HENNING MANKELL
IL CERVELLO DI KENNEDY
(Kennedys Hjärna, 2005)

Per Ellen e Ingmar

Prima parte
IL VICOLO CIECO DI CRISTO

Le sconfitte devono essere portate alla luce, non sotterrate, perché dalle sconfitte si diventa uomini.
Chi non comprende le proprie sconfitte non porta con sé nulla nel futuro.
AKSEL SANDEMOSE

1

La catastrofe arrivò in autunno e si abbatté su di lei senza preavviso. Non fece vedere la sua ombra, si mosse senza fare rumore. Lei non avrebbe mai sospettato tutto quello che stava per accaderle.

Fu come se qualcuno le avesse teso un'imboscata in un vicolo buio. Per la verità, era stata costretta a lasciare le rovine e a entrare in una realtà di cui non si era mai curata. Era stata scagliata con violenza in un mondo in cui nessuno si interessava alle tombe greche dell'Età del bronzo.

Aveva sempre vissuto sul fondo polveroso degli scavi, accovacciata accanto a cocci di vasi che cercava di ricomporre. Aveva amato quelle sue rovine e non si era mai accorta che intorno a lei il mondo stava cadendo a pezzi. Era un'archeologa, e dal passato stava andando verso una tomba alla quale non aveva mai immaginato di doversi recare.

Non c'erano stati presagi. La tragedia si era abbattuta con un pesante colpo e non era riuscita a mandarle un grido di avvertimento.

La sera prima che Louise Cantor partisse per la Svezia, dove avrebbe partecipato a un seminario sugli scavi delle tombe risalenti all'Età del bronzo, mentre era in bagno si era fatta un taglio profondo al piede sinistro con una scheggia di ceramica che risaliva al 400 a.C. e si era sentita male alla vista di tutto quel sangue sul pavimento.

Si trovava ad Argo, nel Peloponneso, era settembre e per quell'anno i lavori agli scavi si stavano concludendo. Le sembrava già di percepire i pri-

VISIT…

mi leggeri aliti di vento che preannunciavano l'inverno. Il caldo secco e quel profumo di uva sultanina e timo stavano per finire.

Aveva fermato il sangue e si era messa un cerotto. In quel momento un ricordo si era fatto largo tra i suoi pensieri.

Un chiodo arrugginito le si era infilato nel piede, non in questo che si era tagliata, ma nell'altro, il destro. Aveva cinque o sei anni, quel chiodo le era entrato dritto nel tallone, le aveva trapassato la pelle e la carne; in quel momento aveva sentito un dolore come se fosse stata trafitta da un palo. Aveva urlato forte per lo spavento e aveva pensato di aver subito la stessa tortura inflitta all'uomo sulla croce, vicino all'altare della chiesa dove, quando era sola, faceva insoliti giochi di paura.

"Siamo trafitti da pali appuntiti" aveva pensato mentre puliva le mattonelle di ceramica rotte. "Una donna deve sempre convivere con aculei pronti a ferire quello che lei cerca di proteggere."

Si era trascinata zoppicando fino alla stanza adibita a studio e camera da letto. In un angolo c'erano la sua sedia a dondolo e lo stereo. La sedia gliel'aveva regalata Leandros, il guardiano notturno. Nel 1930, quando erano iniziati i primi scavi svedesi, Leandros era un bambino povero e curioso. Adesso invece, quando di notte avrebbe dovuto sorvegliare il colle Mastos, dormiva profondamente. Ma tutti quelli che partecipavano ai lavori lo difendevano. Leandros era una specie di mascotte. Senza di lui gli stanziamenti futuri, necessari per continuare gli scavi, erano in pericolo. Con il trascorrere del tempo il vecchio Leandros era diventato un angelo custode sdentato e spesso piuttosto sporco.

Louise Cantor si mise a sedere sulla sedia a dondolo e osservò il suo piede ferito. Sorrise al pensiero di Leandros. Gli archeologi di sua conoscenza erano perlopiù atei irriducibili e consideravano le autorità solo come ostacoli che si opponevano al proseguimento degli scavi. Gli antichi dèi, dimenticati da secoli, forse avrebbero potuto influenzare le lontane autorità svedesi alle quali era stato concesso il potere di revocare o concedere i fondi destinati alle spese archeologiche. La burocrazia era un labirinto sotterraneo con entrate e uscite, ma senza passaggi intermedi, e le decisioni che riguardavano gli scavi greci seguivano logiche spesso incomprensibili.

"Un archeologo scava sempre in uno stato di duplice grazia" pensò Louise. "Non sappiamo mai se troviamo quello che cerchiamo o se cerchiamo quello che vogliamo trovare. Se alla fine facciamo bella figura, al-

lora la grazia ricevuta è stata grande. Allo stesso tempo, non siamo mai certi di ottenere le autorizzazioni e i soldi sufficienti per continuare a inoltrarci nel mondo delle rovine. Oppure se le mammelle si inaridiranno all'improvviso."

Questa era la sua metafora preferita: le autorità indulgenti erano come mucche dalle mammelle volubili.

Guardò l'orologio. Erano le otto e un quarto in Grecia, un'ora prima in Svezia. Si allungò verso il telefono e compose il numero di suo figlio a Stoccolma.

La linea era libera, ma non rispose nessuno. Quando scattò la segreteria telefonica, Louise Cantor ascoltò la voce a occhi chiusi.

Era una voce che riusciva sempre a rilassarla. "Sono Henrik e questa è una segreteria telefonica. Sapete cosa fare. *This is an answering machine and you know what to do.*"

Lei lasciò il suo messaggio. "Non dimenticarti che torno a casa. Dovrò rimanere due giorni a Visby per parlare dell'Età del bronzo, poi vengo a Stoccolma. Ti voglio bene. Ci vediamo presto. Forse ti telefono più tardi. Altrimenti ti chiamo da Visby."

Andò a prendere la scheggia che le aveva tagliato il piede. L'aveva trovata una delle sue collaboratrici, una zelante studentessa di Lund. Era un frammento risalente al periodo attico come milioni di altri, appartenuto probabilmente a un vaso realizzato all'inizio del 400 a.C, quando il colore rosso non era ancora predominante.

Le piaceva ricomporre i frammenti di ceramica, immaginare quell'insieme che forse non sarebbe mai riuscita a ricostruire. L'avrebbe regalata a Henrik. Appoggiò la scheggia sulla valigia pronta, vicino al lucchetto che aspettava solo di essere chiuso.

Era nervosa come sempre prima di una partenza. Faceva fatica a dominare la crescente impazienza, così decise di cambiare i suoi piani per la serata. Fino al momento in cui si era tagliata, aveva pensato di dedicare qualche ora alla preparazione del suo discorso per il seminario. Ora invece spense la lampada sulla scrivania, accese lo stereo e si mise comoda sulla sedia a dondolo.

Come sempre quando ascoltava la musica, fuori, nel buio della sera, i cani incominciarono ad abbaiare. Erano di Mitsos, il suo vicino scapolo, comproprietario di una ruspa. Era lui il padrone della piccola casa che lei prendeva in affitto. La maggior parte dei suoi collaboratori viveva ad Argo, ma lei aveva scelto di rimanere nelle vicinanze degli scavi.

Stava quasi per addormentarsi, quando tutt'a un tratto si destò. All'improvviso sentì di non voler trascorrere la notte da sola. Abbassò il volume dello stereo e decise di telefonare a Vassilis. Le aveva promesso di accompagnarla in macchina all'aeroporto di Atene il giorno dopo. E poiché il volo della Lufthansa per Francoforte partiva molto presto, avrebbero dovuto mettersi in moto all'alba. Louise non voleva stare sola quella notte.

Guardò l'orologio e pensò che Vassilis doveva essere ancora in ufficio. Il pretesto di una delle loro liti era stato il lavoro di lui. Sapeva di essere stata insensibile quando gli aveva detto che l'attività di revisore dei conti doveva essere una delle più "infiammabili" che potessero esistere.

Ricordava ancora le parole esatte, di una cattiveria involontaria. "L'attività più infiammabile. Così arida e inerte da prender fuoco per autocombustione in qualsiasi momento."

Vassilis era rimasto sorpreso, forse addolorato, ma soprattutto si era arrabbiato. E all'improvviso Louise si era resa conto che lui non era interessato solo a fare sesso con lei. Con Vassilis riusciva a condividere il tempo libero, forse proprio perché lui non si occupava di archeologia. Con quelle parole, però, temeva di averlo ferito al punto da indurlo a decidere di interrompere il loro rapporto. Ma alla fine era riuscita a convincerlo che stava solo scherzando.

"Il mondo è governato dai libri mastri" gli aveva detto. "Il libri mastri sono la liturgia dei nostri tempi, i revisori, i nostri sommi sacerdoti."

Fece il numero. Sentì il segnale di occupato. Si dondolò adagio sulla sedia. Aveva conosciuto Vassilis per pura coincidenza. Ma non sono forse coincidenze tutti gli incontri importanti della nostra vita?

Il suo primo amore era un uomo dai capelli rossi che andava a caccia di orsi, costruiva case e cadeva in depressione per lunghi periodi. Le aveva dato un passaggio una volta che era andata a trovare la sua amica a Hede e aveva perso il treno per Sveg. Emil era arrivato su un vecchio autocarro, lei aveva solo sedici anni e non era ancora capace di muoversi da sola nel mondo. Lui l'aveva portata a casa. Era l'inizio dell'inverno del 1967 ed erano rimasti insieme per sei mesi prima che lei riuscisse a liberarsi dal suo possente abbraccio. Dopodiché era andata via da Sveg e si era trasferita a Östersund, dove aveva fatto il liceo e poi un giorno aveva deciso di diventare archeologa. A Uppsala si era imbattuta in altri uomini, in occasioni diverse. Aron, con il quale si era sposata, il padre di suo figlio Henrik e l'uomo che le aveva fatto cambiare nome da Lindblom a Cantor, lo aveva conosciuto su un volo da Londra per Edimburgo. Lei aveva ottenuto una

borsa di studio dall'università per partecipare a un seminario sull'archeologia classica; Aron, invece, stava andando in Scozia a pescare. Avevano incominciato a chiacchierare, sospesi sopra le nuvole.

Louise allontanò il pensiero di Aron, non voleva arrabbiarsi, e compose di nuovo il numero di Vassilis. Ancora occupato.

Inconsapevolmente, faceva sempre il confronto fra gli uomini che aveva incontrato dopo il divorzio e Aron, anche se dentro di sé sapeva già quale sarebbe stato il risultato. Purtroppo, tutti quelli che incontrava parevano essere troppo bassi o troppo alti, troppo noiosi o troppo limitati: insomma, per dirla in poche parole, Aron vinceva sempre. Non aveva ancora trovato qualcuno che riuscisse a competere con il suo ricordo. Questo la rendeva infelice, la faceva infuriare, era come se lui continuasse a influenzare la sua vita anche se da tempo ormai non avrebbe più dovuto avere voce in capitolo. L'aveva tradita, ingannata, poi, quando tutto stava per venire alla luce, era scomparso, come una spia che quando sente di essere stata scoperta si nasconde. Era stato un terribile choc per lei, non aveva mai avuto il minimo sospetto che Aron potesse avere altre donne. Invece frequentava persino una delle sue migliori amiche e colleghe, un'archeologa che dedicava la propria vita agli scavi del Tempio di Dioniso sull'isola di Taso. Henrik era ancora piccolo, lei aveva iniziato a insegnare all'università e nel frattempo cercava di riprendersi da quello che le era accaduto e di rimettere insieme i pezzi della sua vita.

Aron l'aveva ridotta in cenere come riesce a fare l'eruzione improvvisa di un vulcano che spazza via un'intera civiltà. Louise pensava spesso a se stessa mentre stava seduta davanti ai frammenti di ceramica, cercando di immaginare quell'insieme che forse non sarebbe mai riuscita a ricomporre. Aron non soltanto l'aveva fatta a pezzi, ma aveva anche nascosto una parte di quei cocci, rendendole ancora più difficile ricostruire la sua identità di persona, di donna e di archeologa.

Aron l'aveva lasciata senza preavviso. Louise aveva trovato solo una squallida lettera di poche righe, nella quale lui le comunicava che il loro matrimonio era finito, che non ce la faceva più, le chiedeva scusa e si augurava che non gli avrebbe messo contro il bambino.

Dopodiché non lo aveva più sentito per sei mesi, fino a quando era arrivata una lettera da Venezia. Louise aveva capito dalla calligrafia che era ubriaco quando l'aveva scritta, durante una di quelle tipiche sbronze in cui Aron si lasciava sprofondare. Il suo era uno stato di ubriachezza costante,

che con alti e bassi poteva durare anche una settimana. Con un tono piagnucoloso, di autocommiserazione, le aveva domandato se sarebbe stata disposta ad accettarlo di nuovo. Ma in quel momento, mentre se ne stava seduta con la lettera macchiata di vino in mano, Louise per la prima volta aveva compreso che era davvero finita. Voleva che lui tornasse, ma allo stesso tempo non aveva il coraggio di far sì che ciò accadesse, sapeva che avrebbe potuto distruggere la sua vita di nuovo. "Una persona può cadere in rovina e risollevarsi solo una volta nella vita" aveva pensato. "Due, mai: sono troppe." Perciò gli aveva risposto che il loro matrimonio era finito. Quanto a Henrik, sarebbe stato in grado di decidere da solo che tipo di rapporto voleva avere con suo padre. Lei non si sarebbe messa in mezzo.

Era passato un anno prima che Aron si facesse vivo di nuovo, quella volta con una telefonata. La linea era disturbata, lui chiamava da Terranova, dove si era ritirato insieme ad alcuni esperti informatici per fondare una specie di setta. Le aveva spiegato, in termini un po' vaghi, che stavano esaminando i possibili metodi di archiviazione del futuro, quando l'esperienza umana sarebbe stata trasformata in numeri binari. Microfilm e rifugi sotterranei non avrebbero più avuto senso: sarebbe stato compito dei computer garantire che l'umanità di un'imprecisata epoca futura non si lasciasse dietro solo stanze vuote. Ma chi poteva garantire che i computer di questo mondo artificiale non iniziassero a creare esperienze proprie, diverse da quelle che avevano il compito di conservare? La linea telefonica era disturbata, lei non era riuscita a capire molto di quello che Aron le stava dicendo, anche se non era ubriaco e non si stava autocommiserando.

Voleva la litografia di uno sparviero che artigliava una colomba, un quadro che avevano comprato nei primi anni del loro matrimonio, una volta in cui erano entrati per caso in una galleria d'arte. Qualche settimana dopo Louise glielo aveva spedito. Quasi contemporaneamente aveva capito che lui, anche se in segreto, aveva iniziato a riprendere i contatti con suo figlio.

Aron non era più tornato. Talvolta le capitava di perdere la speranza di riuscire un giorno a cancellare il suo viso e sbarazzarsi così del metro di giudizio con il quale misurava gli altri uomini e che la costringeva a rifiutarli o a scartarli ancor prima di conoscerli veramente.

Compose il numero di Henrik. Tutte le volte che riaffioravano le vecchie ferite del suo legame con Aron, Louise aveva bisogno di sentire la voce del figlio per non essere sopraffatta dall'amarezza. Ma le rispose ancora la se-

greteria telefonica e lei lasciò detto che avrebbe richiamato una volta arrivata a Visby.

Provava sempre una puerile inquietudine quando Henrik non le rispondeva. Per qualche secondo si immaginava incidenti, disastri, malattie. Poi si calmava. Suo figlio era prudente, non correva mai rischi inutili, anche se viaggiava molto alla ricerca dell'ignoto.

Uscì in cortile a fumare una sigaretta. Dalla casa di Mitsos provenivano le risate di un uomo: era Panayiotis, suo fratello maggiore, il quale, in barba alla sua famiglia, aveva vinto al totocalcio e poteva così permettersi di vivere di rendita. Louise sorrise all'idea, aspirò il fumo e pensò distrattamente che avrebbe rinunciato alle sigarette il giorno del suo sessantesimo compleanno.

Era da sola al buio, sotto un limpido cielo stellato, nell'aria ancora mite dell'autunno. "Sono arrivata fin qui da Sveg" pensò "dall'entroterra malinconico della valle di Härjedalen alla Grecia, alle tombe dell'Età del bronzo. Dalla neve e dal freddo fino agli uliveti caldi e asciutti."

Spense la sigaretta e tornò in casa. Il piede le faceva male. Rimase ferma senza sapere bene quello che avrebbe dovuto fare. Poi telefonò ancora una volta a Vassilis. La linea era libera adesso, ma non rispose nessuno.

Improvvisamente il viso di Vassilis le tornò alla mente insieme a quello di Aron.

Vassilis la ingannava, non aveva bisogno di lei.

Louise compose di nuovo il numero del cellulare che lui teneva sempre in tasca. Nessuna risposta. Una voce femminile la invitò in greco a lasciare un messaggio. Lei strinse i denti e non disse nulla.

Dopodiché chiuse la valigia e, in quel preciso istante, decise di concludere la sua storia con Vassilis. Avrebbe saldato il conto, anzi, lo avrebbe chiuso, come stava facendo con la valigia.

Si coricò sul letto e osservò le pale del ventilatore sul soffitto. Come aveva potuto iniziare una relazione con Vassilis? All'improvviso quella decisione le pareva incomprensibile e provava disgusto, non per lui, ma per se stessa.

Le pale erano ferme, la gelosia svanita, e i cani se ne stavano zitti là fuori al buio. Come faceva sempre quando si trovava a dover prendere una decisione importante, si mise a parlare mentalmente con se stessa.

Questa è Louise Cantor nell'autunno del 2004, questa è la sua vita, nero

su bianco, o piuttosto rosso su nero, come i colori dei frammenti delle urne che portiamo alla luce dal suolo greco. Louise Cantor ha cinquantaquattro anni e non ha timore di osservare il suo viso e il suo corpo allo specchio. È ancora attraente, non è ancora vecchia, e gli uomini la notano anche se non si girano a guardarla. E lei cosa guarda? Soltanto quel suolo che ancora la sprona a cercare volti e impronte del passato? Louise Cantor ha chiuso il libro che si chiama Vassilis, non lo aprirà mai più. A lui non verrà neanche concesso di accompagnarla all'aeroporto domani mattina.

Si alzò dal letto e trovò il numero del servizio taxi locale. Parlò con una donna dura d'orecchi, alla quale riuscì a gridare la sua richiesta. A quel punto non poteva che sperare nell'arrivo della macchina. Siccome si era messa d'accordo con Vassilis che sarebbe venuto a prenderla per le tre e mezzo, prenotò il taxi per le tre.

Si sedette alla sua scrivania e gli scrisse un messaggio.

> Basta, è finita. Ogni cosa ha una conclusione. Sento che sto andando verso qualcos'altro. Mi dispiace che tu sia venuto a prendermi inutilmente. Ho provato a chiamarti. Louise.

Rilesse il biglietto. Si era pentita? Le era già capitato, aveva scritto molte lettere di addio in vita sua, lettere che non aveva mai spedito. Ma non questa volta. Mise il foglio in una busta, la chiuse e uscì per imbucarla nella cassetta della posta.

Si appisolò per qualche ora sul letto, bevve un bicchiere di vino e fissò il flacone di sonniferi senza riuscire a decidere se prenderne uno.

Era buio quando arrivò il taxi. Mancavano tre minuti alle tre. Lei aspettava fuori vicino al cancello. I cani di Mitsos abbaiarono. Si lasciò cadere sul sedile posteriore della vettura e chiuse gli occhi. Solo allora riuscì a addormentarsi, nel preciso momento in cui il viaggio stava iniziando.

Arrivò all'aeroporto all'alba. Senza saperlo si stava avvicinando alla grande catastrofe.

2

Dopo aver fatto il check-in con un'hostess della Lufthansa ancora mezza addormentata, proprio mentre Louise si stava dirigendo verso i controlli di

sicurezza, accadde un fatto che la colpì profondamente.

In seguito, nel ricordare quel momento, avrebbe pensato che forse avrebbe dovuto interpretarlo come un presagio, come un avvertimento. Ma allora non lo fece, vide soltanto un'anziana donna che se ne stava seduta sul pavimento di pietra con i suoi fagotti e le sue borse fuori moda legati con la corda. La donna piangeva. Era immobile, con uno sguardo assente, e dalle sue guance incavate si poteva intuire la quasi totale mancanza di denti. "Forse viene dall'Albania" pensò Louise Cantor. "Sono molte le donne di quel paese che cercano lavoro qui in Grecia. Sono disposte a fare qualsiasi cosa, perché per loro è meglio poco che niente; l'Albania è un paese terribilmente povero." La donna aveva uno scialle sulla testa, il tipico scialle delle donne anziane. Non era musulmana e se ne stava seduta a terra e piangeva. Era sola, sembrava una profuga portata in salvo in quell'aeroporto, con i suoi miseri bagagli. La sua vita era stata spezzata e adesso di lei non rimanevano che i resti di un naufragio.

Louise Cantor si fermò a guardarla, le persone che andavano di fretta la urtavano, ma lei rimase lì, oppose resistenza come di fronte a un forte vento. La donna sul pavimento aveva il viso olivastro solcato dalle rughe, la sua pelle sembrava un paesaggio lavico pietrificato. I volti delle donne anziane conservano una certa bellezza, anche se l'epidermide che copre le ossa del viso è ridotta a uno strato sottile; e su quella pelle era inciso il corso di tutta una vita. Le due rughe profonde che le scendevano dagli occhi sulle guance erano colme di lacrime.

"Sta piangendo per un dolore che ignoro" pensò Louise Cantor. "Ma c'è qualcosa di lei che sento anche in me."

La donna alzò la testa all'improvviso - il suo sguardo incontrò quello di Louise per un attimo - poi scosse la testa piano. Louise Cantor interpretò quel gesto come il segnale che il suo aiuto, di qualsiasi genere fosse, non era necessario. Si affrettò verso il controllo di sicurezza, dove la gente spingeva per entrare, e si fece largo tra nuvole di odori, aglio e olive. Quando si voltò le sembrò che si fosse alzato un muro di persone, dietro il quale l'anziana donna non era più visibile.

Louise Cantor teneva un diario sul quale, sin da quando era molto giovane, annotava gli episodi che non voleva dimenticare. Questo era uno di quelli. Formulò mentalmente ciò che avrebbe scritto, mentre appoggiava il suo bagaglio a mano sul nastro trasportatore del controllo di sicurezza e il cellulare nel piccolo vassoio di plastica blu e passava attraverso la magica barriera che separava le persone buone da quelle cattive.

Comprò una bottiglia di whisky Tullamore Dew per sé e due bottiglie di vino Retsina per Henrik. Dopodiché si sedette vicino all'imbarco e scoprì con disappunto di aver dimenticato il diario ad Argo. Riusciva a vederlo, appoggiato sul bordo del tavolo vicino alla lampada verde. Tirò fuori il programma del seminario e si mise a prendere appunti sul retro.

Un'anziana donna in lacrime all'aeroporto di Atene. Il suo viso sembrava davvero una rovina umana, portata alla luce dopo migliaia di anni da un archeologo curioso e indiscreto. Perché piangeva? Ecco la domanda universale. Perché una persona piange?

Chiuse gli occhi e rifletté su quello che avrebbe potuto trovare nei suoi fagotti e borse malconce.

"Il vuoto" pensò. "Borse vuote o piene di cenere; quella di antichi fuochi spenti."

Quando venne annunciato il volo, Louise si risvegliò di soprassalto. Il suo posto era vicino all'ala, accanto a lei era seduto un uomo che sembrava avere paura di volare. Decise di dormire fino a Francoforte; là, prima di proseguire per Stoccolma, avrebbe fatto colazione.

Quando arrivò ad Arlanda ed ebbe recuperato la valigia, si sentiva ancora stanca. Le piaceva fare progetti per un viaggio, ma non affrontarlo: sentiva che un giorno sarebbe stata colpita da un attacco di panico durante un viaggio. Per questo era da molti anni che portava sempre con sé un flacone di tranquillanti.

Si diresse verso il terminal da cui partivano i voli nazionali, consegnò il bagaglio a una donna un po' meno addormentata di quella incontrata ad Atene e si sedette ad aspettare. Da una porta aperta le arrivò una di quelle folate di vento tipiche dell'autunno svedese. Le vennero i brividi e pensò che, una volta arrivata a Visby, sarebbe dovuta andare a comprare un maglione di lana. "Gottardo e Grecia hanno in comune le pecore" disse tra sé. "Se l'isola di Gottardo avesse anche gli uliveti, la differenza sarebbe minima."

Pensò di telefonare a Henrik. Ma forse lui stava dormendo, spesso scambiava la notte per il giorno, preferiva lavorare alla luce delle stelle invece che a quella del sole. Allora compose il numero di suo padre a Ulvkälla, appena fuori Sveg, nella parte sud del Ljusnan. Non dormiva mai, poteva telefonargli a qualsiasi ora del giorno e della notte. Tutte le volte che lo aveva chiamato non era mai riuscita a smascherarlo, e a capire

se lo avesse svegliato. Era sempre stato così, sin da quando era bambina. Suo padre soffriva d'insonnia: un uomo possente con gli occhi sempre aperti, sempre vigile, pronto a proteggerla.

Fece il numero, ma interruppe la telefonata quando le arrivò il primo segnale di libero. In quel momento non aveva niente da dirgli. Rimise il cellulare nella borsetta e pensò a Vassilis. Non l'aveva chiamata né le aveva lasciato messaggi. In fondo perché avrebbe dovuto farlo?

Provò una punta di delusione che scacciò subito, non c'era posto per i rimpianti. Nella famiglia di Louise Cantor nessuno si pentiva dopo aver preso una decisione, anche se sbagliata. Si faceva buon viso a cattivo gioco.

Arrivava un forte vento dal mare quando l'aereo atterrò con un tonfo all'aeroporto di Visby. Louise si strinse nel cappotto e si affrettò intirizzita verso il terminal. Lì fu accolta da un uomo con un cartello in mano. Durante il viaggio verso la città guardò gli alberi, il vento era così forte che li avrebbe spogliati di quasi tutte le foglie. "Si sta svolgendo una battaglia tra le stagioni" pensò. "Una battaglia il cui esito è deciso sin dall'inizio."

L'hotel si chiamava Strand e si trovava sulla collina sopra il porto. Le era stata assegnata una camera che non dava sulla piazza e Louise aveva chiesto alla receptionist di poterla cambiare. Le diedero perciò un'altra stanza, più piccola ma con l'esposizione che voleva, e lei restò lì a guardare fuori dalla finestra. "Cosa vedo?" pensò. "Cosa spero che accada là fuori?"

C'era una frase che si ripeteva spesso, come una sorta di mantra: "Ho cinquantaquattro anni. Sono arrivata fino a qui, che direzione devo prendere quando arrivo in fondo alla strada?".

Vide una signora anziana che tirava il suo cane al guinzaglio mentre procedeva controvento. Si sentì più vicina a quel cane che alla donna avvolta in un cappotto rosso sgargiante.

Poco prima delle quattro del pomeriggio si incamminò verso l'università, che si trovava vicino al mare. Non era molto lontano, così ebbe il tempo di fare un giro nel porto deserto. L'acqua si frangeva contro il molo di pietra. Aveva un colore diverso rispetto al mare intorno alla terraferma e alle isole greche. "È più selvaggio qui" pensò Louise. "Più violento, un mare giovane, agitato, che colpisce indifferentemente il molo o la nave più bella."

Il vento era ancora forte, a raffiche adesso. Un traghetto si stava dirigendo verso l'entrata del porto. Louise era una persona puntuale. Per lei era

importante non arrivare troppo presto, ma neanche troppo tardi. Un signore gentile, con una cicatrice sopra il labbro superiore, venne ad accoglierla. Era uno degli organizzatori della conferenza, si presentò e le disse che si erano già incontrati una volta, molti anni prima; purtroppo lei non riusciva a ricordarsene. Riconoscere un uomo non era il suo forte, lo sapeva. I volti cambiano, spesso al punto da essere irriconoscibili. In ogni caso, lei gli sorrise e disse che si ricordava di lui, se ne ricordava bene.

I partecipanti furono fatti accomodare in un'anonima sala conferenze; erano in ventidue e si sedettero ai posti contrassegnati con i loro nomi, bevvero caffè o tè e si misero ad ascoltare il dottor Stefanis, un lettone che in un inglese stentato aprì il seminario con un discorso sulle recenti scoperte di ceramiche minoiche, particolarmente difficili da classificare. Louise non riusciva mai a capire cosa ci fosse di così difficile in queste cose: la ceramica minoica era minoica, punto e basta.

Si rese conto di non essere attenta. Con la mente era ancora ad Argo, circondata dal profumo del timo e dell'uva di Corinto. Osservò le persone sedute intorno al grande tavolo ovale. Chi stava davvero ascoltando e chi invece, come lei, si era fatto rapire da altre realtà? Non conosceva nessuno di loro, tranne quell'uomo che sosteneva di averla incontrata in passato. Erano persone provenienti da paesi del Nord e dal Baltico, alcuni erano archeologi che lavoravano come lei sul campo.

Il dottor Stefanis si interruppe di colpo, come se all'improvviso esprimersi con il suo brutto inglese gli fosse diventato impossibile. Dopo gli applausi di rito, si aprì una discussione breve ed estremamente pacata. Seguì qualche informazione pratica sul programma del giorno dopo, infine la sessione inaugurale del seminario venne chiusa. Louise stava per lasciare l'edificio, quando uno sconosciuto le chiese di rimanere: era il fotografo di un giornale locale e voleva fare una foto di gruppo agli archeologi intervenuti per l'occasione. Dopo avergli dato modo di prendere nota del suo nome, lei riuscì a defilarsi nel forte vento.

In camera, si distese sul letto e si addormentò e, quando riaprì gli occhi, per un momento non seppe dove si trovava. Il telefono era sul tavolo. Doveva chiamare Henrik, ma decise di aspettare dopo cena. Scesa in piazza, scelse a caso una direzione e finì in un'osteria dove c'erano pochi clienti, ma il cibo era buono. Bevve qualche bicchiere di vino, provò di nuovo un po' di disagio per aver concluso la sua relazione con Vassilis, ma cercò di concentrarsi sul discorso che avrebbe dovuto tenere il giorno seguente. Bevve un altro bicchiere di vino e andò con la mente a quello che avrebbe

detto. L'aveva scritto, ma siccome si trattava di un vecchio intervento, lo sapeva quasi a memoria.

Parlerò del colore nero dell'argilla. L'ossido di ferro, durante la cottura, in mancanza di ossigeno, da rosso diventa nero, ma solo nell'ultima fase. Durante la prima fase, infatti, l'ossido di ferro è rosso, e l'urna è rossa. Il rosso e il nero hanno origine l'uno dall'altro.

Il vino aveva sempre un particolare effetto su Louise: le faceva venire caldo e la testa le si riempiva di onde che oscillavano avanti e indietro. Pagò il conto, uscì nel vento e desiderò che fosse già il giorno dopo.

Compose il numero dell'appartamento di Stoccolma. Scattò ancora la segreteria telefonica. Era capitato in passato che Henrik avesse registrato un messaggio particolare rivolto solo a lei; succedeva quando doveva dirle qualcosa di importante, anche se alla fine quel messaggio lo ascoltavano anche tutti gli altri. Lei disse che era a Visby, che stava arrivando. Poi lo chiamò sul cellulare. Neanche lì ottenne risposta.

Provò una vaga ansia, un brivido così leggero da essere quasi impercettibile.

Quella notte dormì con la finestra socchiusa. Verso mezzanotte fu svegliata dal vociare di alcuni ragazzi ubriachi che lanciavano imprecazioni a una prostituta assolutamente inabbordabile.

Alle dieci del giorno dopo Louise tenne la sua conferenza sull'argilla attica e sulla sua consistenza. Parlò dell'abbondante presenza di ferro e paragonò il colore rosso dell'ossido di ferro con quello dell'argilla di Corinto, ricca di calcio; poi passò alla ceramica bianca e persino a quella verde. L'apertura del seminario, il giorno prima, era stata un po' noiosa e i partecipanti si erano concessi qualche bicchiere di vino a cena. Lei però riuscì a interessarli. Come aveva previsto, parlò per quarantacinque minuti esatti, e quando ebbe finito ricevette un caloroso applauso. Durante la discussione non le fecero domande particolarmente ostiche, e quando ci fu la pausa per il caffè sentì di essersi guadagnata quel viaggio.

Il vento si era calmato. Uscì in cortile portando con sé la tazza di caffè, e la tenne in equilibrio sulle ginocchia mentre se ne stava seduta su una panchina. Le suonò il cellulare. Era sicura che fosse Henrik, ma vide che il prefisso era greco: era il numero di Vassilis. Esitò per un momento, poi decise di non rispondere. Non voleva correre il rischio di cacciarsi in una

di quelle discussioni snervanti. Vassilis riusciva a essere una lagna insopportabile quando ci si metteva d'impegno. Louise avrebbe scelto il momento giusto per andare a trovarlo, una volta tornata ad Argo.

Rimise il cellulare nella borsa, bevve il suo caffè e all'improvviso capì che ne aveva abbastanza. Gli interventi in programma quel giorno sarebbero stati senz'altro interessanti, ma lei voleva andarsene. Dopo aver preso la sua decisione, con la tazza in mano, andò a cercare l'uomo con la cicatrice sul labbro superiore. Disse che un suo amico si era ammalato all'improvviso; non era in pericolo di vita, tuttavia le sue condizioni erano abbastanza serie da costringerla a lasciare il seminario.

In seguito, avrebbe maledetto quelle parole. L'avrebbero inseguita, aveva gridato "al lupo" e il lupo era arrivato.

In quel momento, tuttavia, splendeva un bel sole autunnale a Visby. Lei ritornò in albergo, si fece aiutare dalla receptionist a prenotare un biglietto e trovò posto sul volo delle tre. Aveva il tempo per una passeggiata lungo le vecchie mura, ed entrò in due negozi per provare i tipici maglioni fatti a mano, senza riuscire a trovarne uno che le andasse bene. Mangiò in un ristorante cinese e decise di non telefonare a Henrik, ma di fargli una sorpresa. Aveva con sé le chiavi e lui le aveva sempre detto che poteva entrare in qualsiasi momento, non aveva segreti da nasconderle.

Arrivò all'aeroporto in orario e su un giornale locale vide l'immagine che il fotografo aveva scattato il giorno prima. Strappò la pagina e la mise in borsa. Subito dopo annunciarono che a causa di un guasto tecnico il suo aereo non sarebbe decollato, per cui sarebbe stato necessario aspettare l'aereo sostitutivo che era già partito da Stoccolma.

Non si arrabbiò, ma sentì crescere l'impazienza. Poiché non poteva prendere nessun altro volo, uscì e si sedette fuori dal terminal a fumare una sigaretta. Si pentì di non avere parlato con Vassilis, sarebbe stato giusto ascoltare lo scoppio d'ira di un uomo che era stato ferito nell'orgoglio, incapace di accettare un rifiuto.

Ma non gli telefonò. L'aereo partì circa due ore dopo ed erano passate le cinque quando atterrò a Stoccolma. Louise prese un taxi e andò direttamente all'appartamento di Henrik a Söder. L'auto rimase imbottigliata in coda per un incidente, sembrava che forze sconosciute la stessero trattenendo per proteggerla. Lei naturalmente era all'oscuro di tutto, sentiva solo crescere l'impazienza, e pensò che la Svezia per molti aspetti aveva iniziato ad assomigliare alla Grecia, con il traffico congestionato e continui

ritardi.

Henrik abitava a Tavastgatan, una via tranquilla dietro alle principali arterie di Söder. Digitò il codice di accesso allo stabile augurandosi che non fosse cambiato dall'ultima volta: l'anno della battaglia di Hastings, 1066. La porta si aprì. Henrik abitava ai piani alti, con una vista sui tetti e i campanili. Una volta le aveva detto, con suo grande spavento, che se si fosse messo in equilibrio sul parapetto di una delle finestre, avrebbe potuto intravedere l'acqua dello Strömmen.

Louise suonò due volte il campanello. Poi aprì la porta. Sentì odore di chiuso nell'appartamento.

Nello stesso istante ebbe paura. C'era qualcosa di strano. Trattenne il respiro e si mise in ascolto. Dall'ingresso riusciva a vedere la cucina. "Non c'è nessuno" pensò. Gridò che era arrivata, ma non ottenne risposta. La tensione scomparve. Si tolse il cappotto e si sbarazzò delle scarpe. Sul pavimento sotto la buca delle lettere nella porta non c'erano né posta né pubblicità. Quindi Henrik non era in viaggio. Andò in cucina. Nessun piatto nel lavello. Il soggiorno era stranamente in ordine, la scrivania vuota. Aprì la porta della camera da letto.

Henrik era sotto le coperte. La testa affondata nel cuscino. Era supino, una mano penzoloni verso il pavimento, l'altra appoggiata sul petto.

Louise capì subito che era morto. Nel disperato tentativo di scacciare quella terribile consapevolezza, si mise a urlare. Ma lui non si mosse, se ne stava sdraiato sul letto e non c'era più niente da fare.

Era venerdì 17 settembre. Louise Cantor sprofondò in un abisso che si allargava sempre più sia dentro sia fuori di lei.

Dopodiché corse sul pianerottolo, continuando a gridare. Coloro che la udirono, avrebbero riferito in seguito di aver sentito un urlo simile al lamento di un animale ferito.

3

Un solo pensiero tangibile emerse dal caos. Aron. Dove si trovava? E, soprattutto, era vivo? Perché non era lì al suo fianco? Henrik era il frutto della loro unione e Aron non poteva sottrarsi a tutto questo. Ma naturalmente lui non arrivò; non c'era, non c'era mai stato, a Louise sembrava una sottile nuvola di fumo che lei non riusciva ad afferrare e alla quale non poteva appoggiarsi.

In seguito non ricordò nulla di quelle ore, seppe soltanto quello che gli

altri le raccontarono. Un vicino aveva aperto la porta e l'aveva vista inciampare sulle scale e cadere. Dopodiché era arrivato un fiume di gente, i poliziotti e il personale in servizio sulle ambulanze. Lei era stata ricondotta nell'appartamento, anche se aveva cercato di opporsi. Non voleva rientrare, non aveva visto quello che aveva visto, Henrik era semplicemente fuori, sarebbe tornato a casa di lì a poco. Una donna poliziotto dal viso infantile le aveva accarezzato le braccia, come una vecchia zia che cercasse di consolare una nipotina che si era spellata un ginocchio cadendo.

Purtroppo per Louise, non si trattava solo di un graffio: era stata ridotta in frantumi dalla morte di suo figlio. La donna poliziotto le aveva ripetuto il proprio nome, si chiamava Emma. "Emma è un nome d'altri tempi tornato di moda" pensò imbarazzata. Come del resto il suo nome, Louise, una volta usato dai ricchi e dai nobili, e in seguito concesso a tutti. Era stato suo padre Artur a sceglierlo e a scuola l'avevano sempre presa in giro. Una volta c'era stata una regina svedese di nome Louise, era vecchissima e assomigliava a un albero rinsecchito. Lei aveva odiato quel nome fino a quando la sua storia con Emil non era finita. Allora il nome Louise era diventato all'improvviso una qualità rara.

I pensieri le turbinavano nella mente, la poliziotta se ne stava seduta lì ad accarezzarle le braccia, come per scandire il tempo della catastrofe.

Ebbe una strana sensazione; una delle poche cose che le tornavano in mente senza particolari sollecitazioni era un'immagine: il tempo è una nave che si allontana. Lei rimaneva sulla banchina e gli orologi della vita ticchettavano sempre più piano. Era stata lasciata lì, fuori dal grande flusso. Non era Henrik a essere morto, era lei stessa.

Di tanto in tanto cercava di liberarsi, di staccarsi da quella poliziotta gentile che la accarezzava. Le dissero in seguito che il suo urlo spezzava il cuore, e alla fine qualcuno l'aveva costretta a prendere una pastiglia che l'aveva stordita e fatta assopire. Si ricordava di tutte le persone che si erano stipate nel piccolo appartamento e avevano iniziato a muoversi adagio, come in un film al rallentatore.

In questa discesa verso il fondo, aveva avuto anche pensieri confusi a proposito di Dio. Non aveva mai intrattenuto un vero e proprio dialogo con Lui, almeno non da quando, adolescente, aveva avuto una travagliata crisi religiosa. Una mattina d'inverno con tanta neve, una sua compagna di classe era stata investita e uccisa da uno spazzaneve, mentre andava a scuola. Era stata la prima volta che Louise aveva visto la morte così da vicino. Era un cadavere che sapeva di lana bagnata, un cadavere avvolto in uno strato

pesante di neve gelata. L'insegnante aveva pianto, e il vedere la sua severa professoressa scoppiare in lacrime come una bambina abbandonata e sgomenta era stato un terribile colpo al mondo idilliaco in cui Louise viveva. Avevano messo un lumino sul banco dove sedeva la ragazzina morta, quello di fianco al suo. Ora la sua compagna se n'era andata, la morte voleva dire *andarsene*, nient'altro. La cosa spaventosa era che *la morte colpiva così, a caso.* Louise aveva iniziato a chiedersi com'era possibile tutto ciò. All'improvviso, aveva compreso che colui al quale stava ponendo la domanda forse era quello che tutti chiamavano Dio.

Ma Lui non aveva risposto, così lei aveva cercato tutti gli stratagemmi possibili per richiamare la Sua attenzione. Aveva preparato un altarino in un angolo della legnaia, ma anche allora nessuna voce interiore aveva risposto alle sue domande. Dio era un vecchio assente che rivolgeva la parola a un bambino solo quando lo voleva. Alla fine aveva capito che in realtà non credeva in Dio, ma si era soltanto innamorata di Dio, come le era capitato di prendere una cotta segreta per un ragazzo inabbordabile di qualche anno più grande di lei.

Dopo quella volta Dio non era più stato presente nella sua vita, non fino a quel momento, e anche questa volta non le parlava. Era sola. C'erano solo lei, la poliziotta che la accarezzava e tutte quelle persone che parlavano a bassa voce, si muovevano piano e sembravano cercare qualcosa che era sparito.

Scese una calma irreale, come se fosse stato spento un registratore. Le voci intorno si zittirono. Louise Cantor sentiva, invece, un bisbiglio in testa che le ripeteva in continuazione: tutto questo non è vero. Henrik era a letto e dormiva, non era morto. Non poteva proprio essere morto. Lei era venuta a trovarlo.

Un poliziotto in borghese con lo sguardo stanco le chiese con calma di seguirlo in cucina. Più tardi lei avrebbe capito che lo aveva fatto per allontanarla mentre portavano via Henrik. Si sedettero attorno al tavolo, e lei sentì sotto le mani le briciole sul piano.

Henrik non poteva essere davvero morto, le briciole erano ancora lì!

Il poliziotto si presentò e dovette ripeterle due volte il proprio nome prima che lei riuscisse a capirlo. Göran Vrede. "Sì" pensò. "Provo una rabbia infinita per ciò che è capitato, e mi rifiuto ancora di credere che sia vero."

Lui le rivolse alcune domande, e lei invece di rispondere gliene fece altre, alle quali lui replicò nuovamente con dei quesiti. Si stavano rincorren-

do in un circolo vizioso.

L'unica cosa certa era la morte di Henrik. Göran Vrede disse che non c'erano motivi per pensare che fosse dovuta a cause esterne. Era malato? Lei rispose che era sempre stato bene, le malattie che aveva avuto erano passate senza conseguenze serie e non era quasi mai stato colpito da infezioni. Göran Vrede prendeva appunti su un quadernetto. Lei gli guardò le dita grassocce e si domandò se fossero abbastanza sensibili per trovare la verità.

«Qualcuno deve averlo ucciso» disse lei.

«Non ci sono segni di violenza.»

Louise avrebbe voluto protestare, ma non ne ebbe il coraggio. Erano ancora seduti in cucina. Göran Vrede le chiese se voleva contattare qualcuno. Le diede un telefono e lei chiamò Artur, suo padre. Da quando Aron non era più presente per assumersi le sue responsabilità, era suo padre che lo sostituiva. Suonava libero, ma lui non rispose. Forse era nel bosco a intagliare le sue sculture, oppure non sentiva il telefono. Ma se lei avesse gridato abbastanza forte, sarebbe stato in grado di udirla? Proprio in quell'istante suo padre rispose.

Lei scoppiò in lacrime quando sentì la sua voce. Le sembrò di essere tornata indietro negli anni, a quando era una bambina indifesa.

«Henrik è morto.»

Riusciva a sentire il respiro del padre. I suoi grandi polmoni avevano bisogno di enormi quantità di ossigeno prima di riempirsi.

«Henrik è morto» disse di nuovo.

Sentì un mormorio indistinto, forse un'imprecazione. «Cos'è successo?» chiese poi Artur.

«Sono seduta nella sua cucina. Sono arrivata qui, lui era a letto, sembrava che stesse dormendo, invece era morto.» Non sapeva più cosa dire, quindi passò il telefono a Göran Vrede che si alzò e, dopo avergli fatto le condoglianze, cominciò il suo resoconto dell'accaduto. Fu allora che Louise si rese conto della morte di Henrik. Non erano soltanto parole e supposizioni, un gioco macabro frutto di sensazioni e paure tutte sue. Henrik era morto davvero.

Göran Vrede concluse la telefonata.

«Mi ha detto che ha bevuto e che non è in grado di guidare, ma prenderà un taxi. Dove abita?»

«A Härjedalen.»

«Ma sono ottanta chilometri!»

«Prenderà un taxi. Lui amava Henrik.»

Louise Cantor fu condotta in un hotel, dove qualcuno le aveva prenotato una stanza. In attesa dell'arrivo di suo padre, rimasero con lei alcuni uomini, quasi tutti in divisa. Prese altri tranquillanti, forse si addormentò, dopodiché non ricordò più niente. Le prime ore dopo la morte di Henrik erano avvolte dalla nebbia. Riuscì a conservare un solo pensiero di quella sera mentre attendeva Artur: era il ricordo di quando Henrik aveva costruito un inferno meccanico. Perché si ricordasse proprio di quell'episodio non lo sapeva, era come se gli scaffali in cui conservava ricordi fossero crollati e il loro contenuto fosse finito nel posto sbagliato. Così, nel tentativo di afferrare un pensiero o un'immagine, le era capitato tra le mani qualcosa di imprevisto.

Henrik aveva quindici o sedici anni a quell'epoca. Lei stava terminando la sua tesi sulla differenza tra le tombe attiche dell'Età del bronzo e quelle della Grecia settentrionale. Era stato un periodo difficile, dubitava della validità della tesi, soffriva d'insonnia e di crisi d'ansia. Henrik era inquieto e di cattivo umore, riversava su di lei i rancori che provava nei confronti di suo padre. Louise aveva temuto che stesse frequentando cattive compagnie. Un giorno però tutto era tornato alla normalità e lui le aveva mostrato l'immagine di un inferno meccanico che si trovava in un museo di Copenaghen; le aveva detto che voleva vederlo. Louise aveva capito subito che non si sarebbe arreso e gli aveva proposto di andarci insieme. Era appena iniziata la primavera, avrebbe discusso la sua tesi a maggio e aveva bisogno di qualche giorno di vacanza.

Quel viaggio li aveva avvicinati. Per la prima volta avevano fatto un grande passo avanti nel loro rapporto. Lui stava diventando adulto e aveva bisogno che la madre iniziasse a trattarlo come tale. Aveva cominciato a porle qualche domanda su Aron e lei alla fine gli aveva raccontato della loro violenta passione che aveva portato con sé il dono della sua nascita. Aveva preferito non parlare male di Aron, non rivelare a Henrik le bugie e i continui sotterfugi che lui aveva messo in atto prima di assumersi le sue responsabilità di padre. Henrik aveva ascoltato con attenzione, le sue domande lasciavano intendere che erano state frutto di una lunga riflessione.

Avevano trascorso due giorni a Copenaghen. Tirava vento e le strade erano coperte da una poltiglia nevosa a tratti ghiacciata. Quando avevano finalmente visto l'inferno meccanico, quel viaggio aveva assunto il sapore del trionfo. Era stato costruito da un maestro anonimo, forse sarebbe me-

glio dire da un pazzo, all'inizio del Settecento, e non era più grande di un teatrino di marionette. Si potevano caricare le molle e poi osservare i diavoli ritagliati nella lamiera ingoiare uomini abbrutiti che cadevano giù da un'asta posta in cima a quella scatola infernale. C'erano lingue di fuoco intagliate in un metallo dorato, e un demonio che sovrastava il tutto con la sua lunga coda e che si muoveva ritmicamente finché le molle perdevano forza e tutto si fermava di nuovo. Avevano convinto l'addetto del museo a dare la carica alle molle anche se non era consentito: l'inferno meccanico era molto delicato e prezioso. Non ne esistevano di uguali in tutto il mondo.

Era stato allora che Henrik aveva deciso di costruirne uno suo. Louise non aveva creduto che dicesse sul serio. Aveva dubitato che potesse avere le capacità tecniche per realizzare un simile meccanismo. Eppure una sera, tre mesi più tardi, lui l'aveva invitata nella sua stanza e le aveva mostrato una copia quasi identica di quello che avevano visto a Copenaghen. Lei era rimasta sorpresa e se l'era presa con Aron, al quale sembrava non importare niente di quello che suo figlio riusciva a fare.

Perché Louise pensava a tutto questo proprio nel momento in cui era seduta con gli agenti di polizia in attesa di Artur? Forse perché quella volta aveva provato una profonda riconoscenza per il fatto che Henrik esistesse. Suo figlio dava significato alla sua vita e nessuna relazione scientifica o scavo archeologico avrebbe mai potuto prendere il suo posto. "È l'essere umano a dare senso alla vita" rifletteva. "Nient'altro."

Adesso Henrik era morto e con suo figlio era morta anche lei. Piangeva a ondate, come quando arriva un acquazzone, si sfoga e poi il cielo torna sereno. Il tempo non aveva più valore per lei. Non sapeva da quanto stesse aspettando. Appena prima dell'arrivo di Artur, si disse che Henrik non le avrebbe mai dato un simile dolore, per quanto difficile potesse essere la sua esistenza. Era sicura che suo figlio non si sarebbe mai tolto la vita.

Cosa doveva pensare allora? Qualcuno l'aveva ucciso. Aveva cercato di dirlo alla polizia. Un momento dopo nella stanza d'albergo entrò Göran Vrede. Si sedette pesantemente su una sedia di fronte a lei e le chiese: «Cosa le fa credere che lo abbiano ucciso?».

«Non ci sono altre spiegazioni.»

«Aveva nemici? Era successo qualcosa di insolito?»

«Non lo so. Ma perché avrebbe dovuto uccidersi? Aveva venticinque anni.»

«Non lo sappiamo, ma non abbiamo trovato segni di violenza.»

«Dev'essere stato assassinato.»

«Niente lo fa supporre.»

Louise insisteva: qualcuno doveva aver ucciso suo figlio. Era un delitto crudele e spietato. Göran Vrede ascoltava con in mano il suo blocchetto per gli appunti, ma non prendeva nota e questo la innervosì.

«Perché non scrive niente?» gridò all'improvviso Louise. «Le sto dicendo che dev'essere andata così!»

Lui aprì il quadernetto, ma continuò a non scrivere niente.

In quel momento Artur entrò nella stanza. Era vestito come se fosse appena tornato da una battuta di caccia sotto la pioggia, durante la quale aveva dovuto farsi largo tra paludi sconfinate. Aveva gli stivali di gomma e quella vecchia giacca di pelle che lei ricordava sin da quando era bambina, quella che puzzava di tabacco, di nafta e di qualcos'altro che non era mai riuscita a individuare. Era pallido e aveva i capelli arruffati. Lei si alzò in piedi di scatto e si aggrappò a lui. Sarebbe riuscito a liberarla da quell'incubo come faceva quando, da bambina, si svegliava di notte e andava a infilarsi nel suo letto. Si abbandonò fra le sue braccia. Per un attimo pensò di essersi immaginata ogni cosa. Poi notò che il padre aveva iniziato a piangere, in quel momento Henrik era morto una seconda volta. Adesso Louise sapeva che non si sarebbe più risvegliato.

Nessuno riuscì a consolarla, la catastrofe si era consumata. Artur però le dava forza, si mostrava coraggioso anche nella disperazione. Voleva sapere. Ancora una volta spuntò fuori Göran Vrede. Aveva gli occhi rossi e questa volta non prese il suo quadernetto di appunti. Artur voleva sapere cos'era successo e Louise, ora che il padre le era accanto, avrebbe avuto il coraggio di ascoltarlo.

Göran Vrede ripeté quello che aveva detto in precedenza. Henrik si era preparato per la notte e si era infilato sotto le coperte, aveva addosso un pigiama azzurro e con ogni probabilità era morto dieci ore prima che Louise arrivasse.

Apparentemente non c'era niente di strano. Non c'erano segni di violenza, né di lotta, furto o aggressione. In generale, non sembrava che qualcuno fosse nell'appartamento insieme a Henrik nel momento in cui era morto. Non avevano trovato nessuna lettera di addio che potesse far pensare a un suicidio. Molto probabilmente si era trattato di un aneurisma, una malattia cardiaca congenita mai scoperta in precedenza. Sarebbero stati i medici a

svelare la verità, dopo l'intervento dei poliziotti.

Louise registrò le parole, ma un tarlo iniziò a roderle la mente. Qualcosa non quadrava. Henrik le stava inviando dei messaggi anche se era morto, la pregava di essere prudente, di stare attenta.

Si era fatta l'alba quando Göran Vrede si alzò per andarsene. Artur lo aveva pregato di lasciarli soli. Il padre aiutò Louise ad alzarsi dal letto, poi si sedette vicino a lei e le prese la mano.

Proprio in quel momento Louise capì quello che Henrik voleva dirle.

«Lui non dormiva mai con il pigiama.»

Artur si alzò dal letto e si sedette a terra. «Non capisco, cosa intendi dire?»

«Il poliziotto ha detto che Henrik aveva addosso il pigiama. Io so che lui non lo usava. Ne aveva un paio, ma non li metteva mai.»

Lui la guardò impassibile.

«Henrik dormiva nudo» continuò. «Sono sicura. Lo diceva sempre. Aveva iniziato a dormire nudo con la finestra aperta per temprarsi.»

«Non credo di capire. Cosa intendi dire?»

«Qualcuno l'ha ucciso.»

Louise si accorse che suo padre non le credeva. Allora non ebbe il coraggio di insistere. Era esausta. Doveva aspettare.

Artur si sedette di nuovo sul bordo del letto. «Dobbiamo contattare Aron» disse.

«Perché?»

«È il padre di Henrik.»

«Aron non si è mai preoccupato di lui. Se n'è andato. Non ha niente a che fare con tutto questo.»

«Però deve saperlo.»

«Perché?»

«È così e basta.»

Louise avrebbe voluto protestare, ma lui la prese tra le braccia. «Non rendere le cose più difficili di come sono. Sai dove si trova?»

«No.»

«Davvero? Non siete in contatto?»

«No. Ha telefonato una volta. Mi ha mandato una o due lettere.»

«Non hai idea di dove viva?»

«So che sta in Australia.»

«È tutto quello che sai? Dove in Australia?»

«Non so neanche se è vero. Cerca sempre nuove tane, che abbandona quando diventa irrequieto. È come una volpe, e non lascia nemmeno un indirizzo dove inoltrargli la corrispondenza.»

«Dobbiamo trovarlo. Non hai proprio la minima idea di dove si trovi?»

«No. Però una volta ha scritto che voleva vivere vicino al mare.»

«L'Australia è circondata dal mare.»

Artur non disse nient'altro a proposito di Aron, ma lei sapeva che non si sarebbe arreso fino a quando non avesse fatto tutto il possibile per trovarlo.

Di tanto in tanto Louise si addormentava e al risveglio lui era sempre lì al suo fianco. A volte il padre parlava al telefono o con qualche poliziotto a bassa voce. Lei non ascoltava più, era talmente stanca che la sua mente non riusciva a distinguere i dettagli. Esisteva solo il dolore, e quell'incubo che si prolungava e non voleva lasciarla andare.

Non sapeva quanto tempo fosse passato quando Artur le disse che sarebbero dovuti andare a Härjedalen. Ma non si oppose, anzi, entrò nell'auto che lui aveva preso a noleggio. Viaggiarono verso nord in silenzio. Artur aveva scelto di percorrere la strada lungo la costa e non quella interna e tortuosa. Passarono Ljusdal, Järvsö e Ljusnan. Vicino a Kolsätt le raccontò che da lì passava un traghetto di linea. Infatti, prima che venisse costruito il ponte, bisognava traghettare la macchina sul fiume.

I colori dell'autunno erano limpidi. Lei era seduta sul sedile posteriore e fissava il gioco di luci. Dormiva quando arrivarono e Artur la portò dentro casa in braccio.

Poi si sedette vicino a lei sul divano rosso, quello aggiustato e rattoppato che era lì da sempre.

«Lo so» disse lei. «L'ho sempre saputo. Sono sicura. Qualcuno l'ha ucciso. Qualcuno ha ucciso lui e anche me.»

«Tu sei viva» ribatté Artur. «È proprio così, tu sei viva.»

Lei scosse la testa. «No» disse. «Io non sono viva. Sono morta anch'io. Quella che vedi è qualcun'altra. Non sono io. Chi sia non lo so ancora. Ma è cambiato tutto. E, soprattutto, Henrik non è morto per cause naturali.»

Louise si alzò e andò alla finestra. Era buio, i lampioni oltre il cancello emanavano poca luce e dondolavano leggermente per il vento. Riusciva a vedere il riflesso del suo viso nel vetro. Era sempre stata così. I capelli scuri di media lunghezza, con la riga in mezzo. Gli occhi azzurri, la bocca sottile. Anche se dentro di lei tutto era cambiato, il suo viso era sempre lo stesso.

Si guardò dritto negli occhi.
Dentro di lei, il tempo aveva ripreso a scorrere.

4

Era l'alba e una nebbiolina leggera velava il cielo quando Artur la portò nel bosco a sentire il profumo di muschio e di corteccia umida. C'era stata la prima gelata e il terreno scricchiolava sotto i piedi.

Durante la notte, Louise si era svegliata per andare in bagno. Attraverso la porta socchiusa aveva visto suo padre seduto nella vecchia poltrona da lettura, quella con le molle che penzolavano verso il pavimento. Aveva in mano la pipa spenta; aveva smesso di fumare da qualche anno, all'improvviso, come se avesse terminato tutte le scorte di tabacco che gli erano state concesse nella vita. Era rimasta lì a guardarlo e aveva pensato che era così che lo aveva sempre visto. In tutti quegli anni era stata dietro una porta socchiusa per osservarlo e assicurarsi che suo padre fosse lì a vigilare su di lei.

Artur l'aveva svegliata presto, non voleva darle la possibilità di protestare quando le avrebbe detto di vestirsi per andare nel bosco. Avevano oltrepassato il fiume in silenzio, poi si erano diretti verso nord, seguendo la strada per le montagne. Sotto le ruote si sentiva il terreno scricchiolare, il bosco era immobile. Lui fermò l'auto sulla strada e le mise un braccio intorno alle spalle. Tra gli alberi si snodavano sentieri che si intravedevano appena. Lui ne scelse uno e iniziarono a camminare in quel grande silenzio. Arrivarono in un punto del bosco in cui il terreno era irregolare, coperto di aghi di pino. Si trattava della sua galleria d'arte. Erano circondati dalle sculture di Artur. Tra i rami degli alberi erano scolpiti visi e corpi che sembravano volersi liberare da quel legno duro. Su alcuni tronchi c'erano diversi corpi e visi che s'intrecciavano insieme, su altri c'era solo un piccolo volto, magari a parecchi metri dal suolo. Suo padre scolpiva le sue opere d'arte sia in ginocchio sia accovacciato su rudimentali gradini da lui stesso intagliati. Alcune sculture erano molto vecchie: risalivano a oltre quarant'anni prima. Gli alberi, crescendo, avevano trasformato le figure, come succede agli uomini. Alcuni alberi si erano spezzati e le teste si erano staccate come se fossero state mozzate. Artur le raccontò che ogni tanto arrivavano delle persone di notte a segare le sue sculture per portarsele via. Talvolta spariva l'intero albero. Ma a lui non importava niente, possedeva

venti ettari di pineta, che gli sarebbero bastati per molte vite. Nessuno avrebbe potuto rubare tutto quello che aveva scolpito per se stesso e per coloro che volevano guardare.

Era il mattino dopo la prima gelata. Artur la osservava di nascosto, per cogliere il segnale di un suo crollo. Louise, però, aveva ancora la mente annebbiata dai farmaci, non era neanche sicuro che si fosse accorta delle facce che la stavano osservando dai tronchi degli alberi.

Lui la portò al Grande Santo: erano tre pini imponenti cresciuti insieme. "I fratelli" li aveva battezzati. "Fratelli o sorelle che non possono venire separati." Aveva osservato esitante quell'albero per anni. Ogni scultura era già presente all'interno dei tronchi, e lui doveva solo aspettare il momento in cui fosse riuscito a vedere l'invisibile. Allora affilava coltelli e accette e si metteva al lavoro, per portare alla luce quello che già esisteva. Ma i tre grandi pini si ostinavano a rimanere muti. A volte aveva creduto di intravedere quello che si nascondeva sotto la corteccia. Ma era incerto, non aveva ancora capito bene, doveva cercare più a fondo. Poi, una notte, aveva sognato dei cani e, quando era tornato nel bosco, gli era sembrato di vedere degli animali dentro i pini, non proprio dei cani, ma una via di mezzo tra cani e lupi, forse linci. Così aveva iniziato a scolpire accantonando i suoi dubbi. I tre animali, in parte cani, in parte gatti, ora parevano arrampicarsi sopra quei grossi tronchi, come se vivessero di vita propria.

Louise non li aveva mai visti prima. Artur la guardò, sembrava che lei stesse cercando le parole giuste. Quelle sculture erano non soltanto immagini, ma storie, voci che sussurravano, gridavano e desideravano essere ascoltate. Questa galleria d'arte e gli scavi archeologici avevano radici comuni. Erano voci ormai svanite, lei aveva il compito di interpretare il loro silenzio.

"Il silenzio è la voce più bella" le aveva detto una volta Artur. Louise non aveva più dimenticato quelle parole.

«Hanno dei nomi le tue creature?»

«L'unica a cui ho dato un nome sei stata tu.»

Proseguirono nel bosco, i sentieri si intrecciavano, gli uccelli si alzavano in volo. All'improvviso, senza che lui lo volesse, si ritrovarono nella radura dove aveva scolpito il volto di Heidi. Ogni anno aveva intagliato il volto di lei, e anche il dolore, che continuava a provare, da cui era sopraffatto. Il viso di Heidi si faceva sempre più labile, sempre più sfuggente. Il dolore

penetrava nel tronco, mentre Artur batteva con forza lo scalpello sull'albero come se volesse colpire anche se stesso.

Louise passò la punta delle dita sul viso di sua madre. "Heidi, la moglie di Artur e la mamma di Louise." Continuò ad accarezzare quell'albero umido, vicino al sopracciglio si era formata una striscia di resina indurita, che sembrava una cicatrice.

Artur capì che Louise voleva sentirlo parlare. Era rimasto molto di non detto sulla moglie e sulla sua morte. Avevano evitato il discorso per tutti quegli anni e lui non si era mai deciso a raccontare ciò che sapeva o, perlomeno, ciò che immaginava.

Heidi era morta da quarantasette anni. Louise aveva sette anni quando era successo. Era inverno, Artur si trovava lontano, nei boschi più alti, quelli al confine con l'alta montagna. Nessuno seppe mai che cosa le fosse passato per la mente quel giorno. Non pensava certo di morire quando aveva chiesto a Rut, la vicina di casa, di tenere la bambina quella sera, mentre lei usciva per andare a fare ciò che amava di più: pattinare. Non si era preoccupata che ci fossero diciannove gradi sotto zero, aveva preso lo slittino e a Rut non aveva neanche detto che sarebbe andata al lago Undertjärn.

Quello che successe dopo lo si era potuto solo immaginare. Heidi era arrivata con la slitta al laghetto, si era messa i pattini e si era inoltrata sul ghiaccio più scuro. La luna era quasi piena, altrimenti lei non sarebbe riuscita a vedere al buio. Ma a un certo punto era caduta sul ghiaccio e si era rotta una gamba. Chi l'aveva trovata aveva notato che Heidi aveva cercato di trascinarsi a riva, ma le erano mancate le forze.

Le domande erano state molte. Aveva urlato? Che cosa? A chi? Aveva invocato Dio quando là fuori aveva capito che sarebbe morta per congelamento?

Non si poteva accusare nessuno, soltanto lei, per non aver detto che sarebbe andata al lago Undertjärn. Prima di riuscire a rintracciare Artur, avevano fatto delle ricerche al lago Vändsjön, poi, quando lui era tornato a casa aveva detto che forse sua moglie si era recata al laghetto dove faceva il bagno d'estate.

Artur aveva cercato di fare tutto il possibile per impedire che quell'orrore segnasse l'infanzia di Louise. Nella comunità tutti si erano dati da fare, ma nessuno aveva potuto impedire al dolore di insinuarsi. Era come il fumo sottile o i topolini che in autunno s'infilano dappertutto, anche nelle fessure più piccole.

Il dolore era come quei topolini, riusciva sempre a insinuarsi.

Per un anno Louise aveva dormito nel letto con suo padre, era l'unico sistema per combattere la paura del buio. Quando mangiavano mettevano al posto di Heidi la sua fotografia, e nel guardarla si dicevano che sarebbero sempre stati in tre a tavola, anche se di fatto erano soltanto in due. Artur aveva cercato di imparare a cucinare come Heidi, ma non ci era mai riuscito; tuttavia Louise, sebbene fosse molto piccola, aveva capito il messaggio che lui voleva trasmetterle.

Erano cresciuti entrambi durante quegli anni. Artur aveva continuato a tagliare legna, e nel poco tempo libero che gli restava si era dedicato alle sue sculture. Qualcuno diceva che era matto e che non era la persona adatta per prendersi cura della bambina. Tuttavia, poiché la piccola era beneducata, non faceva mai a botte e non diceva parolacce, lui aveva potuto continuare a tenerla con sé.

All'improvviso Heidi, la sua mamma tedesca, era di nuovo al loro fianco. Adesso era Henrik, il nipote che Heidi non aveva mai conosciuto, a essersene andato.

Una morte era legata all'altra. Si poteva alleviare il dolore, o almeno comprenderlo, specchiandosi in uno di quei vetri neri per vedere in noi qualcosa dell'altro?

Le tenebre erano la morte, si è sempre cercato invano la luce. La morte era solaio e cantina, puzzava di muffa, di terra e di solitudine.

«Non so proprio niente di lei» disse Louise, rabbrividendo per il freddo del primo mattino.

«È stato come nelle favole» spiegò lui. «Uno strano destino l'ha condotta sulla mia strada.»

«Aveva a che fare con l'America? Non l'ho mai capito. C'è qualcosa che non mi hai mai detto?»

Si avviarono lungo il sentiero. Le facce nei tronchi degli alberi sorvegliavano i loro passi. Lui iniziò a parlare e a pensare a se stesso come ad Artur, non come al padre di Louise. Adesso era il narratore che non avrebbe tralasciato alcun dettaglio. Se il suo racconto fosse riuscito ad allontanare il dolore per la morte di Henrik anche solo per un istante, allora sarebbe stato un bene.

Cosa sapeva in realtà? Heidi era arrivata a Härjedalen dopo la guerra, nel '46 o '47. Aveva sedici anni, anche se tutti pensavano che fosse più grande. Aveva trovato lavoro per la stagione invernale nella stazione sciistica di

Vemdalskalet, dove metteva in ordine le stanze e cambiava le lenzuola degli ospiti. Artur l'aveva conosciuta al tempo in cui trasportava il legname, lei parlava svedese con accento straniero. Nel 1948 si erano sposati, anche se lei aveva solo diciassette anni. Non era stato semplice procurarsi tutti i documenti necessari, perché lei era una cittadina tedesca e da tempo ormai nessuno sapeva esattamente cosa ne era stato della Germania, soprattutto se esisteva ancora o se era diventata una terra di nessuno, bombardata e sorvegliata militarmente. Lei però non era mai stata coinvolta nell'orrore del nazismo, era solo una vittima. Nel 1950 era rimasta incinta e Louise era nata nell'autunno di quell'anno. Heidi non aveva mai raccontato molto delle sue origini, solo che sua nonna era svedese, che si chiamava Sara Fredrika e che era andata in America durante la Prima guerra mondiale. Aveva portato con sé sua figlia Laura e avevano vissuto entrambe in grande miseria. Era l'inizio degli anni Trenta e abitavano nella periferia di Chicago quando Laura aveva incontrato un commerciante tedesco che si occupava di bestiame e aveva deciso di seguirlo in Europa. Si erano sposati e nel 1931, quando Laura era molto giovane, era nata Heidi, la loro figlia. Entrambi erano morti durante la guerra, nel corso di un bombardamento notturno, così Heidi era stata un animale in fuga sino a quando la guerra non era finita e lei, per pura coincidenza, aveva pensato di cercare riparo in Svezia, un paese che non era stato colpito dal conflitto.

«Una ragazza svedese va in America, sua figlia si mette in viaggio per la Germania e il cerchio si chiude con la nipote, che ritorna in Svezia?»

«Anche lei diceva che la sua storia era insolita.»

«Da dove veniva sua nonna? L'aveva conosciuta?»

«Non lo so. Ma lei parlava spesso del mare e di un'isola, di un litorale da qualche parte. Aveva sempre avuto la sensazione che la nonna avesse lasciato la Svezia per qualche oscuro motivo.»

«Non è rimasto qualche parente in America?»

«A casa di Heidi non c'erano né documenti né indirizzi. Diceva di essere uscita viva dalla guerra, ma questo era tutto. Non possedeva niente. Tutti i suoi ricordi erano stati cancellati. Tutto il suo passato era stato distrutto dalle bombe, dissolto in una tempesta di fuoco.»

Mentre parlavano ripresero la strada nel bosco.

«Scolpirai anche il volto di Henrik?»

Entrambi scoppiarono in lacrime. Le porte della galleria d'arte si chiusero in fretta. Salirono in macchina. Quando Artur stava per girare la chiave e mettere in moto, Louise appoggiò la mano su quella del padre.

«Cos'è successo? Non può essersi tolto la vita.»
«Forse era malato. Andava spesso in zone pericolose.»
«Non ci credo. Qualcosa non quadra, lo sento.»
«Cosa potrebbe essere accaduto?»
«Non lo so.»

Tornarono indietro attraverso il bosco, la nebbia si era dissolta lasciando il posto a una limpida giornata d'autunno con l'aria leggera. Louise non si oppose quando Artur si mise seduto vicino al telefono con la caparbia intenzione di non darsi per vinto fino a quando non fosse riuscito a rintracciare Aron.

"Assomiglia ai suoi cani da caccia" pensò Louise. "A quei suoi elghund grigi, i cani da alce, che andavano e venivano, cacciavano nei boschi, invecchiavano e morivano." Adesso anche lui era diventato come uno di loro. Con il mento e le guance coperti di pelo arruffato.

Nella confusione del fuso orario, ci volle tutto il giorno per capire gli orari di apertura dell'ambasciata svedese a Canberra. Solo dopo interminabili tentativi si riuscì a rintracciare il responsabile dell'associazione svedese-australiana, che sembrava contare un gran numero di iscritti. Ma Aron Cantor era introvabile. Non si era registrato all'ambasciata e non aveva nessun rapporto con l'associazione svedese. Neanche un vecchio giardiniere di Perth, di nome Karl-Håkan Wester, che si diceva conoscesse tutti gli svedesi in Australia, seppe fornire informazioni.

Si parlò anche di mettere un annuncio sul giornale per cercarlo. Ma Louise disse che Aron era abilissimo a far perdere le sue tracce e a confondere i suoi inseguitori.

Non sarebbero riusciti a trovarlo. Era davvero così o era solo quello che Louise si augurava nel profondo di se stessa? Voleva privarlo del diritto di salutare Henrik un'ultima volta? Era la sua vendetta per tutte le ferite che le aveva inflitto?

Artur glielo chiese direttamente e lei gli disse la verità: non lo sapeva.

Pianse per la maggior parte del tempo durante quei giorni di settembre. Artur stava seduto, muto, al tavolo della cucina. Non era in grado di consolarla, il silenzio era tutto quello che riusciva a offrirle. Ma il silenzio era freddo e non faceva che aumentare la sua disperazione.

Una notte Louise andò nella stanza del padre e si infilò nel letto vicino a lui, come faceva negli anni successivi alla morte di Heidi avvenuta in quel

laghetto sperduto. Rimase immobile, con la testa appoggiata sul suo braccio. Nessuno dei due dormiva, nessuno parlava. La mancanza di sonno era dovuta all'attesa che quell'attesa potesse finire.

All'alba però Louise non riuscì più a rimanere inerte. Anche se non sapeva come, doveva cercare di capire quali erano le forze oscure che le avevano strappato l'unico figlio.

Si alzarono presto e si sedettero a tavola. Cadeva una pioggerella autunnale. Fuori le sorbe brillavano. Louise chiese al padre di prestarle la macchina perché voleva tornare a Stoccolma già quella mattina. Artur si preoccupò, ma lei riuscì a calmarlo. Avrebbe guidato con prudenza, non sarebbe finita in un burrone. Non sarebbe morto più nessuno, però lei doveva andare nell'appartamento di Henrik. Era convinta che suo figlio avesse lasciato qualche indizio. Non era stata trovata nessuna lettera, ma Henrik non scriveva, lasciava altri segnali che solo lei sarebbe riuscita a interpretare.

«Non ho altra scelta» disse. «Devo farlo. Poi tornerò qui.»

Artur esitò prima di chiederle: «E il funerale?».

«Lo faremo qui. E dove altrimenti? Ma bisognerà aspettare.»

Un'ora dopo si mise in viaggio. La macchina aveva l'odore del vecchio lavoro del padre, ma anche di caccia e di attrezzi unti di grasso. Nel bagagliaio c'era ancora una coperta per il cane. Louise guidava piano attraverso i boschi finnici, e le sembrò di vedere un alce nella zona disboscata al confine con il Dalarna. Arrivò a Stoccolma nel tardo pomeriggio. Le strade erano ghiacciate, le ruote slittavano; lei aveva cercato di concentrarsi sulla guida, era il suo ultimo obbligo nei confronti di Henrik. Doveva sopravvivere. Nessun altro avrebbe potuto scoprire quello che era successo veramente. La morte di Henrik esigeva da lei la più grande attenzione.

Si fermò in un hotel vicino a Slussen dal costo proibitivo. Parcheggiò la macchina in un garage sotterraneo e al tramonto tornò a Tavastgatan. Per farsi coraggio aprì la bottiglia di whisky che aveva comprato all'aeroporto di Atene.

"Sono come Aron" pensò. "Non mi piaceva quando lo vedevo bere direttamente dalla bottiglia. Adesso sto facendo la stessa cosa."

Aprì la porta. La polizia non aveva messo i sigilli.

Nell'ingresso trovò qualche volantino pubblicitario, ma nessuna lettera. C'era solo una cartolina di qualcuno che si chiamava Vilgot e che descriveva con entusiasmo i muri di pietra dell'Irlanda. L'immagine mostrava

una costa a strapiombo su un mare grigio, ma stranamente nessun muro. Louise rimase immobile in anticamera trattenendo il fiato sino a quando riuscì a controllare il panico e a reprimere l'istinto di correre via. Dopodiché appese il cappotto e si tolse le scarpe. Avanzò con calma. Le lenzuola del letto erano state tolte. Quando tornò in anticamera si mise seduta sullo sgabello vicino al telefono. Vedendo l'apparecchio, ebbe l'impulso di premere il tasto per ascoltare i messaggi. La prima chiamata era di un certo Hans che chiedeva a Henrik se avesse tempo per andare al Museo Etnografico a vedere una mostra sulle mummie peruviane. Poi sentì un *clic*, qualcuno aveva riagganciato. Il nastro continuò a girare. Il messaggio successivo era quello che gli aveva lasciato lei dalla Grecia. Sentì nella propria voce la gioia di fronte alla prospettiva di rivedere Henrik, un incontro che non avrebbe mai avuto luogo. Poi di nuovo lei, questa volta da Visby. Premette il tasto per riavvolgere il nastro e ascoltò un'altra volta i messaggi. Prima Hans, poi uno sconosciuto, infine lei. Rimase seduta vicino al telefono. La luce aveva smesso di lampeggiare. Qualcosa invece aveva iniziato ad accendersi dentro di lei, un segnale di avvertimento, simile a quello della segreteria telefonica quando conteneva nuovi messaggi. Trattenne il fiato e cercò di catturare quel pensiero. Capitava spesso che qualcuno chiamasse senza lasciare detto nulla in segreteria, lo faceva anche lei e sicuramente anche Henrik. Quello che però aveva catturato la sua attenzione erano state le sue conversazioni. Henrik le aveva ascoltate?

All'improvviso si convinse di no. I segnali avevano riecheggiato nell'appartamento senza essere stati colti.

Ebbe paura. Adesso aveva bisogno di tutte le sue forze per trovare qualche indizio. Henrik doveva avergliene lasciato qualcuno. Entrò nella stanza che lui usava come studio e dove teneva anche uno stereo e un televisore. Si fermò al centro e si guardò intorno lentamente.

Sembrava non mancare nulla. "È troppo in ordine" pensò. "Henrik non metteva mai a posto con troppa precisione. A volte capitava di discutere sulla differenza tra essere ordinati e pignoli." Fece ancora un giro dell'appartamento. La polizia aveva rimesso in ordine? Doveva saperlo. Cercò Göran Vrede al numero di telefono che lui le aveva lasciato e riuscì a rintracciarlo. Dalla voce capì che era occupato, perciò gli chiese soltanto se l'appartamento fosse stato messo in ordine.

«Non facciamo le pulizie» rispose Göran Vrede «ma naturalmente cerchiamo di rimettere a posto quello che spostiamo.»

«Sul letto non ci sono le lenzuola.»

«Noi non c'entriamo. Non c'era ragione di prendere altri effetti personali di suo figlio visto che non abbiamo motivo di pensare a un delitto.»

Il poliziotto si scusò per la fretta e le disse a che ora avrebbe potuto chiamarlo il giorno dopo. Louise si rimise a guardare la stanza. Poi andò in bagno a controllare il cesto del bucato. Non trovò le lenzuola, solo un paio di jeans. Rovistò in tutto l'appartamento, ma non le trovò. Si sedette sul divano e osservò la stanza da un'altra angolazione. Qualcosa non quadrava in quell'ordine. Non sapeva dire quello che si era aspettata di trovare. "Henrik non avrebbe mai messo in ordine in quel modo" pensò. Continuava a non capire cosa la preoccupasse. Andò in cucina e aprì il frigorifero. Era quasi vuoto, come pensava.

Poi ritornò verso la scrivania. Aprì i cassetti: fogli, fotografie, vecchie carte d'imbarco. Ne scelse una a caso. Il 12 agosto 1999 Henrik aveva viaggiato con la Qantas fino a Singapore. Il suo posto a sedere era il 37 G, sul retro aveva annotato: "NB la conversazione telefonica". Nient'altro.

Continuò ad addentrarsi nella vita di suo figlio, negli aspetti che non conosceva, con prudenza. Alzò il sottomano sulla scrivania, su cui era raffigurato un cactus nel deserto. Trovò una lettera. Vide subito che era di Aron. La sua brutta calligrafia, quel suo abituale modo di scarabocchiare in gran fretta. Esitò, non sapendo se doveva leggerla. Voleva conoscere che tipo di rapporto avevano avuto lui e suo figlio? Prese in mano la lettera e la girò. Vide qualcosa che doveva essere un indirizzo, illeggibile. Si avvicinò alla finestra della cucina e si chiese come avrebbe reagito Aron, lui che non si lasciava mai andare ai sentimenti, che cercava sempre di mantenere un contegno impassibile di fronte alla vita e a tutte le seccature.

"Hai bisogno di me" pensò. "Come Henrik e io avevamo bisogno di te. Ma tu non sei mai venuto quando ti abbiamo chiamato. Perlomeno non quando sono stata io a farlo."

Ritornò al tavolo e guardò la lettera. Invece di leggerla se la mise in tasca.

In una scatola sotto la scrivania trovò i calendari e le agende di Henrik. Non se la sentiva di indagare sulla vita di suo figlio leggendo quei diari di cui ignorava l'esistenza. Potevano aspettare. Trovò anche molti CD nei quali Henrik aveva copiato i file del suo computer. Si guardò intorno senza riuscire a trovare nient'altro. Mise i CD nella borsa.

Aprì l'agenda del 2004 e diede un'occhiata alle ultime annotazioni. Risalivano a due giorni prima che lei partisse dalla Grecia. "Lunedì 13 settembre. Cercare di capire." Tutto qui. Cosa doveva capire? Sfogliò le pagine

all'indietro, ma nei primi mesi trovò poche note. Guardò avanti, nei giorni che Henrik non avrebbe mai vissuto. Trovò un solo appunto: "10 ottobre. Per B".

"Non ti trovo" pensò. "Continuo a non capire i tuoi segnali. Cos'è successo in questo appartamento? E dentro di te?"

All'improvviso Louise comprese. Qualcuno era stato nell'appartamento dopo che avevano portato via Henrik. Qualcuno era entrato, come aveva fatto lei.

Faceva fatica a trovare gli indizi lasciati da Henrik perché a sviarla erano i segni lasciati da altri. La bussola era impazzita.

Osservò con attenzione sulla scrivania e su tutti gli scaffali. Ma c'era soltanto quell'unica lettera di Aron.

All'improvviso si sentì stanca. "Deve aver lasciato una traccia." Di nuovo quella sensazione. Qualcuno era entrato nell'appartamento. Ma chi poteva essersi dato da fare per mettere in ordine e togliere le lenzuola dal letto? Dovevano aver portato via qualcos'altro, qualcosa che lei non riusciva a scoprire. Ma perché le lenzuola? Chi le aveva prese?

Iniziò a guardare negli armadi. In uno trovò alcuni raccoglitori legati insieme da una cinghia consumata. Sull'etichetta Henrik aveva scritto con un pennarello nero: "C.K.". Prese i raccoglitori e li appoggiò sul tavolo. Il primo era pieno di stampate e fotocopie. I testi erano in inglese. Louise li sfogliò e si mise a leggere. Quello che c'era scritto la stupì. Si parlava del presidente americano, del cervello di Kennedy. Lesse con la fronte aggrottata e ricominciò dall'inizio perché aveva prestato poca attenzione.

Quando molte ore dopo richiuse l'ultimo raccoglitore, era sicura che quella di Henrik non era stata una morte naturale. La catastrofe era arrivata dall'esterno.

Si avvicinò alla finestra e guardò nella strada buia.

"Vedo ombre là fuori" pensò. "Una di quelle ombre ha ucciso mio figlio."

Per un istante le sembrò di aver intravisto qualcuno che si muoveva furtivamente lungo il muro della casa. Poi tornò di nuovo tutto tranquillo.

Era passata mezzanotte quando Louise uscì dall'appartamento per andare verso il suo hotel. Di tanto in tanto si voltava, ma nessuno la stava seguendo.

La stanza d'albergo l'abbracciò in silenzio. Quella camera dove la gente andava e veniva non conservava i ricordi di nessuno. Louise si avvicinò alla finestra e rivolse lo sguardo verso Gamia Stan, osservò il traffico e si accorse che i rumori non riuscivano a passare attraverso gli spessi vetri. Il sonoro della realtà era stato spento.

Aveva portato con sé alcuni di quei pesanti raccoglitori. Il piano della scrivania era troppo piccolo, così appoggiò i fogli sul letto e si rimise a leggere. Continuò per tutta la notte. Si addormentò in mezzo a quel mare di carte fra le quattro e mezzo e le cinque meno un quarto. Poi si svegliò di colpo e riprese. Si stava muovendo proprio come un archeologo, elemosinando le informazioni su Henrik che aveva davanti a sé. Perché suo figlio stava studiando con tanto zelo quello che era successo al presidente americano Kennedy più di quarant'anni prima? Cosa stava cercando? Quali informazioni si nascondevano tra quelle carte? Come avrebbe potuto trovare quello che qualcun altro stava cercando? Era come stare di fronte a uno di quei vasi rotti dell'antica Grecia, che lei studiava da una vita. Un mucchio di frammenti, non classificati, che avrebbe dovuto far risorgere come la fenice dalla cenere millenaria. Aveva bisogno di tutto il suo sapere e di tutta la sua pazienza per riuscire a rimettere insieme quei pezzi senza disperarsi. Ma come avrebbe dovuto muoversi? Come avrebbe potuto mettere insieme le schegge che Henrik si era lasciato alle spalle?

Durante la notte scoppiò spesso a piangere. O forse pianse ininterrottamente fino a quando non ebbe più lacrime. Lesse tutti i documenti sconcertanti che Henrik aveva raccolto: la maggior parte erano in inglese, fotocopie di libri o documenti ed e-mail inviate dalle biblioteche universitarie o da fondazioni private.

Parlavano di un cervello scomparso. Il cervello del presidente assassinato.

All'alba era esausta, si allungò sul letto e cercò di riassumere mentalmente le cose più importanti che aveva letto.

Nel novembre 1963, circa a mezzogiorno ora locale, il presidente John Fitzgerald Kennedy veniva colpito mentre sfilava in corteo per le strade di Dallas a bordo di una macchina decappottabile insieme a sua moglie Jackie. Erano stati sparati tre colpi con un fucile. Quelle pallottole, viaggiando a una velocità pazzesca, avevano colpito tutto quello che avevano trovato sulla loro traiettoria riducendolo a una massa insanguinata di carne,

tendini e ossa. Il primo proiettile aveva mancato il presidente, il secondo lo aveva raggiunto alla schiena ed era poi uscito dalla gola, ma il terzo gli aveva preso in pieno la testa con forza feroce provocando un buco dal quale era fuoriuscita una parte del cervello. Quello stesso giorno il corpo del presidente era stato portato via da Dallas a bordo dell'Air Force One, sul quale Lyndon Johnson aveva prestato il giuramento in qualità di nuovo presidente. Accanto a lui si trovava Jackie con i vestiti ancora sporchi di sangue. In seguito, in una base aerea era stata eseguita l'autopsia di Kennedy. Su tutto quello che era accaduto quel giorno calò il sipario e nessuno aveva mai saputo con precisione quello che era successo. Molti anni dopo era stato dichiarato che il cervello del presidente Kennedy - la parte rimasta dopo lo sparo e l'autopsia - era sparito. Anche se erano state svolte molte inchieste per cercare di chiarire i fatti, il cervello non era mai stato ritrovato. Probabilmente Robert Kennedy, il fratello del presidente, si era fatto carico di recuperare la materia cerebrale e di seppellirla. Ma nessuno l'aveva saputo con certezza. Qualche anno dopo anche Robert Kennedy era stato assassinato, così la sorte toccata al cervello del presidente Kennedy era rimasta avvolta nel mistero.

Louise restò sdraiata sul letto con gli occhi chiusi per cercare di capire. *Cosa stava cercando Henrik?* Ripassò mentalmente gli appunti che suo figlio aveva scritto a margine dei vari documenti.

> Il cervello del presidente ucciso è come un hard disk. Qualcuno aveva paura che sarebbe stato possibile decodificare quel cervello come avviene con la memoria dei computer quando si estraggono copie di documenti che in realtà avrebbero dovuto essere cancellati?

Henrik non aveva risposto alla domanda.

Louise si girò su un lato e osservò il quadro sulla parete vicino alla porta del bagno. Tre tulipani in un vaso beige su un tavolo marrone scuro coperto da una tovaglia bianca. "Un brutto quadro" pensò. "Senza vita, i fiori non hanno alcun profumo."

Henrik aveva messo una pagina di quaderno in uno dei raccoglitori, e lì aveva cercato di dare risposta al mistero della scomparsa del cervello.

> Per paura del suo contenuto, come se fosse possibile liberare i

pensieri più intimi di un uomo morto. Come quando si forza una cassaforte o si ruba un diario segreto. È possibile scavare più a fondo nella vita privata di una persona che rubando i suoi pensieri?

Louise non capiva perché Henrik avesse paura. Cosa pensava che potesse svelare il presidente ucciso? Forse un fatto avvenuto molto tempo prima? Qual era la storia che Henrik cercava?

"Dev'essere la pista sbagliata" pensò. Si mise seduta sul letto e cercò il foglio su cui il figlio aveva scritto i propri commenti. Riuscì a capire che li aveva annotati in fretta. La calligrafia era disordinata, con molte cancellature, e la punteggiatura zoppicante. Sembrava, inoltre, che avesse scritto senza un punto di appoggio, forse sulle ginocchia. Aveva evidenziato la parola "trofeo".

Uno scalpo può essere la preda più ambita di un cacciatore, come le corna dell'alce o la pelle del leone. Allora, non potrebbe essere un trofeo anche il cervello? Chi è dunque il cacciatore?

Era annotato "Robert Kennedy" seguito da un punto di domanda.
La terza ipotesi era l'"alternativa oscura".

Qualcosa che non si riesce neanche a immaginare. Fino a quando non si troverà il cervello, ci sarà sempre questa alternativa oscura. Io non posso trascurare l'elemento ignoto.

Louise si alzò dal letto che era ancora buio e andò di nuovo davanti alla finestra. Pioveva, i fari delle auto brillavano. Dovette appoggiarsi alla parete per non cadere. Cosa cercava Henrik? Non si sentiva bene, non poteva rimanere a lungo in quella stanza.

Subito dopo le sette riunì tutti i documenti, pagò il conto dell'hotel e andò a sedersi nella sala ristorante dell'albergo con una tazza di caffè.

Al tavolo vicino c'erano un uomo e una donna che leggevano i dialoghi di una pièce. Lui era molto anziano, era miope e reggeva il copione con mani tremanti. Lei indossava un cappotto rosso e leggeva con voce inespressiva. L'opera teatrale parlava di una partenza, la scena si svolgeva in un'anticamera o forse su un pianerottolo. Louise però non riuscì a capire se a partire fosse l'uomo o la donna.

Finì di bere il suo caffè e lasciò l'albergo. Non pioveva più. Tornò nell'appartamento di Henrik. La stanchezza l'aveva svuotata, le emozioni la facevano stare male. "Non devo pensare più in là del mio prossimo passo. Un passo alla volta, senza troppa fretta."

Si sedette al tavolo della cucina e ignorò le briciole sparse qua e là. Sfogliò di nuovo l'agenda. La lettera "B" ricorreva spesso. Pensò a un nome: Birgitta, Barbara, Berit. Da nessuna parte trovò un cenno di chiarimento. Perché questo interesse per il presidente Kennedy e il suo cervello? Era qualcosa che ossessionava Henrik. Ma era davvero quello che cercava o soltanto un simbolo? Era il vaso rotto che apparteneva al mondo reale oppure un miraggio?

Louise si costrinse ad aprire l'anta dell'armadio di Henrik e a guardare nelle tasche dei suoi abiti. Trovò solo monete, in gran parte svedesi, uno o due euro. Dentro una giacca c'era un biglietto usato dell'autobus o forse della metropolitana. Lo prese, lo portò in cucina e lo mise sotto la luce della lampada. Madrid. Allora Henrik era stato in Spagna. Non glielo aveva detto, altrimenti se ne sarebbe ricordata. Spesso l'unica cosa che lui raccontava dei suoi viaggi era dov'era stato, mai perché ci era andato. Le comunicava la destinazione, non il motivo.

Louise ritornò al guardaroba. Nella tasca di un paio di pantaloni trovò i resti di un fiore secco che si ridusse in polvere tra le sue mani. Nient'altro.

Iniziò a passare in rassegna le camicie. Sentì suonare alla porta. Trasalì. Il rumore l'aveva quasi ferita. Il cuore le batteva forte quando andò in corridoio ad aprire. Purtroppo non era Henrik quello sulla porta, ma una ragazza bassa di statura con i capelli e gli occhi neri e un cappotto abbottonato fino al mento.

La ragazza guardò Louise con aria interrogativa. «Henrik è in casa?»

Louise iniziò a piangere.

La ragazza fece qualche passo indietro. «Cosa ci fa qui?» chiese spaventata.

Louise non riuscì a rispondere. Si voltò per tornare in cucina. Sentì la ragazza richiudere la porta.

«Cosa ci fa qui?» domandò ancora.

«Henrik è morto.»

La ragazza ebbe un sussulto e fece un lungo respiro. Rimase immobile a fissarla.

«Chi sei?» chiese Louise.

«Mi chiamo Nazrin e stavo con Henrik. Forse stiamo ancora insieme. Siamo amici, in ogni caso. Lui è il miglior amico che si possa avere.»

«Lui è morto.»

Louise si alzò e allungò una sedia alla ragazza che aveva ancora il cappotto abbottonato fino al mento. Quando le raccontò quello che era accaduto, Nazrin scosse piano la testa.

«Henrik non può essere morto» disse quando Louise ebbe finito di parlare.

«No. Sono d'accordo con te. Non può essere morto.»

Louise attese invano la reazione di Nazrin, che non ci fu. Nazrin iniziò con discrezione a porre qualche domanda. Continuava a credere di non aver capito.

«Era malato?»

«No. Aveva avuto molte malattie infantili, come il morbillo, senza che noi ce ne rendessimo conto. Durante l'adolescenza gli capitava spesso di perdere sangue dal naso, ma poi si era risolto tutto. Lui credeva che dipendesse dal fatto che la vita andava troppo piano.»

«Cosa intendeva dire?»

«Non lo so.»

«Ma non può essere morto. Non è possibile.»

«Non è possibile. Eppure è successo. Il peggio che possa accadere è l'impossibile.»

All'improvviso, Louise sentì crescere dentro di sé la rabbia. Perché Nazrin non si era messa a piangere? Le sembrava che stesse oltraggiando la memoria di Henrik.

«Voglio che te ne vada» disse.

«Perché?»

«Sei venuta per incontrarti con Henrik. Lui non c'è più. Perciò puoi anche andartene.»

«Non voglio.»

«Non so neanche chi sei. Lui non mi ha mai parlato di te.»

«Lui mi ha detto di non avere mai raccontato niente di me. "Non si può vivere senza segreti."»

«Diceva così?»

«Diceva che era stata lei a insegnarglielo.»

La rabbia di Louise svanì. Se ne vergognò. «Ho paura» disse. «Tremo. Ho perso il mio unico figlio, e con lui la mia stessa vita. Sono seduta qui e aspetto di cadere a pezzi.»

Nazrin si alzò per andare nell'altra stanza. Louise la sentì singhiozzare. Rimase là a lungo. Quando tornò, si era slacciata il cappotto e aveva gli occhi rossi.

«Avevamo deciso di fare "la grande passeggiata". La chiamavamo così. Ci piaceva uscire dalla città, camminare lungo la costa fino a quando non ne potevamo più. All'andata stavamo in silenzio, al ritorno parlavamo.»

«Come fai a parlare svedese così bene?»

«Sono nata all'aeroporto di Arlanda. I miei erano lì da due giorni in attesa di essere sistemati in qualche centro di accoglienza per profughi. Mia madre mi ha dato alla luce sul pavimento vicino al controllo passaporti. Ha fatto molto in fretta. Sono nata nel punto esatto in cui inizia la Svezia. Mia madre e mio padre non avevano il passaporto. Ma io, che sono nata lì, sul pavimento, ho ottenuto subito la cittadinanza. Di tanto in tanto si fa ancora vivo un vecchio poliziotto.»

«Come vi siete conosciuti tu e Henrik?»

«Sull'autobus. Eravamo seduti vicini. Lui ha iniziato a ridere, indicandomi una scritta a pennarello sulla parete dell'autobus. Non l'ho trovato per niente divertente.»

«Cosa c'era scritto?»

«Non me lo ricordo. Poi è venuto dove lavoro; sono igienista. Si è messo del cotone in bocca e ha fatto finta di avere male a un dente.»

Nazrin aveva appeso il cappotto.

Louise la guardò e se la immaginò nuda insieme a Henrik. Allungò le mani sul tavolo e le strinse un braccio. «Devi sapere qualcosa. Io ero in Grecia. Tu eri qui. Cos'è successo? Henrik era cambiato ultimamente?»

«Era felice, più felice che mai negli ultimi tempi. Non l'ho mai visto così euforico.»

«Cos'era successo?»

«Non lo so.»

Louise capì che Nazrin le stava dicendo la verità. "Sembra di scavare nei diversi strati di sedimenti" pensò. "Talvolta anche un archeologo esperto

esita prima di rendersi conto di aver raggiunto un nuovo strato di terra. Come quando si scava nei resti di un terremoto e lo si capisce soltanto dopo."

«Quando ti sei accorta che era felice?»

La risposta la sorprese. «Da quando era tornato da un viaggio.»

«Un viaggio dove?»

«Non lo so.»

«Non ti diceva dove andava?»

«Non sempre. Quella volta non aveva detto niente. Sono andata a prenderlo all'aeroporto. Arrivava da Francoforte, ma veniva da più lontano. Da dove non lo so.»

Louise provò una fitta di dolore. Henrik aveva fatto scalo a Francoforte come lei. Louise era arrivata da Atene. Quali nuvole aveva attraversato invece l'aereo di suo figlio?

«Deve pur averti detto qualcosa. E tu devi aver notato qualcosa. Era abbronzato? Aveva portato con sé dei regali?»

«Non ha detto niente. Lui era quasi sempre abbronzato. Ho notato che era molto più felice di quando era partito. Quanto ai regali, non me ne faceva mai.»

«Quanto tempo era stato via?»

«Tre settimane.»

«E sei sicura che non ti abbia detto dov'era stato?»

«Sì.»

«Quando ha fatto questo viaggio?»

«Circa due mesi fa.»

«Non ti ha spiegato perché non voleva parlarne?»

«Ha detto che era il suo piccolo segreto.»

«Ha detto così?»

«Proprio così.»

«Non aveva niente con sé?»

«Come ho detto, non mi comprava mai regali. Invece mi scriveva poesie.»

«Di che cosa parlavano?»

«Del buio.»

Louise la guardò con aria interrogativa. «E durante il viaggio ti ha scritto poesie che parlavano del buio?»

«Sette, una l'aveva composta durante il terzo giorno di viaggio. Parlava-

no di persone strane che vivevano in un buio perenne. Persone che avevano rinunciato a cercare una via d'uscita.»

«Sembrano molto tristi.»

«Sono terribili.»

«Le hai ancora?»

«Lui mi aveva chiesto di bruciarle dopo averle lette.»

«Perché?»

«Me lo sono chiesto anch'io. Diceva che non era necessario conservarle a lungo.»

«Ti chiedeva sempre di bruciare quello che scriveva?»

«Non era mai successo. Solo quella volta.»

«Ti ha parlato qualche volta di un cervello scomparso?»

Nazrin la guardò senza capire.

«John Kennedy è stato assassinato nel 1963 a Dallas. Dopo l'autopsia il suo cervello è scomparso.»

Nazrin scosse la testa. «Non capisco di cosa stia parlando. Non ero ancora nata nel 1963.»

«Ma avrai sentito parlare del presidente Kennedy?»

«Forse.»

«Henrik non te ne ha mai parlato?»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Me lo stavo solo chiedendo. Ho trovato un sacco di scritti su di lui qui. E sul cervello scomparso.»

«Perché Henrik avrebbe dovuto interessarsene?»

«Non lo so. Penso solo che si tratti di una cosa importante.»

Sentirono qualcosa cadere nella buca della posta. Trasalirono entrambe. Nazrin andò in anticamera e tornò con la pubblicità di un'offerta speciale di maiale affumicato e un'altra di computer. Appoggiò i dépliant sul tavolo, ma non si sedette.

«Non ce la faccio a rimanere qui. Mi sento soffocare.» Scoppiò in lacrime.

Louise si alzò e l'abbracciò. «Com'è finita tra voi?» chiese quando Nazrin si fu calmata. «Quando ti sei resa conto che l'amicizia aveva preso il posto dell'amore?»

«È stato così solo per lui. Io lo amavo ancora. Speravo che potesse tornare tutto come prima.»

«Da dove veniva la gioia che provava ultimamente? Da un'altra donna?»

Nazrin rispose subito e Louise capì che si era posta la stessa domanda. «Non c'era un'altra donna.»

«Aiutami a capire. Tu l'hai conosciuto in modo diverso. Era mio figlio, e non si riesce mai a capire bene i propri figli. C'è sempre un'aspettativa o una preoccupazione che deforma l'immagine.»

Nazrin si rimise seduta. Louise vide il suo sguardo vagare sulle pareti della cucina in cerca di un punto su cui posarsi. «Forse non ho usato la parola giusta. Forse, più che di felicità avrei dovuto parlare di un dolore che all'improvviso se n'era andato e di una gioia che inaspettatamente era sbocciata.»

«Henrik non era mai depresso.»

«Forse non glielo dava a vedere? L'ha detto lei stessa. Un figlio non si mostra mai per quello che è ai suoi genitori. Quando ho incontrato Henrik su quell'autobus, lui stava ridendo, ma il ragazzo che ho imparato a conoscere con il tempo era una persona profondamente seria. Era come me. Guardava il mondo come si osserva una miseria che continua a crescere e si avvia alla catastrofe. Era sconvolto quando parlava della povertà. Cercava di esprimere la sua rabbia, ma gli era più facile esprimere il dolore. Era troppo sensibile, almeno credo. Altrimenti non sarei riuscita a vedere dentro di lui. Lo consideravo un idealista mancato. Ma forse la verità era un'altra. Aveva deciso di fare qualcosa, voleva opporsi. Mi ricordo di una volta che eravamo seduti a questo tavolo; lui era proprio lì dove è lei adesso, e mi disse: "Ogni persona deve fare la propria resistenza. Non possiamo aspettare gli altri. Questo mondo spaventoso ha bisogno del contributo di ognuno di noi. Quando c'è un incendio, nessuno chiede dove prendere l'acqua. Il fuoco deve essere spento". Mi ricordo di aver pensato che sembrava patetico come un prete. Forse i preti sono anche romantici? Talvolta mi stancavo della sua serietà, del suo dolore che per me era come un muro sul quale continuavo a sbattere. Era una persona che voleva migliorare il mondo e soprattutto provava compassione per se stesso. Ma dentro di sé aveva un altro tormento, che non ho mai ignorato. Le sue preoccupazioni, i suoi dolori non erano altro che lo specchio della sua rabbia. Quando si arrabbiava assomigliava a un bambino impaurito. Ma da quando era tornato dal viaggio era cambiato tutto.»

Nazrin tacque. Louise vide che si stava sforzando di ricordare.

«Ho notato subito che era successo qualcosa. Quando è uscito dall'aeroporto si muoveva lentamente, quasi con passo incerto. Ha sorriso quando

mi ha visto, eppure mi è sembrato che avesse sperato di non trovare nessuno ad aspettarlo. Era come al solito, cercava di essere come al solito. Ma pareva assente, persino quando abbiamo fatto l'amore. Non sapevo se avrei dovuto essere gelosa. Poi ho pensato che se avesse avuto un'altra donna me l'avrebbe detto. Gli ho chiesto dov'era stato, ma lui si è limitato a scuotere la testa. Quando ha disfatto la valigia ho visto della terra rossa sotto un paio di scarpe. Gli ho fatto delle domande, ma lui non ha detto niente, anzi, si è innervosito. Poi all'improvviso ha cambiato di nuovo umore. Non era più assente, era felice, più leggero, come se si fosse sbarazzato di quei pesi invisibili che si portava dietro.

Notai che di pomeriggio era spesso stanco, rimaneva in piedi di notte, ma non sono mai riuscita a farmi dire cosa facesse. Scriveva, vedevo sempre qualche nuovo raccoglitore in casa, parlava della rabbia che bisognava cancellare, di tutto quello che era stato nascosto, di tutto quello che occorreva svelare. A volte sembrava che stesse citando la Bibbia, che si stesse trasformando in una sorta di profeta. Ho cercato di scherzarci su, ma lui è andato su tutte le furie. È stata l'unica volta che l'ho visto davvero arrabbiato. Ho pensato che mi avrebbe picchiata. Ha alzato la mano, con il pugno chiuso: se non avessi urlato mi avrebbe colpita. Mi sono spaventata. Mi ha chiesto scusa, ma non era sincero.»

Nazrin s'interruppe. Dalla cucina sentirono dei rumori provenire dall'appartamento vicino. Louise riconobbe la musica, era il leitmotiv di un film di cui non ricordava il titolo.

Nazrin si prese il viso tra le mani. Louise invece rimase immobile. Cosa stava aspettando? Non lo sapeva.

Nazrin si alzò. «Devo andare, non ce la faccio più.»

«Dove posso trovarti?»

Nazrin scrisse il suo numero di telefono su un dépliant pubblicitario. Dopodiché si voltò con il cappotto in mano e se ne andò. Louise sentì l'eco dei suoi passi sulle scale, il portone che si richiudeva.

Qualche minuto dopo anche lei lasciò l'appartamento. Andò verso Slussen, scegliendo le strade a caso e camminando vicino ai muri delle case per paura di essere colta all'improvviso da un attacco di panico. Vicino a Slussen prese un taxi e si fece portare a Djurgården. Il vento si era calmato, l'aria era più mite. Girovagò tra i viali autunnali, ripensando a quello che le aveva raccontato Nazrin.

Un dolore che se n'era andato più in fretta della gioia che era comparsa all'improvviso. Un viaggio di cui non voleva parlare.

Un'ossessione? E tutti quei raccoglitori? Era convinta che il cambiamento del figlio avesse a che vedere con quello che lei aveva letto sul presidente ucciso e sul suo cervello. Ecco quello che aveva visto Nazrin. Dunque l'interesse di Henrik per il cervello del presidente assassinato era nato da poco tempo. Era un interesse nuovo.

Camminò in mezzo agli alberi, assorta nei suoi pensieri. In alcuni momenti non riusciva a capire se le foglie stessero frusciando nella sua mente o sotto i suoi piedi.

All'improvviso si ricordò della lettera di Aron. La tirò fuori dalla tasca e l'aprì.

Il messaggio era conciso: "Ancora nessun iceberg. Ma non mi arrendo. Aron".

Cercò di capire. Iceberg? Era una parola in codice? Un gioco? Si rimise la lettera in tasca e continuò a camminare.

Nel tardo pomeriggio ritornò a casa di Henrik. Qualcuno aveva lasciato un messaggio nella segreteria telefonica. "Ciao, sono Ivan. Ti richiamo." Chi era Ivan? Forse Nazrin lo sapeva. Louise stava per telefonarle, quando cambiò idea. Andò nella stanza da letto di Henrik e si sedette sul materasso. Le girava la testa, ma si sforzò di rimanere seduta.

Su uno scaffale vide la foto di loro due insieme.

Erano andati a Madeira quando Henrik aveva diciassette anni. Durante quella settimana avevano fatto una gita fino alla Valle delle Suore e avevano deciso che ci sarebbero tornati dopo dieci anni. Sarebbe dovuta diventare la meta della loro vita, un vero e proprio pellegrinaggio. "La morte è così disperatamente lunga" pensò. "Così infinitamente lunga. Non torneremo mai al *Correia des fuentes.* Mai più."

Lasciò correre lo sguardo per la stanza. Qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Si soffermò su una scaffalatura a muro con due file di libri. All'inizio non capiva cosa fosse. Poi vide che i dorsi di alcuni volumi, sul ripiano più in basso, sporgevano in fuori. Henrik poteva non essere un tipo pignolo, ma detestava il disordine. C'era forse qualcosa là dietro? Si alzò dal letto e tastò con la mano dietro ai volumi. Trovò due libretti. Li prese e li portò in cucina. Erano dei semplici quaderni, pieni di scritte in stampa-

tello, a matita, a biro, a inchiostro, con qualche macchia qua e là. I testi erano in inglese. Su uno si leggeva: "Memory Book for my mother Paula".

Louise sfogliò il quaderno. Trovò qualche frase, fiori secchi, la pelle di una lucertola, qualche fotografia sbiadita, un disegno a pastelli che rappresentava il viso di un bambino. Si mise a leggere e capì che si trattava di una donna che sarebbe morta di lì a poco di AIDS e che stava scrivendo ai suoi figli perché potessero avere qualcosa di lei come ricordo, quando se ne fosse andata. "Non piangete troppo, piangete solo quanto basta per bagnare i fiori che metterete sulla mia tomba. Studiate e impiegate bene la vostra vita. Impiegate bene il vostro tempo."

Louise guardò il viso nero di quella donna che si intravedeva su una fotografia i cui colori erano quasi completamente cancellati. Sorrideva guardando dritto nell'obiettivo, dritto nel dolore e nell'impotenza di Louise.

Si mise a leggere l'altro quaderno. "Il libro dei ricordi di Miriam, dedicato a sua figlia Ricki." In questo non c'erano fotografie, le frasi erano brevi, le lettere impresse a fatica sulla carta. Nessun fiore secco, qualche pagina vuota. Il libro non era terminato, si concludeva con una frase lasciata a metà: "Ci sono così tante cose che vorrei...".

Louise cercò di completare la frase. Così come Miriam avrebbe voluto fare.

Ci sono tante cose, Henrik, che avrei voluto dire, che avrei voluto fare con te. Ma tu sei scomparso, ti sei nascosto da me. Soprattutto, mi hai lasciata con questo terribile tormento: non so perché sei scomparso. Non so cosa stavi cercando, cosa ti ha spinto verso quello che è successo. Tu eri vivo, non volevi morire. Adesso però te ne sei andato, e io non capisco.

Louise osservò i quaderni sul tavolo.

Non capisco perché tu sia in possesso dei diari di due donne morte di AIDS. *E perché tu li abbia nascosti dietro agli altri libri sul ripiano.*

Nella sua mente Louise distese con calma tutti i cocci. Scelse i pezzi più grossi, sperò che potessero funzionare come dei magneti attirando a sé le altre schegge fino a formare un tutt'uno.

La terra rossa sotto le scarpe. Qual era stato lo scopo del suo viaggio?

Trattenne il fiato e cercò di vedere un'immagine.

Devo avere pazienza. L'archeologia mi ha insegnato che si può scavare nella storia attraverso gli strati di terra, con determinazione e dolcezza. Ma mai in fretta.

Louise lasciò l'appartamento a tarda sera. Prese alloggio in un altro hotel della città. Telefonò ad Artur e gli disse che sarebbe tornata presto. Poi cercò il biglietto da visita che Göran Vrede le aveva dato e chiamò il poliziotto a casa. Sembrava assonnato quando le rispose. Si misero d'accordo che lei sarebbe andata nel suo ufficio il giorno dopo, alle nove.

Scolò alcune bottigliette di liquore che si trovavano nel minibar. Dopodiché fece un sonno agitato per qualche ora, fin dopo mezzanotte.

Il resto della notte rimase sveglia.

I cocci continuavano a essere muti.

6

Louise incontrò Göran Vrede vicino al portone del commissariato di polizia. Lui puzzava di tabacco e, mentre salivano verso il suo ufficio, le raccontò che una volta da ragazzo aveva sognato di essere un ricercatore di ossa. Louise non capì subito cosa intendesse e lui glielo spiegò solo quando furono seduti alla sua scrivania piena di carte. Durante gli studi Göran Vrede era rimasto affascinato dalla famiglia Leakey, che scavava alla ricerca di fossili umani; però, quelli che trovava nella profonda spaccatura dell'Africa orientale chiamata Rift Valley non erano uomini ma ominidi.

Göran Vrede sollevò una pila di fogli dalla scrivania e compose un codice per sbloccare il telefono.

«Sognavo questo. Dentro di me sapevo che sarei diventato un poliziotto, eppure sognavo di trovare quello che a volte viene definito "l'anello mancante". Quand'è che la scimmia è diventata uomo? O forse sarebbe meglio dire: quand'è che l'uomo ha smesso di essere scimmia? Di tanto in tanto, quando ho un po' di tempo, mi aggiorno sulle nuove scoperte fatte negli ultimi anni, e mi rendo conto sempre di più che l'unico anello mancante che riuscirò a trovare riguarderà questo lavoro.»

S'interruppe di colpo, come se senza volerlo le avesse svelato un segreto. Louise lo guardò con un vago senso di malinconia. Aveva davanti a sé un uomo che non aveva realizzato il suo sogno. Il mondo era pieno di persone di mezza età come Göran Vrede. Il suo sogno era diventato il debole riflesso di ciò che un tempo era stata un'ardente passione.

Lei, invece, che cosa aveva sognato? Niente, in realtà. L'archeologia era stata la sua prima passione, dopo che Emil aveva mollato la presa e lei se ne era andata a Östersund per diventare donna.

Aveva pensato che la sua vita avesse finalmente uno scopo, quando il treno si era fermato a Rätansbyn, proprio tra Östersund e Sveg, per lasciar passare quello proveniente in direzione opposta. C'era un chiosco di wurstel sul lato della stazione. Tutti parevano essere in preda a un attacco di fame improvvisa. Chi si fosse messo in coda per ultimo avrebbe rischiato di rimanere senza cibo, o perché i wurstel erano finiti o perché si doveva riprendere il viaggio.

Quella volta Louise non si era precipitata a mettersi in coda. Era rimasta seduta sul treno, e in quei momenti aveva deciso di diventare archeologa. La prospettiva di affrontare quel lungo percorso di studi la spaventava un po', in fondo anche specializzarsi in pediatria era una prospettiva allettante. Ma lì, nel buio della sera, all'improvviso aveva deciso. Aveva fatto la sua scelta e non aveva più avuto motivo di esitare. Avrebbe dedicato la sua vita a inseguire il passato. Avrebbe preso parte agli scavi, ma immaginò anche che il suo lavoro futuro avrebbe potuto essere quello di cercare segreti in vecchi manoscritti, di interpretare in modo nuovo le scoperte fatte dagli archeologi delle passate generazioni.

Mentre intorno a lei le persone mangiavano i wurstel con senape e ketchup, su di lei era scesa una strana pace. Adesso sapeva.

Göran Vrede aveva lasciato la stanza e tornò con una tazza di caffè, che Louise rifiutò. Si raddrizzò sulla sedia con la sensazione di doversi preparare ad affrontarlo.

Vrede le parlava in tono gentile, come se volesse dimostrare di esserle vicino. «Nulla lascia supporre che suo figlio si sia tolto la vita.»

«Voglio tutti i dettagli.»

«Non sappiamo ancora niente. Quando una persona muore così all'improvviso, ci vuole molto tempo prima di scoprire quello che è successo. La morte è una faccenda complicata. Probabilmente la più complicata e incomprensibile che la vita ci offre. Sappiamo decisamente più cose su come una persona nasce che su come muore.»

«Io sto parlando di mio figlio, non di un embrione o di un vecchio in un ospizio!»

Subito dopo Louise si chiese se il suo attacco di rabbia avesse sorpreso Göran Vrede. Lui doveva essersi trovato molte volte in situazioni simili, davanti a un genitore disperato che non si rassegnava alla perdita del fi-

glio, e che tuttavia voleva una sorta di consolazione, per quanto assurda potesse essere: per non essere stato un cattivo genitore, per non venire accusato di essere stato assente.

Göran Vrede aprì una cartelletta di plastica che si trovava davanti a lui. «Non abbiamo risposte» disse. «Purtroppo per ora posso solo scusarmi. Per una serie di incidenti i risultati delle analisi sono andati distrutti e i test devono essere rifatti. I medici e i tecnici del laboratorio sono al lavoro, sono scrupolosi, ma hanno bisogno di tempo. La prima cosa che stiamo cercando di capire è se ci sia stata qualche effrazione. E pare che non ce ne siano state.»

«Henrik non si è suicidato.»

Göran Vrede la guardò a lungo prima di rispondere. «Mio padre si chiamava Hugo Vrede. Era considerato da tutti l'uomo più felice del mondo. Rideva sempre, amava la sua famiglia, ogni mattina si recava con gioia al lavoro, era tipografo del "Dagens Nyheter". Eppure, all'età di quarantanove anni, all'improvviso si è suicidato. Aveva visto nascere il suo primo nipote, aveva avuto un aumento di stipendio, era riuscito a risolvere una lunga controversia con le sue sorelle e possedeva una casetta di campagna tutta sua a Utö. Io avevo undici anni a quel tempo, ero ancora piccolo. Veniva sempre ad abbracciarmi prima che mi addormentassi. Un martedì si alzò come al solito, fece colazione, lesse il giornale, era di buonumore come sempre, si mise a canticchiare allacciandosi le scarpe e baciò mia mamma sulla fronte prima di uscire. Si avviò con la bicicletta. La solita strada. Poi, proprio prima di imboccare la Torsgata, all'improvviso si voltò. Non continuò verso il posto di lavoro, si allontanò dalla città in bici. Nei pressi di Sollentuna prese una stradina che portava dritto nel bosco. Lì vicino c'era un deposito di rottami, si riesce a individuarlo dall'aereo quando ci si avvicina alla pista di Arlanda. Appoggiò la bici e sparì tra quei ferri vecchi. Lo trovarono seduto sul sedile posteriore di una vecchia Dodge. Si era coricato lì, aveva preso una forte dose di sonniferi ed era morto. Mi ricordo ancora i funerali. Lo choc per quella morte fu grande, naturalmente. Tuttavia, peggiore fu la disperazione per non riuscire a capire. La cerimonia funebre fu caratterizzata da un grande, incomprensibile, penoso "perché". Il rinfresco che seguì fu un lungo silenzio.»

Louise si sentì sfidata. Suo figlio non aveva niente a che fare con il padre del poliziotto.

Göran Vrede capì la sua reazione. Si mise a sfogliare nella cartelletta che

aveva davanti a sé, anche se sapeva benissimo cosa conteneva.

«Non sappiamo perché Henrik sia morto. L'unica cosa di cui siamo certi è che il decesso non è attribuibile a una causa esterna.»

«Questo lo avevo capito da sola.»

«Niente lascia supporre che sia stato un omicidio.»

«Cosa dicono i medici?»

«Che non ci sono spiegazioni semplici e naturali. La cosa non è inusuale, quando una persona giovane e in buona salute muore all'improvviso. Lo sapremo presto.»

«Cosa?»

Göran Vrede scosse la testa. «Un organo che smette di funzionare. Qualcosa che si spezza e provoca danni irreversibili, come il crollo di una diga o l'eruzione improvvisa di un vulcano. I medici stanno cercando.»

«Deve essere accaduto qualcosa di strano.»

«Perché lo pensa? Mi spieghi.»

La voce di Göran Vrede cambiò tono. Lei colse una punta di impazienza nella domanda.

«Conoscevo mio figlio. Era una persona felice.»

«Com'è una persona felice?»

«Non voglio parlare di suo padre. Sto parlando di Henrik. Lui non è morto per sua volontà.»

«Non è stato ucciso. O è morto di cause naturali o si è tolto la vita. I nostri medici stanno lavorando scrupolosamente. A breve conosceremo la risposta.»

«E poi?»

«Cosa intende?»

«Quando non avranno trovato spiegazioni?»

Il silenzio pesava tra loro.

«Mi dispiace, ma per ora non posso dirle di più.»

«Nessuno è in grado di aiutarmi.» Louise si alzò con rabbia. «Non ci sono spiegazioni. Non ci sono anelli mancanti. Henrik è morto perché qualcuno lo ha voluto, non per sua scelta.»

Göran Vrede la accompagnò fino alla porta. Si separarono in silenzio.

Louise andò a prendere la sua auto e lasciò Stoccolma. Si fermò in un'area di servizio di Sala, abbassò il sedile e si addormentò.

Nel sogno incontrò Vassilis, il quale le giurò di non avere niente a che fare con la morte di Henrik.

Louise si svegliò e continuò a guidare verso nord. "Il sogno è stato un messaggio" pensò. "Ho sognato Vassilis, ma in realtà ho sognato me stessa. Ho cercato di convincermi di non aver abbandonato Henrik. Purtroppo non l'ho ascoltato come avrei dovuto."

Si fermò a Orsa per mangiare. A uno dei tavoli alcuni ragazzi con la maglia di una squadra di calcio - o forse di hockey su ghiaccio - stavano facendo un gran chiasso. Louise provò all'improvviso il desiderio di parlare con loro di Henrik e di chiedergli di non fare rumore. Dopodiché iniziò a piangere. Un camionista con la pancia la guardò. Lei scosse la testa e lui abbassò gli occhi. Vide che era intento a compilare una schedina e gli augurò di vincere.

Era sera quando attraversò i boschi finlandesi. In una radura le sembrò di scorgere un alce. Si fermò e scese. Cercava un dettaglio, qualcosa che aveva trascurato.

La morte di Henrik non era naturale. Qualcuno o qualcosa lo aveva ucciso. Quella terra rossa sotto le scarpe, i quaderni di memorie, la sua gioia improvvisa. Cos'è che mi sfugge? Forse i pezzi combaciano senza che me ne renda conto.

Si fermò di nuovo, a Noppikoski, la stanchezza le rendeva impossibile continuare a guidare.

Sognò ancora della Grecia, questa volta intravide Vassilis in un angolo. Lei era sul luogo di uno scavo quando all'improvviso il terreno franava. Si ritrovò sepolta dalla terra, provò un attimo di terrore, e proprio quando non riusciva più a respirare si svegliò.

Proseguì verso nord. L'ultimo sogno non aveva bisogno di spiegazioni.

Arrivò a Sveg a tarda notte. Quando entrò in cortile vide che la luce della cucina era accesa. Suo padre era sveglio, come al solito. Si era chiesta molte volte come fosse potuto sopravvivere tutti quegli anni senza mai soffrire per questa mancanza di sonno.

Era seduto al tavolo e stava oliando alcuni scalpelli. Non sembrò sorpre-

so di vederla arrivare nel cuore della notte.

«Hai appetito?»

«Ho mangiato a Orsa.»

«La strada è stata lunga.»

«Non ho fame.»

«Allora non parliamone più.»

Louise si mise a sedere al solito posto, lisciò la tovaglia di tela cerata e gli raccontò quello che era successo. Dopodiché restarono in silenzio.

«Forse Vrede ha ragione» disse Artur alla fine. «Lasciamogli la possibilità di fornire una spiegazione.»

«Non credo che stiano facendo tutto il possibile. A loro, in realtà, non importa niente di Henrik. Un giovane uomo come mille altri che un giorno viene trovato morto nel proprio letto.»

«Adesso sei ingiusta.»

«So di esserlo, ma è quello che sento.»

«Tuttavia dobbiamo aspettare.»

Louise sapeva che suo padre aveva ragione. La verità su quello che era successo, su cosa aveva provocato la morte di Henrik, non sarebbe mai venuta a galla se loro non si fossero fidati dei medici.

Louise era stanca. Stava per alzarsi e andare a letto quando Artur la trattenne.

«Ho cercato ancora di mettermi in contatto con Aron.»

«L'hai trovato?»

«No, ma ci ho provato in tutti i modi. Ho chiamato di nuovo l'ambasciata di Canberra e ho parlato con altre persone dell'associazione svedese-australiana, ma nessuno ha mai sentito parlare di Aron Cantor. Sei sicura che viva in Australia?»

«Quando si tratta di Aron, niente è mai certo.»

«Sarebbe triste se non riuscisse a sapere quello che è successo e non potesse essere presente al funerale.»

«Forse non vuole esserci. Forse non vuole neanche che lo troviamo.»

«Nessuno vorrebbe mancare al funerale del proprio figlio.»

«Tu non conosci Aron.»

«In questo hai ragione. Tu non me ne hai dato il tempo.»

«Cosa intendi dire?»

«Non c'è bisogno che te la prendi. Sai bene che ho ragione.»

«E invece hai torto. Non mi sono mai messa fra te e Aron.»

«È troppo tardi per questa discussione.»

«Non è una discussione. È un discorso senza senso. Ti ringrazio per esserti disturbato, comunque Aron non sarà presente al funerale.»

«Credo che dovremmo continuare a cercarlo.»

Louise non rispose. E suo padre smise di parlare di Aron.

Aron non era presente due settimane dopo, quando suo figlio Henrik Cantor fu sepolto nel cimitero di Sveg. Dopo che fu pubblicato l'annuncio di morte, in molti si misero in contatto con Nazrin, che aveva continuato ad aiutare Louise durante quelle difficili settimane. Molti amici di Henrik, di cui Louise perlopiù non aveva mai sentito parlare, avevano detto di voler essere presenti al funerale. Ma Härjedalen era troppo lontano. Nazrin aveva proposto di organizzare una cerimonia commemorativa anche a Stoccolma dopo le esequie. Louise si rese conto che avrebbe dovuto incontrare gli amici di Henrik, ma dopo il funerale non avrebbe avuto la forza di organizzare nient'altro. Chiese a Nazrin di ringraziare tutti coloro che si erano fatti vivi.

La cerimonia funebre fu fissata per mercoledì 20 ottobre alle tredici. Nazrin era arrivata il giorno prima insieme a una ragazza di nome Vera, forse anche lei aveva avuto una relazione con Henrik. Sarebbero stati in pochi. A Louise sembrò un affronto a Henrik e a tutti coloro che lo avevano conosciuto, ma non poteva essere altrimenti.

Louise e Artur avevano avuto un'accesa discussione su come si sarebbe dovuto svolgere il funerale. Louise aveva detto con fermezza che Henrik non avrebbe voluto una cerimonia religiosa. Artur, al contrario, sosteneva che Henrik era molto interessato alle questioni spirituali. A Sveg chi sarebbe stato in grado di celebrare un funerale decoroso? Il sacerdote Nyblom annunciava la parola di Dio senza esagerato fervore, con un linguaggio semplice. Artur avrebbe potuto convincerlo a tenere Dio e la santità fuori dalla cerimonia funebre.

Louise si arrese. Non aveva più la forza di combattere. La sua debolezza cresceva giorno dopo giorno.

Martedì 19 ottobre Göran Vrede aveva telefonato. Le analisi condotte dai medici avevano rivelato che la causa della morte era dovuta a un'overdose di sonniferi. Si era scusato nuovamente per le assurde lungaggini delle indagini. Louise aveva ascoltato quello che le diceva come se fosse in trance. Sapeva che non le avrebbe mai dato quella notizia se non ne fosse

stato davvero certo: una verità incontestabile. Göran Vrede le aveva promesso di inviarle la documentazione completa, le aveva fatto ancora una volta le condoglianze e comunicato che l'inchiesta era conclusa. La polizia non aveva niente da aggiungere, nessun pubblico ministero avrebbe preso in carico il caso poiché si trattava di suicidio.

Quando Louise aveva raccontato tutto questo ad Artur, lui aveva detto: "Allora sappiamo abbastanza da non doverci più lambiccare il cervello".

Louise sapeva che suo padre non stava dicendo la verità. Non si sarebbe dato pace per scoprire quello che era davvero accaduto sino alla fine dei suoi giorni. Perché Henrik aveva deciso di togliersi la vita? Sempre che fosse andata davvero così.

Né Nazrin né Vera erano riuscite a credere che Göran Vrede fosse davvero arrivato alla verità. Nazrin aveva detto: "Se avesse deciso di togliersi la vita, lo avrebbe fatto in un altro modo. Non nel suo letto, non con i sonniferi. Henrik lo avrebbe ritenuto troppo squallido".

Quando Louise si svegliò, la mattina del 20 ottobre, vide che era gelato durante la notte. Andò al ponte di ferro e rimase a lungo appoggiata al parapetto a fissare l'acqua, nera come la terra in cui avrebbero calato la bara di Henrik. Su quel punto Louise era stata irremovibile. Henrik non sarebbe stato cremato, il suo corpo sarebbe stato messo nella terra così com'era. Guardò l'acqua e si ricordò che andava in quello stesso punto da giovane quando si sentiva triste, e forse anche l'unica volta in cui aveva preso in considerazione l'ipotesi di togliersi la vita. Era come se Henrik fosse lì al suo fianco. Neanche lui sarebbe voluto saltare giù. Si sarebbe tenuto saldamente, non avrebbe mollato la presa.

Louise rimase a lungo sul ponte quel mattino presto.

Oggi seppellisco il mio unico figlio. Non ne avrò nessun altro. Nella cassa di Henrik riposa una parte importante della mia vita. Una parte che non riavrò più.

Il feretro era di legno scuro con delle rose deposte sopra, senza corone. L'organista suonò Bach e un brano di Scarlatti. Il prete parlò con calma, senza gesticolare, e Dio non era presente nella navata della chiesa. Louise era seduta vicino ad Artur, al di là della bara c'erano Nazrin e Vera. Louise assistette alla cerimonia con distacco. Eppure si trattava di lei. Non ci si deve mai affliggere per chi è morto, chi è morto è morto e non piange. Ma

lei? Louise era una rovina, anche se dentro di sé qualche arcata era ancora intatta. E lei voleva conservarle.

Nazrin e Vera se ne andarono presto per affrontare il lungo viaggio di ritorno in pullman verso Stoccolma. Nazrin promise di tenersi in contatto con Louise e di aiutarla a svuotare l'appartamento di Henrik, quando lei avrebbe trovato la forza di farlo.

Di sera Louise rimase con Artur in cucina davanti a una bottiglia di grappa. Lui la beveva con il caffè, lei con la gazosa. Bevvero, come per un tacito accordo, per ubriacarsi. Verso le dieci ciondolavano sul tavolo, gli occhi infossati.

«Domani parto.»

«Torni indietro?»

«Si torna sempre da qualche parte. Io parto per la Grecia. Devo concludere il lavoro, e non so ancora cosa accadrà dopo.»

Il giorno successivo, di mattina presto, suo padre l'accompagnò in macchina fino all'aeroporto di Östersund. Una leggera nevicata aveva incipriato il terreno di bianco. Artur le prese una mano e le raccomandò di essere prudente. Louise vide che stava cercando di dire qualcos'altro, senza riuscirci. Quando fu in volo verso Arlanda pensò che sicuramente quello stesso giorno Artur avrebbe iniziato a scolpire il viso di Henrik in uno dei suoi alberi.

Alle 11.55 proseguì il viaggio per Francoforte, dove avrebbe dovuto prendere il volo per Atene. Ma quando arrivò nella città tedesca improvvisamente cambiò idea. Cancellò la prenotazione e rimase seduta a lungo a guardare la pista nella foschia.

Adesso sapeva cosa doveva fare. Artur non aveva avuto né ragione né torto, e non fu pensando a lui che si convinse. Si rese conto che era una sua decisione.

Aron esisteva. Bisognava trovarlo.

Quella sera stessa salì a bordo di un volo Qantas diretto a Sydney. Prima di partire telefonò a uno dei suoi colleghi in Grecia avvertendolo che per il momento non sarebbe rientrata.

Un altro viaggio, un altro incontro dovevano prima aver luogo.

Sull'aereo vicino a lei era seduta una bambina senza accompagnatore, una ragazzina ignara di tutto quello che le stava intorno. Aveva occhi solo

per la sua bambola, uno strano incrocio tra un elefante e una vecchia signora.

Louise Cantor guardò fuori nel buio.

Aron esisteva. Bisognava trovarlo.

7

Allo scalo di Singapore Louise scese dall'aereo e, nel caldo umido, si avviò lungo i corridoi coperti di tappeti color ocra che sembravano condurre verso altri sperduti terminal.

Si fermò in un negozio che vendeva agende e ne comprò una con l'immagine di alcuni uccelli su uno sfondo violetto. La ragazza alla cassa le sorrise, rivolgendole uno sguardo gentile. Louise sentì subito gli occhi riempirsi di lacrime. Si girò in fretta e se ne andò.

Mentre tornava indietro ebbe paura di essere colta da un attacco di panico. Perciò camminò rasente i muri, affrettando il passo e cercando di concentrarsi sul suo respiro. Era convinta che da un momento all'altro avrebbe visto tutto nero e sarebbe caduta a terra. Non voleva risvegliarsi su quel tappeto dorato. Non voleva cadere. Non adesso che aveva preso l'importante decisione di cercare Aron.

L'aereo per Sydney decollò subito dopo le due del mattino. Già da Francoforte Louise aveva perso la cognizione dei fusi orari. Viaggiava senza peso e al di fuori del tempo. Forse era proprio così che avrebbe dovuto avvicinarsi ad Aron? Durante gli anni in cui avevano vissuto insieme, lui aveva sempre avuto la capacità di intuire quando lei stava tornando a casa, quando gli si stava avvicinando. Louise si amareggiava perché non sarebbe mai riuscita a sorprenderlo in flagrante mentre faceva o diceva qualcosa, o mentre la tradiva.

Aveva un posto vicino all'ala: numero 26 D. Accanto a lei dormiva un uomo gentile che si era presentato come un colonnello in pensione dell'aeronautica militare australiana. Non aveva cercato di intavolare una conversazione, cosa di cui lei gli era stata grata. Rimase seduta su quell'aereo con le luci soffuse e prese i bicchieri d'acqua che l'assistente di volo tedesca le porgeva su un vassoio a intervalli regolari. Al di là del corridoio era seduta una donna della sua età che ascoltava la radio.

Louise tirò fuori l'agenda che aveva comprato, accese la luce di lettura, cercò una penna e iniziò a scrivere.

"Terra rossa." Furono le prime parole. Perché le erano affiorate alla mente proprio quelle? Erano l'indizio più importante che aveva? Il pezzo decisivo intorno al quale, con il tempo, sarebbero stati ricomposti tutti gli altri frammenti?

Sfogliò mentalmente i quaderni di memorie delle due donne morte o in fin di vita.

Perché li aveva Henrik? Lui non era un bambino che aveva bisogno di un ricordo dei suoi genitori. Lui sapeva, se non tutto, perlomeno molto di sua madre. Quanto ad Aron, era rimasto in contatto con il figlio, anche se non gli era stato vicino fisicamente. Dove aveva trovato quei quaderni? Chi glieli aveva dati?

Scrisse una domanda. "Da dove viene la terra rossa?" Non andò oltre. Appoggiò l'agenda, spense la luce di lettura e chiuse gli occhi. "Ho bisogno di Aron per pensare." Nei suoi momenti migliori non solo era un buon amante, ma possedeva anche l'arte di saper ascoltare. Era una di quelle rare persone che riuscivano a dare consigli senza pensare al vantaggio che potevano trarne.

Louise riaprì gli occhi al buio. Era forse quello il lato di Aron e della loro vita insieme che le mancava di più? L'uomo capace di ascoltare e talvolta straordinariamente intelligente di cui si era innamorata e dal quale aveva avuto un figlio? "Senza il suo aiuto, non riuscirò mai a riavere indietro la mia vita."

Per il resto della notte dormicchiò e cambiò le stazioni della radio, era disturbata dalla musica che non si adattava al buio della notte. "Mi sento in gabbia" pensò. "Una gabbia dalle pareti sottili, in grado però di resistere al freddo e all'alta velocità. Dentro questa gabbia vengo scagliata verso un continente che non avrei mai immaginato di dover visitare. Un continente per il quale non posso provare nostalgia."

Qualche ora prima di atterrare a Sydney sentì che la decisione presa a Francoforte era insensata. Non avrebbe mai trovato Aron. Lì, sola, ai confini del mondo, sarebbe stata annientata dal dolore e dalla disperazione.

Ormai non poteva più tornare a Francoforte. Quel mattino presto le ruote toccarono con un tonfo l'asfalto dell'aeroporto di Sydney. Louise uscì di nuovo mezza addormentata nel mondo. Un gentile addetto doganale prelevò la mela che aveva nella borsetta e la gettò nel sacco dei rifiuti. Louise si avviò verso il banco informazioni e prenotò una stanza all'Hilton. Trasalì quando si rese conto del costo, ma non ebbe il coraggio di tornare sui suoi

passi. Dopo aver cambiato il denaro prese un taxi fino all'hotel. Guardò la città nella luce crescente dell'alba e pensò che anche Aron qualche volta doveva aver fatto lo stesso tragitto, percorso la stessa autostrada, oltrepassato gli stessi ponti.

Le diedero una stanza con la finestra bloccata. Se non fosse stata così stanca, avrebbe lasciato quell'albergo per cercarne un altro. Invece fece una doccia e si infilò nuda sotto le lenzuola. "Dormo come Henrik" pensò. "Dormo nuda. Perché lui aveva addosso il pigiama l'ultima notte della sua vita?"

Si addormentò con questa domanda senza risposta e si risvegliò appena prima di mezzogiorno. Uscì, si avviò al porto, passeggiò fino all'Opera House e si sedette a mangiare in un ristorante italiano. L'aria era gelida ma il sole era tiepido. Bevve del vino e cercò di pianificare i passi successivi. Artur aveva parlato con l'ambasciata. Era anche in contatto con qualcuno dell'associazione che si occupava degli immigrati svedesi. "Ma Aron non è un immigrato" pensò. "Non permette a nessuno di schedarlo. Il suo nascondiglio ha sempre almeno due porte: una per entrare e l'altra per uscire."

Si impose di non lasciarsi prendere dallo sconforto. Se Aron era in Australia, lei lo avrebbe trovato. Era una persona che non passava inosservata. Se qualcuno lo aveva incontrato, non poteva certo averlo dimenticato.

Stava per uscire dal ristorante, quando al tavolo accanto al suo sentì un uomo parlare svedese al cellulare. Si stava rivolgendo a una donna a proposito di un'auto che doveva essere riparata. L'uomo concluse la telefonata e sorrise a Louise.

«*It is always problems with the cars. Always.*»

«Parlo svedese. Ma sono d'accordo con lei: le auto danno sempre seccature.»

L'uomo si alzò e andò verso il suo tavolo per presentarsi. Si chiamava Oskar Lundin e aveva una stretta di mano decisa.

«Louise Cantor. Un bel nome. È venuta a trovare qualcuno o è m'immigrata?»

«Sono di passaggio. Sono arrivata da neanche ventiquattr'ore.»

Lui indicò una sedia, come a chiederle se poteva sedersi. Un cameriere gli portò al tavolo la tazza di caffè.

«È una bella giornata» disse. «L'aria è ancora fredda, ma la primavera è nell'aria. Continuo a stupirmi del fatto che, a questo mondo, in un posto sia

primavera e in un altro autunno, anche se ci sono di mezzo mari e continenti.»

«Vive qui da molto?»

«Sono arrivato nel 1949. Avevo diciannove anni. La mia formazione professionale mi avrebbe permesso di lavorare l'oro con uno speciale coltello da intaglio. Il mio curriculum scolastico era pessimo, ma avevo una predisposizione per il giardinaggio e le piante. Sapevo che sarei sempre potuto sopravvivere tagliando siepi o prendendomi cura degli alberi da frutto.»

«Perché è venuto qui?»

«Avevo genitori spregevoli. Mi perdoni la schiettezza. Mio padre era pastore e odiava tutti quelli che non credevano nel suo stesso Dio. Io, che non avevo fede, ero un miscredente ai suoi occhi, perciò mi picchiava tutte le volte che poteva, fino a quando sono diventato abbastanza grande per difendermi. A quel punto non mi ha più parlato. Mia madre faceva sempre da mediatrice. Era una buona samaritana, purtroppo però era una donna tirchia e non faceva mai niente per facilitarmi la vita senza chiedere qualcosa in cambio. Mi ha strappato con forza i sentimenti, la cattiva coscienza, il debito per i suoi sacrifici, mi ha spremuto come un limone. Così ho fatto l'unica cosa possibile: me ne sono andato. Più di cinquant'anni fa. Non sono più tornato, neanche per i loro funerali. Ho una sorella laggiù che sento ogni anno a Natale, per il resto eccomi qui. Sono diventato giardiniere. Ho una mia azienda, taglio siepi e mi prendo cura degli alberi da frutto, ma sistemo anche i giardini di coloro che sono disposti a pagare bene.»

Bevve il suo caffè e spostò la sedia in modo che il sole gli accarezzasse il viso. Louise pensò di non avere niente da perdere, così disse: «Sto cercando un uomo. Si chiama Aron Cantor. Un tempo eravamo sposati. Credo che si trovi qui in Australia».

«Lo crede?»

«Non ne sono certa. Ho chiesto all'ambasciata e all'associazione svedese-australiana.»

Oskar Lundin fece una smorfia di disappunto. «Quelli non hanno idea di chi siano gli svedesi nel paese. L'associazione è un pagliaio nel quale si possono nascondere molti aghi.»

«È davvero così? Le persone vengono qui a nascondersi?»

«Proprio come la gente di qui cerca un paese lontano quale la Svezia per andare a nascondere i suoi peccati. Non penso che ci siano molti mascal-

zoni svedesi nascosti in Australia, ma qualcuno c'è senz'altro. Dieci anni fa c'era un assassino che veniva da Ange. Le autorità svedesi non lo hanno mai trovato. Adesso è morto e giace sepolto sotto una lapide a Adelaide. Ma suppongo che l'uomo con cui lei era sposata non sia ricercato per omicidio.»

«No. Ma devo trovarlo.»

«Tutti noi dobbiamo trovare le persone che cerchiamo.»

«Cosa farebbe se fosse al mio posto?»

Oskar Lundin rigirò la tazza mezza vuota fra le mani per un momento.

«Potrei aiutarla a cercarlo» disse alla fine. «Ho tante conoscenze in questo paese. L'Australia è un continente in cui le cose si vengono ancora a sapere con il passaparola. Ci mandiamo un grido o una voce e, in genere, scopriamo quello che vogliamo sapere. Dove posso trovarla?»

«Sono all'Hilton. Ma è davvero troppo caro per me.»

«Rimanga lì un paio di giorni se può permetterselo. Se suo marito è qui lo troverò. Se non dovessi trovarlo potrà cercare altrove. A volte la Nuova Zelanda può essere il secondo passo da fare.»

«Stento a credere di essere stata così fortunata da incontrarla. E che lei voglia aiutare una perfetta sconosciuta.»

«Cerco solo di fare quel bene che mio padre fingeva di fare.» Oskar Lundin fece un segno al cameriere e pagò. Nel salutarla, si alzò il cappello. «Mi farò sentire entro quarantott'ore. Mi auguro con buone notizie. Spero solo di non averle fatto troppe promesse. A volte mi è capitato di promettere a qualcuno troppi frutti dalle piante di mele che avevo piantato, e ancora oggi questo pensiero mi perseguita.»

Lo vide andare via sotto il sole lungo il molo, verso la fermata del traghetto, sullo sfondo dei grattacieli. Ma non dubitò del fatto che Oskar Lundin avrebbe davvero cercato di aiutarla.

Il telefono della sua stanza suonò ventitré ore dopo. Louise era appena tornata da una lunga camminata. Aveva cercato d'immaginarsi cosa avrebbe fatto se Oskar Lundin non fosse riuscito a darle informazioni o se l'avesse presa in giro e non si fosse fatto più sentire. Quello stesso giorno aveva parlato anche con suo padre e aveva telefonato in Grecia per spiegare che sarebbe stata via ancora per una settimana o forse due. Le avevano dimostrato molta comprensione, ma lei sapeva che presto avrebbe dovuto farsi vedere agli scavi se non voleva che l'impazienza per la sua assenza iniziasse a prendere il sopravvento.

La parlata di Oscar Lundin era come lei se la ricordava: uno svedese educato che non conosceva molte delle parole diventate di moda durante gli anni di assenza dal suo paese. "Era questo lo svedese che si parlava quando ero bambina" aveva pensato dopo il loro primo incontro.

Oskar Lundin andò dritto al dunque. «Credo di aver trovato il suo fuggitivo» disse. «A meno che non esistano altri svedesi di nome Aron Cantor.»

«Può essercene solo uno.»

«Ha una cartina dell'Australia davanti a sé?»

Louise ne aveva comprata una. La stese sul letto.

«Metta un dito su Sydney. Poi segua la strada in direzione sud, verso Melbourne. Prosegua ancora in giù verso la costa e si fermi ad Apollo Bay. L'ha trovato?»

Vide il nome.

«In base a quello che sono riuscito a scoprire, da qualche anno vive lì un uomo che si chiama Aron Cantor. Il mio informatore non ha saputo dirmi con precisione se abiti in un appartamento o in una villetta. Comunque era quasi sicuro: l'uomo che sta cercando si trova ad Apollo Bay.»

«Chi sa che si trova lì?»

«Un vecchio capitano che si è trasferito qui dall'altra parte del mondo perché era stanco di pescare nel mare del Nord. Di solito trascorre un po' di tempo sulla costa meridionale. È un incorreggibile curioso e non si dimentica mai un nome. Penso che lei riuscirà a trovare Aron Cantor ad Apollo Bay. È una piccola comunità che si anima solo durante l'estate. In questo periodo dell'anno non c'è molta gente.»

«Non so come ringraziarla.»

«Chissà perché gli svedesi devono ringraziare in continuazione. Non si può aiutare qualcuno senza presentare il conto? Le lascio il mio numero di telefono perché mi piacerebbe sapere se alla fine riuscirà a trovarlo.»

Louise si appuntò il numero di telefono di Oskar Lundin sulla cartina. Lui la salutò e quando riagganciò le sembrò di vederlo mentre sollevava il cappello. Louise rimase immobile e sentì che il cuore le batteva forte nel petto.

Aron era vivo. Non aveva sbagliato a interrompere il viaggio verso la Grecia. Per puro caso era capitata al tavolo di un ristorante vicino a un mago buono con un cappello.

Dentro di lei era come se fosse crollata una diga e tutte le tensioni trattenute fino a quel momento si sciolsero. Nella sua corsa contro il tempo,

Louise aveva noleggiato un'auto che le fu consegnata in hotel e dopo aver pagato il conto, lasciò la città, prese l'autostrada e si diresse verso Melbourne. Aveva fretta. Forse Aron si trovava in quel luogo che si chiamava Apollo Bay, ma c'era sempre il rischio che sparisse. Se avesse sentito che qualcuno lo stava cercando, se ne sarebbe andato. Pensò di dormire a Melbourne per poi proseguire per Apollo Bay.

Trovò un canale che trasmetteva musica classica. Poco prima di mezzanotte giunse in una zona centrale di Melbourne. Le venne in mente un'olimpiade che si era svolta lì quando era molto piccola. Si ricordò un nome, quello di un saltatore che si chiamava Nilsson e per il quale suo padre aveva nutrito una grande ammirazione. Artur aveva segnato sul muro esterno della loro casa l'altezza di quel salto in alto che all'atleta era valso la medaglia d'oro nelle gare. Ma qual era il suo nome di battesimo? Rickard le pareva, ma non ne era sicura. Forse confondeva due atleti oppure due gare. Avrebbe chiesto a suo padre.

Si fermò in un hotel vicino al palazzo del parlamento, anche questo troppo caro, ma era stanca e non aveva la forza di mettersi a cercarne un altro. Trovò una Chinatown in miniatura a qualche quartiere di distanza dall'albergo. In un ristorante mezzo vuoto dove la maggior parte dei camerieri fissava immobile la TV, ordinò riso e germogli di bambù. Bevve parecchi bicchieri di vino fino a ubriacarsi. Per tutto il tempo pensò ad Aron. Lo avrebbe trovato il giorno dopo? Oppure era riuscito a scappare un'altra volta?

Dopo cena fece una passeggiata per schiarirsi le idee. Trovò un parco con i sentieri illuminati. Se non avesse bevuto, avrebbe continuato il viaggio e caricato in macchina le valigie ancora chiuse, ma aveva bisogno di dormire. Il vino l'avrebbe aiutata.

Si buttò sul letto e si avvolse nelle coperte. Era agitata e nel dormiveglia le passarono davanti diversi visi, poi riuscì ad assopirsi fino al mattino. Alle sei e mezzo fece colazione e lasciò Melbourne. Pioveva, e dal mare proveniva un vento freddo. Rabbrividì quando si sedette in macchina.

Aron si trovava da qualche parte, là fuori nella pioggia.

Non mi aspetta, non sa neanche della tragedia che lo ha colpito. Tra poco la verità lo raggiungerà.

Arrivò verso le undici. Aveva piovuto ininterrottamente per tutto il viaggio. Apollo Bay era una stretta striscia di case lungo la baia. Un molo

teneva lontane le onde dalla piccola armata di barche da pesca. Parcheggiò vicino a un bar e rimase seduta in macchina a guardare la pioggia infiltrarsi tra i tergicristalli in funzione.

Aron è qui fuori nella pioggia. Ma dove posso trovarlo?

Per un attimo la missione le sembrò impossibile, ma non volle arrendersi, non adesso che era arrivata dall'altra parte del mondo. Uscì dall'auto, attraversò di corsa la strada ed entrò in un negozio di abbigliamento sportivo. Trovò una giacca impermeabile e un berretto con la visiera. La commessa era una ragazza incinta e sovrappeso. Louise ritenne di non avere nulla da perdere a chiedere.

«Conosce Aron Cantor? Un signore svedese che parla bene l'inglese ma con accento straniero. Deve abitare qui ad Apollo Bay. Ha capito di chi parlo? Sa dove abita o a chi posso chiedere?» Louise non fu certa che la commessa si fosse sforzata molto quando le rispose: «Non conosco nessuno svedese».

«Aron Cantor? Un nome non comune.»

La commessa le diede il resto e scosse la testa indifferente. «C'è così tanta gente che va e viene.»

Louise si infilò la giacca e uscì dal negozio. Stava smettendo di piovere. Seguì la fila di case e si rese conto che Apollo Bay era tutta lì. Una strada lungo la baia, una fila di case, nient'altro. Il mare era grigio. Entrò in un bar, ordinò un tè e si sforzò di riflettere. Dove poteva essere Aron se viveva davvero lì? Si avventurava volentieri a pescare quando pioveva e tirava vento. A lui piaceva pescare.

L'uomo che le aveva servito il tè si aggirava per il locale ad asciugare i tavoli.

«Dove si va a pesca qui ad Apollo Bay se non si possiede una barca?»

«Nella parte esterna del molo. Non si pesca niente nel bacino del porto.»

Chiese anche a lui di uno straniero di nome Aron Cantor.

L'uomo scosse la testa e continuò ad asciugare i tavoli. «Forse può trovarlo all'hotel che c'è sulla strada verso il porto. Provi a chiedere là.»

Louise sapeva che Aron non sarebbe mai potuto resistere a lungo in un hotel.

Aveva smesso di piovere, il cielo stava iniziando ad aprirsi. Louise tornò in macchina e guidò fino al porto senza fermarsi all'albergo che si chiama-

va Eagle's Inn.

Parcheggiò all'entrata del porto e si incamminò lungo il molo. L'acqua era oleosa, sporca. Un barcone con la stiva piena di sabbia bagnata stava urtando contro i bordi di gomma consumata della banchina. Era un peschereccio con nasse di aragoste, si chiamava *Pietà* e lei si chiese distrattamente se il nome fosse propizio per la buona pesca. Proseguì lungo la parte interna del molo. Alcuni ragazzi erano intenti a pescare, osservando le loro lenze, e non la degnarono di uno sguardo. Louise scrutò l'estremità del molo, che si protendeva oltre il bacino interno. C'era qualcuno là fuori che pescava. Forse più di una persona. Tornò indietro e proseguì in quella direzione. Il vento soffiava forte fra quei grandi blocchi di pietra che formavano la parete esterna del molo. Era un muro così alto che lei non riusciva a vedere il mare, ne sentiva solo il rumore.

Era una persona sola quella che se ne stava là fuori a pescare, adesso Louise riusciva a vederla. Si muoveva a scatti, come se fosse stata colta improvvisamente dall'impazienza.

Provò un misto di gioia e terrore. Si trattava di Aron, nessun altro si sarebbe mosso così. Ma era stato troppo facile trovarlo.

Si sentì turbata, non aveva idea della vita che lui conduceva. Poteva essersi risposato, magari aveva altri figli. L'Aron che aveva conosciuto e amato forse non esisteva più. La persona che se ne stava a un centinaio di metri da lei, in quel vento impetuoso, con una canna da pesca in mano, poteva rivelarsi uno sconosciuto. Forse avrebbe dovuto voltarsi e tornare alla macchina, per poi seguirlo quando avesse finito di pescare?

Si infuriò per quella sua insicurezza. Più si avvicinava ad Aron più perdeva la sua solita determinazione. Lui continuava a esercitare su di lei il potere di un tempo.

Decise che si sarebbero incontrati proprio lì sul molo.

Non può andare da nessuna parte, può solo saltare giù nell'acqua fredda. Questo molo è un vicolo cieco. Non può cavarsela. Questa volta la tana non ha un'uscita di sicurezza.

Quando si incamminò verso il molo, Aron era di spalle. Gli vide la nuca, la calvizie si era estesa. Lui sembrava essersi rimpicciolito, la sua figura ispirava una tenerezza che Louise non aveva mai provato prima.

Aveva steso al suo fianco una tela cerata, fermata agli angoli con quattro pietre. Aveva preso tre pesci. Sembravano un incrocio tra un merluzzo e

un luccio, sempre che un simile incrocio esistesse.

Louise stava per pronunciare il suo nome quando Aron si voltò. Il movimento era stato veloce, come se lui avesse intuito il pericolo. Louise aveva in testa il cappuccio della giacca impermeabile, perciò non la riconobbe subito. All'improvviso si rese conto di chi fosse, e lei capì che aveva paura. Non era successo quasi mai durante la loro vita insieme che Aron manifestasse insicurezza, paura.

Gli bastarono pochi secondi per riprendere il controllo. Conficcò la canna da pesca tra i sassi per fissarla bene.

«Non mi sarei mai aspettato che tu potessi trovarmi qui.»

«Meno di tutto ti saresti aspettato che ti stessi cercando.»

Era pensieroso, anzi guardingo, timoroso di quello che poteva succedere.

Nelle lunghe ore a bordo dell'aereo e durante il viaggio in macchina Louise aveva deciso di essere prudente, di trovare il modo giusto per raccontargli di Henrik. Adesso si rendeva conto che non sarebbe stato possibile.

Aveva ricominciato a piovere, il vento era diventato ancora più violento. Lui si mise controvento e le si avvicinò. Aveva il viso pallido. Gli occhi erano arrossati, come se avesse bevuto molto, le labbra screpolate. "Le labbra che non baciano si screpolano" era solito dire.

«Henrik è morto. Ho cercato in tutti i modi di contattarti. Alla fine non rimaneva nient'altro da fare, così sono partita e sono venuta a cercarti.»

Aron la guardò impassibile, come se non avesse capito. Ma lei sapeva di averlo trafitto con un coltello, e sapeva che lui sentiva dolore.

«Ho trovato Henrik morto nel suo appartamento. Era a letto, sembrava che dormisse. Lo abbiamo sepolto a Sveg.»

Aron barcollò come se stesse per cadere. Si appoggiò contro la parete di roccia bagnata e allungò le mani. Lei gliele afferrò.

«Non può essere vero.»

«Neanch'io credevo che lo fosse, ma è proprio così.»

«Perché è morto?»

«Non lo sappiamo. La polizia e i medici dicono che si è suicidato.»

Aron la fissò con sguardo folle. «Il nostro ragazzo si sarebbe tolto la vita? Non potrò mai crederlo!»

«Neanch'io. Eppure aveva in corpo una forte dose di tranquillanti.»

Aron gettò i pesci in mare urlando, poi scagliò sul molo la lenza e il secchio. Strinse forte il braccio di Louise e la condusse via da lì. Le disse di seguire la sua macchina, un vecchio pulmino Volkswagen arrugginito. La-

sciarono Apollo Bay e percorsero la stessa strada da cui lei era arrivata. Dopodiché Aron svoltò in una via che si arrampicava ripida tra le alte colline a strapiombo sul mare. Guidava veloce e sbandava come se fosse ubriaco. Louise lo seguiva da vicino. Una volta giunti in fondo girarono in una strada poco più larga di un sentiero, in salita, e proseguirono finché non arrivarono nei pressi di una casa di legno che si teneva in equilibrio sul fianco della montagna. Louise scese dalla macchina e pensò che era proprio così che si era immaginata il nascondiglio di Aron. La vista era sconfinata, il mare si estendeva fino all'orizzonte.

Aron spalancò la porta, afferrò una bottiglia dal tavolo vicino al camino e si riempì un bicchiere di vino. La guardò con aria interrogativa, ma lei scosse il capo. Adesso doveva rimanere lucida. Bastava Aron a superare i limiti, a spingersi fino al punto di diventare violento. Aveva già visto troppe finestre rotte e sedie spezzate per non esserne consapevole.

Fuori dalla grande vetrata che dava sul mare si trovava un grosso tavolo di legno. Louise vide pappagalli variopinti planare sul piano e beccare le briciole di pane. "Aron si è trasferito nel paese dei pappagalli. Non avrei mai potuto immaginare che lo avrebbe fatto."

Si sedette su una sedia di fronte a lui. Aron si era accasciato su un divano grigio con il bicchiere tra le mani.

«Mi rifiuto di credere che sia vero.»

«È successo sei settimane fa.»

Lui andò su tutte le furie. «Perché non ho saputo niente?»

Lei non rispose e guardò i pappagalli rossi e azzurri.

«Scusami. So che mi hai cercato. Non mi avresti mai lasciato all'oscuro se avessi saputo come rintracciarmi.»

«Non è così semplice trovare qualcuno che si nasconde.»

Louise rimase lì, di fronte a lui, tutta la notte. La conversazione era interrotta da lunghe pause di silenzio. Sia lei sia Aron conoscevano l'arte di restare in silenzio. Era un altro modo di fare conversazione, Louise l'aveva imparato all'inizio della loro vita insieme. Anche suo padre era un persona taciturna, ma il silenzio di Aron aveva un suono diverso.

Molto tempo dopo avrebbe pensato a quella notte con Aron come a un ritorno al periodo precedente l'arrivo di Henrik. Naturalmente parlarono di lui. Il dolore era intenso. Eppure non erano mai stati così vicini l'uno all'altra come quando si era messa accanto a lui sul divano. Era come se volesse essere certa che lui provasse davvero il dolore forte di chi ha perso l'unico

figlio.

Prima dell'alba gli chiese se aveva avuto altri figli. Aron non le rispose, la guardò stupito, e lei pensò che sarebbe riuscita a interpretare il suo silenzio.

Con la luce del giorno ritornarono i pappagalli rossi. Aron sparse il becchime sul tavolo esterno. Louise lo seguì fuori. Le vennero i brividi. In basso, davanti a loro, il mare era grigio, le onde s'infrangevano.

«Qualche volta ho sognato di vedere un iceberg laggiù» disse lui all'improvviso. «Un iceberg sospinto fino a qui dal Polo Sud.»

Louise si ricordò della lettera che aveva trovato.

«Dev'essere stata una visione emozionante.»

«La cosa più strana è che una montagna così enorme si scioglie senza che noi abbiamo avuto modo di vederla. Ho sempre pensato che anch'io mi stessi sciogliendo, che stessi scorrendo via. La mia morte sarà il risultato di un lento rialzo della temperatura.»

Louise lo guardò in tralice.

"È cambiato, però in fondo è sempre lo stesso" pensò.

Era l'alba. Avevano parlato per tutta la notte.

Louise gli prese la mano. Guardarono insieme verso il mare, cercando con lo sguardo un iceberg che non sarebbe mai apparso.

8

Tre giorni dopo quel loro incontro sul molo, nel vento, nella pioggia e nel dolore, Louise spedì una cartolina a suo padre, anche se gli aveva già telefonato per raccontargli di aver trovato Aron. La linea telefonica con Sveg non era disturbata e suo padre le era sembrato molto vicino. L'aveva pregata di salutargli Aron e di porgergli le sue condoglianze. Louise gli aveva descritto i pappagalli variopinti che si radunavano sul tavolo di Aron e gli aveva promesso di mandargli una cartolina. Ne aveva trovata una in un negozio giù al porto che vendeva di tutto, dalle uova ai maglioni fatti a mano. La cartolina ritraeva uno stormo di pappagalli rossi. Aron l'aspettava nel caffè dove di solito iniziava e terminava le sue battute di pesca. Lei scrisse la cartolina e la imbucò nella cassetta delle lettere vicino all'albergo in cui avrebbe dovuto pernottare se non avesse trovato Aron.

Cosa scrisse a suo padre? Che Aron viveva come un eremita, in una capanna di legno nel bosco, che era dimagrito, e soprattutto che soffriva.

Avevi ragione. Sarebbe stato da irresponsabili non cercarlo. Tu avevi ragione e io torto. I pappagalli non sono solo rossi, ma anche azzurri, forse turchesi. Non so per quanto tempo mi fermerò.

Dopo aver imbucato la cartolina si avviò alla spiaggia. Era una giornata fredda, con il cielo sereno e quasi senza vento. Qualche bambino giocava con un vecchio pallone, una coppia di anziani portava a passeggio cani neri. Louise camminava lungo la spiaggia, vicinissima al bagnasciuga.

Aveva passato tre giorni insieme ad Aron. Il mattino dopo quella prima lunga notte, quando gli aveva preso la mano, lui le aveva chiesto se avesse un posto dove dormire. La sua casa aveva due stanze da letto, lei poteva usarne una se voleva. Quali erano i suoi progetti? Il dolore l'aveva distrutta? Lei non aveva risposto, ma si era limitata ad accettare l'offerta della stanza; era andata a prendere la sua valigia e aveva dormito fino al tardo pomeriggio. Quando si era svegliata, Aron non c'era. Aveva lasciato un biglietto sul divano, scritto con la sua solita calligrafia frettolosa e disordinata. Si era recato al lavoro. "Sono guardiano di una piccola foresta tropicale. C'è da mangiare se vuoi. La casa è a tua disposizione. Il mio dolore è insopportabile."

Louise aveva preparato un pasto veloce, si era messa addosso i vestiti più caldi che possedeva ed era uscita con il piatto. Di lì a poco si era ritrovata circondata da quei docili pappagalli che aspettavano di condividere il pranzo con lei. Li aveva contati. Erano dodici. "Un cenacolo" pensò. "L'ultima cena, prima della crocifissione." Aveva provato un attimo di pace, per la prima volta da quando aveva oltrepassato la soglia dell'appartamento di Henrik. Aveva qualcun altro oltre ad Artur con cui condividere il dolore. Ad Aron poteva raccontare tutto, lo stupore e la paura che aveva provato. La morte di Henrik non era stata naturale. Doveva avere altre cause. Qualcuno aveva fatto credere che si fosse suicidato.

La verità è un'altra. In qualche modo ha a che fare con il cervello scomparso del presidente Kennedy. Se c'è qualcuno che può aiutarmi a scoprire la verità, quello è Aron.

Era buio quando Aron era tornato. Si era tolto gli stivali, l'aveva osservata timidamente ed era sparito in bagno. Quando ne era uscito si era messo a sedere vicino a lei sul divano. "Hai trovato il mio messaggio? Hai man-

giato?" "Insieme ai pappagalli. Come hai fatto a addomesticarli?" "Non hanno paura degli uomini. Non sono mai stati cacciati o catturati. Mi sono abituato a dividere il pane con loro."

"Mi hai scritto che fai il guardiano di una foresta. È davvero questo il tuo lavoro? Vivi di questo?"

"Pensavo di mostrarti ogni cosa domani. Curo gli alberi, pesco e mi nascondo. Soprattutto mi nascondo, ecco il mio lavoro principale. Il fatto che tu sia riuscita a trovarmi subito è la peggiore sconfitta della mia vita. Naturalmente ti sono grato per essere venuta di persona a darmi questa terribile notizia. Forse mi sarei chiesto perché Henrik avesse smesso di scrivermi. Prima o poi sarei venuto a saperlo. Magari per caso. Non avrei mai potuto sopportare lo choc. Invece tu sei venuta a dirmelo."

"Cosa ne è stato dei tuoi computer? Tu che dovevi salvare i ricordi della nostra era. Una volta hai detto che i computer con il loro linguaggio binario erano demoni che avrebbero potuto derubare l'umanità della sua storia."

"L'ho creduto a lungo. Ci sembrava di salvare il mondo da un'epidemia devastante causata dal virus del vuoto: la grande morte contenuta nei fogli bianchi. Gli archivi vuoti corrosi da un cancro incurabile che avrebbe ridotto il nostro tempo a un mistero indecifrabile per coloro che sarebbero vissuti dopo di noi. Credevamo davvero di essere sulla strada giusta per scoprire un sistema di archiviazione alternativo che avrebbe preservato il tempo presente per i posteri. Cercavamo un'alternativa ai numeri binari. Per meglio dire, cercavamo di produrre un elisir in grado di far sì che i computer un giorno non perdessero la loro memoria. Avevamo creato una formula, un codice sorgente, che in seguito abbiamo venduto a un'azienda degli Stati Uniti. In cambio abbiamo ricevuto una somma da capogiro. Inoltre nel contratto avevamo stabilito di garantire l'utilizzo gratuito del brevetto a tutti i paesi per venticinque anni. Mi ritrovai un giorno in una strada di New York con in mano un assegno di cinque milioni di dollari. Ne tenni uno per me e diedi via gli altri. Capisci quello che ti sto dicendo?"

"Non tutto, ma l'essenziale."

"Posso spiegarti ogni cosa in dettaglio."

"Non ora. Hai dato qualcosa a Henrik?"

Aron sobbalzò e la guardò perplesso. "Perché avrei dovuto dargli dei soldi?"

"Non sarebbe stato così assurdo dare al proprio figlio un contributo per le sue necessità, non credi?"

"Non ho mai ricevuto soldi dai miei genitori. Li ringrazio per questo an-

cora oggi. Niente riesce a rovinare i figli come il dar loro quello che devono guadagnarsi da soli."

"A chi hai dato i soldi?"

"Non c'era che l'imbarazzo della scelta. Ho dato tutto a un'associazione qui in Australia che si occupa di difendere la dignità delle popolazioni aborigene. La loro vita e la loro cultura, se si può definire in parole povere questo concetto. Avrei potuto destinare il denaro alla ricerca sul cancro, alla difesa della foresta amazzonica, alla lotta contro le cavallette nell'Africa orientale. Ho estratto dal cappello un foglietto fra tutte le migliaia che vi avevo messo. È saltata fuori l'Australia. Ho regalato i soldi e mi sono trasferito qui. Nessuno sa che sono stato io a donarli. Questa è la mia maggiore soddisfazione."

Aron si era alzato.

"Ho bisogno di dormire qualche ora. La stanchezza mi sta agitando."

Lei era rimasta seduta sul divano e di lì a poco aveva sentito che Aron stava russando. Aveva pensato al movimento delle onde, ai ricordi che arrivavano alla sua mente dal passato.

Quella sera Aron l'aveva portata in un ristorante situato su una roccia, come un nido di aquile. Erano quasi soli nel locale. Aron sembrava conoscere bene il cameriere ed era sparito con lui in cucina.

La cena le aveva ricordato i tempi in cui vivevano insieme. Pesce bollito e vino. Era sempre stato il loro piatto delle feste. Si era ricordata di una vacanza in tenda in cui avevano mangiato i lucci che Aron pescava nelle acque scure dei laghetti di montagna. Avevano anche mangiato merluzzo e nasello a nord della Norvegia e sogliole in Francia.

Aron le aveva detto cosa aveva scelto per cena. Era il suo modo di avvicinarsi a lei, di capire con discrezione se Louise aveva dimenticato quello che una volta c'era stato tra loro.

Lei aveva provato un po' di tristezza. Non si poteva far rivivere l'amore, così come non si poteva riavere Henrik.

Quella notte avevano dormito entrambi profondamente. Lei si era svegliata una volta sola con la sensazione di aver sentito Aron entrare nella sua camera. Ma lui non era lì.

Il giorno dopo Louise si era svegliata presto e lo aveva accompagnato fino alla piccola foresta tropicale di cui Aron era il custode. Non era ancora giorno quando erano usciti di casa. I pappagalli rossi erano scomparsi.

"Hai imparato ad alzarti presto al mattino" gli aveva detto.

"Ancora oggi non capisco come abbia potuto detestare per così tanti anni le prime ore del giorno."

Avevano oltrepassato Apollo Bay. Il bosco si trovava in una gola che terminava in prossimità del mare. Aron le aveva detto che erano i resti di un'antica foresta tropicale, un tempo estesa a tutta la parte meridionale dell'Australia. Adesso apparteneva a una fondazione privata, finanziata da una persona che, come Aron, aveva ricevuto milioni di dollari per i diritti del codice sorgente che avevano venduto.

Avevano parcheggiato in uno spiazzo ghiaioso. Davanti a loro c'era un muro di alti alberi di eucalipto, e da lì si snodava un sentiero in discesa che spariva nel bosco.

Avevano iniziato a camminare, Aron la precedeva.

"Curo il bosco, guardo che non prenda fuoco, che non venga sporcato. Ci vuole una mezz'ora per attraversarlo e tornare indietro. Di solito osservo le persone che fanno questa passeggiata. Molti hanno lo stesso aspetto quando escono, altri sembrano cambiati. Nella foresta tropicale certe persone trovano la loro anima."

Il sentiero era molto ripido, a strapiombo. Di tanto in tanto Aron si fermava a indicare qualcosa. Gli alberi, i loro nomi, la loro età, l'acqua che scorreva in piccoli ruscelli sotto i loro piedi, sempre la stessa da migliaia di anni. Louise aveva avuto la sensazione che Aron le stesse mostrando la propria esistenza, il suo cambiamento.

Nella parte inferiore della gola, in fondo alla foresta, si trovava una panca. Aron l'aveva asciugata con la manica della giacca. L'umidità filtrava dappertutto. Si erano messi seduti. Il bosco era muto, umido e freddo. Louise aveva sentito di amare quel posto, così come amava i boschi sconfinati e lontani di Härjedalen.

"Sono venuto qui per smarrirmi" aveva detto Aron.

"Tu, che non potevi vivere senza gente intorno, all'improvviso sei riuscito a stare da solo?"

"È cambiato qualcosa."

"Cosa?"

"Non mi crederesti."

Si sentiva un battito di ali tra gli alberi, tra le piante rampicanti e le liane. Un uccello si era alzato in volo ed era scomparso verso la luce del sole in

lontananza.

"Ho perso qualcosa quando mi sono reso conto di non poter più vivere con voi. Ho tradito sia te sia Henrik, ma soprattutto ho deluso me stesso."

"Questo non spiega nulla."

"Non c'è niente da spiegare. È incomprensibile anche per me. Questa è la sola verità."

"Mi sembra una scusa. Non puoi almeno per una volta dire come stanno davvero le cose? Anzi, come stavano?"

"Non ci riesco. Qualcosa si era spezzato. Dovevo andarmene. Mi sono ubriacato per un anno, ho girato il mondo, tagliato i ponti, sperperato il denaro. Poi sono finito in quella compagnia di matti che voleva salvare i ricordi del mondo. Ci chiamavamo "i custodi della memoria". Ho cercato di uccidermi a furia di bere, lavorare, oziare, pescare, dar da mangiare ai pappagalli. Ma sono sopravvissuto."

"Ho bisogno del tuo aiuto per riuscire a capire cos'è successo veramente. La morte di Henrik è anche la mia. Non potrò tornare a vivere fino a quando non avrò capito cosa è successo davvero. Cos'ha fatto Henrik prima di morire? Dove è andato? Chi ha incontrato? Cosa gli è accaduto? Ti raccontava qualcosa?"

"Non mi scriveva ormai da tre mesi. Prima, invece, ricevevo una lettera a settimana."

"Hai tenuto le lettere?"

"Le ho conservate tutte."

Louise si era alzata. "Ho bisogno del tuo aiuto. Ho qui con me alcuni CD, voglio che tu li esamini. Sono copie dei file del suo computer che non ho trovato. Voglio che tu li guardi. So che sei in grado di rovistare tra i numeri binari e scoprire cosa c'è dentro."

Avevano proseguito per il sentiero in salita fino a quando non erano tornati di nuovo al punto di partenza. Era appena arrivato un pullman di scolari e i bambini stavano correndo qua e là con le loro giacche impermeabili colorate.

"I bambini mi rendono felice" aveva detto Aron. "A loro piacciono gli alberi alti, le gole misteriose, i ruscelli di cui sentono il rumore ma che non riescono a vedere."

Erano saliti in macchina. Aron aveva posato la mano sulla chiave senza mettere in moto.

"Quello che ho detto a proposito dei bambini vale anche per gli adulti.

Anch'io amo il ruscello che si sente ma non si vede."

Sulla via del ritorno Aron si era fermato in un negozio di generi alimentari. Louise lo aveva accompagnato all'interno. Lui sembrava conoscere tutti e per lei era inspiegabile. Come si accordava questo con il suo desiderio di nascondersi? Louise glielo aveva chiesto, quando avevano finito di ripercorrere il ripido sentiero.

"Non sanno come mi chiamo e dove vivo. In questo consiste la differenza tra conoscere ed essere in confidenza con qualcuno. Sono tranquilli perché sono un viso noto. Mi sento a casa qui. In realtà non vogliono sapere altro. A loro basta che io torni, non dia scandalo e paghi."

Quello stesso giorno Aron aveva cucinato ancora una volta pesce. A Louise era sembrato più rilassato. "Come se si fosse tolto un peso, non il dolore, ma qualcosa che ha a che fare con me" aveva pensato.

Dopo aver finito di pranzare, lui le aveva chiesto di nuovo di raccontargli del funerale e di quella ragazza che si chiamava Nazrin.

"Henrik non ti ha mai scritto niente di lei?"

"Mai. Se mi parlava di ragazze, non faceva mai i loro nomi. Dava loro dei volti e dei corpi, non dei nomi. Sotto molti aspetti era singolare."

"Era simile a te. Quando era bambino e poi adolescente ho sempre ritenuto che fosse come me. Adesso invece so che ti assomigliava. Penso che, se fosse vissuto abbastanza a lungo, avrebbe chiuso il cerchio e sarebbe tornato a essere come me."

Louise era scoppiata a piangere. Lui si era alzato, era uscito e aveva sparso sul tavolo esterno il becchime per gli uccelli.

Nel tardo pomeriggio aveva appoggiato sul tavolo davanti a lei due pacchi di lettere.

"Esco per qualche ora" aveva detto. "Ma torno."

"Sì" aveva commentato lei. "Stavolta non sparire, ti prego."

Senza chiedergli niente, sapeva che andava al porto a pescare. Aveva iniziato a leggere le lettere e aveva capito che Aron era andato via per lasciarla da sola. "Ha sempre avuto rispetto per la solitudine" aveva pensato. "Soprattutto per la propria. Ma forse adesso ha imparato a rispettare anche quella degli altri."

Quelle pagine l'avevano tenuta occupata per due ore. La lettura si era

trasformata in un doloroso viaggio in una terra sconosciuta. La terra di Henrik. E lei si era resa conto, a mano a mano che ci si addentrava, di non sapere molto di suo figlio. Di Aron sapeva poco, e adesso capiva che suo figlio era stato altrettanto misterioso. Dubitava di essersi spinta oltre la superficie. L'affetto che Henrik provava per lei era sincero, l'aveva amata, ma le aveva tenuta nascosta la maggior parte del suo mondo interiore. Questo la faceva soffrire, provava una specie di invidia sorda alla quale non riusciva a opporre resistenza. Perché non le aveva mai parlato come aveva fatto con Aron? In fondo era stata lei a educarlo e a prendersi cura di lui mentre Aron viveva nel suo mondo di alcolizzati e fanatici del computer.

Aveva dovuto ammetterlo: le lettere l'avevano ferita e l'avevano fatta arrabbiare con lui, che era morto.

Cosa aveva scoperto Louise che ignorava prima? Cosa le aveva dato la consapevolezza di aver conosciuto un Henrik diverso da quello che aveva conosciuto Aron? Suo figlio si rivolgeva al padre con un linguaggio a lei ignoto. Cercava di fare dei ragionamenti, di descrivere i sentimenti, le idee, non come nelle lettere indirizzate a lei.

Louise aveva allontanato da sé i fogli ed era uscita. Il mare grigio danzava sotto di lei, i pappagalli stavano aspettando sull'albero di eucalipto.

Anch'io sono divisa. Con un uomo come Vassilis ero una persona, con Henrik un'altra, con mio padre una terza, con Aron Dio solo sa cosa sono stata. Sottili fili di lana mi tengono insieme. Ma è tutto così debole, come una porta fissata a cardini arrugginiti.

Era ritornata alle lettere. Coprivano un periodo di nove anni. All'inizio distanziate fra loro, poi erano diventate sempre più frequenti. Henrik descriveva i suoi viaggi. A Shanghai mentre camminava sul famoso lungomare era rimasto affascinato dagli artisti cinesi di silhouette e dalla loro abilità.

"Nel ritagliare le silhouette riescono a rendere visibile qualcosa che appartiene all'intimità delle persone. Mi chiedo come sia possibile." Nel novembre del 1999 si trovava a Phnom Penh, sulla strada per Angkor Vat. Louise aveva cercato nella propria mente. Henrik non le aveva mai raccontato di quel viaggio, le aveva solo detto di essere stato in Asia con un'amica. In due lettere ad Aron descriveva l'amica come "bella, taciturna e molto magra". Avevano visitato insieme il paese, spaventati dal grande silenzio dopo tutto l'orrore che aveva colpito quei posti. "Ho iniziato a capire quel-

lo che voglio fare nella vita. Placare le sofferenze, aiutare quel poco che posso, vedere un grande significato anche nei piccoli gesti." Di tanto in tanto Henrik diventava sentimentale, quasi patetico nel suo dolore per la condizione del mondo.

Ma in nessuna lettera parlava del cervello scomparso del presidente Kennedy. E nessuna delle ragazze o delle donne che descriveva corrispondeva a Nazrin.

La cosa più sorprendente, quella che le fece più male, era che lei non veniva mai nominata nelle lettere. Neanche una parola su sua madre, che scavava sotto il caldo sole della Grecia. Neanche un accenno al loro rapporto, alla loro confidenza. La rinnegava in silenzio. Louise aveva pensato che forse Henrik taceva per rispetto, e tuttavia interpretava quel silenzio come un inganno. Quel silenzio la feriva.

Si era sforzata di continuare e aveva letto con i sensi ben vigili fino all'ultima pagina. Allora era arrivata a quello che inconsciamente si era aspettata: una lettera con un francobollo timbrato. "Lilongwe, Malawi, maggio 2004." Raccontava di un'esperienza toccante in Mozambico, della visita a un posto dove venivano curati i malati e assistiti i moribondi. "La catastrofe è così inammissibile che viene taciuta. Ma soprattutto è spaventosa. L'Occidente non capisce quanto la gente soffra. I superstiti sono stati abbandonati senza dar loro gli strumenti per arginare il contagio, o perlomeno per offrire ai moribondi una fine decorosa."

Rimanevano ancora due lettere, entrambe senza busta. Louise aveva supposto che Henrik fosse tornato in Europa. Le missive erano state spedite a due giorni di distanza l'una dall'altra, il 12 e il 14 giugno. Henrik dava l'impressione di essere estremamente fragile, in una lettera sembrava giù di morale, nell'altra felice. In una si arrendeva, nell'altra invece si leggeva: "Ho fatto una scoperta spaventosa che mi riempie di voglia di fare. Ma anche di paura".

Louise aveva riletto la frase molte volte. Cosa intendeva dire? Una scoperta, voglia di fare e paura? Come aveva reagito Aron a questa lettera?

Aveva letto di nuovo la lettera, cercando un significato tra le righe senza trovarlo. Nell'ultima lettera, spedita il 14 giugno, Henrik ritornava ancora una volta sulla paura. "Ho paura, ma faccio quello che devo."

Louise si era allungata sul divano. Le lettere le martellavano in testa come il sangue nelle tempie.

Conoscevo solo una piccola parte di lui. Forse Aron lo conosceva meglio, ma soprattutto lo conosceva in modo diverso.

Aron era tornato quando era buio e aveva con sé quello che aveva pescato. Quando Louise si era avvicinata a lui in cucina per pulire le patate, all'improvviso lui l'aveva afferrata e aveva cercato di baciarla. Lei si era ritratta. Non se l'aspettava, non si era immaginata che lui avrebbe cercato di avvicinarla.

"Pensavo che tu lo volessi."

"Volessi cosa?"

Aron aveva alzato le spalle. "Non so. Non avevo intenzione... Ti chiedo scusa."

"Ma certo che avevi intenzione. Purtroppo non c'è più nulla tra noi. Almeno non per me."

"Non accadrà più."

"No. Non accadrà più. Non sono venuta qui per ritrovare un uomo."

"Hai qualcun altro?"

"Credo sia meglio non parlare delle nostre vite private. Non è quello che hai sempre detto tu? Che si deve evitare di scavare troppo a fondo nelle anime degli altri?"

"L'ho detto e lo credo ancora. Dimmi solo se c'è qualcun altro nella tua vita e ti lascerò in pace."

"No. Non c'è nessuno."

"Lo stesso per me."

"Non devi rispondere alle domande che non ti faccio."

Aron l'aveva guardata titubante. La voce di lei stava diventando stridula, accusatrice.

Avevano mangiato in silenzio. La radio trasmetteva le notizie australiane: il deragliamento di un treno a Darwin, un omicidio a Sydney.

Poi avevano bevuto il caffè. Louise era andata a prendere i CD e le carte che aveva portato con sé e li aveva appoggiati di fronte ad Aron. Lui aveva osservato tutto quello che lei gli aveva dato senza spostarlo.

Aron se n'era andato di nuovo, lei aveva sentito la macchina partire; poi, subito dopo mezzanotte, era tornato indietro. In quel momento Louise si era appena addormentata, ma era stata svegliata dal rumore della portiera

sbattuta. Lo aveva sentito muoversi in silenzio in casa e, quando aveva creduto che si fosse addormentato, all'improvviso lo aveva udito accendere il computer e iniziare a battere sulla tastiera. Si era alzata lentamente dal letto e l'aveva guardato attraverso lo spiraglio della porta. Aron aveva acceso una lampada e fissava lo schermo. Louise se lo ricordava dai tempi in cui vivevano insieme. Il suo viso immobile per la concentrazione. Per la prima volta da quando lo aveva incontrato sul molo aveva provato un'ondata di gratitudine.

"Ora mi sta aiutando. Ora non sono più sola."

Louise aveva avuto un sonno agitato. Di tanto in tanto si era alzata e aveva guardato Aron dalla fessura della porta. Lui lavorava al computer e leggeva i documenti di Henrik che lei gli aveva portato. Verso le quattro del mattino Aron si era sdraiato sul divano con gli occhi aperti.

Subito dopo le sei, Louise aveva sentito un rumore provenire dalla cucina e si era alzata. Lui era davanti ai fornelli e stava facendo il caffè.

"Ti ho svegliata?"

"No. Hai dormito?"

"Un po'. A sufficienza, comunque. Lo sai che non ho mai dormito molto."

"Da quello che mi ricordo riuscivi a dormire fino alle dieci o alle undici."

"Solo quando lavoravo sodo per molto tempo." Louise aveva notato un pizzico di impazienza nella sua voce e aveva cambiato subito discorso. "Com'è andata?"

"È stato strano cercare di entrare nel suo mondo. Mi sono sentito un ladro. Henrik aveva messo molte password, che non sono facili da superare. Mi è sembrato di sfidare mio figlio a duello."

"Cosa hai scoperto?"

"Prima devo bere un caffè. Con te. Non ti ricordi? Quando vivevamo insieme avevamo una regola non scritta: mai discutere di cose serie prima di aver preso il caffè in ossequioso silenzio."

Louise non se l'era dimenticato. Nella sua mente era impressa una serie di mute colazioni che avevano condiviso.

Avevano bevuto il caffè. Uno sciame rosso brillante di pappagalli si aggirava sopra la tavola.

Avevano messo da parte le tazze e si erano seduti sul divano. Per tutto il

tempo Louise si era aspettata che lui la toccasse. Invece Aron aveva premuto il tasto di accensione del computer e aveva aspettato che lo schermo s'illuminasse. L'accensione fu accompagnata da un violento suono di tamburo.

"È stato lui a fare questa musica. Se si lavora con i computer non è difficile, mentre lo è se non si è esperti. Henrik aveva studiato informatica?"

Non lo sai perché non sei mai stato da lui. Nelle lettere Henrik non ti ha mai scritto che lavoro faceva o cosa aveva studiato. Sapeva che in fondo non ti interessava.

"Non lo so."

"Cosa faceva? Mi scriveva che studiava, ma non mi ha mai detto cosa."

"Ha frequentato un semestre di storia delle religioni a Lund. Poi si è stancato. Così ha preso la licenza di tassista e si manteneva montando persiane."

"Questo gli dava da vivere?"

"Era un risparmiatore, anche quando viaggiava. Diceva che non voleva decidere che lavoro avrebbe fatto fino a quando non fosse stato sicuro. In ogni caso non si occupava di computer, se non per interesse personale. Cosa hai trovato?"

"In realtà niente."

"Sei stato alzato tutta la notte?"

Aron le aveva lanciato un'occhiata. "Mi era sembrato di sentirti."

"Non volevo disturbare. Cosa hai trovato?"

"Niente in particolare, ma il modo in cui usava il computer mi ha dato da pensare. Non ho potuto aprire niente; tutte quelle porte chiuse, tutti gli alti muri e i vicoli ciechi che ha creato parlano di ciò che stava dietro a tutto questo."

"E di cosa si tratta?"

"Della paura. È come se Henrik avesse creato tutte quelle protezioni per non permettere a nessuno di trovare quello che lui aveva nascosto nel computer. Questi CD rappresentano una stanza di sicurezza, collocata in fondo al caveau clandestino di Henrik. Anch'io so come nascondere il contenuto dei documenti nel mio computer. Ma non l'ho mai fatto in questo modo. È stato molto abile. Sono un bravo ladro, di solito riesco a scoprire i trucchi quando decido di farlo. Ma non questa volta."

La paura. Tornava anche ora. Nazrin parlava di gioia. Ma Henrik parlava di paura nell'ultimo periodo della sua vita. E Aron l'aveva scoperto subito.

"I file che sono riuscito ad aprire non contenevano niente di speciale. Henrik teneva le registrazioni dei suoi miseri conti, si collegava a qualche asta online e visitava perlopiù siti di libri e film. Per tutta la notte sono andato a sbattere contro le sue porte blindate."

"E non hai scoperto nulla di inaspettato?"

"In realtà ho scoperto una cosa. Qualcosa che si trovava nel posto sbagliato, archiviata tra i file di sistema. È stato per pura coincidenza che mi ci sono imbattuto. Ecco, guarda!"

Louise si era chinata verso lo schermo. Aron glielo aveva indicato.

"Un piccolo file che non ha niente a che fare con i file di sistema. La stranezza è che lui non ha cercato di nasconderlo. Qui non ci sono filtri."

"Perché credi che l'abbia fatto?"

"C'è una sola ragione. Perché si lascia accessibile un file, quando si nascondono tutti gli altri?"

"Perché si vuole che venga trovato."

Aron aveva annuito con la testa. "In ogni caso è una possibilità. In esso si dice che Henrik ha un appartamento a Barcellona. Lo sapevi?"

"No." Louise aveva pensato a quella "B" che era saltata fuori nell'agenda di Henrik. Poteva essere il nome di una città e non di una persona.

"L'appartamento è in una strada dal nome curioso: vicolo cieco di Cristo. Si trova nel centro città. Si era annotato il nome della portinaia, signora Roig, alla quale paga l'affitto. Se ho capito bene dai suoi appunti, aveva questo appartamento dal dicembre 1999. Sembra che avesse firmato il contratto l'ultimo giorno prima del nuovo millennio. A Henrik piacevano i rituali? La notte dell'ultimo dell'anno? Spediva bottiglie contenenti messaggi? Era importante per lui firmare un contratto in un giorno particolare?"

"Non ci ho mai pensato. Ma ritornava volentieri nei posti in cui era stato in precedenza."

"L'umanità si divide in due gruppi. Coloro che odiano ritornare e coloro che amano farlo. Sai a quale gruppo apparteneva Henrik? Tu a quale appartieni?"

Louise non aveva risposto. Aveva tirato verso di sé il computer e letto quello che c'era sullo schermo. Aron si era alzato ed era uscito dai suoi pappagalli. Louise aveva provato un'ansia istintiva che lui potesse sparire

all'improvviso.

Si era messa il cappotto e l'aveva seguito. Gli uccelli si erano alzati in volo ed erano spariti fra gli alberi. Lei e Aron erano rimasti una vicina all'altro a guardare il mare.

"Un giorno riuscirò a vedere un iceberg. Ne sono sicuro."

"Non mi importa un cavolo dei tuoi iceberg. Voglio che mi accompagni a Barcellona e mi aiuti a capire cosa è successo a Henrik."

Aron non aveva risposto. Ma lei era sicura: questa volta avrebbe fatto quello che gli aveva chiesto.

"Vado al molo a pescare" le aveva detto dopo un momento.

"Vai. Ma preoccupati di trovare qualcuno che possa controllare i tuoi alberi mentre sei via."

Due giorni dopo lasciarono i pappagalli rossi e partirono per Melbourne. Aron si era messo un vestito marrone sgualcito. Louise aveva comprato i biglietti, ma non aveva protestato quando Aron le aveva dato i soldi. Alle dieci e un quarto s'imbarcarono su un volo della Lufthansa che li avrebbe condotti fino a Barcellona, con scalo a Bangkok e Francoforte.

Parlarono di cosa avrebbero fatto una volta giunti laggiù. Non avevano le chiavi dell'appartamento di Henrik e non sapevano come avrebbe reagito la portinaia. Cosa sarebbe successo se lei si fosse rifiutata di lasciarli entrare? La Svezia aveva un consolato a Barcellona? Non potevano prevedere quello che sarebbe accaduto, ma Louise insisteva che dovevano fare qualche domanda in giro. Con il silenzio non sarebbero giunti da nessuna parte e non si sarebbero avvicinati a Henrik. Avrebbero continuato a cercarlo tra le ombre.

Quando Aron si addormentò con la testa appoggiata alla sua spalla, lei si irrigidì ma lo lasciò fare.

Arrivarono a Barcellona ventisette ore dopo. La sera del terzo giorno dopo che avevano lasciato l'Australia si ritrovarono davanti alla porta dell'appartamento nel vicolo cieco di Cristo.

Aron la prese per mano ed entrarono insieme.

Seconda parte
IL PORTATORE DELLA LAMPADA

Meglio accendere una candela che maledire l'oscurità.
CONFUCIO

9

La portinaia, la signora Roig, abitava al pianterreno, a sinistra dell'ingresso. La luce sulle scale si accendeva con un cigolio.

Avevano deciso di dirle la verità: Henrik era morto, loro erano i suoi genitori. Aron suonò alla porta. Louise si era immaginata di trovarsi di fronte una portinaia simile a quella che aveva avuto durante i sei mesi in cui aveva vissuto a Parigi, a metà degli anni Settanta: robusta, collerica, con i capelli raccolti e qualche dente cariato. Sullo sfondo una TV accesa e magari l'ombra di un uomo a piedi nudi che preparava la tavola.

Invece venne ad aprire una donna di venticinque anni. Louise vide Aron trasalire di fronte alla sua bellezza. Aron parlava uno spagnolo a malapena comprensibile. Da giovane aveva vissuto per circa sei mesi a Las Palmas, facendo il cameriere in qualche bar.

La signora Roig si chiamava Blanca e li salutò gentilmente con un cenno del capo quando Aron le spiegò che erano il padre e la madre di Henrik.

Blanca Roig sorrise e non sospettò nulla di quello che le avrebbero rivelato di lì a poco. Louise pensò sconsolata che Aron aveva detto tutto nell'ordine sbagliato. Lui si rese conto del suo errore e la guardò in cerca di aiuto. Ma Louise girò gli occhi dall'altra parte.

«Henrik è morto» disse. «È per questo che siamo qui. Per vedere il suo appartamento e prendere le sue cose.»

In un primo momento Blanca sembrò non aver capito, lo spagnolo di Aron pareva diventato all'improvviso incomprensibile.

«Henrik è morto» ripeté Aron.

Blanca impallidì e si strinse le braccia sul petto. «Henrik è morto? Com'è successo?»

Aron lanciò ancora una volta uno sguardo a Louise. «Un incidente d'auto.»

Louise non poteva accettare la versione data da Aron. «Si è ammalato» lo corresse in inglese. «Parla inglese?»

Blanca fece segno di sì con la testa.

«Si è ammalato e non ce l'ha fatta.»

Blanca si scostò dalla porta e li invitò a entrare. L'appartamento era piccolo, due stanzette, una cucina minuscola e un bagno chiuso da una tenda di plastica. Louise notò con sorpresa che su una parete c'erano due poster a colori con motivi ellenici. Sembrava che Blanca vivesse da sola; Louise non vide traccia di uomini né di bambini. La signora Roig li invitò ad accomodarsi. Louise intuì che era sconvolta. Chi era Henrik per lei? Un semplice inquilino o qualcosa di più? In fondo avevano la stessa età.

Blanca aveva le lacrime agli occhi. Louise notò una forte somiglianza con Nazrin, potevano essere quasi sorelle.

«Quando è stato qui l'ultima volta?»

«In agosto. È arrivato a notte fonda, io stavo dormendo e lui era sempre molto silenzioso. Il giorno dopo ha bussato alla porta. Mi ha dato delle sementi. Lo faceva sempre quando tornava da un viaggio.»

«Per quanto tempo si è fermato?»

«Una settimana. Forse dieci giorni. Non sapevo molto di lui. Non ho idea di cosa si occupasse. Comunque quello che faceva lo faceva di notte. Di giorno dormiva.»

«Non sa a cosa stesse lavorando?»

«Diceva che scriveva articoli per alcuni giornali. Aveva sempre poco tempo.»

Louise e Aron si scambiarono una rapida occhiata. "Sii prudente, adesso" pensò Louise. "Non lanciarti come un cavallo selvaggio."

«Si ha sempre poco tempo quando si lavora per un giornale. Sa cosa stesse scrivendo?» chiese poi.

«Diceva spesso che faceva parte di un movimento di resistenza.»

«Usava proprio quest'espressione?»

«Non capivo esattamente cosa intendesse. Diceva che era come durante la guerra civile spagnola, e lui avrebbe combattuto contro Franco. Però non parlavamo spesso di quello che faceva, piuttosto di cose pratiche. Io lavavo le sue cose, gli mettevo a posto la casa e lui mi pagava bene.»

«Aveva molto denaro?»

Blanca aggrottò la fronte. «Se voi siete i suoi genitori dovreste saperlo meglio di me.»

Louise si rese conto che doveva dare una spiegazione. «Era in quell'età in cui non si parla molto con i genitori.»

«In effetti non parlava mai di voi. Forse non avrei dovuto esprimersi così.»

«Gli eravamo molto vicini. Era il nostro unico figlio» disse Aron.

Louise si chiese con raccapriccio come potesse mentire in modo così convincente. Henrik aveva ereditato il talento del padre? Anche lui era stato così convincente quando non aveva detto la verità?

Blanca si alzò e uscì dalla stanza. Louise avrebbe voluto dire qualcosa, ma Aron scosse la testa, mimandole con le labbra un "aspetta". Blanca tornò con un mazzo di chiavi.

«L'appartamento è all'ultimo piano.»

«Chi glielo aveva affittato?»

«Un colonnello in pensione che vive a Madrid. In realtà è la casa di sua moglie, ma il colonnello Mendez si occupa di gestire gli immobili.»

«Sa come aveva trovato l'appartamento?»

«No. È arrivato un giorno con il contratto di affitto. Prima di lui ci vivevano due terribili studenti americani che passavano la maggior parte del tempo a suonare la musica a tutto volume e a invitare ragazze. Non mi sono mai piaciuti. Quando Henrik arrivò, cambiò tutto.»

Blanca li precedette sulle scale e aprì la porta dell'ascensore.

Louise si fermò. «È venuto qualcuno a chiedere di lui nelle ultime settimane?»

«No.»

Louise si concentrò, ma la sua attenzione non la portò da nessuna parte. Blanca Roig aveva risposto troppo in fretta, era ben preparata. Evidentemente si aspettava quella domanda. Qualcuno era stato lì, ma lei non voleva rivelarlo. Guardò Aron mentre entrava in quello stretto ascensore, ma lui sembrava non aver notato niente.

L'ascensore cigolò nella corsa verso l'alto.

«Henrik riceveva visite di solito?»

«Mai, o, almeno, molto di rado.»

«Mi sembra strano. A Henrik piaceva avere gente intorno.»

«Probabilmente la incontrava da qualche altra parte.»

«Riceveva lettere?» chiese Aron.

L'ascensore si fermò. Quando Blanca infilò la chiave, Louise notò che la porta aveva tre serrature. Una delle quali sembrava essere stata montata da poco.

Blanca aprì la porta e si fece da parte.

«La posta è sul tavolo della cucina» disse. «Sono giù da basso se avete bisogno di me. Non riesco ancora a credere che Henrik sia morto. Il vostro dolore dev'essere terribile. Non avrò mai il coraggio di avere figli perché ho troppa paura che possano morire.»

Allungò le chiavi ad Aron. Louise provò una certa irritazione. Era sempre Aron il più importante agli occhi degli altri.

Blanca sparì giù per le scale. Aspettarono a entrare fino a quando udirono la porta al piano inferiore chiudersi. Si sentiva della musica provenire da qualche appartamento vicino. La luce delle scale si spense. Louise trasalì.

È la seconda volta che entro in un appartamento in cui Henrik giace morto. Lui non è qui, riposa nella sua tomba, ma è come se ci fosse.

Entrarono in anticamera e chiusero la porta. L'appartamento era piccolo e stretto, in origine doveva far parte della soffitta. C'erano una finestra sul tetto, le travi a vista e il soffitto inclinato. Una stanza, una cucina, il bagno. Dall'anticamera si riusciva ad abbracciare con lo sguardo tutti gli ambienti.

La posta era sul tavolo della cucina. Louise si mise a sfogliarla: diversi dépliant pubblicitari, una bolletta della luce e la proposta di una compagnia telefonica. Aron si diresse verso l'unica camera da letto dell'appartamento. Era fermo in piedi, quando Louise lo raggiunse. Lei vedeva quello che vedeva lui. Una stanza con le pareti spoglie e senza soprammobili. Un letto con una coperta rossa, una scrivania, un computer e uno scaffale pieno di libri e raccoglitori. Nient'altro.

Henrik viveva qui di nascosto. Non aveva raccontato a nessuno di questo appartamento. Aveva imparato da Aron come organizzare diversi nascondigli.

Non si dissero nulla, si limitarono a girare per l'appartamento. Louise tirò la tenda del guardaroba: camicie, pantaloni, una giacca, un cesto con la biancheria, alcune scarpe. Prese in mano un paio di stivali pesanti e li sollevò verso la luce. Sulla suola di gomma c'era della terra rossa. Aron si era seduto alla scrivania e aveva aperto l'unico cassetto, così lei mise da parte gli stivali e gli si avvicinò, standogli alle spalle. Per un attimo ebbe voglia di passargli la mano tra i capelli sottili. Il cassetto era vuoto.

Louise si sedette su uno sgabello vicino alla scrivania. «Blanca non ha detto la verità.»

Aron la guardò perplesso.

«Quando le ho chiesto se era venuto qui qualcuno ha risposto troppo in fretta. Non mi è sembrata sincera.»

«Perché avrebbe dovuto mentire?»

«Una volta ti fidavi del mio intuito.»

«Ho detto molte cose che oggi non direi più. Adesso accendo il computer.»

«Non ancora. Aspetta! Riesci a immaginarti Henrik in questo appartamento?»

Aron girò la sedia e lasciò vagare lo sguardo. «In realtà no. Ma lo conoscevo troppo poco. Sei tu che dovresti rispondere a questa domanda, non io.»

«Ha chiaramente vissuto qui. Ha tenuto segreto l'appartamento per cinque anni. Ma io non riesco a immaginarmelo in questo posto.»

«Intendi dire che è un altro Henrik quello che ha vissuto qui?»

Louise annuì.

Per Aron era sempre stato facile seguire i suoi pensieri. Una volta, quando si volevano bene, era stato il loro gioco riuscire a indovinare le reazioni dell'altro. Anche se l'amore era finito, forse il gioco gli riusciva ancora.

«Un altro Henrik che lui voleva tenere nascosto.»

«Ma perché?»

«Non sei tu il più qualificato a rispondere a questa domanda?»

Aron fece una smorfia d'impazienza. «Ero un ubriacone che scappava da tutto e da tutti, dalle responsabilità nei confronti degli altri e da me stesso. Non riesco a immaginarmi Henrik come una persona di questo genere.»

«Come puoi esserne certo? Era tuo figlio.»

«Non gli avresti mai permesso di diventare tanto simile a me.»

«Come fai a essere sicuro di avere ragione?»

«Non sono mai stato sicuro di niente. I compagni della mia vita sono stati l'insicurezza e il dubbio.»

Aron controllò la presa elettrica e accese il computer. Lavorava con la punta delle dita, come se avesse indosso dei guanti di lattice e stesse per

dare inizio a un intervento chirurgico.

La guardò. «C'è una lettera di Henrik che non ti ho mai mostrato. Era come se mi avesse fatto una confidenza che non voleva condividere con nessun altro. Forse non era così, ma quello di cui mi parlava era così importante che non ho voluto dirlo a nessuno, neanche a te.»

«Non hai mai voluto condividere niente con me.»

Aron si arrabbiò. «Te lo racconto.»

Si trattava di una delle ultime lettere che Aron aveva ricevuto prima di abbandonare i suoi numeri binari, fermamente deciso a lasciarsi alle spalle ogni genere di archivio. Si trovava a New York e aveva ritirato quel grosso assegno che lo avrebbe sistemato per il resto della vita. Quando era ritornato a Terranova per impacchettare le sue cose e bruciarne la maggior parte - per lui bruciare un vecchio divano o un letto era un gesto definitivo che significava tagliare i ponti con tutto - aveva ricevuto una lettera da Henrik. Era stata spedita da Parigi. Un amico del figlio, un giovane violoncellista della Bosnia - Henrik non aveva detto come si erano conosciuti e neppure se si trattasse di un uomo o di una donna - aveva vinto un concorso per giovani solisti e avrebbe suonato in una delle principali orchestre di Parigi. Henrik aveva avuto la possibilità, nel corso di una delle prime prove, di sedersi in mezzo all'orchestra: dietro agli archi, davanti ai fiati. Era stata un'esperienza toccante, il suono intenso della musica lo aveva trafitto come un forte dolore. Henrik aveva descritto quel momento come qualcosa che poteva sempre rivivere per cogliere la strana forza che si sprigiona dal dolore. In seguito non aveva più fatto riferimento a quell'avvenimento.

«Avevamo un figlio che una volta si è seduto in mezzo a un'orchestra e ha imparato qualcosa sul dolore» disse Aron. «Era una persona straordinaria.»

«Torna al computer» lo esortò Louise. «Continua a cercare.»

Lei prese qualche raccoglitore dallo scaffale e andò in cucina. Le pulsavano le tempie, come se fosse entrata in contatto col dolore raccontato da Henrik nella lettera. Perché suo figlio non gliene aveva parlato? Perché aveva deciso di raccontare l'episodio dell'orchestra ad Aron, che se n'era sempre infischiato di lui?

Guardò fuori i tetti bui delle case. Quel pensiero la metteva in agitazione. Henrik le aveva provocato un altro dolore, di cui si vergognava.

Accantonò il pensiero.

Il resto è più importante. Tutto il resto è più importante. Blanca non ha detto la verità. È una scheggia che ho trovato e che adesso devo aggiungere alle altre per poter ricostruire l'insieme. Non so se la sua bugia sia l'inizio o la fine della storia. Ha mentito perché glielo ha chiesto Henrik? O perché glielo ha ordinato qualcun altro?

Iniziò a sfogliare i raccoglitori. Ogni pagina un nuovo frammento, strappato da un insieme sconosciuto. Henrik aveva vissuto una doppia vita, aveva un appartamento a Barcellona di cui nessuno era a conoscenza. Dove aveva preso i soldi? Un appartamento nel centro di Barcellona non era certo economico. "Seguirò le sue strade, ogni pagina è un nuovo incrocio."

Si rese subito conto che non riusciva a trovare niente su Kennedy e il suo cervello, né fotocopie di documenti d'archivio né appunti manoscritti. Henrik, invece, aveva raccolto materiale sulle più grandi aziende farmaceutiche del mondo. Si trattava soprattutto di articoli critici e dichiarazioni di organizzazioni come Medici senza frontiere e Ricercatori per il Terzo Mondo sui quali aveva fatto annotazioni e sottolineature. Aveva tracciato un quadrato rosso intorno a una frase nella quale era scritto che nessun uomo doveva morire di malaria e aveva messo un punto esclamativo a margine. In un altro raccoglitore aveva riunito articoli e recensioni di libri sulla storia della peste.

Frammento dopo frammento. Ancora nessun insieme. Come si ricollegava tutto questo a Kennedy e al suo cervello? E soprattutto, i due fatti erano in relazione?

Sentì che nella stanza accanto Aron si stava schiarendo la voce. Di tanto in tanto batteva sulla tastiera.

Stavamo seduti così quando vivevamo insieme. Lui in una stanza, io in un'altra, ma tra noi la porta era sempre aperta. Un giorno l'ha chiusa. Quando l'ho riaperta lui se n'era andato.

Aron la raggiunse in cucina per bere un bicchier d'acqua. Sembrava stanco. Louise gli chiese se avesse trovato qualcosa, ma lui scosse la testa.

«Non ancora.»

«Quanto credi che pagasse per l'affitto di questo appartamento? Non

dev'essere stato a buon mercato.»

«Possiamo chiedere a Blanca. Che cosa hai trovato nei raccoglitori?»

«Molto materiale sulle malattie: malaria, peste, AIDS. Ma niente su di te, né su di me. Ci sono alcune frasi evidenziate in rosso, persino singole parole, o con a margine un punto esclamativo.»

«Allora è tra le sottolineature che devi cercare. O forse in quello che non sottolinea.»

Aron tornò al computer. Louise aprì il piccolo frigorifero. Era quasi vuoto.

Era mezzanotte passata. Louise si sedette al tavolo della cucina e sfogliò con calma uno degli ultimi raccoglitori. Di nuovo ritagli di giornali, soprattutto inglesi e americani, ma anche una serie di articoli tratti da "Le Monde".

Il cervello di Kennedy. Da qualche parte dev'esserci un legame tra la tua ossessione per il cervello del presidente morto e quello che ho davanti a me. Cerco di guardare con i tuoi occhi, sfiorare i raccoglitori con le tue mani. Cosa stavi cercando? Cosa ti ha ucciso?

Louise trasalì. Non si era accorta che Aron era entrato in cucina. Si rese conto immediatamente che aveva trovato qualcosa.

«Cosa c'è?»

Aron si sedette davanti a lei. Louise capì che era sconvolto, forse spaventato. Questo la turbò più di qualsiasi altra cosa. Una delle ragioni per cui un tempo si era innamorata di lui era la certezza che l'avrebbe protetta da qualsiasi pericolo.

«Ho trovato un file segreto all'interno di un altro. Una specie di matrioska.»

Aron si zittì. Louise aspettava il seguito, ma lui non disse nulla. Alla fine lei andò nella stanza e si sedette al computer a leggere. Erano poche parole. Non sarebbe stata in grado di dire quello che si era aspettata di trovare. Qualsiasi cosa, ma non questo.

> Così anch'io mi porto dentro la morte. Questo rende tutto insopportabile. Forse mi toglierò la vita prima di aver compiuto trent'anni. Ma adesso devo essere forte e capovolgere la situazione. L'insopportabile deve diventare un'arma. Niente può più spaventarmi. Neanche il fatto di essere sieropositivo.

Louise si sentì spezzare il cuore. Era sconvolta e pensò che doveva telefonare ad Artur per raccontargli ogni cosa. Allo stesso tempo si chiese cosa ne sapesse Nazrin. *Era stata contagiata anche lei? Era stato lui a contagiarla? Era per questo che non aveva più il coraggio di vivere?*

Le domande le turbinavano nella testa. Dovette appoggiare le braccia al tavolo per non cadere. In lontananza udì Aron alzarsi e raggiungerla.

Nel momento in cui svenne, si sentì afferrare dalle sue braccia.

10

Molte ore dopo chiusero a chiave la porta dell'appartamento e uscirono a prendere un po' d'aria e a fare colazione. Blanca dormiva, o perlomeno non diede segni di vita quando lasciarono la casa.

L'aria tiepida di quel primo mattino li sorprese.

«Se vuoi dormire puoi andare in albergo. Io ho bisogno di un po' d'aria, ma posso fare un giro anche da sola.»

«A quest'ora? A Barcellona? Saresti come una calamita. Una donna sola in giro per Barcellona...»

«Sono abituata a cavarmela da sola. Ho imparato a difendermi dagli uomini viscidi che tengono l'uccello in una mano e il portafoglio nell'altra, senza darlo a vedere.»

Aron non riuscì a nascondere il suo stupore. «Non ti avevo mai sentito parlare in questo modo prima.»

«Sono tante le cose che non conosci di me. Non sai neanche come scelgo le parole.»

«Se vuoi rimanere sola, considerami un'ombra, oppure una di quelle giacche che si tengono sul braccio quando si ha il dubbio che possa venire a piovere.»

Si incamminarono lungo una delle vie principali che conduceva a una piazza. C'era poco traffico, i ristoranti erano vuoti. Una pattuglia della polizia li superò adagio.

Louise era molto stanca. Aron camminava in silenzio al suo fianco, nascondendo come sempre quello che pensava o provava veramente. La mente di lei continuava a tornare sulla scoperta della sieropositività di Henrik. Adesso lui era morto e, perciò, inaccessibile all'infezione che lo aveva invaso. Ma era stata davvero questa la causa della sua morte? Oppu-

re quando si era reso conto all'improvviso del suo destino non era riuscito a sopportarlo?

"Com'è possibile che l'autopsia non abbia rivelato niente nel sangue di Henrik?" si chiese Aron all'improvviso. "Forse era troppo presto, era stato contagiato da così poco tempo che gli anticorpi non avevano avuto ancora il tempo di formarsi? Ma in questo caso, come faceva Henrik a essere certo del contagio?"

Aron scoppiò a piangere. Di colpo, senza preavviso. Le lacrime uscivano a dirotto. Louise non si ricordava di averlo mai visto piangere, se non quando sbronzo e sentimentale le dichiarava il suo amore infinito. Per lei le lacrime di Aron erano sempre state legate all'odore dell'alcol e ai postumi della sbornia. Ma adesso non era così. Adesso c'era solo il dolore.

Erano fermi in una strada di Barcellona. Era l'alba e Aron piangeva. Quando si fu calmato, cercarono un caffè aperto. Fecero colazione e tornarono all'appartamento.

Aron sparì in bagno non appena ebbero aperto la porta. Quando tornò aveva i capelli umidi e si era rinfrescato il viso.

«Ti chiedo scusa per prima.»

«Quando la smetterai di dire così tante cavolate?»

Aron non rispose. Alzò le mani come a voler parare un colpo.

Ripresero a guardare nel computer di Henrik. Aron sembrava una di quelle guide sicure e determinate.

«Unkas» disse Louise. «Te lo ricordi?»

«*L'ultimo dei Mohicani.* James Fenimore Cooper. L'ho letto da bambino e ne sono rimasto affascinato. Sognavo di essere l'ultimo della mia tribù, la tribù di Aron. Ma anche le ragazze leggevano quel libro?»

«Artur me lo leggeva ad alta voce. Non credo abbia mai pensato che non fosse un libro adatto alle bambine. Mi leggeva solo quello che gli piaceva ascoltare. Quando avevo sette, otto anni, avevo anche qualche libro sui bracconieri. Tuttavia rammento bene il libro di Unkas.»

«Cosa ti ricordi in particolare?»

«Di quando una delle figlie del colonnello Munro saltò giù dalla roccia e scelse la morte piuttosto che cadere nelle mani degli indiani assetati di sangue. Ero io quella, coraggiosa fino all'ultimo. Sarei salita in cima alla roccia della mia vita.»

Quel giorno a Barcellona Aron cercò di entrare nella vita di Henrik,

mentre Louise faceva da spettatrice. Lavorò freneticamente per farsi largo tra le varie stanze che Henrik aveva cercato di chiudere a chiave. Alcune serrature vennero divelte, altre forzate, ma trovarono solo nuovi interrogativi, raramente qualche risposta. Da quanto tempo Henrik era malato? Quando era stato contagiato? Chi gli aveva trasmesso il virus? Conosceva chi glielo aveva trasmesso? Scoprirono che nel luglio 2004 era già malato. "Il virus è dentro di me, lo temevo ma adesso lo so con certezza. Con le cure mediche di oggi posso vivere altri dieci anni, in futuro sicuramente più a lungo. Tuttavia è una condanna a morte. È difficilissimo liberarsene." Neanche una parola su come era accaduto, dove, per colpa di chi, in quale circostanza. Sfogliarono i suoi diari caotici e frammentari, trovarono informazioni su diversi viaggi, ma niente di preciso, c'era sempre qualcosa di inafferrabile. Louise cercò qualche biglietto aereo, ma non ne trovò.

Aron si intrufolò in un programma di contabilità, dove Henrik cercava di registrare le sue entrate con una certa regolarità. Si sorpresero entrambi. Nell'agosto 1998 Henrik aveva registrato un'entrata considerevole, centomila dollari.

«Più di settecentomila corone svedesi» disse Aron. «In nome di Dio, da dove provengono?»

«Non c'è scritto?»

«Qui c'è solo il numero del suo conto corrente bancario spagnolo.»

Aron continuò a cercare. Un'altra sorpresa. Nel dicembre dello stesso anno una misteriosa entrata di venticinquemila dollari. Da un giorno all'altro i soldi erano stati depositati sul conto. Henrik aveva scritto la somma senza indicare da chi proveniva. Un pagamento, ma per che cosa? Aron guardò Louise con aria interrogativa, ma lei non sapeva cosa dire. Henrik aveva incassato somme ingenti nella primavera del 2000. Aron calcolò che aveva ricevuto complessivamente duecentocinquantamila dollari.

«Ha ricevuto enormi somme di denaro e ne ha consumata la maggior parte. Non sappiamo per cosa. Ma aveva soldi a sufficienza per molti appartamenti come questo. E ha potuto viaggiare quanto ha voluto.»

Louise si rese conto che Aron era entrato più a fondo di lei nel mondo di Henrik.

Forse riesce a vedere più chiaramente di me. Chissà da dove è arrivato tutto questo denaro.

Aron mormorò qualcosa a proposito del vicolo cieco.

«Proprio come l'indirizzo di qui. Vicolo cieco di Cristo.»

«Henrik diceva spesso di non credere alle coincidenze.»

«Con così tanti soldi a disposizione poteva scegliere di abitare all'indirizzo che voleva.»

Aron continuò a battere sulla tastiera. All'improvviso si fermò.

Louise era accovacciata davanti allo scaffale con i libri. «Cos'hai trovato?»

«Si è aperto qualcosa. Non so cosa sia.»

Sullo schermo si vedeva qualcosa sfavillare come una nevicata. Poi l'immagine si fece più nitida. Si sporsero entrambi in avanti, Louise era molto vicina al viso di Aron.

Apparve un testo.

> La lampada di Diogene. Mi rendo conto di vivere in un periodo in cui la pratica di nascondere la verità si è diffusa nell'ambito dell'arte e della scienza. Le verità che prima era consentito rivelare oggi vengono taciute. Senza la lampada in mano, è quasi impossibile riuscire a cercare l'uomo. Raffiche di vento freddo spengono la luce della lampada. Ma si può scegliere di lasciarla spenta o di accenderla di nuovo. E continuare a cercare l'uomo.

«Che cosa intende dire?» chiese Aron.

«Diogene chiese ad Alessandro Magno di spostarsi perché nascondeva la luce del sole» rispose Louise. «Diogene andava in giro con una lampada per cercare l'uomo. Un uomo davvero tutto d'un pezzo, anche moralmente. Diogene si prendeva gioco dell'avarizia e della stupidità. Ho sentito dire che alcune compagnie assicurative e uffici investigativi hanno adottato il suo nome come simbolo. "I portatori della lampada", coloro che invitano a sconfiggere l'oscurità.»

Continuarono a leggere il testo di Henrik.

> Di tutti i *troll* delle fiabe nordiche, tre sono quelli che mi fanno paura. La Winkelman and Harrison con le sue ricerche segrete nella sede in Virginia, stranamente non lontana dal quartier generale della CIA a Langley. Nessuno sa cosa accada realmente dietro quelle facciate grigie, ma alcuni cacciatori di teste inglesi, sulle tracce dei guadagni illegali provenienti dal narcotraffico, dalla

vendita di armi e persino dallo sfruttamento delle cosiddette "schiave del sesso" in Europa e Sudamerica, hanno trovato dei canali riconducibili alla Winkelman and Harrison. Il titolare è un uomo insignificante di nome Riverton, si dice che viva alle isole Cayman, ma nessuno lo sa con certezza. Il secondo *troll* è la svizzera Balco, che in apparenza finanzia le ricerche su nuovi antibiotici in grado di combattere i batteri più resistenti. Ma nasconde qualcos'altro. Circolano voci su laboratori di ricerca in Malawi e Tanzania dove vengono sperimentati farmaci contro l'AIDS, ma nessuno vi ha accesso, e nessuno sa quello che davvero accade là dentro. Infine, il terzo *troll* non ha neanche un nome: in Sudafrica alcuni ricercatori stanno lavorando in segreto sul virus dell'AIDS. Si racconta di strane morti, di persone che scompaiono all'improvviso. Nessuno sa niente, ma le lampade che si spengono devono essere riaccese.

Aron si appoggiò allo schienale della sedia.

«Prima parla di un'unica lampada, poi di parecchie. Cosa significa? Un gruppo di persone che cerca di intrufolarsi nei meandri delle aziende farmaceutiche?»

«È tipico di Henrik. Anche se credevo di averlo immunizzato dalla voglia di scavare sottoterra alla ricerca di tesori.»

«Non ha mai voluto diventare come te?»

«Un archeologo? Mai. Odiava persino giocare nella sabbia quando era bambino.»

Aron indicò lo schermo.

«Deve aver avuto buone conoscenze informatiche. Il programma che usava non è uno dei più recenti. Viene da chiedersi come mai non avesse l'ultima versione di software con tutti i soldi di cui disponeva. Posso ipotizzare qualche spiegazione.»

«Forse voleva usare i soldi per qualcos'altro?»

«Ogni centesimo era importante per qualcos'altro. La domanda è: per cosa?»

Aron scoprì un altro segreto di Henrik: una serie di articoli di giornale che erano stati scannerizzati al computer. «Non è stato fatto qui» disse. «Qui non c'è uno scanner. Ne aveva uno a Stoccolma?»

«Non l'ho visto.»

«Sai che cos'è uno scanner?»

«È vero che porto alla luce le reliquie dell'antichità, ma è capitato anche a me di usare uno scanner.»

Si misero a leggere gli articoli, due erano tratti dal quotidiano inglese "The Guardian", due dal "New York Times" e dal "Washington Post". Parlavano di personale medico che era stato corrotto per fornire le cartelle cliniche di due persone. Un uomo voleva rimanere anonimo, un altro, un certo Steve Nichols, mostrava il viso. A entrambi erano state estorte considerevoli somme di denaro perché erano sieropositivi.

Henrik non aveva annotato commenti da nessuna parte. Gli articoli stavano lì, sembravano mute colonne nella stanza in cui lui non era più presente. Allora le ingenti somme di Henrik provenivano dall'estorsione? Era lui il ricattatore? Louise era certa che Aron stesse pensando alla stessa cosa. Quell'idea era così terribile e assurda che la scacciò. Aron rimase in silenzio e sfiorò con un dito la tastiera. La verità della quale Henrik si stava occupando poteva rivelarsi un tunnel buio che terminava in una stanza ancora più buia?

Non lo sapevano. E lì si fermarono. Lasciarono l'appartamento senza imbattersi in Blanca. Fecero una passeggiata per la città e, quando alla fine tornarono in hotel, Aron le chiese se poteva dormire nella sua stanza.

«Non ce la faccio a stare da solo.»

«Portati il cuscino» gli rispose Louise. «Non svegliarmi se dormo quando arrivi.»

Louise si svegliò dopo poche ore perché aveva sentito Aron alzarsi. Lui indossava i pantaloni ma era a torso nudo. Lo guardò con gli occhi mezzi chiusi e notò una cicatrice sulla scapola. Sembrava una ferita. Molto tempo prima, quando spesso lei gli appoggiava la testa sulla spalla, lì non c'era nessuna cicatrice. Quando se l'era fatta? Forse in una di quelle risse tra ubriachi nelle quali si buttava con cocciutaggine e disprezzo per la morte, quelle risse che il più delle volte era proprio lui a causare. Aron si mise la camicia e si sedette vicino a Louise.

«Allora sei sveglia.»

«Dove stai andando?»

«Da nessuna parte. Fuori, per un caffè. Non riesco a dormire. Forse cercherò una chiesa.»

«Neanch'io ho ancora acceso una candela per Henrik. È meglio farlo da soli.»

Aron afferrò la giacca, annuì e uscì.

Louise si alzò per appendere il cartello NON DISTURBARE fuori dalla porta. Mentre tornava a letto si fermò davanti allo specchio a muro per guardarsi. "Che viso vede Aron? Ho sempre sentito dire che la mia faccia cambia. I colleghi con i quali sono più in confidenza e mi dicono quello che pensano sostengono che ho un viso diverso ogni mattina. Non ho due facce come Giano, ma dieci, quindici... tutte maschere che cambiano. Mani invisibili me ne appoggiano una sul viso all'alba e io non so quale sarà l'espressione della giornata."

Questa era l'immagine che di solito veniva a farle visita in sogno.

Louise Cantor, archeologa, china sopra uno scavo con una maschera teatrale ellenica sul viso.

Ritornò a letto ma non riuscì più a riaddormentarsi. Si sentiva rodere da una sensazione di angoscia che non l'abbandonava. Chiamò Artur. Lui non rispose, il telefono suonò a vuoto. Per impulso tirò fuori il numero di Nazrin. Neanche lei rispose. Le lasciò un messaggio in cui diceva che si sarebbe fatta viva, ma che sarebbe stato difficile contattarla perché si trovava in viaggio.

Quando lasciò la camera per andare a bere un caffè, scoprì che Aron aveva lasciato le chiavi della sua stanza sul tavolo.

Durante il periodo del sospetto, quando credevo che mi tradisse, ovvero l'anno prima che il nostro matrimonio andasse a pezzi, frugavo di nascosto nelle sue tasche e nelle borse. Sfogliavo la sua agenda, cercavo di essere sempre la prima a vedere la posta. Se ciò fosse accaduto allora, avrei preso le chiavi e aperto la porta.

Si vergognò di questo pensiero. Durante la sua visita in Australia, nella casa con i pappagalli rossi, non aveva mai avuto la sensazione che ci fosse un'altra donna nella vita di Aron e neppure che lui gliela stesse nascondendo. Anche se ci fosse stata un'altra donna non era un suo problema. L'amore che un tempo aveva provato per lui non poteva più essere riportato alla

luce e salvato.

Bevve il caffè e fece una passeggiata. Pensò che doveva telefonare in Grecia e parlare con i suoi colleghi. Ma cosa avrebbe detto?

Si fermò sul marciapiede e si rese conto che forse sarebbe tornata in Grecia non più per lavorare, ma soltanto per prendere le sue cose e chiudere la casa. Il suo futuro era vuoto. Si voltò e tornò in albergo. Un'inserviente stava mettendo in ordine la stanza. Louise aspettò alla reception. Una bella donna accarezzava un cane, un signore con gli occhiali leggeva il giornale. Louise ritornò in camera. Le chiavi di Aron erano rimaste lì, lui era ancora fuori. Lo immaginò in una chiesa con una candela in mano.

Non so niente del suo dolore, niente della sua sofferenza. Un giorno si trasformerà in un'eruzione vulcanica. La lava incandescente che è stata arginata sgorgherà dalle fessure del suo corpo. Lui morirà come un drago sputafuoco.

Louise riprovò a telefonare ad Artur. Questa volta lui rispose. Era caduta la neve durante la notte. Louise sapeva che suo padre adorava la neve, gli dava un senso di tranquillità. Gli spiegò che si trovava a Barcellona con Aron, avevano scoperto che Henrik aveva un appartamento lì. Ma non gli disse che era stato contagiato dall'AIDS. Non sapeva come Artur avrebbe reagito. La conversazione fu breve, al padre non piaceva parlare al telefono. Teneva sempre il ricevitore leggermente staccato dall'orecchio, costringendola a gridare.

Quando concluse la conversazione, telefonò in Grecia. Ebbe la fortuna di trovare il responsabile degli scavi, un collega di Uppsala che la stava sostituendo. Louise gli chiese del lavoro e capì che gli scavi erano ormai nella fase finale per quell'anno. Era andato tutto secondo i piani. Da parte sua aveva deciso di essere sincera. Non sapeva quando avrebbe potuto assumere di nuovo la responsabilità dei lavori. Per il momento la cosa non aveva importanza, poiché nella stagione invernale gli scavi sarebbero stati sospesi. Nessuno poteva sapere quello che sarebbe successo l'anno dopo, se sarebbero stati concessi nuovi stanziamenti.

La conversazione si interruppe. Quando Louise cercò di richiamare, sentì una voce femminile parlare in greco. Capì che si trattava di un invito a riprovare più tardi.

Si coricò sul letto e si addormentò. Quando si svegliò era l'una. Aron

non era ancora tornato.

Per la prima voltò provò una certa ansia. Quattro ore per bere un caffè e accendere una candela in chiesa? Aron aveva tagliato la corda? Non aveva retto? Lei avrebbe dovuto aspettare ancora sei mesi prima di risentirlo al telefono, ubriaco e piagnucoloso, mentre chiamava da qualche posto sperduto? Prese le chiavi e andò nella stanza di lui. La borsa era aperta sul portavaligie. I vestiti in disordine, un rasoio elettrico in una vecchia custodia. Louise frugò tra gli indumenti. In uno scomparto di plastica trovò una grossa somma di denaro. La ripose nel suo borsellino per evitare che qualcuno la rubasse. In fondo alla borsa trovò alcuni libri. In uno Bill Gates meditava su computer e futuro. Lo sfogliò e vide che Aron aveva segnato alcuni capitoli e fatto delle annotazioni a margine. "Come Henrik" pensò. "Si assomigliano. Io non ho mai scritto neanche una parola a margine di un libro." Rimise a posto il volume e ne prese un altro. Era un saggio sui problemi matematici irrisolti. La pagina dove Aron era arrivato a leggere era stata piegata. Avrebbe iniziato un nuovo capitolo che parlava del teorema di Fermat.

Louise rimise a posto anche quel libro e si guardò intorno nella stanza. Gettò un'occhiata al cestino della carta straccia. Vide una bottiglia vuota di vodka. Non aveva mai sentito Aron puzzare di alcol al mattino da quando si erano incontrati sul molo. Eppure dal loro arrivo a Barcellona lui aveva svuotato una bottiglia. Louise non vide bicchieri in giro: Aron aveva bevuto a canna. Ma quando? Erano rimasti insieme per quasi tutto il tempo.

Tornò nella sua camera e si rese conto che non le restava che mettersi seduta e aspettare Aron. "Rimango ferma quando la mia guida si ferma" pensò, e provò un senso di disagio. "Perché non faccio qualcosa?"

Lasciò un biglietto sul tavolo e uscì dalla stanza. Pranzò in un piccolo ristorante vicino all'hotel. Quando pagò vide che erano già passate le tre del pomeriggio e pensò che Aron doveva essere tornato. Guardò il suo cellulare: lui non aveva chiamato e non aveva lasciato messaggi.

Iniziava a piovere. Louise accelerò il passo, coprendosi la testa con la giacca. L'uomo alla reception scosse la testa. "Il signor Cantor non è ancora tornato. Se ha telefonato? No, non ci sono messaggi per la signora Cantor."

A quel punto incominciò a preoccuparsi seriamente. Era un'ansia diversa, non dovuta al fatto che Aron potesse essersene andato. Era successo qualcosa. Lo chiamò sul cellulare, ma non ricevette risposta.

Louise rimase nella sua stanza fino a sera. Di Aron nessuna notizia. Lo chiamò diverse volte ma il suo cellulare era sempre spento. Alle sette scese alla reception e si sedette in una poltrona a guardare le persone che andavano e venivano tra l'uscita, la hall, il bar e la rivendita di giornali. Un signore era seduto in un angolo vicino al bar e guardava una cartina. Louise lo sbirciò senza farsene accorgere. Qualcosa aveva catturato la sua attenzione. Lo aveva riconosciuto? Lo aveva già visto? Andò al bar e ordinò un bicchiere di vino, poi un altro. Quando uscì il signore con la cartina era andato via. Al suo posto era seduta una donna. Era al telefono. Era troppo distante per riuscire a capire che lingua parlasse e cosa stesse dicendo.

Alle otto e mezzo Louise bevve un altro bicchiere di vino. Dopodiché lasciò l'hotel. Aron si era portato via le chiavi dell'appartamento di Henrik. Sicuramente era rimasto là tutto il giorno, davanti al computer. Camminò in fretta e imboccò il vicolo cieco di Cristo. Quando arrivò al portone si voltò. Le era sembrato di vedere un'ombra nascondersi nel punto in cui non arrivava la luce dei lampioni. Le tornò la paura.

Era questa la paura di cui parlava Henrik a Nazrin e che aveva descritto nei suoi appunti?

Louise spalancò il portone e suonò alla porta di Blanca. La portinaia ci mise un po' prima di aprire.

«Ero al telefono. Mio padre sta male.»

«Ha visto mio marito oggi?»

Blanca scosse la testa decisa.

«È sicura?»

«Non l'ho visto né entrare né uscire.»

«Ha lui le chiavi. Dev'esserci stato un malinteso.»

«Posso aprirle io. Poi penserà lei a chiudere.»

Louise pensò che avrebbe dovuto chiedere a Blanca perché non le aveva detto la verità. Ma qualcosa la trattenne dal farlo. Adesso doveva sapere dove si trovava Aron.

Blanca aprì la porta dell'appartamento di Henrik e sparì giù per le scale. Louise rimase immobile al buio ad ascoltare. Accese le lampade, una dopo l'altra, e fece il giro delle stanze.

All'improvviso fu come se i pezzi fossero andati a posto e le mostrassero

un'immagine inaspettata.

Qualcuno aveva portato via Aron. Aveva a che fare con suo figlio, con quel maledetto cervello del presidente. I viaggi di Henrik, il suo turbamento, la sua malattia e la sua morte. Aron era l'esploratore. Era il più pericoloso, quello che per primo doveva essere eliminato perché il sentiero non potesse essere battuto.

A Louise si gelò il sangue per la paura. Si avvicinò con cautela alla finestra e guardò in strada.

Non vide nulla, ma ebbe la sensazione che qualcuno si fosse appena allontanato.

11

Louise fu tormentata dall'insonnia quando tornò in albergo. Si ricordò di quella che l'aveva sfiancata in passato nei momenti peggiori della sua vita, quando Aron se n'era andato e aveva iniziato a spedirle lettere strappalacrime da diverse parti del mondo, dove si fermava a ubriacarsi. Adesso era sparito di nuovo. E lei era lì a vegliare.

Nel tentativo di appellarsi a quelle forze che lo tenevano lontano, andò nella sua stanza e si infilò nel letto che lui non aveva usato. Ma non riuscì comunque a dormire. Aveva la sensazione che i pensieri cadessero in picchiata e che lei dovesse riuscire ad afferrarli prima che si frantumassero al suolo. Cos'era successo? Doveva credere che fosse tutto un errore? Aron se n'era andato, dimenticando ancora una volta lei e Henrik? Se l'era filata per la seconda volta? Poteva essere davvero così spietato da fingere un dolore e andare in chiesa per accendere una candela a suo figlio quando in realtà aveva già deciso di sparire?

Si alzò per prendere qualche bottiglietta di superalcolico dal minibar. Non si preoccupò di quello che stava bevendo. Mandò giù un miscuglio di vodka, crema di cacao e cognac. L'alcol le fece provare una sorta di calma, ma solo apparente. Era coricata a letto e aveva l'impressione di sentire la voce di Aron.

Nessun uomo riesce a dipingere un'onda. Il gesto di una persona, un sorriso, una strizzatina d'occhio possono essere fermati sulla tela da un

bravo artista, come Goya che è riuscito a raffigurare il dolore e l'angoscia nell'uomo che alza le mani disperato davanti al plotone di esecuzione. Tutto questo può essere catturato, e l'ho visto rappresentare in modo credibile davanti ai miei occhi. Ma un'onda mai. Il mare riesce sempre a scamparla, le onde si liberano continuamente da coloro che cercano di catturarle.

Le venne in mente la Normandia. Era stata la meta del loro primo viaggio insieme. Aron doveva partecipare a una conferenza ed esporre le sue riflessioni sul futuro della telefonia e dei computer. Louise aveva preso un permesso dall'università di Uppsala e lo aveva accompagnato. Si erano fermati una notte a Parigi in un hotel dove la musica orientale penetrava attraverso le pareti.

Al mattino presto avevano preso un treno e proseguito per Caen. La passione era forte fra loro a quel tempo. Si erano chiusi a chiave nella toilette e avevano fatto l'amore in quello spazio angusto. Non si era mai immaginata nulla di simile nelle sue fantasie.

A Caen avevano trascorso parecchie ore nella bellissima abbazia. Louise aveva guardato Aron da lontano e aveva pensato: "Ecco l'uomo con il quale passerò il resto della mia vita".

Quella stessa sera, dopo che lui aveva tenuto la sua conferenza ricevendo lunghi applausi, gli aveva raccontato quello che aveva provato nell'abbazia. Lui l'aveva guardata, l'aveva abbracciata e le aveva detto di aver pensato la stessa cosa. Si erano incontrati per vivere insieme il resto della vita.

Il giorno dopo, al mattino molto presto, sotto una pioggerellina sottile, con una macchina a noleggio avevano lasciato Caen per andare sulla spiaggia dello sbarco del giugno 1944. Aron aveva avuto un parente americano nel suo albero genealogico, Lucas Cantor, morto a Omaha Beach, prima di aver raggiunto la spiaggia. Avevano cercato un parcheggio e passeggiato su quella spiaggia deserta sotto la pioggia e nel vento. Aron era stato silenzioso e chiuso in se stesso. Louise non aveva voluto disturbarlo, pensando che fosse commosso. Invece, molto tempo dopo, lui le aveva detto di essere stato zitto solo perché stava tremando di freddo. Non gli importava niente di Lucas Cantor? Chi è morto è morto, soprattutto dopo trentacinque anni. Eppure, là sulla spiaggia della Normandia, alla fine Aron aveva rotto il silenzio e, indicando il mare, aveva detto che non c'era un artista in grado di dipingere un'onda in modo convincente. Neanche

Michelangelo era riuscito a dipingere un'onda, e nemmeno Fidia ne aveva mai scolpita una. "Le onde ricordano agli uomini i loro limiti" aveva detto.

Louise aveva cercato di protestare, aveva fatto qualche esempio. Hägg, il pittore esperto di marine, non era forse riuscito a rappresentare le onde? Tutti quei temi biblici, quelle zattere solitarie alla deriva nelle tempeste e il mare delle xilografie giapponesi? Ma Aron aveva insistito, aveva persino alzato la voce, e lei si era stupita perché non lo aveva mai fatto prima.

"All'uomo non è concesso di dipingere un'onda in modo tale che l'onda possa esserne riconoscente" aveva detto Aron. E così doveva essere.

Non avevano più parlato dell'onda, era successo soltanto quella volta sulla fredda spiaggia dove Lucas Cantor era morto prima di toccare terra. Perché a Louise era tornato in mente proprio in quel momento? Era un avvertimento che mandava a se stessa, un messaggio che riguardava la scomparsa di Aron?

Si alzò dal letto e andò alla finestra rimasta aperta. Era notte, un dolce venticello entrava nella stanza. Non c'era traffico, si udivano rumori provenienti dalla cucina di un ristorante.

All'improvviso capì che quella notte così mite era ingannevole. Aron non sarebbe più tornato. Le ombre che aveva percepito nel buio, la bugia di Blanca, il pigiama di Henrik, tutto le diceva che anche lei era in pericolo. Si allontanò dalla finestra e andò ad accertarsi che la porta fosse chiusa. Le batteva forte il cuore. Non riusciva a controllare i suoi pensieri.

Aprì di nuovo il minibar e prese le bottigliette che rimanevano. Vodka, gin, whisky. Erano le quattro e un quarto. Si vestì e fece un lungo respiro per prendere coraggio prima di aprire la porta. Il corridoio era deserto. Tuttavia le parve si intravedere un'ombra vicino all'ascensore. Rimase immobile. Era solo il frutto della sua immaginazione.

Prese l'ascensore e scese al banco deserto della reception.

Un vetro dava nella stanza sul retro dove si intravedeva la luce azzurrognola del televisore. Il volume era basso. "Un vecchio film" pensò Louise. Il portiere di notte l'aveva sentita ed era uscito. Era giovane, appena più grande di Henrik. Sul risvolto della giacca era attaccato il cartellino con il suo nome: Xavier.

«Signora Cantor, si è alzata presto. La notte è mite, ma piove. Spero che non sia stata disturbata da qualcosa.»

«Non ho dormito. Mio marito è sparito.»

Xavier gettò uno sguardo al pannello delle chiavi.

«Ho io la sua chiave» spiegò Louise. «Non è nella sua stanza. È uscito ieri mattina, sono quasi ventiquattr'ore.»

Xavier sembrava non essere stato colpito dall'agitazione di Louise. «Le sue cose sono rimaste in camera?»

«È tutto a posto.»

«Allora tornerà sicuramente. Forse si tratta di un malinteso.»

"Crede che abbiamo litigato" pensò Louise. «Nessun malinteso. Mio marito è scomparso. Temo che gli sia successo qualcosa di grave. Ho bisogno di aiuto.»

Xavier la osservò con aria scettica. Louise non abbassò lo sguardo.

Il portiere allora annuì e alzò il ricevitore. Disse qualcosa in catalano. Riagganciò con cautela, come se non volesse svegliare il resto dell'hotel. «Il capo della sicurezza dell'hotel, señor Castells, abita proprio qui vicino. Arriverà tra dieci minuti.»

«Grazie dell'aiuto.»

Trent'anni fa mi sarei abbandonata a lui. Come mi sono abbandonata a un uomo in volo per la Scozia. Ma ora non succederà più. Né con lui né con il nuovo Aron che ho riscoperto in Australia, e che adesso è sparito di nuovo.

Louise aspettò. Xavier le portò una tazza di caffè. La paura stava scavando una buca profonda dentro di lei. Un vecchio con un grembiule per le pulizie le passò davanti a passi lenti.

Il señor Castells era un uomo di circa settant'anni. Entrò senza far rumore, indossava un lungo cappotto e un cappello Borsalino. Xavier fece cenno con la testa indicando Louise.

«Signora Cantor, stanza 533, ha perso suo marito.»

A Louise parve la battuta di un film. Il señor Castells si tolse il cappello, la studiò con uno sguardo tagliente e la condusse in una stanza vicino alla reception. Era piccola, senza finestre, ma accogliente. La invitò a sedersi e si tolse il cappotto.

«Mi racconti. Non tralasci nulla. Si prenda tutto il tempo che le occorre.»

Lei parlò con calma, riepilogò i fatti a se stessa e al señor Castells, che di tanto in tanto prendeva appunti su un blocco. Prestò molta attenzione tutte le volte che menzionava Henrik e la sua morte. Parlò sino alla fine senza essere interrotta. Dopodiché lui rimase assorto per un momento nei suoi pensieri prima di raddrizzarsi sulla sedia.

«Non conosce una ragione plausibile del perché suo marito si stia nascondendo?»

«Non si sta nascondendo.»

«Comprendo il dolore per la morte di un figlio. Ma, se ho capito bene, non ci sono prove per affermare che si sia trattato di un omicidio. La polizia svedese ha espresso la sua opinione. Non può essere che suo marito fosse soltanto sconvolto? Forse sente il bisogno di stare da solo.»

«Sono sicura che è successo qualcosa, anche se non posso dimostrarlo. È per questo che ho bisogno del suo aiuto.»

«Forse dobbiamo solo avere pazienza e aspettare.»

Louise si alzò di scatto dalla sedia. «Non credo che lei capisca» disse. «Nel suo hotel scoppierà il caos se non mi aiuta. Voglio parlare con la polizia.»

«Certo. Comprendo il suo turbamento, ma la prego di rimettersi seduta.»

Il capo della sicurezza sembrava indifferente al suo scatto, alzò il ricevitore e premette il tasto di un numero già memorizzato. Seguì una breve conversazione, poi il señor Castells riagganciò.

«Stanno arrivando due poliziotti della Criminale che parlano inglese. Stenderanno un rapporto del suo racconto e faranno in modo che le ricerche comincino subito. Nel frattempo le propongo di bere un caffè.»

I due poliziotti, uno anziano e l'altro più giovane, si sedettero nel bar deserto. Louise ripeté il suo racconto, il poliziotto più giovane scriveva. Le fecero poche domande. Al termine del colloquio, il poliziotto più anziano le chiese una fotografia di Aron.

Lei aveva con sé il suo passaporto. «Aron non avrebbe potuto svignarsela senza portarlo con sé» osservò Louise. Si fecero consegnare il documento per farne una fotocopia. Glielo avrebbero restituito entro qualche ora.

Era l'alba quando i poliziotti se ne andarono. Il capo della sicurezza era sparito, la porta del suo ufficio era chiusa a chiave. Non c'era traccia neanche di Xavier.

Louise salì in camera, si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. *Aron era andato in chiesa, aveva acceso una candela. Dopodiché era successo qualcosa.*

Si tirò su a sedere sul letto. Era mai arrivato in chiesa? Si alzò dal letto e aprì una cartina di Barcellona.

Qual era la chiesa più vicina all'hotel o alla via dove abitava Henrik? La cartina era poco dettagliata, Louise non riusciva a capire con esattezza quale chiesa Aron potesse aver scelto. Ma doveva sicuramente essere lì vicino. Aron non faceva deviazioni inutili se aveva una meta.

Quando dopo due ore le fu riconsegnato il passaporto, Louise si mise la giacca, prese la borsetta e lasciò la stanza.

Blanca stava asciugando i vetri del portone quando Louise arrivò.

«Devo parlarle. Adesso, subito.»

La sua voce era stridula, come quando rimproverava uno studente particolarmente indolente, che non riusciva a svolgere il suo incarico agli scavi. Blanca indossava dei guanti gialli di gomma. Louise le appoggiò una mano sul braccio.

«Aron è andato in chiesa ieri. Non è più tornato. Quale chiesa può aver scelto? Deve essercene una nelle vicinanze.»

Blanca scosse la testa. Louise ripeté la frase.

«Una chiesa o una cappella?»

«Non importa, basta un qualunque luogo sacro dove si possa accendere una candela.»

Blanca rifletté. Louise provò fastidio per i guanti di gomma e trattenne l'impulso di strapparglieli dalle mani.

«Ci sono molte chiese a Barcellona. La più vicina è l'Eglesia de Sant Felip Neri» disse.

Louise si alzò. «Andiamoci.»

«Noi?»

«Lei e io. Si tolga i guanti.»

La facciata della chiesa aveva delle crepe e la porta di legno scuro era socchiusa. La navata era in penombra. Louise si fermò un momento per consentire ai suoi occhi di abituarsi al cambiamento di luce. Al suo fianco Blanca si fece il segno della croce, si inchinò e ripeté il rituale. Più avanti, vicino all'altare, una donna stava spolverando.

Louise diede a Blanca il passaporto di Aron.

«Le mostri la fotografia» le sussurrò. «Le chieda se riconosce Aron.»

Louise rimase in fondo alla chiesa mentre Blanca mostrava la fotografia. La donna si mise a studiarla sotto la luce che penetrava da una bella vetrata dipinta. *Maria con suo figlio morto sulla croce, Maria di Magdala con il volto girato dall'altra parte.* Dal cielo scendeva una luce dai riflessi azzurrognoli.

Si può dipingere un cielo. Ma non un'onda.

Blanca si avvicinò a Louise.

«Lo ha riconosciuto. È stato qui ieri.»

«Le chieda quando.»

Domande e risposte, Blanca, la donna, Louise.

«Non si ricorda.»

«Deve ricordarsi. La paghi perché si ricordi!»

«Non credo che voglia denaro.»

Louise capì di aver ferito Blanca a nome di tutte le donne catalane, ma in quel momento non le importava. Insistette perché ripetesse la domanda.

Blanca riferì: «Forse tra l'urta e le due. Padre Ramon era passato da poco per dire che suo fratello si era rotto una gamba».

«Cosa ha fatto l'uomo della fotografia quando è venuto qui?»

«Si è seduto sulla prima panca.»

«Ha acceso una candela?»

«Lei non ci ha fatto caso. Lui osservava la vetrata, le sue mani, o se ne stava seduto con gli occhi chiusi. Lei lo ha guardato di tanto in tanto, come quando si guardano le persone senza vedere niente in realtà.»

«Le chieda se c'era qualcun altro in chiesa. Lui è arrivato da solo?»

«Non sa se è arrivato da solo. Comunque non c'era nessuno seduto vicino a lui sulla panca.»

«È entrato qualcuno nel frattempo?»

«Soltanto le due sorelle Perez, come ogni giorno. Accendono un lume per i loro genitori e poi se ne vanno subito.»

«Nessun altro?»

«Non che lei si ricordi.»

Anche se non riusciva a capire ciò che la donna catalana diceva, Louise colse una certa insicurezza nella sua voce.

«Glielo chieda ancora. Le spieghi che è importante per me che lei ricordi. Le dica che ha a che fare con la morte di mio figlio.»

Blanca scosse la testa. «Non ce n'è bisogno. Ha detto tutto quello che sa.»

La donna tamburellò con il piumino della polvere sulla propria gamba senza aggiungere nulla.

«Può indicare dov'era seduto Aron esattamente?»

La donna sembrò sorpresa, ma indicò il punto con il dito. Louise si sedette là.

«E lei dove si trovava?»

La donna indicò l'altare e un'arcata laterale. Louise si girò verso l'uscita. Dal suo posto riusciva a vedere solo una parte della porta ancora semichiusa. *Qualcuno poteva essere entrato senza che Aron se ne accorgesse. Ma qualcuno poteva anche averlo aspettato fuori.*

«Quando ha lasciato la chiesa?»

«Non lo sa. Era uscita per andare a prendere un nuovo piumino della polvere.»

«Per quanto tempo si è assentata?»

«Forse dieci minuti.»

«E quando è tornata lui se n'era andato?»

«Sì.»

Louise aveva pensato di scoprire qualcosa di importante. Aron non aveva lasciato tracce perché non immaginava che sarebbe successo qualcosa. Ma qualcosa era successo.

«La ringrazi e le dica che è stata di grande aiuto.»

Tornarono a casa di Blanca. Louise cercava di prendere una decisione. Doveva interrogare Blanca per scoprire se le aveva mentito sul fatto che Henrik avesse ricevuto visite? Oppure doveva avvicinarsi a lei con prudenza fino a quando, spontaneamente, avrebbe deciso di riferirle com'erano andate le cose? Blanca aveva paura? Oppure c'era qualche altra ragione?

Si sedettero nel salotto di Blanca.

«Voglio dirle quello che penso. Aron è sparito e io temo che gli sia successo qualcosa.»

«Cosa dovrebbe essergli capitato?»

«Non lo so. Ma Henrik non è morto per cause naturali. Forse sapeva qualcosa che non avrebbe dovuto sapere.»

«Di che cosa poteva trattarsi?»

«Non lo so. E lei?»

«Non mi raccontava mai quello che faceva.»

«La prima volta che ci siamo viste mi ha parlato di certi articoli. Henrik glieli ha mai mostrati?»

«Mai.»

Louise colse di nuovo una vaga incertezza nella sua voce. Blanca esitava, prima di rispondere.

«Proprio mai?»

«Non che mi ricordi.»

«E ha buona memoria?»

«Non peggiore di quella di altri.»

«Vorrei ritornare a qualcosa di cui mi aveva già parlato, per essere certa di aver capito bene.»

«Il lavoro mi aspetta.»

«Non ci vorrà molto. Ha detto che non era venuto nessuno a cercare Henrik negli ultimi tempi?»

«Esatto.»

«Qualcuno può averlo cercato senza che lei l'abbia notato?»

«È difficile che qualcuno arrivi e se ne vada senza che io lo veda o lo senta.»

«Ma dovrà pur uscire qualche volta per fare la spesa.»

«In quel caso viene qui mia sorella e, quando torno, mi dice tutto quello che è successo. Se Henrik avesse ricevuto visite o se qualcuno avesse chiesto di lui lo avrei saputo.»

«Quando Aron e io ce ne siamo andati di notte ci ha sentiti?»

«Sì.»

«Come fa a essere sicura che fossimo proprio noi?»

«Riconosco il rumore dei passi. Nessuno ha l'andatura uguale a quella di un altro.»

"Non riesco a capirla" pensò Louise. "Non ha paura, ma qualcosa mi dice che non mi sta dicendo la verità. Che cosa si tiene dentro?"

Blanca guardò l'orologio. La sua impazienza sembrava autentica. Louise decise di alzare la posta, anche a rischio che lei non le dicesse più nulla.

«Henrik raccontava di lei in molte delle sue lettere.»

Ancora un turbamento, questa volta nella sua postura. Appena visibile, ma Louise lo notò.

«Parlava di lei come della sua locatrice» continuò. «Pensavo che fosse lei la padrona di casa. Non ha mai nominato un colonnello in pensione.»

«Spero che non le abbia raccontato nulla di sconveniente su di me.»

«Niente affatto; anzi, il contrario.»

«Cosa intende dire?»

Il dado era stato lanciato. Louise non poteva più tirarsi indietro. «Credo che fosse pazzo di lei. Segretamente. Penso che fosse innamorato.»

Blanca abbassò lo sguardo. Louise stava per continuare, quando lei alzò la mano. «Mia madre mi ha ricattato per tutta la vita. Ha frugato nei miei sentimenti e li ha violati da quando a dodici anni mi sono innamorata per la prima volta. Ai suoi occhi il mio amore per un uomo non era altro che un tradimento dell'amore per lei. Secondo mia madre, se mi fossi innamorata di un uomo l'avrei odiata. Se fossi voluta stare con un uomo, l'avrei abbandonata. Era terribile. È ancora viva, ma non si ricorda più neanche chi sono. Mi pare meraviglioso farle visita adesso che non mi riconosce. Capisco che possa sembrare brutale, e lo è, ma finalmente posso accarezzarle il viso e dirle che la odio senza che lei capisca le mie parole. Però da mia madre ho imparato a non girare mai intorno alle cose, a dire le cose come stanno. Insomma, a non fare mai quello che sta facendo lei adesso. Se vuole chiedermi qualcosa, allora parli.»

«Penso che Henrik fosse innamorato di lei. Nient'altro.»

«Lui mi amava. Quando era qui andavamo a letto insieme quasi ogni giorno. Però mai di notte, perché lui voleva restare solo.»

Louise si sentì mancare. Henrik aveva contagiato Blanca? Il virus mortale era entrato nel suo sistema sanguigno a sua insaputa?

«Lei lo amava?»

«Per me Henrik non è morto. Lo desideravo. Ma non penso di averlo amato.»

«Allora deve sapere tante cose di lui che non ha detto.»

«Cosa vuole che le racconti? Come faceva l'amore, quali posizioni preferiva, se voleva fare quei giochini di cui non si parla mai?»

Louise si sentì offesa. «Non voglio sapere niente di tutto questo.»

«E io non le dirò niente. Comunque qui nessuno è venuto a cercarlo.»

«Qualcosa nella sua voce mi dice che non devo crederle.»

«Scelga lei quello che vuole credere oppure no. Perché dovrei mentirle a questo proposito?»

«È esattamente quello che mi chiedo. Perché?»

«Credevo che si riferisse a me quando faceva domande sulle sue visite. Uno strano giro di parole per sapere qualcosa che non osava chiedere.»

«Non le credo. Henrik non ha mai scritto niente di lei. Era solo una supposizione.»

«Concludiamo questa conversazione dicendoci la verità. Ha altre domande?»

«Henrik riceveva mai visite?»

Quello che accadde dopo sorprese Louise a tal punto da cambiare il corso delle ricerche sulle cause della morte di Henrik.

Blanca si alzò in fretta, aprì il cassetto di una piccola scrivania e tirò fuori una busta.

«Henrik me l'ha data quando è venuto qui l'ultima volta. Ha detto che dovevo custodirla. Il perché non lo so.»

«Cosa c'è nella busta?»

«È ancora sigillata. Non l'ho aperta.»

«Perché non me l'ha mostrata prima?»

«Perché era mia. Non ha nominato né lei né suo marito quando me l'ha data.»

Louise guardò la busta. Blanca l'aveva aperta? O stava dicendo la verità? E, tutto sommato, che importanza aveva? Aprì la busta. Conteneva una lettera e una fotografia. Blanca si piegò in avanti sopra il tavolo per vedere meglio. La sua curiosità era autentica.

La fotografia era in bianco e nero, in un formato quadrato, probabilmente l'ingrandimento della foto di un passaporto. L'immagine era sgranata, i contorni di quel viso, che guardava dritto in faccia Louise, non erano nitidi. Era il viso di una donna nera. Una giovane e bella donna, che sorrideva. Si intravedevano i denti bianchi tra le labbra socchiuse, mentre i capelli erano sapientemente intrecciati sulla testa.

Louise voltò la fotografia. Henrik aveva scritto un nome e una data, *Lucinda, 12 aprile 2003.*

Blanca guardò Louise. «La riconosco. È venuta qui a trovarlo.»

«Quando?»

Blanca rifletté. «Dopo la pioggia.»

«Che cosa intende?»

«Dopo un acquazzone che aveva allagato il centro di Barcellona. L'acqua scorreva fino nell'ingresso. Lei è arrivata il giorno dopo. Henrik doveva essere andato a prenderla all'aeroporto. Era il giugno 2003, all'inizio del mese. Si è fermata per due settimane.»

«Da dove veniva?»

«Non lo so.»

«Chi era?»

Blanca la guardò con una strana espressione sul viso. «Penso che Henrik l'amasse moltissimo. Era sempre molto riservato tutte le volte che li incontravo insieme.»

«Henrik non ha detto mai niente di lei dopo quella visita?»

«Mai.»

«Che conseguenze ha avuto sul vostro rapporto?»

«Un giorno è sceso da me, chiedendomi se volevo pranzare con lui. Ho accettato. Il cibo non era buono, ma sono rimasta con lui tutta la notte. Era come se avesse deciso che tutto sarebbe stato come prima della visita di quella ragazza.»

Louise prese la lettera che si trovava nella busta e iniziò a leggere. Riconobbe la calligrafia di Henrik, la stessa di quando scriveva di fretta, quei suoi ghirigori disordinati, con qualche frase in inglese appena comprensibile. Nessun saluto a Blanca, la lettera iniziava come se fosse stata estrapolata da un contesto sconosciuto.

> Grazie a Lucinda ho iniziato a vedere più chiaramente quello che cerco di capire. Quello che mi ha raccontato sul cinico dolore al quale sono sottoposti gli esseri umani in nome dell'avidità di denaro non credevo fosse possibile. Devo però ancora liberarmi dalla convinzione che non ci sia nulla di peggiore del male oscuro. Lucinda può parlarmi di un altro buio, altrettanto fitto e impenetrabile come il ferro. In esso si nascondono certe serpi che danno in pegno i loro cuori, che ballano sulle tombe di coloro che sono morti inutilmente. Lucinda è la mia guida, quando mi assento a lungo vado da lei. Vive in una catapecchia di cemento e lamiere ondulate che si trova dietro a case in rovina, al numero 10 di Avenida Samora Machel a Maputo. Se non è lì, la si può trovare al bar Malocura di Feira Popular, nel centro della città, dove fa la cameriera dalle undici di sera.

Louise passò la lettera a Blanca che la lesse lentamente, sillabando in silenzio ogni parola. Poi la ripiegò e la depose sul tavolo.

«Cosa intende quando dice che era la sua guida?» chiese Louise.

Blanca scosse la testa. «Non lo so. Ma dev'essere stata molto importante per lui.» Rimise la lettera e la fotografia nella busta e la diede a Louise. «È sua. La tenga.»

Louise infilò la busta nella borsetta.

«Come faceva Henrik a pagare l'affitto?»

«Dava a me i soldi. L'appartamento è pagato fino al nuovo anno.»

Blanca l'accompagnò all'uscita. Louise guardò lungo la strada. C'era una panchina di pietra sul marciapiede di fronte. Un uomo era seduto a leggere un libro. Prima che girasse piano la pagina, lei distolse lo sguardo.

«Cosa succede adesso?» chiese Blanca.

«Non lo so. Ma mi farò sentire.»

Blanca le accarezzò in fretta il viso e aggiunse: «Gli uomini se ne vanno sempre quando la situazione diventa troppo pesante per loro. Aron tornerà sicuramente».

Louise si voltò e iniziò a camminare per non scoppiare a piangere.

Quando fu di nuovo in hotel, trovò i due poliziotti che la stavano aspettando. Erano sprofondati in due poltrone in un angolo della hall.

A parlare fu il poliziotto più giovane. Si mise a leggere quello che aveva scritto su un blocco, ogni tanto il suo inglese era difficile da capire.

«"Purtroppo non siamo riusciti a trovare suo marito. Il signor Aron Cantor non è all'ospedale né all'obitorio. E non si trova neppure in uno dei nostri commissariati di polizia. Adesso i suoi dati sono archiviati nel nostro sistema operativo. Non rimane che attendere."»

A Louise sembrò di non riuscire a respirare, non ce la faceva più.

«Vi ringrazio per l'aiuto. Avete il mio numero di telefono, e c'è l'ambasciata svedese a Madrid.»

I poliziotti fecero il saluto militare e se ne andarono. Louise si accasciò nella comoda poltrona, con la sensazione di aver perso proprio tutto. Non le era rimasto più niente.

La stanchezza la stava devastando. "Devo dormire" pensò. "Nient'altro. In questo momento non riesco più a riflettere con lucidità. Domani mattina me ne andrò da qui."

Si alzò e si avviò verso l'ascensore. Si guardò intorno ancora una vola. Ma non c'era nessuno.

12

Quando a tarda sera l'aereo decollò dall'aeroporto di Madrid, fu come se centomila cavalli si mettessero in movimento dentro di lei. Louise Cantor aveva un posto vicino al finestrino, 27 A, se ne stava seduta con la guancia

contro il vetro e sentiva su di sé tutto il peso dell'aereo. Era ubriaca, già tra Barcellona e Madrid aveva bevuto vodka e vino rosso a stomaco vuoto. A Madrid, mentre aspettava la coincidenza, aveva continuato a bere. Prima di stare male si era sforzata di mangiare una omelette. Per tutto il viaggio non era riuscita a stare ferma, era impaziente. Pensava di scorgere un viso noto da un momento all'altro. Erano un timore e una certezza crescenti: qualcuno l'aveva sorvegliata per tutto il tempo.

Dall'aeroporto aveva telefonato a Nazrin e a suo padre. Nazrin era in una via di Stoccolma, la linea era disturbata, e Louise non fu certa che avesse capito davvero che Henrik aveva un appartamento a Barcellona. La conversazione era stata interrotta. Louise aveva cercato di richiamarla altre quattro volte, ma una voce l'aveva invitata a riprovare più tardi.

Artur era in cucina quando lo aveva chiamato. "Sta facendo una pausa caffè" aveva pensato. "Ricordo quella volta in cui mi ero trasferita a Östersund e avevo chiamato casa. Giocavamo a indovinare se lui stava bevendo il caffè, leggendo il giornale o cucinando. Era lui che teneva il punteggio. Una volta all'anno mi faceva sapere il risultato. Avevo indovinato quasi sempre quando stava bevendo il caffè."

Aveva cercato di concentrarsi, di parlare con calma, ma lui aveva intuito al volo il suo stato.

"Che ore sono a Madrid?"

"Come da te. Forse un'ora indietro o una avanti. Perché me lo chiedi?"

"Non è sera dunque?"

"È pomeriggio. Sta piovendo."

"Allora perché sei ubriaca a metà giornata?"

"Non sono ubriaca."

C'era stato silenzio. Artur si era arreso subito, le bugie gli facevano sempre male come un colpo violento. Lei si era vergognata.

"Ho bevuto del vino. È così strano? Ho paura di volare."

"Non ne hai mai avuta prima."

"Non ho paura di volare. Ho perso mio figlio, il mio unico figlio. E adesso Aron se n'è andato."

"Non riuscirai mai a uscirne se non ti sforzi di rimanere sobria."

"Va' al diavolo!"

"Vacci tu!"

"Aron se n'è andato."

"È già sparito altre volte. Se n'è sempre andato con la coda tra le gambe. Aron scappa se la pressione diventa troppo alta. Taglia la corda da una di

quelle sue porte segrete."

"Questa volta è andata diversamente."

Gli aveva raccontato quello che era accaduto. Lui non aveva fatto domande. L'unica cosa che Louise era riuscita a sentire era il suo respiro. *La mia sicurezza più grande quando ero piccola: sentire e riconoscere il suo respiro.* Quando aveva finito di parlare il silenzio era riecheggiato tra loro, da Härjedalen a Madrid e ritorno.

"Sto seguendo le tracce di Henrik. La lettera e la fotografia della ragazza che si chiama Lucinda."

"Cosa ne sai dell'Africa? Non puoi andarci da sola."

"Chi potrebbe accompagnarmi, tu?"

"Non voglio che tu ci vada."

"Mi hai insegnato a cavarmela da sola. La mia paura mi protegge, mi impedisce di fare qualcosa di insensato."

"Sei ubriaca."

"La sbronza passerà."

"Hai denaro a sufficienza?"

"Ho quello di Aron."

"Sei sicura di quello che fai?"

"No. Ma devo andarci."

Artur era rimasto a lungo in silenzio. "Qui sta piovendo" aveva detto alla fine. "Ma fra poco inizierà a nevicare. Lo si capisce guardando le montagne, le nuvole sono sempre più cariche. Tra non molto verrà a nevicare."

"Devo fare quello che sto facendo. Devo sapere quello che è successo" aveva ribattuto lei.

Terminata la telefonata, Louise si era nascosta sotto una rampa di scale, tra alcuni carrelli portabagagli abbandonati. Le era sembrato che qualcuno avesse tirato una martellata sopra i cocci che lei era riuscita a mettere insieme con tanta fatica. Adesso erano diventati ancora più piccoli, e ancora più difficili da sistemare.

"Sono il disegno da ricostruire" aveva pensato. "Adesso i cocci rappresentano il mio viso. Nient'altro."

Era salita a bordo del volo per Johannesburg appena prima delle undici di sera. Nel momento in cui stava per mettere il piede sull'ultimo gradino della scaletta che l'avrebbe condotta sull'aereo, aveva esitato. *Quello che*

sto facendo è una follia. Sto entrando nella nebbia invece di uscirne.

Continuò a bere durante la notte. Vicino a lei era seduta una donna nera che sembrava soffrire di mal di pancia. Non si parlarono, si scambiarono soltanto qualche sguardo.

In aeroporto, mentre stava aspettando di salire a bordo, Louise aveva pensato che nulla lasciava intendere che si trattasse di un viaggio verso un paese africano. I passeggeri neri erano pochi, la maggior parte di coloro che salivano a bordo erano europei.

Cosa sapeva, in effetti, del Continente Nero? Che cosa significava per lei l'Africa? Durante gli anni di studio a Uppsala, nel periodo della lotta contro l'apartheid in Sudafrica, Louise aveva fatto parte di un movimento di solidarietà. Era stata a qualche manifestazione, in realtà senza sentirsi del tutto coinvolta. Nelson Mandela era, a suo avviso, una persona enigmatica, con facoltà quasi sovrumane, come quei filosofi greci che studiava sui libri. L'Africa non esisteva davvero. Era un insieme di immagini confuse, spesso strazianti. Corpi morti e gonfi, un continente di cadaveri ammonticchiati. Le mosche che coprivano gli occhi di bambini affamati, madri apatiche con seni prosciugati. Le vennero in mente le immagini di Idi Amin e di suo figlio, vestiti come soldatini di piombo con quelle loro grottesche uniformi. Le era sempre sembrato di cogliere l'odio negli occhi degli africani. Ma in realtà non era forse il riflesso della sua paura?

Durante la notte sorvolarono il Sahara. Si stava dirigendo verso un continente che per lei era ancora puro e inesplorato, come lo era stato per gli europei centinaia di anni prima. Si rese conto all'improvviso di non aver pensato di fare le vaccinazioni. Le avrebbero negato il visto? Si sarebbe ammalata? Non avrebbe dovuto prendere qualche farmaco contro la malaria? Non lo sapeva.

Quando vennero spente le luci in cabina, cercò di guardare un film. Ma continuava a perdere la concentrazione. Si tirò la coperta fin sotto il mento, abbassò il sedile e chiuse gli occhi.

Si risvegliò quasi subito, di soprassalto, e spalancò le palpebre nel buio. *Cosa aveva detto a se stessa? Come si faceva a cercare quello che qualcun altro cercava?* Non riuscì a terminare il pensiero, che le sfuggì via. Richiuse gli occhi. Di tanto in tanto li riapriva, per due volte scavalcò la donna che dormiva al suo fianco e andò a cercare l'assistente di volo per farsi dare dell'acqua.

Quando stavano sorvolando i tropici si imbatterono in un'improvvisa turbolenza; ci furono forti scossoni, venne riacceso il segnale di allacciare le cinture di sicurezza. Dal finestrino Louise riuscì a vedere che stavano attraversando un forte temporale. I lampi fendevano il buio, come se qualcuno avesse manovrato un'enorme saldatrice. "È Vulcano" pensò. "È nella sua fucina e batte contro l'incudine."

All'alba vide la prima sottile striscia di luce all'orizzonte. Fece colazione, sentendo l'angoscia stringerle lo stomaco, e subito dopo riuscì a vedere il bruno paesaggio sottostante. Ma l'Africa tropicale non doveva essere verde? Quello che osservava, invece, assomigliava più a un deserto o a un campo bruciacchiato.

Odiava gli atterraggi, le mettevano sempre paura. Chiuse gli occhi e si tenne forte al bracciolo. L'aereo toccò l'asfalto con un tonfo, rallentò e si diresse verso il terminal; poi si fermò. Louise rimase seduta, non le importava di accodarsi a tutte quelle persone che avevano una gran fretta di uscire dalla gabbia. Il caldo africano, con i suoi strani odori, stava lentamente rimpiazzando la sterile aria condizionata. Ricominciò a respirare. Quel calore e quegli odori, anche se diversi, le ricordarono la Grecia. Non si trattava del timo e dell'uva di Corinto. "Queste sono spezie, forse pepe e cannella" pensò. "Forse il fumo di un falò."

Scese dall'aereo e cercò le indicazioni per la sala transiti, dove le controllarono il biglietto. La persona dietro al banco le chiese il passaporto.

Lo sfogliò e la guardò.

«Non ha il visto.»

«Mi è stato detto che lo si poteva fare all'aeroporto di Maputo.»

«A volte sì, a volte no.»

«Che cosa succede se non si può?»

L'uomo dietro al banco alzò le spalle. Il suo viso scuro era imperlato di sudore.

«Lei è la benvenuta in Sudafrica, potrà soggiornare qui tutto il tempo che vorrà. Per quanto ne so, in Mozambico non ci sono né leoni né leopardi da vedere, e neanche ippopotami.»

«Non sono venuta qui per vedere gli animali!»

"Adesso mi metto a gridare" pensò amareggiata. "Sono esausta, sudata, mio figlio è morto. Come farà a capire?"

«Mio figlio è morto» disse Louise all'improvviso, una spiegazione inaspettata che di sicuro nessuno le avrebbe mai chiesto.

L'uomo dietro al banco aggrottò la fronte. «Potrà fare sicuramente il visto a Maputo» le disse. «Soprattutto se suo figlio è morto. Le porgo le mie condoglianze.»

Louise entrò nella sala d'attesa, cambiò qualche rand sudafricano e bevve un caffè. In seguito avrebbe ricordato le ore trascorse in aeroporto come una lunga attesa all'interno di una stanza vuota. Non avrebbe rammentato alcun rumore, né alcuna musica proveniente dagli altoparlanti nascosti, né annunci di voli in partenza né norme di sicurezza. Solo un gran silenzio e qualche indistinto scintillio di colori.

E di certo non si sarebbe ricordata delle persone. Fu solo quando venne annunciato il suo volo: "South African Airways 143 to Maputo" che riprese contatto con la realtà.

Si addormentò per la stanchezza e si risvegliò quando l'aereo toccò il suolo durante l'atterraggio a Maputo. Dal finestrino si rese subito conto che lì intorno era tutto più verde, anche se di un verde ancora pallido, rovinato, un deserto coperto da un leggero strato d'erba.

Il paesaggio le ricordò i sottili capelli di Aron.

Quando uscì dall'aereo, il caldo la investì con violenza, dandole la sensazione di aver ricevuto un forte colpo. La luce del sole la costrinse a socchiudere gli occhi. "Cosa diavolo ci faccio qui" pensò. "Devo cercare una ragazza che si chiama Lucinda. Ma a che scopo?"

Fece il visto senza problemi, anche se si era immaginata di dover pagare molto caro quel timbro sul passaporto. Era in un bagno di sudore e si fermò un attimo, con la valigia accanto a sé. "Devo fare un piano" pensò. "Ho bisogno di un'auto, di un albergo... soprattutto, di un albergo."

Vicino a lei c'era un nero in uniforme. Sul cartello che aveva in mano lesse: HOTEL POLANA. Vide che la stava guardando.

«Hotel Polana?»

«Sì.»

«Il suo nome?»

«Non ho prenotato una stanza.» Louise riuscì a leggere il nome sul cartellino: Rogerio Mandiate. «Signor Mandiate, pensa che ci sia una stanza

libera?»

«Non posso prometterle niente.»

Louise si avviò verso il pulmino insieme a quattro sudafricani bianchi. La città ribolliva per il caldo. Attraversarono zone molto povere. Per le strade c'erano persone ovunque, bambini, soprattutto bambini.

In quel momento fu colpita dal pensiero che Henrik doveva aver percorso la stessa strada. Aveva visto quello che stava vedendo lei. Aveva avuto i suoi stessi pensieri? Non poteva saperlo. Era una domanda che non avrebbe mai ricevuto risposta.

Il sole era a picco quando Louise arrivò in un hotel bianco, simile a un palazzo. Le diedero una stanza con vista sull'Oceano Indiano. Regolò l'aria condizionata in modo da rinfrescare la camera e pensò ai rigidi inverni di Härjedalen. "Il grande caldo e il grande freddo si annullano a vicenda" rifletté. "In Grecia sono riuscita a sopportare il caldo perché il mio corpo era abituato all'altro estremo. Sia Härjedalen sia la Grecia mi hanno preparato a questo clima incredibilmente torrido."

Si spogliò, si mise sotto la bocchetta dell'aria condizionata e subito dopo entrò nella doccia. A poco a poco iniziò a liberarsi della stanchezza.

Dopodiché si sedette sul bordo del letto, accese il cellulare e chiamò Aron. Non rispose. Sentì la solita voce che la pregava di riprovare più tardi. Si allungò sul letto, si coprì con la leggera coperta e si addormentò.

Quando si svegliò, non riusciva a capire dove si trovasse. La stanza si era rinfrescata, l'orologio segnava l'una meno dieci. Aveva dormito più di tre ore, pesantemente, senza sognare. Si alzò, si vestì e si accorse di avere fame. Mise la maggior parte dei soldi nel suo passaporto e in quello di Aron, poi li sistemò nella cassetta di sicurezza all'interno dell'armadio e digitò la combinazione: le prime quattro cifre del numero di telefono di suo padre, 8854. Doveva chiamarlo e dirgli dove si trovava. Ma prima doveva mangiare qualcosa e cercare di ambientarsi in un paese totalmente sconosciuto.

Nella hall, soltanto le donne nere che si aggiravano per spolverare ricordarono a Louise che si trovava in Africa. Quasi tutti gli ospiti erano europei. Ordinò un'insalata al ristorante. Si guardò intorno. Camerieri neri, ospiti bianchi. Trovò una banca dove cambiare i soldi. Gironzolò nell'alber-

go. Nell'edicola comprò una cartina di Maputo e una guida del paese. In un'altra parte dell'hotel trovò un casinò. Non vi entrò, ma guardò di nascosto quegli uomini sovrappeso che tiravano le leve delle slot machine. Andò sul retro dell'hotel, fece un giro intorno alla grande piscina e proseguì verso il parapetto, dove finiva il giardino e iniziavano la spiaggia e il mare. Si mise all'ombra di un tendone. Il mare le ricordò l'Egeo, lo stesso turchese, le stesse sfumature nella luce intensa del sole.

Un cameriere, spuntato da chissà dove, le chiese se desiderava qualcosa. "Mio figlio" pensò. "Henrik ancora vivo e la voce di Aron al telefono, che mi dice: 'Va tutto bene'."

Scosse la testa, il cameriere aveva interrotto il corso dei suoi pensieri.

Uscì dalla porta principale dell'hotel. La facciata dava su un parcheggio. I venditori ambulanti si erano raggruppati lungo i muri dell'albergo. Lei esitò un attimo e poi si avviò lungo il marciapiede. Oltrepassò i venditori con le loro sculture in legno di sandalo profumato: giraffe, elefanti acrobati, scatoline, sedie e personaggi con visi grotteschi. Attraversò la strada di sbieco, notando che sull'angolo c'era un autonoleggio dell'Avis e proseguì lungo un viale stretto che, si sorprese, era stato dedicato a Mao Tse-tung.

Qualche bambino di strada era seduto intorno a un falò fatto con i rifiuti. Uno di loro arrivò correndo verso di lei protendendo le braccia. Il ragazzino era abituato al rifiuto, non la seguì e rinunciò subito al suo intento. "È troppo presto" pensò. "Ai mendicanti mi dedicherò più tardi."

Svoltò in una strada non molto trafficata, poi in un'altra stretta fra due muri dietro i quali si sentivano abbaiare dei cani. La via era deserta, erano le ore più calde della giornata, quelle dedicate al riposo. Louise stava attenta a dove metteva i piedi. I marciapiedi erano dissestati, i cassonetti dei rifiuti divelti. Si chiese come fosse possibile camminare lungo quelle strade di notte.

Venne aggredita. Erano in due e la sorpresero da dietro. Senza farsi sentire, uno l'afferrò per le braccia, impedendole di muoversi e l'altro le premette la lama di un coltello contro la guancia. Louise vide che aveva gli occhi rossi, le pupille dilatate, era sotto l'effetto di qualche droga. Il suo inglese sovrabbondava soprattutto di *"fuck"*. L'uomo che la teneva per le braccia, di cui non riusciva a vedere il viso, le gridò all'orecchio: «*Give me money*».

Le si gelò il sangue, ma riuscì a vincere lo choc e a rispondere con calma: «Prendi quello che vuoi, non opporrò resistenza».

L'uomo dietro di lei le strappò la borsetta che aveva sulla spalla sinistra e fuggì. Louise non poté vederlo in viso, ma notò solo che era a piedi nudi, indossava vestiti logori e correva molto veloce. L'uomo che le stava di fronte con le pupille dilatate le mise il coltello sotto l'occhio, dopodiché corse via. Anche lui era a piedi nudi.

Avevano entrambi l'età di Henrik.

Louise iniziò a gridare, ma nessuno sembrava sentirla. Soltanto i cani, nascosti dietro i muri, abbaiarono. Arrivò una macchina. Louise le si parò davanti, agitando le braccia. Il sangue della ferita sotto l'occhio le colava sulla camicetta bianca. L'auto rallentò e Louise vide che al volante c'era un uomo bianco. Continuò a urlare e a rincorrere la macchina, che innestò la retromarcia, fece inversione e sparì. Si sentiva stordita, non riusciva a controllare il panico.

Aron maledetto, avresti dovuto impedirlo. Avresti dovuto essere qui a proteggermi. Ma te ne sei andato, tutti se ne sono andati.

Louise crollò a terra sul marciapiede, facendo profondi respiri per non svenire. Quando si sentì toccare la spalla si mise a gridare di nuovo. C'era una donna nera accanto a lei. Aveva in mano un piatto pieno di arachidi, puzzava di sudore, aveva una camicetta tutta strappata e il pezzo di stoffa che si era legata intorno al corpo era sporco.

Louise provò a spiegarle che era stata aggredita. Era evidente che la donna non la capiva, si mise a parlare nella sua lingua e poi in portoghese.

La donna l'aiutò ad alzarsi. Pronunciò la parola *hospital*, ma Louise rispose: «Polana, hotel Polana». La donna annuì, si mise il piatto con le arachidi in equilibrio sulla testa e, prendendola per un braccio, la sostenne nel camminare. Louise fermò il sangue con un fazzoletto. Era una ferita poco profonda, a dire il vero soltanto un graffio, ma a lei sembrò che il coltello le fosse arrivato dritto al cuore.

La donna al suo fianco sorrise per tranquillizzarla. Arrivarono in albergo. Louise non aveva denaro, era rimasto nella borsetta. Agitò le braccia. La donna scosse la testa e continuò a sorridere, aveva denti bianchi e regolari, poi proseguì lungo la strada. Louise la osservò sparire nel riverbero del sole.

Appena salì in camera a lavarsi il viso, sentì che le stava crollando tutto

intorno. In bagno svenne e quando si riprese non seppe per quanto tempo era rimasta incosciente, forse solo per pochi secondi.

Restò immobile sul pavimento. Le giunse la risata di un uomo, seguita dal grido di gioia di una donna. Pensò di aver avuto fortuna a non essere stata ferita gravemente.

Una volta, quando era molto giovane e stava trascorrendo qualche giorno a Londra, una sera un uomo le era venuto incontro, l'aveva afferrata e aveva cercato di trascinarla in un portone. Lei si era messa a urlare, gli aveva tirato calci e lo aveva morsicato, riuscendo alla fine a liberarsi. Dopo quella volta non era più stata aggredita.

Era stata imprudente ad andare in giro da sola, sebbene fosse di giorno? No, non era colpa sua, si rifiutava di ritenersi responsabile di quanto era avvenuto. Anche se quelli che l'avevano assalita erano senza scarpe e indossavano abiti stracciati, questo non li autorizzava a puntarle un coltello in faccia per derubarla.

Si rimise in piedi. Si mosse con prudenza e poi si stese sul letto.

Si sentì percorrere da una scossa. Provò la sensazione di essere come un vaso che veniva rotto davanti ai suoi occhi e i cui cocci si sparpagliavano intorno a lei. Si rese conto di essere stata raggiunta dalla morte di Henrik. Era distrutta, non c'era più niente che potesse sorreggerla. Si tirò su a sedere sul letto nel timido tentativo di reagire, ma poi si sdraiò di nuovo e si lasciò andare.

Ecco arrivare l'onda anomala di cui Louise aveva sentito parlare, quell'onda che nessuno riesce a rappresentare, che sale come una furia e nessuno riesce neppure a immaginare. Ho cercato di raggiungerlo. Adesso sono in Africa, ma lui è morto e io non so perché mi trovo qui.

Prima arrivò l'onda, poi lo sfinimento. Louise rimase a letto più di ventiquattr'ore. Quando al mattino la donna delle pulizie aprì la porta della camera, Louise le fece cenno con la mano che era tutto a posto. Aveva dell'acqua sul comodino e mangiò una mela che aveva portato con sé da Madrid.

Si alzò una volta durante la notte, per guardare dalla finestra le luci del giardino e i bagliori sull'acqua della piscina. Dall'altra parte il golfo, la luce del faro che interrompeva il buio e le lanterne di pescherecci invisibili, che dondolavano. Una guardia stava facendo il giro del giardino. Louise ripensò ad Argo e agli scavi della Grecia. Ma lei si trovava molto lontano da

quei luoghi e si chiese se un giorno ci sarebbe tornata. E, soprattutto, se avrebbe continuato a fare l'archeologa.

Henrik è morto, e in un certo senso lo sono anch'io. Una persona può trasformarsi in rovina solo una volta nella vita, mai due. Aron se n'è andato per questo? Perché aveva paura di diventare ancora una volta il martello che mi avrebbe mandata in frantumi?

Tornò a letto. Di tanto in tanto si addormentava. Solo al pomeriggio sentì che le stavano tornando le forze. Fece un bagno e poi andò a mangiare. Si sedette all'aperto, sotto il tendone. Faceva caldo ma il vento che proveniva dal mare rinfrescava l'aria. Guardò la cartina che aveva comprato. Individuò la posizione dell'albergo, ma dovette cercare a lungo prima di trovare la zona che veniva chiamata "Feira Popular".

Quando ebbe finito di mangiare si sedette all'ombra di un albero a osservare alcuni bambini che giocavano in piscina. Aveva con sé il cellulare, così decise di chiamare Artur.

Le parole di suo padre le arrivarono come da un altro mondo. Le loro voci non erano sincronizzate, si sovrapponevano e iniziavano a parlare nello stesso momento.

«È strano che si possa comunicare così facilmente anche se siamo lontani.»

«L'Australia era ancora più lontana.»

«Va tutto bene?»

Fu sul punto di raccontargli dell'aggressione; per un breve istante avrebbe voluto appoggiarsi a lui e piangere. Ma ci ripensò e non gli disse niente. «Sono in un hotel che sembra un palazzo.»

«Pensavo che fosse un paese povero.»

«Non per tutti. La ricchezza di pochi mette ancora più in evidenza la miseria della maggior parte delle persone.»

«Non riesco ancora a capire cosa hai intenzione di fare.»

«Te lo dico subito: voglio cercare un'amica di Henrik, una ragazza di nome Lucinda.»

«Hai sentito Aron?»

«No, e non ho neanche avuto sue notizie. È scomparso. Penso che lo abbiano ucciso.»

«Perché qualcuno avrebbe dovuto ucciderlo?»

«Non lo so, ma sto cercando di capirlo.»

«Ho solo te. Ho paura quando sei così lontana.»
«Sarò prudente.»
«A volte non basta.»
«Ti richiamo. Ha nevicato?»
«Sì, questa notte, prima qualche fiocco leggero, poi la neve si è fatta sempre più fitta. Sono rimasto seduto in cucina a guardarla scendere. Era come se cadesse sul terreno una pace bianca.»

Una pace bianca cade sul terreno. Due uomini mi hanno aggredito. Mi avevano seguito dall'hotel? Oppure erano lì nell'ombra senza che mi fossi accorta di loro?

Li odiava, voleva vederli picchiati, sanguinanti, urlanti.

Erano le undici quando chiese alla reception di chiamarle un taxi per portarla a Feira Popular. L'uomo che le rispose la guardò perplesso, poi le sorrise.
«Il portiere le sarà di aiuto. Occorrono poco più di dieci minuti.»
«È un posto pericoloso?»
Si sorprese della sua domanda, come se non l'avesse preparata. Ma Louise sapeva che nella sua mente gli scippatori sarebbero arrivati a farle visita quando meno se l'aspettava. Anche l'uomo che l'aveva aggredita a Londra tanto tempo prima qualche volta le riaffiorava alla mente.
«Perché dovrebbe essere pericoloso?»
«Non lo so, è solo una domanda.»
«È probabile che ci sia qualche donna pericolosa. Ma non sono certo interessate a lei.»
"Prostitute" pensò. "Non sono ovunque?"

Louise attraversò la città. Il taxi puzzava di pesce, l'uomo al volante guidava velocemente e sembrava non sentire la mancanza dello specchietto retrovisore. Nel buio, il viaggio le parve una discesa agli inferi. Il tassista la lasciò all'entrata di un posto che assomigliava a un luna park. Lei pagò il biglietto d'ingresso e si ritrovò dentro un agglomerato di ristoranti e bar. Vide una giostra abbandonata e mezza rotta con molti cavalli di legno senza testa, e una ruota panoramica con i seggiolini arrugginiti che da tempo ormai aveva smesso di girare. Ovunque musica, ombre, locali poco illuminati in cui le persone ciondolavano sopra bottiglie e bicchieri. E poi ragaz-

ze nere in minigonna e tacchi a spillo, con il seno mezzo scoperto, che si dondolavano avanti e indietro. Ecco le donne pericolose a caccia di poveri uomini innocui.

Louise cercò il bar che si chiamava Malocura. Si perse in quel ginepraio di locali, si ritrovò al punto di partenza e ricominciò il giro. Di tanto in tanto trasaliva come se gli scippatori la stessero di nuovo afferrando. Si immaginava di veder brillare ovunque lame di coltelli. Entrò in un bar che si differenziava dagli altri perché era ben illuminato. Bevve una birra e una vodka. Si meravigliò nel notare in un angolo del locale due dei sudafricani bianchi che aveva incontrato sul pulmino in aeroporto. Sia l'uomo sia la donna erano ubriachi. Ogni tanto lui le batteva la mano sulla spalla come se volesse farla cadere.

Era passata la mezzanotte. Louise continuò a cercare il Malocura. Alla fine lo trovò. Il bar si chiamava davvero così - il nome era scritto su un cartello - ed era all'angolo. Louise entrò nel locale avvolto nella penombra e si sedette a un tavolo.

Lucinda era vicino al bancone e stava riempiendo un vassoio con bottiglie di birra e caraffe. Era più minuta di come se l'era immaginata, ma era lei, non c'erano dubbi.

Lucinda si diresse verso un tavolo dove appoggiò il contenuto del vassoio.

Subito dopo i loro sguardi s'incontrarono. Louise le fece cenno con la mano e lei si avvicinò al suo tavolo.

«Vuole mangiare?»

«Vorrei soltanto un bicchiere di vino.»

«Non abbiamo vino, solo birra.»

«Caffè?»

«Non ce lo chiede nessuno.»

«Allora prendo una birra.»

Lucinda tornò un attimo dopo con un bicchiere e una bottiglietta scura.

«So che si chiama Lucinda.»

«Chi è lei?»

«Sono la mamma di Henrik.»

In quel momento si rese conto di aver dimenticato qualcosa: Lucinda non sapeva che Henrik era morto. Adesso era troppo tardi, non poteva fare un passo indietro e battere in ritirata.

«Sono venuta a dirle che Henrik è morto. Sono qui per chiederle se ne conosce il motivo.»

Lucinda se ne stava lì immobile, aveva occhi profondi, labbra serrate.

«Mi chiamo Louise. Ma forse mio figlio glielo aveva detto.»

Aveva mai detto di avere una madre? Te lo aveva mai detto? Oppure anche tu non sapevi niente di me, come del resto io di te?

13

Lucinda si tolse il grembiule, disse in fretta qualcosa all'uomo dietro al bancone, che sembrava essere il capo, e se ne andò con Louise in un altro bar poco illuminato, dove alcune ragazze erano sedute in fila lungo le pareti. Si accomodarono a un tavolo e Lucinda ordinò della birra. Il locale era avvolto dal silenzio. Non si sentiva musica e quelle donne pesantemente truccate non parlavano tra loro. Se ne stavano sedute a fumare, guardavano i loro visi senza vita oppure facevano dondolare nervosamente una gamba. Louise notò che molte di loro erano giovanissime, tredici, forse quattordici anni, non di più. Indossavano gonne molto corte, che nascondevano a malapena il sedere, scarpe con tacchi a spillo e avevano il seno quasi completamente scoperto. "Sono truccate come cadaveri" pensò Louise. "Cadaveri che devono essere sepolti, forse mummificati. Ma nessuna prostituta viene conservata per i posteri. Si decompongono dietro ai loro visi pesantemente truccati."

Un cameriere portò al tavolo due bottigliette, i bicchieri e i tovaglioli. Lucinda si sporse verso Louise. Aveva gli occhi rossi.

«Ripetimelo. Lentamente. Dimmi cos'è successo.»

Louise capì che Lucinda non stava fingendo. Il suo viso imperlato di sudore era sincero. Il suo spavento per quello che aveva sentito reale.

«Ho trovato Henrik morto nel suo appartamento di Stoccolma. Sei stata lì qualche volta?»

«Non sono mai stata in Svezia.»

«Era nel suo letto, morto. Aveva in corpo un'overdose di tranquillanti. È stata quella a causare la morte. Ma perché si è tolto la vita?»

Una delle ragazze si avvicinò al loro tavolo per chiedere da accendere. Lucinda le accese la sigaretta. Alla luce della fiamma, Louise guardò il vi-

so scarno della ragazza.

Macchie scure sulle guance, coperte da fondotinta e cipria. Sono i sintomi dell'AIDS. I segni neri e le ferite aperte della morte.

Lucinda se ne stava lì seduta, immobile.

«Non riesco a capire.»

«Nessuno ci riesce. Ma forse tu sei in grado di aiutarmi. Cosa può essere successo? È riconducibile all'Africa? Lui è stato qui all'inizio dell'estate. Cosa è accaduto?»

«Niente che potesse ucciderlo.»

«Devo sapere cosa è accaduto. Com'era quando è arrivato, chi ha incontrato? E come stava quando è ripartito da qui?»

«Henrik era sempre lo stesso.»

"Devo darle tempo" pensò Louise. "È sotto choc per quello che le ho raccontato. Almeno adesso so che Henrik significava qualcosa per lei."

«Era il mio unico figlio. Avevo solo lui, nessun altro.»

Louise colse un luccichio negli occhi di Lucinda, una sorpresa, forse un turbamento.

«Non aveva fratelli?»

«No, era figlio unico.»

«Diceva di avere una sorella. Lui era il minore.»

«Non è vero. Sono sua madre. Dovrei saperlo.»

«Come faccio a essere sicura che mi stai dicendo la verità?»

Louise si infuriò. «Sono sua madre e sono ancora sconvolta dal dolore. Mi offendi se mi fai queste domande.»

«Non intendevo dire niente di male, ma Henrik mi parlava sempre di sua sorella.»

«Non aveva nessuna sorella. Ma forse ne voleva una.»

Le ragazze lungo le pareti scomparvero una dopo l'altra. Ben presto Louise e Lucinda si ritrovarono sole, in silenzio e al buio. Era rimasto soltanto l'uomo dietro al bancone, intento a limarsi l'unghia del pollice.

«Sono così giovani le ragazze che stanno qui.»

«Le più giovani sono le più richieste. Ai sudafricani piacciono quelle di dodici o tredici anni.»

«Non si ammalano?»

«Di AIDS? Quella a cui ho acceso la sigaretta è malata, ma non tutte lo

sono. A differenza di molte altre della loro età, queste ragazze conoscono la malattia, e fanno attenzione. Non sono quasi mai loro a morire o a diffondere il contagio.»

Ma tu sì. Sei stata tu a trasmetterglielo, hai aperto le porte e hai lasciato che la morte si intrufolasse nel suo sangue.

«Le ragazze odiano quello che fanno. Ma i loro clienti sono uomini bianchi, perciò possono dire ai loro ragazzi di non averli traditi. Sono andate a letto solo con uomini bianchi. E loro non contano.»

«È così?»

«Perché non dovrebbe?»

Louise avrebbe voluto rivolgere a Lucinda la fatidica domanda: "Sei stata tu a contagiarlo? Non sapevi di essere malata? Come hai potuto farlo?".

Ma non lo fece.

«Devo sapere cos'è successo» disse invece dopo un attimo.

«Non è successo niente quando Henrik è stato qui. Era solo quando è morto?»

«Sì.»

"In realtà non lo so" pensò Louise. "Poteva esserci qualcuno con lui."

All'improvviso le sembrò di aver trovato una spiegazione per il pigiama. Henrik non era morto nel suo letto. Dopo che aveva perso conoscenza, o quando non poteva più opporre resistenza, lo avevano spogliato e gli avevano infilato il pigiama. Chi era con lui nell'appartamento ignorava la sua abitudine di dormire nudo.

Tutt'a un tratto Lucinda iniziò a piangere. Tremava. L'uomo dietro al bancone che stava studiando la sua unghia guardò Louise con aria interrogativa. Lei scosse la testa, non avevano bisogno di aiuto.

Louise le prese una mano. Era calda, sudata. Gliela strinse.

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Henrik aveva lasciato una lettera a Barcellona nella quale parlava di te.»

«Cosa diceva?»

«Che avresti dovuto sapere cosa gli era successo.»

«Sapere cosa?»

«Non ne ho idea.»

«Sei venuta fin qui solo per parlarmi?»

«Devo capire cosa gli è accaduto. Conosceva qualcun altro oltre a te qui?»

«Henrik conosceva molte persone.»

«Non è proprio come avere degli amici.»

«I suoi amici eravamo Eusebio e io.»

«Chi?»

«Henrik lo chiamava così: Eusebio. Un impiegato dell'ambasciata svedese con il quale di solito alla domenica giocava a pallone in spiaggia. È un uomo molto robusto, non assomiglia in nessun modo a un calciatore. Qualche volta Henrik stava da lui.»

«Pensavo che stesse da te.»

«Vivo con i miei genitori e le mie sorelle. Lui non poteva dormire da me. Ogni tanto si faceva prestare l'appartamento di qualcuno dell'ambasciata che si trovava in viaggio. Eusebio lo aiutava.»

«Sai qual è il suo vero nome?»

«Lars Håkansson. Non so se lo pronuncio bene.»

«Stavi anche tu da lui insieme a Henrik?»

«Amavo Henrik. Sognavo di sposarlo. Ma non ho mai abitato con lui a casa di Eusebio.»

«Ne parlavate? Di sposarvi intendo?»

«Mai. Lo sognavo soltanto.»

«Come vi siete conosciuti?»

«Come tutti, per caso. Si cammina per strada, poi si gira l'angolo... Si dice che nella vita tutto ci aspetta dietro l'angolo.»

«E voi dietro quale angolo vi siete incontrati?»

Lucinda scosse la testa. Louise vide che era agitata.

«Devo tornare al bar. Ne parliamo domani mattina. Dove alloggi?»

«All'hotel Polana.»

Lucinda fece una smorfia eloquente. «Henrik non avrebbe mai potuto soggiornare lì. Non aveva abbastanza soldi.»

"E invece ne aveva" pensò Louise. "Non aveva raccontato tutto neanche a Lucinda."

«È caro» rispose. «Ma il mio viaggio è stato improvviso, come puoi immaginare. Devo cambiare albergo.»

«Da quanto tempo è morto?»

«Da varie settimane.»

«Devo sapere il giorno.»

«Il 17 settembre.»

Lucinda si alzò dal tavolo.

«Aspetta» le disse Louise trattenendola. «C'è ancora una cosa di cui non ti ho parlato.»

Lucinda si rimise seduta. L'uomo che stava dietro al bancone venne verso di loro. Lucinda pagò quello che avevano bevuto. Louise prese i soldi dalla tasca della giacca, ma Lucinda scosse la testa quasi ostile. L'uomo tornò al suo posto e alla sua unghia. Per farsi coraggio, Louise pronunciò d'un fiato le parole che non poteva più tenersi dentro.

«Henrik era malato. Era sieropositivo.»

Lucinda non si scompose. Si aspettava che Louise avesse qualcos'altro da dire.

«Capisci quello che ti sto dicendo?»

«Ho sentito quello che hai detto.»

«Sei stata tu a contagiarlo?»

Il viso di Lucinda perse ogni espressione. Guardò Louise con distacco.

«Prima di parlare di qualsiasi altra cosa devi rispondere a questa domanda.»

Il viso di Lucinda continuava a essere inespressivo. Aveva gli occhi nascosti nella penombra e pareva tranquilla. Ma Louise aveva imparato da Aron che la rabbia poteva essere dissimulata, anche dalle persone da cui meno ce lo aspettiamo.

«Non intendevo ferirti.»

«Non ho mai notato in Henrik quello che vedo in te. Tu disprezzi le persone di colore. Magari inconsciamente, ma lo fai. Ritieni che la colpa dell'immensa miseria di questo continente sia nostra. Credi, proprio come la maggior parte dei bianchi, che l'importante sia sapere come moriamo. Non vi interessa, invece, come viviamo. Un minimo cambiamento di vento, ecco cos'è per voi la misera vita degli africani. In te vedo il disprezzo che non ho mai visto in Henrik.»

«Non puoi accusarmi di essere razzista.»

«Se è un'accusa fondata o no, giudicalo da sola. Se lo vuoi sapere, non sono stata io a contagiare Henrik.»

«Come ha preso la malattia, allora?»

«Andava con le puttane. Le ragazze che hai appena visto è facile che siano state con lui.»

«Sant'Iddio!»

«Non faceva caso alle donne con cui andava quando era ubriaco, passa-

va da una all'altra. Poi, dopo le sue avventure, tornava strisciando da me. Ma dimenticava in fretta.»

«Non ti credo. Henrik non era così.»

«Su com'era non saremo mai d'accordo. Io lo amavo, tu eri sua madre.»

«Ma non ti ha trasmesso la malattia?»

«No.»

«Ti chiedo scusa per l'insinuazione. Ma faccio fatica a credere che lui vivesse come dici.»

«Non è stato il primo uomo bianco a venire in un paese povero dell'Africa per approfittare delle donne nere. Non c'è nulla di più importante per un uomo bianco che infilarsi tra le gambe di una donna nera. È lo stesso per un uomo nero con una donna bianca. Puoi fare un giro in questa città e mille uomini neri saranno pronti a offrirti la loro vita per venire a letto con te.»

«Stai esagerando.»

«A volte la verità si trova solo nelle esagerazioni.»

«È tardi. Sono stanca.»

«Invece per me è ancora presto. Non torno a casa prima di domani mattina.» Lucinda si alzò. «Ti porto a prendere un taxi. Torna in albergo e dormici su. Ci rivediamo domani.»

Lucinda accompagnò Louise verso un cancello e disse qualche parola alla guardia. Un uomo con le chiavi della macchina in mano saltò fuori dall'ombra.

«Lui ti porterà a casa.»

«A che ora domani?»

Lucinda si era già allontanata. Louise la vide sparire nel buio.

Il taxi puzzava di benzina. Louise cercò di immaginarsi Henrik in mezzo a quelle ragazze magre in minigonna e tacchi a spillo.

Quando arrivò in albergo, bevve due bicchieri di vino al bar. Vide di nuovo i sudafricani bianchi con i quali aveva condiviso il pulmino in aeroporto.

Li odiò.

Quando si coricò e spense la luce sentì il rumore del condizionatore nel buio. Si mise a piangere prima di addormentarsi, come fanno i bambini. In sogno lasciò la terra riarsa dell'Africa e tornò alle bianche pianure di Härjedalen, ai boschi sterminati, al silenzio, e a suo padre che la guardava con un'espressione di stupore e orgoglio.

Al mattino una giovane alla reception le spiegò che l'ambasciata svedese aveva sede in un palazzo vicino all'hotel. Se lei avesse oltrepassato i venditori ambulanti e il benzinaio, si sarebbe trovata in vista dell'edificio color ocra dell'ambasciata.

«Ieri sono stata scippata mentre andavo da quella parte.»

La giovane dietro al banco scosse la testa in segno di comprensione.

«Purtroppo accade spesso. La gente è povera e attende al varco gli ospiti dell'albergo.»

«Non vorrei essere aggredita di nuovo.»

«Non le accadrà niente nel breve tragitto fino all'ambasciata. È stata ferita?»

«Non gravemente, ma mi hanno puntato un coltello in faccia proprio sotto l'occhio.»

«Sì, si vede il segno. Mi dispiace molto.»

«Questo non cambia la situazione.»

«Cosa le hanno rubato?»

«La borsetta. Fortunatamente avevo lasciato quasi tutto in albergo. Hanno trovato soltanto pochi soldi, ma non il passaporto, né il cellulare, né la carta di credito. Solo il pettine. Lo usino pure, se vogliono.»

Louise fece colazione sulla terrazza e per un attimo provò una strana sensazione di benessere. Come se non fosse successo niente.

Invece Henrik è morto, Aron è sparito. Là fuori nel buio sono passate delle ombre, delle persone che per qualche ragione avevano sorvegliato me e Aron.

Mentre andava verso l'ambasciata continuò a voltarsi. Un blocco di ferro era stato sistemato come una scultura davanti al cancello. Una guardia in divisa venne ad aprirle.

Alla reception era appesa una foto ufficiale del re e della regina di Svezia. Su un divano blu scuro erano seduti due uomini che stavano discutendo in svedese sulla carenza di acqua e di contributi necessari alla provincia di Niassa. Louise si rattristò al pensiero di aver perso tutti i contatti di lavoro ad Argo. Cosa si era immaginata quella notte in cui era rimasta fuori a fumare, mentre i cani di Mitsos abbaiavano? La tragedia che la stava aspettando non aveva dato segni premonitori.

Quella persona che se ne stava al buio con una sigaretta in mano non c'era più.

Alla reception chiese di poter parlare con Lars Håkansson. La donna che la accolse volle sapere la ragione della sua richiesta.

«Conosceva mio figlio. Gli dica che la madre di Henrik è qui. Sono sicura che sarà sufficiente.»

La donna fece una serie di chiamate interne prima di riuscire a raggiungere l'uomo che si chiamava Håkansson.

«Scende subito» disse alla fine.

I due signori che stavano parlando della carenza di acqua erano scomparsi. Louise si sedette sul divano blu scuro e aspettò.

Un uomo tarchiato, con pochi capelli, il viso bruciato per un'incauta e prolungata esposizione al sole, in giacca e cravatta, uscì dalla porta a vetri. Le si avvicinò e Louise notò subito che era un tipo riservato.

«E così lei è la madre di Henrik Cantor?»

«Sì.»

«Purtroppo devo pregarla di mostrarmi i suoi documenti. Di questi tempi dobbiamo essere prudenti. I terroristi hanno appena minacciato di far saltare in aria le nostre case. Così le misure di sicurezza del ministero degli Esteri sono state intensificate. Non posso far entrare nessuno da quella porta senza essermi prima accertato della sua identità.»

Louise pensò al suo passaporto e alla sua carta d'identità chiusi nella cassetta di sicurezza dell'albergo.

«Non ho con me il passaporto.»

«In questo caso temo che dovremo rimanere qui alla reception.»

Si sedettero. Louise continuava a interrogarsi sull'atteggiamento riservato di quell'uomo. Si sentiva ferita.

«Non possiamo semplicemente partire dal presupposto che io sia davvero quella che dichiaro di essere?»

«Certamente, mi dispiace che le cose vadano in questo modo.»

«Henrik è morto.»

Håkansson rimase in silenzio, lei aspettò.

«Com'è successo?»

«L'ho trovato morto nel suo letto a Stoccolma.»

«Credevo che vivesse a Barcellona.»

"Stai attenta, ora" pensò Louise. "Lui sa qualcosa che tu non sai."

«Prima che morisse non immaginavo che avesse un appartamento a Barcellona. Sono andata lì per cercare di capire. Frequentava Henrik quando era qui?»

«Ci conoscevamo. Deve averle parlato di me.»

«Mai. È stata una donna nera di nome Lucinda a parlarmi di lei.»

«Lucinda?»

«Lavora in un bar che si chiama Malocura.»

Louise tirò fuori la fotografia di Lucinda.

«La conosco. Ma non si chiama Lucinda. Si chiama Julieta.»

«Forse ha due nomi.»

Lars Håkansson si alzò dal divano.

«Per questa volta infrangerò le misure di sicurezza. Andiamo nel mio ufficio. Non è molto più bello di questo posto, ma se non altro è più fresco.»

La stanza aveva una finestra che dava sull'Oceano Indiano. Qualche peschereccio con le vele triangolari stava entrando nella baia. Lars Håkansson aveva chiesto a Louise se voleva del caffè e lei aveva accettato.

Arrivò con in mano due tazze bianche con le bandiere gialle e azzurre.

«Mi rendo conto solo adesso di non averle ancora fatto le condoglianze. È stata una terribile notizia anche per me. Ero molto affezionato a Henrik. Mi vengono in mente tutte le volte che ho desiderato avere un figlio come lui.»

«Non ha figli?»

«Quattro figlie dal mio primo matrimonio. Una manciata di giovani donne che saranno utili al mondo, ma neanche un maschio.»

Lars Håkansson mise una zolletta di zucchero nella tazza e mescolò il caffè con una penna.

«Com'è accaduto?»

«L'autopsia ha rivelato che aveva in corpo una massiccia dose di tranquillanti, il che farebbe pensare al suicidio.»

Lui la guardò con aria interrogativa.

«Pensa che sia davvero possibile?»

«No. Ecco perché sto cercando la causa reale. Quello che gli è accaduto ha il suo punto di partenza proprio qui, almeno credo.»

«A Maputo?»

«Non so. In questo paese, in questo continente. Spero che lei possa aiu-

tarmi a trovare una risposta.»

Lars Håkansson appoggiò la tazza di caffè di fronte a sé e lanciò un'occhiata all'orologio.

«Dove alloggia?»

«Per ora vicino all'ambasciata, al Polana.»

«È un buon hotel, ma costoso. Durante la Seconda guerra mondiale era pieno di spie tedesche e giapponesi. Oggi, invece, è pieno di sudafricani sfaccendati.»

«Penso che cambierò albergo.»

«Io vivo da solo e ho una casa spaziosa. Può stare da me, come faceva Henrik.»

Louise decise subito di accettare.

Lui si alzò.

«Ho un incontro con l'ambasciatore e alcuni responsabili degli aiuti umanitari a proposito di somme di denaro sparite in modo misterioso dal conto di uno dei ministeri. Naturalmente si tratta di corruzione, alla quale ricorrono quei ministri che vogliono costruire le case per i loro figli ma non hanno i soldi per farlo. Dedichiamo una quantità di tempo inimmaginabile a faccende di questo genere.»

Lars Håkansson accompagnò Louise alla reception.

«Henrik ha lasciato da me una borsa sportiva l'ultima volta che è stato qui. Non so cosa contenga. Ma quando l'ho messa nel guardaroba ho notato che era pesante.»

«Non contiene vestiti, quindi?»

«No, probabilmente libri e carte. Posso portargliela in albergo questa sera. Purtroppo ho una cena con un collega francese cui non posso mancare. In realtà vorrei restare solo. Sono profondamente addolorato per la scomparsa di Henrik. Non riesco ancora a crederci.»

Si separarono nel piccolo giardino davanti al palazzo dell'ambasciata.

«Sono arrivata qui ieri e sono già stata scippata.»

«Le hanno fatto del male?»

«No. Comunque, è stata colpa mia. So che non si deve mai avventurarsi da soli nelle strade deserte e che bisogna stare sempre in mezzo alla gente.»

«La maggior parte dei ladri è scaltra e ha la capacità di individuare subito le persone che sono appena arrivate nel paese. Ma si fa fatica a definirli criminali. La povertà qui è spaventosa. Cosa può fare un uomo con cinque figli e senza lavoro? Se fossi uno dei poveri di questa città, scipperei proprio uno come me. Le porto la borsa alle sette.»

Louise tornò in albergo. Nel tentativo di scrollarsi di dosso il malessere, si comprò un costume da bagno, decisamente troppo caro, in uno dei negozi dell'hotel. Dopodiché scese in piscina e nuotò fino a stancarsi nella vasca deserta.

Sto galleggiando a Röstjärn. Nuotavamo là, mio padre e io, quando ero bambina. L'acqua era così nera che non si riusciva a vedere il fondo. Lui mi spaventava dicendomi che quel laghetto nel bosco era senza fondo. Nuotavamo là nelle notti estive, quando le zanzare ronzavano e io lo amavo perché riusciva a fare bracciate poderose.

Tornò in camera e si distese nuda sopra le lenzuola. Lasciò vagare la mente.

Lucinda e Nazrin. L'appartamento di Barcellona e quello di Stoccolma. Perché Henrik aveva abbassato il sipario? E perché aveva il pigiama quando è morto?

Si addormentò e fu svegliata dal telefono.

«Sono Lars Håkansson. Sono qui alla reception e ho con me la borsa di Henrik.»

«Sono già le sette? Sono sotto la doccia.»

«Posso aspettare. Sono arrivato prima del previsto. Sono solo le quattro.»

Louise si vestì in fretta e corse giù dalle scale. Håkansson si alzò quando la vide arrivare. Aveva in mano una sacca sportiva nera con la scritta rossa ADIDAS.

«La vengo a prendere domani mattina alle undici.»

«Spero di non esserle di disturbo.»

«Nient'affatto.»

Louise tornò in camera e aprì la borsa. Sopra tutto c'erano un paio di

pantaloni e una giacca leggera color cachi. Erano vestiti che non aveva mai visto addosso a Henrik. Sotto c'erano delle buste di plastica piene di fogli, e alcuni raccoglitori simili a quelli che lei aveva visto a Stoccolma e a Barcellona. Svuotò la borsa sul letto. Sul fondo c'era della terra. La prese tra le dita. *Ancora quella terra rossa...*

Iniziò a sfogliare le carte. Un insetto e una farfalla morti caddero fuori da un plico di fotocopie. Era un articolo in inglese, scritto dal professor Ronald Witterman dell'università di Oxford. Il titolo era: *L'anticamera della morte, un viaggio nel Terzo Mondo.* L'articolo era pervaso dal risentimento. Lontano dallo stile pacato e misurato che aveva spesso caratterizzato gli interventi del professore. Witterman vomitava tutta la sua collera.

> Mai come ora abbiamo avuto risorse così grandi a nostra disposizione, tali da creare un mondo vivibile per la maggior parte degli uomini. Eppure offendiamo le nostre coscienze, le nostre capacità intellettuali, le nostre risorse materiali lasciando dilagare una miseria spaventosa. Da tempo ormai abbiamo rinunciato alle nostre responsabilità indirizzando le risorse verso istituzioni internazionali come la Banca Mondiale, la cui politica spesso non consiste in altro che nel sacrificare l'umana sofferenza sull'altare di arroganti consulenti economici. È da tanto ormai che ci siamo liberati la coscienza.

"Witterman era un uomo che non si esitava a dire quello che pensava" rifletté Louise. "Un uomo la cui collera aveva catturato l'attenzione di Henrik."

Nelle buste di plastica c'erano anche alcune pagine strappate da un blocco. Henrik aveva iniziato a tradurre in svedese l'articolo del professor Witterman. Si capiva che aveva avuto difficoltà a trovare le parole e a seguire il filo delle lunghe frasi. Louise mise da parte l'articolo e continuò a sfogliare tra le carte. All'improvviso saltò fuori di nuovo il cervello di Kennedy. Henrik aveva scarabocchiato i suoi appunti su diversi fogli. Lei li riordinò e iniziò a leggere.

> Il 21 gennaio 1967 il pubblico ministero Ramsey Clark aveva fatto una telefonata. Era nervoso e insicuro al pensiero della reazione alla quale avrebbe dovuto far fronte. Dopo aver composto il

numero, aveva parlato con una segretaria che lo aveva pregato di attendere. Al telefono aveva sentito una voce adirata. Il presidente Lyndon Baines Johnson poteva essere una persona gentile e affabile, ma altrettanto scontrosa quando le cose non andavano per il verso giusto.

"Buongiorno, signor presidente."

"Cosa sta succedendo? Credevo che tutto fosse stato già chiarito, dopo l'autopsia fatta da Jack alla base militare."

"Abbiamo chiesto ai tre patologi di venire qui a Washington. Abbiamo dovuto prelevare Fink dal Vietnam."

"Me ne frego di Fink! Ho una delegazione dell'Arkansas qui fuori dalla porta che pesta i piedi. Vogliono parlare di avena e frumento. Maledizione, non ho tempo da perdere con queste cose!"

"Mi scusi, signor presidente. Sarò breve. Tra coloro che sono stati all'archivio ieri c'era anche il dottor Humes, che ha testimoniato davanti alla commissione Warren a proposito della foto del polmone destro. Era importante per accertare le cause della morte del presidente Kennedy."

"L'ho letto nel rapporto della commissione. Insomma, cosa vuole?"

"Sembra che ci sia un problema. La fotografia non c'è più."

"Che cosa intende dire?"

"È sparita. E la stessa cosa, probabilmente, è successa anche a un'altra: quella che mostrava il punto di entrata della pallottola che ha ucciso il presidente."

"Come diavolo possono essere sparite le fotografie dell'autopsia di Kennedy?"

"Come può essere sparito il suo cervello?"

"Che cosa succede adesso?"

"Naturalmente i medici sono preoccupati perché avevano giurato che le fotografie c'erano. E adesso sono sparite. Perlomeno una."

"I giornali inizieranno a rivangare la cosa?"

"Quasi certamente. Tutta la faccenda tornerà a galla. Le teorie del complotto, il fatto che Oswald non fosse solo, tutto quello che abbiamo cercato di tenere nascosto verrà scoperto di nuovo."

"Non ho più tempo da perdere con Jack. Lui è morto. Cerco di

> fare il presidente ora, cerco di risolvere una guerra insensata in Vietnam e di occuparmi dei neri in preda alla rabbia nelle strade. Dica a quei medici di non parlare troppo. E di rispedire Fink in Vietnam il più in fretta possibile."

Henrik terminava la relazione riferendo che era stata presa da *Justice Department, recently opened archives.* E faceva un suo commento.

> Sembra che tutto venga insabbiato. I fatti imbarazzanti vengono spazzati sotto il tappeto. La verità deve essere camuffata. Viviamo in un mondo dove è più importante nascondere i fatti che svelarli. Non si è mai sicuri di quello che si trova quando si illuminano di nascosto gli angoli più bui. Devo continuare a fare luce. Presto metterò da parte tutti questi documenti su Kennedy e il suo maledetto cervello. Anche se sembrano il manuale per il mondo delle bugie, e di conseguenza per quello delle verità.

Louise continuò a sfogliare i plichi di carte. C'era la pagina di un atlante con la cartina della parte meridionale del Mozambico. Henrik aveva cerchiato il nome di una città che si chiamava Xai-Xai e di una zona appena a nordovest.

Louise mise da parte la cartina. Sul fondo della borsa c'era una busta marrone. La aprì. Conteneva cinque silhouette nere di carta. Due erano forme geometriche, le altre tre erano profili di persone.

Vide subito che una rappresentava Henrik. Era il suo profilo, non c'erano dubbi. Sentì crescere dentro di sé il dolore, la silhouette era fatta con maestria. Ma Henrik era soltanto un'ombra, quel foglio di carta nero annunciava in qualche modo quello che era accaduto.

Osservò le altre due silhouette. Una rappresentava un uomo, l'altra una donna. Il profilo della donna lasciava intendere che era africana. Nessuna scritta sul retro. Le silhouette erano incollate su un cartoncino bianco. Non c'erano firme, nulla che potesse far capire chi le aveva create. Poteva essere stato Henrik?

Controllò il contenuto della borsa ancora una volta. Alla fine si rimise seduta davanti alle silhouette. Cosa significavano?

Louise scese alla reception e uscì in giardino. L'aria del mare era mite e portava con sé un profumo di spezie misteriose.

Si sedette su una panchina e guardò verso l'acqua scura. La boa di un faro brillava, e all'orizzonte stava passando una nave diretta a sud.

Trasalì quando Lucinda le spuntò da dietro all'improvviso.

Perché qui tutti si muovono senza far rumore? Perché non li sento mai arrivare?

Lucinda si sedette vicino a lei.

«Cos'hai trovato nella borsa di Henrik?»

Louise ebbe un sussulto.

«Come fai a saperlo?»

«Ho visto Håkansson. Questa è una grande città, ma a volte può essere molto piccola. L'ho incontrato per caso, e mi ha raccontato del vostro incontro.»

«Mi ha detto che ti chiami Julieta e che non conosce nessuna donna di nome Lucinda.»

Lucinda aveva il viso in ombra.

«Talvolta gli uomini chiamano le donne a modo loro.»

«E perché le donne dovrebbero essere d'accordo?»

Nello stesso istante, anche se era già troppo tardi, Louise si rese conto di quello che intendeva dire Lucinda.

«Secondo lui avevo l'aria di una che avrebbe dovuto chiamarsi Julieta. Per tre mesi ci siamo visti due sere alla settimana, sempre a ore prestabilite, sempre in appartamenti discreti che venivano affittati appositamente per i nostri incontri. Poi ha trovato un'altra, o forse è arrivata sua moglie. Non mi ricordo.»

«Devo credere a tutto questo?»

La risposta arrivò come una bastonata.

«Che ero la sua puttana? Che ero la sua "topina" con la quale poteva giocare a pagamento, con dollari o rand sudafricani?»

Lucinda si alzò.

«Non posso aiutarti se ti ostini a non voler capire cosa succede in un paese povero.»

«Non intendevo offenderti.»

«Non capirai mai, tu non avrai mai bisogno di pensare se allargare o no le gambe per riuscire a mettere qualcosa sotto i denti o per dare da mangiare ai tuoi figli e ai tuoi genitori.»

«Magari puoi aiutarmi a comprendere.»

«È per questo che sono venuta. Domani pomeriggio ti accompagnerò in un posto e ti mostrerò qualcosa. Voglio mostrarti qualcosa. Qualcosa che ha visto anche Henrik. Non succederà niente, non devi avere paura.»

«Ho paura di tutto qui, del buio, di essere derubata da uomini che non vedo e non sento. Ho paura perché non capisco.»

«Anche Henrik aveva paura. Ma cercava di affrancarsene. Cercava di capire.»

Lucinda se ne andò. L'aria era ancora mite. Louise la vide davanti a sé, allontanarsi lungo le strade buie che portavano al bar dove lavorava.

Si guardò attorno nel giardino dell'hotel. Le sembrava di vedere ovunque delle ombre.

14

Louise rimase accanto alla finestra della sua stanza a guardare il sole tuffarsi nell'acqua. Un tempo, quando era bambina, suo padre le aveva raccontato che il mondo era un'immensa biblioteca piena di albe e crepuscoli. Lei non aveva mai capito sino in fondo cosa intendesse dire; come si faceva a paragonare i movimenti del sole con le scritte sui raccoglitori che contenevano i manoscritti? Neanche adesso, mentre stava lì a guardare la luce che si diffondeva sull'acqua, riusciva ad afferrare il pensiero di suo padre.

Si domandò se telefonargli per chiederglielo, ma lasciò perdere.

Si sedette invece sul balconcino e compose il numero dell'hotel di Barcellona. Rispose Xavier. «Il signor Cantor non si è fatto sentire, e neanche la polizia.» Il señor Castells lo avrebbe informato se ci fossero state delle novità sul signor Cantor. «Comunque non abbiamo ricevuto cattive notizie» gridò, come se la distanza tra Barcellona e il Sudafrica fosse così grande da non poter usare un tono di voce normale.

Il collegamento si interruppe. Louise non richiamò, aveva avuto conferma di quello che già sapeva. Aron non era tornato.

Si vestì e scese nella sala ristorante. L'aria che proveniva dal mare si stava rinfrescando. Aveva appena finito di mangiare, quando qualcuno si rivolse a lei chiamandola per nome. "Signora Cantor", con l'accento sull'ultima sillaba. Quando si voltò, si trovò davanti un uomo con la barba, un mulatto, metà europeo e metà africano. Aveva uno sguardo penetrante.

Mentre lui parlava, Louise riusciva a intravedere i suoi denti rovinati. Era tarchiato, robusto e impaziente.

«Louise Cantor?»

«Sì.»

Parlava inglese con accento portoghese, ma si faceva capire bene. Senza chiedere il permesso, spostò la sedia davanti a lei e si sedette. Alla cameriera che si stava avvicinando fece cenno che non aveva bisogno di niente.

«Sono Nuno, un amico di Lucinda. Ho sentito dire che lei era qui e che Henrik è morto.»

«Non la conosco.»

«È vero, non mi conosce. Sono arrivato da meno di un minuto.»

«Nuno e poi? Conosceva mio figlio?»

«Nuno da Silva. Sono un giornalista. Henrik è venuto a cercarmi qualche mese fa. Mi ha fatto delle domande, domande importanti. Sono abituato al fatto che le persone vengano a cercarmi, ma non sempre hanno domande interessanti da rivolgermi.»

Louise cercò di ricordarsi se Henrik avesse fatto il nome di quell'uomo da qualche parte nei suoi appunti. Ma non le venne in mente nessun Nuno da Silva.

«Che cosa le ha chiesto?»

«Prima mi racconti che cos'è successo. Lucinda ha detto che Henrik è morto nel suo letto. In quale letto?»

«Perché mi fa una domanda del genere?»

«Perché sembrava un uomo che cambiava spesso letto, un giovane uomo in movimento. Quando l'ho conosciuto mi ha ricordato subito com'ero io venticinque anni fa.»

«È morto a Stoccolma.»

«Ho visitato quella città una volta. Era il 1974. I portoghesi stavano perdendo la guerra nelle loro colonie africane. I capitani avrebbero presto organizzato la rivolta a Lisbona. Ero andato lì per un convegno, non so ancora adesso chi avesse pagato il mio viaggio e chi mi avesse dato il visto. Mi aveva confortato vedere quei giovani svedesi così tranquilli, senza la minima esperienza delle brutture della guerra e dell'oppressione colonialista, dare il loro sostegno senza riserve. Ma avevo anche pensato che fosse uno strano paese.»

«In che senso?»

«Tutti i giorni parlavamo di libertà. Eppure era impossibile trovare un posto dove poter bere una birra dopo le dieci di sera. Era tutto chiuso, op-

pure era proibito bere alcolici. Nessuno riusciva a spiegare il perché. Gli svedesi ci capivano ma non riuscivano a fare lo stesso con se stessi. Cos'è successo a Henrik?»

«I medici hanno detto che si è imbottito di tranquillanti.»

«Non si sarebbe mai tolto la vita! Era malato?»

«No.»

Perché sto mentendo? Perché non dico che forse aveva paura della malattia che lo stava uccidendo? Probabilmente perché non riesco ancora a credere che fosse davvero così. Era malato, ma avrebbe potuto lottare. E avrebbe potuto parlarne con me.

«Quando è successo?»

«Il 17 settembre.»

La reazione di quel piccolo uomo dai capelli scuri fu decisa. «Henrik mi ha telefonato qualche giorno prima.»

«Ne è sicuro?»

«Sono un giornalista, ma anche un editore. Il mio piccolo quotidiano esce tutti i giorni tranne la domenica. Ho un mio calendario mentale. Era un martedì quando Henrik mi ha telefonato, e lei mi sta dicendo che lo ha trovato morto il venerdì.»

«Cosa voleva?»

«Aveva delle domande da farmi che non potevano aspettare.»

La sala ristorante incominciava ad affollarsi. La maggior parte degli ospiti erano chiassosi sudafricani con grosse pance. Louise vide che Nuno stava diventando sempre più nervoso.

«Non vengo mai qui, non vi trovo nulla che racconti la verità di questo paese. Potrebbe essere un albergo in Francia o in Inghilterra o, perché no, a Lisbona. Qui la povertà viene spazzata via, bollata con la scritta "vietato farsi vedere".»

«Lascerò l'hotel oggi stesso.»

«Henrik non avrebbe mai messo piede qui dentro se non avesse avuto una faccenda da sbrigare.»

«Quale?»

«Incontrare sua madre e dirle che doveva lasciare l'albergo. Possiamo sederci fuori?»

Nuno si alzò senza aspettare la risposta e si avviò in fretta verso la ter-

razza.

«Un uomo molto bravo» disse la cameriera a Louise. «Dice quello che gli altri tacciono. Ma vive nel pericolo.»

«In che senso?»

«La verità è sempre pericolosa. Nuno da Silva non ha paura. È molto coraggioso.»

L'uomo scosse la testa con impazienza, non voleva essere interrotto.

«Il nostro primo incontro fu una piccola catastrofe. Henrik apparve in redazione e mi chiese se volevo essere il suo Virgilio. Avevo sentito a malapena quello che aveva detto, ma Virgilio e Dante mi erano noti. Pensai che fosse uno studente fuoricorso e che per qualche incomprensibile ragione volesse mettersi in mostra. Così gli dissi di andare all'inferno e di non disturbarmi. A quel punto lui mi chiese scusa, non cercava nessun Virgilio, lui non era Dante, voleva solo parlare. Gli chiesi perché fosse venuto proprio da me. Spiegò che era stata Lucinda a suggerirgli di contattarmi. E soprattutto mi disse che tutti quelli con cui aveva parlato avevano finito per fargli il mio nome. Ora sono la conferma di quanto sia inutile tutto questo. Sono praticamente l'unico a mettere in discussione lo stato delle cose, l'abuso di potere, la corruzione. Pregai Henrik di aspettare perché dovevo finire di scrivere un articolo. Lui si sedette su una sedia e aspettò in silenzio. Dopodiché uscimmo. La sede del mio giornale è in un garage all'interno di un cortile. Ci sedemmo su alcune taniche di benzina che avevamo unito per formare due scomode panche. Sono i posti giusti su cui sedersi, perché non invogliano a riposare troppo. La pigrizia fa venire il mal di schiena.»

«Non è così per mio padre. Ha fatto il tagliaboschi. Ha la schiena a pezzi, ma non a causa della pigrizia.»

Nuno da Silva sembrò non aver sentito quello che gli aveva detto.

«Henrik aveva letto qualche articolo che avevo scritto sull'AIDS. Era convinto che avessi ragione.»

«Su che cosa?»

«Sulle cause dell'epidemia. Sono sicuro che gli scimpanzé morti e le persone che hanno mangiato carne di scimmia sono da mettere in relazione con la malattia. Ma mi rifiuto di credere che un virus così abile nel nascondersi, modificarsi e ripresentarsi in forme sempre nuove sia un prodotto della natura. Nessuno riuscirà mai a togliermi la convinzione che l'origine di questo virus sia avvenuta in qualche laboratorio segreto, tipo quelli che il regime americano ha cercato invano in Iraq.»

«Ci sono prove a questo proposito?»

L'impazienza di Nuno da Silva si trasformò in palese irritazione.

«Non sempre le prove sono immediatamente a disposizione. Prima o poi si trovano. Quello che dicevano i vecchi colonialisti è sempre valido. "L'Africa sarebbe il paradiso in terra se non ci fossero questi maledetti africani." L'AIDS è uno strumento per far morire i neri di questo continente. Se poi coinvolge in parte anche gli omosessuali e gli eterosessuali americani è solo un fatto marginale, una perdita irrilevante. Questa è la cinica opinione di tutti coloro che ritengono di avere il diritto di dominare il mondo. Henrik era della stessa idea, ma aveva aggiunto qualcosa di suo, che citerò parola per parola: "In Africa gli uomini stanno sterminando le donne".»

«Che cosa intendeva dire con questo?»

«Le donne hanno davvero poche possibilità di proteggersi. Il predominio degli uomini in questo continente è spaventoso. Qui regnano tradizioni patriarcali che mi guardo bene dall'approvare. Tuttavia questo non autorizza i laboratori occidentali a distruggerci.»

«Che cos'è successo dopo?»

«Siamo rimasti seduti a parlare per un'ora. Henrik mi piaceva. Gli ho suggerito di scrivere su questo argomento per i giornali europei, ma mi ha risposto che era troppo presto. "Non ancora." Me lo ricordo chiaramente.»

«Perché ha detto così?»

«Voleva seguire una pista, ma non mi ha mai detto quale. Ho notato che preferiva non parlarne. Forse non aveva ancora abbastanza elementi. Poi ci siamo separati. L'ho pregato di tornare a trovarmi, ma non lo ha più fatto.» Nuno gettò uno sguardo veloce all'orologio. «Devo andare.»

Louise cercò di trattenerlo.

«Qualcuno lo ha ucciso. Devo sapere chi e perché.»

«Henrik non ha detto nulla di più di quello che le ho raccontato. Cosa stesse cercando non lo so. Anche se posso immaginarlo.»

«Che cosa immagina?»

Nuno scosse la testa.

«Sospetti. Nient'altro. Forse quello che ha appreso era troppo pesante da sopportare. Le persone possono morire quando conoscono troppo bene la sofferenza degli altri.»

«Mi ha detto che aveva una pista?»

«Credo che fosse dentro di lui. Una pista, forse soltanto un pensiero. Non ho mai capito esattamente che cosa intendesse. Il collegamento che cercava era estremamente confuso. Parlava di narcotraffico. Grandi trasfe-

rimenti di eroina dalle coltivazioni di papaveri dell'Afghanistan. Le navi che di notte gettavano l'ancora nelle baie del Mozambico, i veloci motoscafi che si avvicinavano a caricare, i trasporti che di notte attraversavano i confini incustoditi del Sudafrica e da lì partivano per il resto del mondo. Anche se bisogna pagare forti tangenti alla polizia, ai doganieri, ai pubblici ministeri, ai giudici, agli impiegati statali e soprattutto ai ministri responsabili, alla fine i guadagni sono inauditi. La droga porta tanto denaro quanto l'industria del turismo. Ancora più della produzione di armi. Henrik parlava molto confusamente di un legame tra questo e l'epidemia di AIDS. Non so dove abbia preso le informazioni. Adesso devo andare.»

Si separarono fuori dall'albergo.

«Andrò a stare da un impiegato svedese dell'ambasciata, si chiama Lars Håkansson.»

Nuno da Silva fece una smorfia.

«Una persona interessante.»

«Lo conosce?»

«Sono un giornalista, devo conoscere quello che vale la pena sapere, riguardo sia alla verità sia alle persone.»

Le strinse in fretta la mano, si voltò e si allontanò lungo la strada. Louise capì che andava di corsa.

Il caldo soffocante la opprimeva. Tornò nella sua stanza. L'espressione di Nuno da Silva non lasciava spazio a dubbi: non nutriva alcun rispetto per Lars Håkansson.

Louise alzò gli occhi al cielo e cercò di decidere come muoversi. Forse avrebbe dovuto evitare Lars Håkansson. Ma Henrik aveva vissuto da lui. "Devo visitare i posti in cui Henrik può aver lasciato qualche traccia" pensò.

Erano le nove e un quarto. Chiamò Artur. Capì dalla sua voce che lui stava aspettando la sua telefonata. Si sentì un nodo in gola. Forse era stato di nuovo sveglio tutta la notte.

Siamo rimasti solo lui e io. Gli altri se ne sono andati.

Louise pensò che avrebbe dovuto tranquillizzarlo, dirgli che andava tutto

bene, che si sarebbe trasferita a casa di un uomo dell'ambasciata svedese. Lui disse che stava nevicando forte in quel momento e che durante la notte erano scesi più di dieci centimetri. Inoltre, aveva trovato un cane morto sulla strada quando era andato a prendere il giornale.

«Com'è successo?»

«Non sono riuscito a capire se è stato investito, ma ho avuto l'impressione che qualcuno gli abbia sparato in testa e lo abbia gettato sulla strada.»

«Lo avevi già visto?»

«No, non bazzicava da queste parti. Ma come si fa a odiare un cane fino a questo punto?»

Dopo la telefonata Louise rimase distesa a letto. *Come si fa a odiare un cane fino a questo punto?* Pensò a quello che le aveva detto Nuno da Silva. Aveva davvero ragione a sostenere che la terribile epidemia di AIDS era stata provocata da una cospirazione con lo scopo di sterminare il popolo del continente africano? Henrik avrebbe potuto far parte della "perdita irrilevante" di cui Nuno aveva parlato? Le sembrò una vera e propria pazzia. Neanche Henrik doveva averci creduto. Non avrebbe mai potuto essere un seguace di quella teoria del complotto che non avrebbe mai retto a una verifica scrupolosa.

Louise si sedette sul letto e si avvolse nel lenzuolo. L'aria condizionata le faceva venire i brividi e la pelle d'oca sulle braccia.

Qual era la pista che Nuno da Silva pensava di aver scoperto in suo figlio? Una pista dentro di lui. Quale arco stava tendendo Henrik? Dove stava puntando la sua freccia? Louise non lo sapeva e tuttavia sentiva che si stava avvicinando a qualcosa.

Imprecò a voce alta. Poi si alzò, rimase a lungo sotto l'acqua fredda della doccia, fece la valigia e aveva appena pagato la stanza quando comparve Håkansson.

«Stavo giusto pensando che se fossi stata un maschio mio padre mi avrebbe sicuramente chiamata Lars.»

«Un nome magnifico. Facile da pronunciare in tutte le lingue, tranne che per i mandarini della Cina. Lars Herman Olof Håkansson. Lars come mio nonno paterno, Herman come mio nonno materno, che era ufficiale di marina, e Olof come Olof Skötkonung, il primo re cristiano di Svezia. Cammino per il mondo con loro che mi fanno da santi protettori.»

Però volevi chiamare Lucinda Julieta. Perché avevi così tanta voglia di cambiarle nome?

Louise lo pregò di scriverle l'indirizzo di casa sua e lo consegnò all'addetta alla reception dicendole di darlo a una donna di nome Lucinda quando sarebbe venuta a chiedere di lei.

Lars Håkansson era lì accanto, perso nei suoi pensieri. Louise parlò a voce bassa per non farsi sentire da lui.

La casa di Håkansson si trovava in una via che si chiamava Kaunda. Era il quartiere diplomatico: per le strade sventolavano molte bandiere nazionali, le ville circondate da muri erano sorvegliate da guardie in uniforme e cani che abbaiavano. Dopo che ebbero varcato il cancello, un uomo che lavorava in giardino le prese le valigie, anche se Louise insisteva per portarle da sola.

«L'edificio è stato costruito da un medico portoghese» spiegò Lars Håkansson. «Nel 1974, quando i portoghesi finalmente compresero che i neri molto presto avrebbero ottenuto la libertà, se ne andò. Si dice che abbia lasciato nel porto una barca a vela e un pianoforte che è andato in pezzi sulla banchina, poiché non è mai stato imbarcato sulla nave per Lisbona. Lo Stato è entrato in possesso delle residenze vuote. Adesso questa casa è stata data in affitto al governo svedese, e i contribuenti pagano il mio canone di locazione.»

La residenza era circondata da un giardino, sul retro c'erano alberi molto alti. Un cane lupo alla catena scrutò attentamente Louise. In casa c'erano due cameriere, una anziana e l'altra giovane.

«Lei è Graça» disse Lars Håkansson quando Louise salutò la donna più anziana. «Fa le pulizie, sicuramente è un po' in là con gli anni, ma non vuole mollare. Io sono la diciannovesima famiglia per la quale lavora.»

Graça afferrò con forza le valigie e le portò su per le scale. Louise notò con orrore la magrezza del suo corpo.

«Lei è Celina» disse poi Lars Håkansson. Louise salutò la giovane donna. «È intelligente e cucina bene. Se ha bisogno di qualcosa chieda a lei. C'è sempre qualcuno qui di giorno. Io torno tardi alla sera. Quando ha fame, lo dica, così le serviranno da mangiare. Celina le mostrerà la sua stanza.»

Håkansson stava uscendo quando Louise lo raggiunse.

«È la stessa stanza dove dormiva Henrik?»

«Pensavo che le avrebbe fatto piacere. Ma se non è così, può cambiarla. La casa è grande. Si dice che il dottor Sa Pinto avesse una famiglia numerosa, e ogni figlio avesse la sua stanza.»

«Volevo solo saperlo.»

«Adesso lo sa.»

Louise rientrò in casa. Celina l'aspettava vicino alle scale, mentre Graça era tornata dal piano superiore. Lei la intravedeva muoversi in cucina. Seguì Celina per le scale di quella casa completamente bianca. Entrarono in una stanza dove le macchie di umidità avevano reso giallognolo l'intonaco dei muri e si sentiva un vago odore di muffa. Henrik aveva dormito lì. La stanza non era grande, la maggior parte dello spazio era occupato dal letto. La finestra aveva le inferriate, come in una prigione. La valigia di Louise era sul letto. Lei aprì l'anta dell'armadio. Era vuoto, a eccezione di una mazza da golf.

Rimase lì in piedi accanto al letto, cercando d'immaginarsi Henrik in quella stanza, ma lui non era lì. Louise non lo trovava.

Tolse gli abiti dalla valigia e cercò il bagno, dopo aver gettato uno sguardo alla grande camera da letto di Lars Håkansson. Chissà se Lucinda, o Julieta come la chiamava lui, aveva dormito in quel letto...

Le venne la nausea. Tornò al pianterreno, stappò una bottiglia di vino mezza vuota e bevve a canna.

Si rese conto troppo tardi che Graça era vicino alla porta socchiusa della cucina e la stava guardando.

Alle dodici le fu servita un'omelette. Le apparecchiarono la tavola come se fosse al ristorante. Mangiucchiò qualcosa.

"Il vuoto prima di prendere una decisione" pensò. "In realtà so già di dovermene andare da qui appena possibile."

Bevve il caffè nel giardino sul retro della casa, dove il caldo non era così opprimente. Il cane se ne stava alla catena e continuava a fissarla. Si appisolò e fu svegliata da Celina che le toccò delicatamente una spalla.

«Ci sono visite» le disse.

Louise si alzò mezza addormentata. Aveva sognato Artur, e di quando era bambina. Ancora una volta avevano nuotato nel laghetto scuro. Era tutto quello che riusciva a ricordare.

Quando arrivò in salotto, trovò Lucinda ad aspettarla.

«Dormivi?»

«Il dolore e il sonno si fondono insieme. Non ho mai dormito così tanto e così male da quando Henrik è morto.»

Celina entrò nella stanza e chiese qualcosa nella lingua locale, Lucinda le rispose e lei sparì. Louise pensò che si muoveva leggera, come se i suoi piedi non sfiorassero nemmeno lo scuro pavimento di legno.

«Che cosa vi siete dette? Non ho capito una parola.»

«Mi ha chiesto se volevo bere qualcosa. Ho risposto di no.»

Lucinda era vestita di bianco e indossava scarpe con i tacchi alti. I capelli erano raccolti sulla nuca.

Lucinda è molto bella. Ha condiviso il letto con Henrik e con Lars Håkansson.

Il pensiero le fece male.

«Voglio portarti a fare un giro in macchina» disse Lucinda.

«Dove?»

«Fuori città. In un posto che significava molto per Henrik. Ritorneremo questa sera.»

L'auto di Lucinda era all'ombra di una jacaranda in fiore. Alcune foglie color lavanda erano cadute sul cofano rosso. La macchina era vecchia, ammaccata. Quando Louise si sedette al posto del passeggero sentì profumo di frutta.

Attraversarono la città. Faceva molto caldo nell'abitacolo. Louise se ne stava seduta con il viso girato verso il finestrino aperto per prendere aria. Il traffico era caotico, le auto si intrufolavano dappertutto "Se fossimo in Svezia, a quasi nessuna di queste auto sarebbe consentito circolare" pensò. Ma non erano in Svezia, erano in un paese dell'Africa orientale, e Henrik era stato lì poco prima di morire.

Si avvicinarono alla periferia della città, ovunque c'erano capannoni in rovina, marciapiedi dissestati, macchine arrugginite e una fiumana di gente. Quando si fermarono al rosso, Louise vide una donna con un cesto enorme sulla testa e un'altra che teneva in equilibrio sul capo un paio di

scarpe rosse dal tacco alto. "Pesi ovunque" pensò. "Vedo pesi sulla testa delle donne, e altri li porteranno dentro di loro; ma questo posso solo immaginarlo."

Lucinda svoltò a un incrocio dove il semaforo non funzionava. Avanzò decisa nel caos. Louise vide un cartello stradale con la scritta XAI-XAI.

«Andiamo verso nord» disse Lucinda. «Se continuassi dritto per questa strada, arriveresti al tuo paese. Noi, invece, ci dirigiamo verso nordest.»

Oltrepassarono un grande cimitero. Diversi cortei funebri si affollavano davanti al cancello. All'improvviso Louise e Lucinda si ritrovarono fuori città, il traffico era diminuito, lungo la strada le case di argilla e latta si diradavano, lasciando il posto alla campagna, all'erba alta e, in lontananza, alle cime delle montagne, dalle diverse sfumature di verde. Lucinda era concentrata nella guida. Camion e autobus sovraccarichi sputavano nuvole nere di gas di scarico e bloccavano la strada, di rado si riusciva a sorpassarli. Louise osservò le persone nei campi. Vide uomini e soprattutto donne, zappe che si alzavano e si abbassavano, schiene piegate e, lungo il margine della strada, una fiumana di gente.

«Questa è la macchina di Henrik» disse Lucinda all'improvviso.

Aveva appena superato un autobus e la strada davanti era dritta e libera.

«L'ha comprata per quattromila dollari» aggiunse. «L'ha pagata davvero troppo. Quando andava via mi chiedeva di prendermene cura fino al suo ritorno. Credo che adesso sia tua.»

«Non è mia. Perché dovrei aver bisogno di una macchina?»

«A Henrik piaceva guidare. Specialmente da quando aveva iniziato a visitare il posto nel quale stiamo andando.»

«Non so ancora dove siamo dirette.»

Lucinda non disse nulla, Louise non glielo chiese più.

«L'ha comprata da un danese che vive qui da molti anni e ha una piccola officina. Tutti sanno chi è Carsten. Un uomo gentile con una grossa pancia, sposato con una donna di colore piccola e magra di Quelimane. Litigano sempre, soprattutto di domenica quando passeggiano sulla spiaggia. A tutti piace vederli litigare, perché si capisce che si vogliono molto bene.»

Viaggiarono per un'ora, la maggior parte del tempo in silenzio. Louise osservava il panorama cambiare. Di tanto in tanto le sembrava di poterlo paragonare al paesaggio invernale di Härjedalen, se solo il bianco avesse preso il posto del verde e del marrone. Ma poteva anche essere il Pelopon-

neso. "Sembra un tutt'uno" pensò. "Dai frammenti della natura si possono ricreare tutti i tipi di paesaggio."

Lucinda scalò la marcia e voltò. Erano arrivate a una fermata dell'autobus e a un piccolo mercato. Il fondo stradale era di terra battuta, nei piccoli chioschi si vendevano birra, bibite e banane. Lucinda comprò due gazose e ne diede una a Louise, poi cacciò via alcuni ragazzini. Loro obbedirono subito, senza insistere per vendere i loro pacchetti di biscotti africani.

«Ci fermavamo qui di solito» disse Lucinda.

«Tu e Henrik?»

«A volte non capisco le tue domande. Con chi sarei dovuta venire altrimenti? Con uno dei miei vecchi clienti?»

«Non so nulla della vita che conduceva Henrik in questo paese. Cosa voleva? Dove stiamo andando?»

Lucinda stava guardando alcuni bambini che giocavano con un cagnolino.

«L'ultima volta che siamo venuti ha detto che amava questo posto. Per lui il mondo finiva o iniziava qui. Era un luogo dove nessuno avrebbe potuto trovarlo.»

«Ha detto così?»

«Mi ricordo bene le sue parole. Gli ho chiesto cosa intendesse dire perché non capivo. Era così inquieto a volte. Ma quando ha parlato dell'inizio o della fine del mondo era tranquillo. Era come se la paura che talvolta aveva se ne fosse andata all'improvviso, almeno per un breve, fuggevole attimo.»

«Cosa ti ha risposto?»

«Niente. È rimasto seduto in silenzio. Poi ce ne siamo andati. Questo è tutto. Per quanto ne so, non è più tornato qui. Non so neanche perché abbia lasciato Maputo. Non avevo idea che dovesse partire. All'improvviso è scomparso. Nessuno sapeva niente.»

Proprio come Aron. Lo stesso modo di fuggire, senza una parola, senza spiegazioni. Proprio come Aron.

«Mettiamoci all'ombra» suggerì Lucinda e aprì le portiere dell'auto. Louise la seguì fino a un albero, la cui chioma si piegava sopra una panca nodosa sulla quale si sedettero.

«Ombra e acqua» disse Lucinda. «Ecco quello che condividiamo noi che stiamo in paesi caldi. E voi invece, là al freddo?»

«Il calore. Una volta a un potente sovrano, che gli aveva promesso di esaudire il suo desiderio più grande, un famoso filosofo greco chiese di spostarsi perché gli faceva ombra.»

«Vi assomigliate, tu e Henrik. Avete lo stesso tipo di... disperazione.»

«Grazie.»

«Non intendevo ferirti.»

«Era un ringraziamento sincero, ti sono riconoscente perché pensi che assomiglio a mio figlio.»

«Non è il contrario? Non era lui che assomigliava a te? Ecco in cosa siamo diverse tu e io. Io non penso che si possa affrontare il futuro ignorando le proprie origini. Non ci si può avvicinare all'ignoto, a ciò che ci attende, senza sapere quello che ci ha preceduto.»

«Ho fatto l'archeologa per tutta la vita proprio per questa ragione. Senza i frammenti e i bisbigli del passato, non esiste né presente né futuro, niente. Forse, malgrado tutto, abbiamo più cose in comune di quante tu creda.»

I bambini che stavano giocando con il cagnolino corsero via. Un polverone si levò dal terreno arido.

Lucinda disegnò con un piede qualcosa che assomigliava a una croce racchiusa in un cerchio.

«Stiamo andando nel posto dove Henrik ha provato una grande gioia. Forse persino uno stato di grazia. Aveva comprato l'auto, ma non aveva detto a nessuno perché ne aveva bisogno. A volte spariva per parecchie settimane senza dire niente. Una sera è apparso al bar, era passata da un pezzo la mezzanotte ed è rimasto lì fino a quando ho finito di lavorare, poi mi ha portato a casa. Mi ha raccontato di un uomo di nome Christian Holloway, che aveva costruito alcuni villaggi dove i malati di AIDS potevano curarsi. Il posto che aveva visitato non aveva nome. Poiché Holloway predicava l'umiltà, qualsiasi nome poteva essere sintomo di presunzione. Coloro che venivano curati non pagavano niente. Coloro che vi lavoravano erano volontari, molti europei, ma anche americani e asiatici. Non erano interessati al guadagno, vivevano in povertà e semplicità. Non erano una setta religiosa. Henrik diceva che non avevano bisogno degli dèi, perché le loro stesse azioni erano divine. Quella volta ho visto in lui qualcosa che non avevo mai notato prima. Aveva oltrepassato il muro di disperazione contro il quale era andato a sbattere così violentemente.»

«Che cosa è successo dopo?»

«Se n'è andato la mattina seguente. Forse era venuto a Maputo solo per condividere la sua gioia. Aveva finalmente trovato qualcosa da mettere sull'altro piatto della bilancia, prima che la miseria avesse la meglio. Sono state queste le sue parole, spesso era melodrammatico. Ma era quello che intendeva. Henrik era com'era. Aveva visto tanta ingiustizia, aveva paragonato l'AIDS a una peste con la quale nessuno voleva avere a che fare. Quanto aveva influito il fatto che fosse stato contagiato non lo so. E non so neanche come ciò fosse avvenuto, né quando. Ma ogni volta che lo incontravo mi diceva che voleva mostrarmi il villaggio di Holloway, dove la bontà e la carità avevano vinto. Alla fine mi ci ha portata. Una sola volta.»

«Perché ha lasciato il villaggio ed è tornato in Europa?»

«Forse lì potrai trovare una risposta alle tue domande.»

Louise si alzò.

«Non posso più aspettare. Quanto manca?»

«Siamo circa a metà strada.»

Il colore del panorama variava dal marrone al verde. Giunsero a una pianura vicino a un fiumiciattolo, oltrepassarono un ponte e attraversarono la città che si chiamava Xai-Xai. Subito dopo Lucinda svoltò in una strada che sembrava condurre in una savana sconfinata. La macchina sbandava e sobbalzava sul terreno dissestato. Dopo venti minuti si ritrovarono all'improvviso davanti a un villaggio di capanne di fango intonacate di bianco. C'erano, inoltre, alcune costruzioni più grandi, tutte raggruppate intorno a uno spiazzo sabbioso. Lucinda fermò l'auto all'ombra di un albero e spense il motore.

«Ecco. Questo è il villaggio di Christian Holloway.»

Sono vicina a Henrik. È stato qui solo pochi mesi fa.

«Henrik diceva che i visitatori erano sempre i benvenuti» raccontò Lucinda. «"Perché la bontà non deve essere tenuta nascosta a nessuno."»

«Ha detto così?»

«Credo che avesse sentito Holloway o qualcun altro dei suoi collaboratori usare queste parole.»

«Chi è quest'uomo in realtà?»

«Secondo Henrik, un uomo molto ricco. Non ne era certo, ma pensava che Holloway avesse costruito la propria fortuna grazie al brevetto di alcune tecniche per la ricerca del petrolio nei fondali marini. È un uomo ricco e

molto schivo.»

«Non sembra il tipo di persona che a un certo punto abbandona tutto per dedicare la sua vita ai malati di AIDS.»

«Perché no? Anch'io ho chiuso con la mia vita precedente, e conosco molte persone che hanno fatto altrettanto.»

Lucinda interruppe la conversazione e uscì dalla macchina. Louise rimase seduta nell'abitacolo. Si sentiva appiccicosa per il caldo e il sudore. Dopo un attimo seguì Lucinda e le si affiancò. In quel posto regnava una calma opprimente. A Louise vennero i brividi nonostante il caldo. Provò un crescente disagio. Malgrado non si vedesse nessuno, era come se occhi nascosti la stessero osservando.

Lucinda indicò uno stagno recintato.

«Henrik parlava di quello stagno e del vecchio coccodrillo.»

Si avvicinarono. L'acqua era melmosa e putrida. Sulla sponda fangosa c'era un grosso coccodrillo. Sia Lucinda sia Louise ebbero un sussulto. Era lungo almeno quattro metri. Dalle sue fauci pendevano i resti sanguinolenti delle zampe posteriori di un coniglio o di una scimmia.

«Secondo Henrik, ha più di settant'anni. Christian Holloway lo definisce il loro angelo custode.»

«Un coccodrillo con le ali bianche?»

«I coccodrilli sono presenti sulla Terra da duecento milioni di anni. Il coccodrillo ci fa paura per le sue abitudini alimentari, ma nessuno può negargli il diritto di esistere, né fare a meno di riconoscergli la sua incredibile capacità di sopravvivenza.»

Louise scosse la testa.

«Non capisco cosa intendesse dire. Vorrei davvero chiederlo a Holloway in persona. È qui?»

«Non lo so. Henrik diceva che si faceva vedere molto di rado. È sempre circondato dal mistero.»

«Diceva proprio così Henrik? "Circondato dal mistero"?»

«Me lo ricordo esattamente.»

Si aprì la porta di una delle costruzioni più grandi. Una donna bianca vestita da infermiera si diresse verso di loro. Louise notò che era a piedi nudi. Aveva capelli corti, era magra, e il suo viso era coperto di lentiggini. Sembrava avere circa la stessa età di Henrik.

«Benvenute» disse in un portoghese incerto.

Louise rispose in inglese.

La ragazza cambiò subito lingua e si presentò come Laura.

"Tre L" pensò Louise. "Lucinda, io e adesso Laura."

«Mio figlio, Henrik Cantor, lavorava qui» disse. «Te lo ricordi?»

«Sono arrivata un mese fa dagli Stati Uniti.»

«Diceva che si poteva visitare questo posto.»

«Tutti sono i benvenuti. Vi farò fare un giro. Lasciatemi dire però che l'AIDS non è una malattia bella da vedere. Non solo uccide le persone, ma deturpa il loro aspetto. In alcuni suscita anche un orrore difficile da sopportare.»

Lucinda e Louise si guardarono.

«Io sopporto la vista del sangue e della gente spaventata» disse Lucinda. «E tu?»

«Una volta mi è capitato di arrivare per prima sul luogo di un brutto incidente d'auto. Un ferito aveva il naso mozzato e il sangue zampillava ovunque. Sono riuscita a sopportare la visione di quella scena. Perlomeno ho negato a me stessa che fosse angosciosa.»

Laura le condusse dal sole intenso all'interno delle case e delle capanne. A Louise sembrò di entrare in una penombra simile a quella delle chiese, dove le piccole finestre creavano una luce mistica particolare. *Christian Holloway era un uomo circondato dal mistero.* Furono colpite da un nauseante odore di urina e feci quando entrarono nelle capanne, dove i malati giacevano sulle brandine o sulle stuoie poste direttamente sul pavimento. Louise faceva fatica a distinguere i visi. Intravide occhi, sentì gemiti e odori che svanivano quando per un attimo uscivano alla luce accecante del sole per poi entrare nella capanna successiva. Era come sprofondare indietro nei secoli ed entrare in un locale pieno di schiavi che aspettavano di essere trasferiti. Louise bisbigliò una domanda a Laura, la quale le rispose che gli uomini avvolti dalla penombra erano moribondi, non avrebbero più rivisto il sole, ogni aiuto era vano per loro, erano all'ultimo stadio della malattia e non restava altro che alleviare loro il dolore. Lucinda camminava da sola, tenendosi in disparte. Laura era taciturna, le conduceva in silenzio attraverso il buio e la sofferenza. Louise pensò che le culture classiche, soprattutto quelle dei greci, di cui portava alla luce le tombe, avevano avuto rappresentazioni chiare dei morenti e della morte, dell'anticamera e del passaggio dalla vita all'aldilà. *Adesso sto camminando con Virgilio e Dante nel regno dei morti.*

La visita sembrava non avere mai fine. Passarono di capanna in capanna. Dappertutto gemiti, rantoli, sussurri, parole di disperazione e rassegnazione che parevano ribollire in pentole invisibili. Louise si sentì trafiggere dal dolore quando udì il pianto di un bambino. Fu terribile sapere che lì c'erano anche bambini morenti.

Nel buio si intravedevano uomini bianchi e neri chini sopra i malati, con bicchieri d'acqua e pastiglie, a sussurrare parole di conforto. Louise vide una ragazza molto giovane con un anello al naso tenderle la mano smagrita.

Cercò di immaginarsi Henrik in mezzo a quell'inferno. Lo intravedeva là dentro. Lui poteva davvero essere stato lì, Louise non aveva dubbi che avesse avuto la forza sufficiente per assistere quelle persone.

Quando ebbero lasciato l'ultima capanna, Laura le condusse in una stanza con l'aria condizionata dove c'era un frigorifero con l'acqua ghiacciata. Louise la pregò di farla parlare con un suo collega che avesse conosciuto Henrik. Laura andò a vedere se riusciva a trovare qualcuno.

Lucinda continuò a rimanere in silenzio e si rifiutò di bere l'acqua che era sul tavolo. All'improvviso aprì una porta che conduceva in un'altra stanza. Si voltò e guardò Louise.

La stanza era piena di cadaveri. Erano stesi sul pavimento, sulle stuoie, su lenzuola sporche, un numero infinito di corpi. Louise indietreggiò, Lucinda chiuse la porta.

«Perché non ci ha mostrato questa stanza?» chiese Lucinda.

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

Louise avvertì che stava per sentirsi male. Ebbe la sensazione che Lucinda fosse a conoscenza di quella stanza. Forse aveva già aperto quella porta in precedenza.

Laura tornò in compagnia di un uomo di circa trent'anni, con un eczema sul viso. Lui rivolse un debole saluto a Louise. Si chiamava Wim, veniva dall'Inghilterra e si ricordava molto bene di Henrik. Lei decise di non dirgli che era morto. Voleva allontanare il pensiero dai cadaveri. Henrik non c'entrava, era intollerabile immaginarlo nella stanza insieme a tutti quei corpi accatastati.

«Eravate buoni amici?» chiese Louise.

«Se ne stava sulle sue. Molti lo fanno per riuscire a resistere.»
«C'era qualcuno al quale Henrik era molto legato?»
«Qui siamo tutti amici.»

Per l'amor del cielo. Rispondi alle mie domande. Non sei davanti a nostro Signore, ma a me, alla mamma di Henrik.

«Non lavorerete ventiquattr'ore al giorno...»
«Quasi.»
«Cosa ti ricordi di lui?»
«Era gentile.»
«Solo questo?»
«Non parlava molto. Sapevo a malapena che era svedese.»
Alla fine Wim diede l'impressione di aver capito che era successo qualcosa.
«Perché mi fa queste domande?»
«Nella speranza di ricevere qualche risposta, ma mi rendo conto che non ce ne sono. Grazie per la tua disponibilità.»
Louise provò una rabbia improvvisa: quella persona slavata e debole viveva, mentre Henrik era morto. Era un'ingiustizia che non avrebbe mai potuto accettare. Dio gracchiava duramente come una cornacchia sopra la sua testa.
Louise uscì dalla stanza e si ritrovò nel caldo soffocante. Laura mostrò gli alloggi di coloro che avevano scelto di aiutare i malati, i dormitori, le zanzariere, la sala da pranzo comune nella quale si sentiva un forte profumo di sapone.
«Perché sei venuta qui?» chiese di colpo Lucinda.
«Per dare una mano» rispose Laura «per fare qualcosa di utile. Non sopportavo più la mia indifferenza.»
«Hai mai incontrato Christian Holloway?»
«No.»
«Non l'hai mai visto?»
«Solo in foto.»
Laura indicò una parete della sala da pranzo dove era appesa una fotografia incorniciata. Louise si avvicinò a guardarla. Mostrava il profilo di un uomo brizzolato, con le labbra sottili e il naso a punta.
Qualcosa colpì la sua attenzione, ma non riuscì a capire cosa fosse. Trattenne il respiro e guardò l'immagine. Una mosca ronzò davanti al vetro.

«Dobbiamo ripartire» disse Lucinda. «Non voglio guidare con il buio.»

Ringraziarono Laura e tornarono alla macchina. La giovane donna le salutò con la mano e sparì. Lo spiazzo sabbioso era di nuovo deserto. Lucinda mise in moto l'auto e stava per partire quando Louise le chiese di aspettare. Corse nel caldo fino alla sala da pranzo.

Guardò di nuovo l'immagine di Christian Holloway. Comprese quello che all'inizio non aveva notato.

Il profilo di Christian Holloway.

Una delle silhouette nere nella borsa di Henrik era la riproduzione della fotografia che stava osservando.

Terza parte
IL RITAGLIATORE DI SILHOUETTE

Se brucia la casa del tuo vicino, la cosa ti riguarda, e molto.
ORAZIO

15

Sulla strada del ritorno, durante il breve crepuscolo africano, nella mente di Louise continuavano ad affiorare alcune parole, come un mantra.

Henrik se ne è andato per sempre. Ma forse mi sto avvicinando ai suoi pensieri, a ciò che lo ha spinto qui. Per capire perché è morto devo capire cosa lo spingeva a vivere.

Fecero una sosta alla fermata dell'autobus vicino ad alcuni chioschi. Erano stati accesi dei fuochi. Lucinda comprò dell'acqua e un pacchetto di biscotti. Per la prima volta Louise sentì di avere fame.

«Riesci a immaginarti Henrik in quel posto?» domandò Louise.

Il viso di Lucinda era illuminato dalla luce di un falò.

«Quel villaggio non mi è mai piaciuto, nemmeno la prima volta che l'ho visto. C'era qualcosa che mi metteva paura.»

«Avevi paura di tutto? Anche dei morti, e di coloro che se ne stavano stesi là, in attesa della fine?»

«Mi riferisco a qualcos'altro. A qualcosa che non si vede e non si sente, ma che tuttavia esiste. Ho cercato di scoprire cosa avesse visto Henrik, cosa lo avesse spaventato così di colpo.»

Louise guardò Lucinda con attenzione.

«Era spaventato a morte le ultime volte che l'ho visto. Non te ne ho parlato prima. All'improvviso tutta la sua gioia era sparita. Era pallido, qualcosa gli era entrato dentro, nel profondo. Era diventato silenzioso. Prima, invece, era sempre stato loquace. A volte fin troppo, quasi stancante. Ma da qualche parte era arrivato quel suo silenzio. Il silenzio e il pallore, e alla fine se n'è andato senza lasciare traccia.»

«Deve aver detto qualcosa. Andavi a letto con lui, vi addormentavate e vi svegliavate insieme. Sognava? Non ti ha confidato niente?»

«Negli ultimi tempi si agitava nel sonno, si svegliava spesso sudato, molto prima dell'alba. Gli chiedevo cosa avesse sognato. "Le tenebre" mi rispondeva. "Tutto quello che è nascosto." Quando gli chiedevo cosa intendesse dire, non rispondeva. E quando mi ostinavo, urlava e balzava fuori dal letto. Era in preda alla paura sia nel sonno sia da sveglio.»

«"Le tenebre e tutto quello che è nascosto"? Non parlava mai di nessuno?»

«Parlava di se stesso. Sosteneva che l'arte più difficile è quella di imparare a sopportare.»

«Che cosa intendeva dire?»

«Non lo so.»

Lucinda si voltò dall'altra parte. Louise pensò che prima o poi avrebbe trovato la domanda giusta da farle. Per il momento cercava invano la chiave di accesso.

Salirono in macchina e continuarono il viaggio. I fari illuminavano l'oscurità. Louise compose il numero di Aron. Squillava libero, ma non rispose nessuno.

Avrei avuto bisogno di te qui. Avresti potuto vedere quello che io non riesco a percepire.

Si fermarono davanti alla casa di Lars Håkansson. Le guardie vicino alla porta si alzarono.

«Sono stata qui qualche volta» disse Lucinda. «Ma solo quando lui era ubriaco.»

«Con Henrik?»

«Non con Henrik. Con Lars Håkansson, il benefattore svedese. Solo

quando era ubriaco gli veniva in mente di portarmi a casa, nel suo letto. Si vergognava delle guardie, aveva paura che qualcuno potesse vedere. Gli uomini europei vanno con le puttane, ma fanno in modo di non essere colti sul fatto. Così, per nascondermi agli occhi delle guardie mentre ero in macchina, dovevo accovacciarmi sotto una coperta che lui mi gettava addosso. Naturalmente mi vedevano lo stesso. A volte tiravo fuori una mano dalla coperta e li salutavo. La cosa più strana, però, era che la gentilezza per la quale Lars di solito si distingueva lo abbandonava non appena entravamo in casa. Continuava a bere, ma mai così tanto da perdere la capacità di fare sesso. Diceva sempre "fare sesso", credo che la mancanza di un coinvolgimento sentimentale lo eccitasse. In quei momenti si svolgeva qualcosa di brutale, come quando si taglia un pezzo di carne. Dovevo spogliarmi nuda e fingere di non sapere che lui era lì, voleva recitare il ruolo del guardone. Poi iniziava un altro gioco. Dovevo togliergli i vestiti, tranne le mutande. E mentre le aveva ancora indosso, dovevo prendere in bocca il suo pene. Dopodiché mi penetrava da dietro. A quel punto avveniva tutto in fretta, ricevevo i miei soldi, venivo accompagnata a casa e non potevo smettere di essere Julieta. Non gli importava neanche che le guardie mi vedessero.

«Perché mi racconti questo?»

«Perché tu sappia chi sono.»

«Oppure chi è Lars Håkansson?»

Lucinda annuì in silenzio.

«Devo andare a lavorare. È già tardi.»

Lucinda le diede un leggero bacio sulla guancia. Louise scese dalla macchina, e una delle guardie aprì il portone cigolante.

Quando lei entrò in casa Lars Håkansson era seduto ad aspettarla.

«Ero preoccupato perché non la vedevo tornare e non aveva neppure lasciato un messaggio.»

«Avrei dovuto pensarci.»

«Ha appetito? Le ho tenuto da parte qualcosa.»

Louise lo seguì in cucina. Lui le servì da mangiare e le versò un bicchiere di vino. Il racconto di Lucinda le riecheggiava nella mente.

«Sono andata a visitare il villaggio dei malati di Christian Holloway, nei pressi di una città di cui non so come si pronunci il nome.»

«Xai-Xai. Le iniziali si pronunciano come il suono fricativo delle parole inizianti per "sce". Allora è stata in una delle *mission*? Christian Holloway

le chiama così, anche se lui non si interessa di questioni religiose.»

«Che genere di persona è?»

«I miei colleghi e io ci chiediamo se esista davvero, o se sia solo una specie di fantasma inafferrabile. Nessuno sa molto di lui in realtà. A parte il fatto che ha un passaporto americano e un patrimonio inaudito che ora devolve ai malati di AIDS di questo paese.»

«Solo del Mozambico?»

«No, anche del Malawi e dello Zambia. Si dice che abbia due *mission* anche fuori Lilongwe e una, o forse di più, al confine occidentale con l'Angola e lo Zambia. Si racconta che Christian Holloway una volta abbia fatto un pellegrinaggio fino alle sorgenti del fiume Zambesi. Scorre in una zona montuosa dell'Angola prima di diventare ruscello e poi fiume. Ebbene, si racconta che, mettendo un piede vicino al primo tratto del fiume, sia riuscito a fermarne il corso impetuoso.»

«Perché si raccontano cose simili?»

«Non è raro che le opere di misericordia vengano collegate alla megalomania e magari a qualcosa di peggio.»

«Chi diffonde storie simili?»

«È proprio come il fiume. Prima sgorga qualche goccia, poi si ingrossa: allo stesso modo le voci circolano e non possono più essere fermate. Ma l'origine rimane ignota.»

Håkansson le offrì ancora qualcosa da mangiare, ma Louise rifiutò. E non volle neanche altro vino.

«Cosa intendeva dire con "qualcosa di peggio"?»

«Come il nascondere atrocità dietro grandi somme di denaro, la solita vecchia storia. Basta guardarsi intorno in questo continente. Dittatori corrotti che trasudano ricchezza, mentre i loro popoli vivono nella miseria più atroce. Neanche Christian Holloway sembra avere le mani del tutto pulite. Qualche anno fa, l'organizzazione umanitaria inglese Oxfam fece un'indagine su di lui e sulle sue attività. L'Oxfam è un'associazione straordinaria che, con pochi mezzi a disposizione, riesce a fare opere di bene per le popolazioni povere del mondo. All'inizio la vita di Christian Holloway era chiara e trasparente. Tutte le sue attività erano lecite. Niente macchie, tutto alla luce del sole. Era l'unico figlio maschio in mezzo a molte sorelle. La sua famiglia era il maggiore produttore americano di uova, possedeva un patrimonio colossale proveniente, oltre che dalle uova, anche da settori completamente diversi come le sedie a rotelle e i profumi. Christian Hol-

loway era un ragazzo portato per gli studi e superò brillantemente gli esami all'università di Harvard. Si laureò prima di aver compiuto venticinque anni. Iniziò a sperimentare pompe petrolifere all'avanguardia, che poi brevettò e vendette. Fino a quel momento è tutto molto chiaro, dopodiché la situazione cambia. Christian Holloway sparisce per tre anni. Deve aver organizzato la sua fuga con molta cura, perché, a quanto pare, nessuno lo ha più visto. Neanche i giornali, che normalmente sono così attenti, si sono fatti troppe domande.»

«Poi cosa è successo?» chiese Louise.

«È tornato. E in quel momento tutti si sono resi conto della sua latitanza. Ha dichiarato di aver girato il mondo e di aver preso coscienza, in modo drammatico, di dover cambiare vita. Aveva deciso di costruire le *mission*.»

«Come fa a sapere tutto questo?»

«Fa parte del mio lavoro indagare sulle persone che appaiono all'improvviso nei paesi poveri con qualche progetto grandioso. Prima o poi vengono a bussare alle porte delle istituzioni per cercare quei fondi che sostengono di avere avuto in passato, magari esagerando. Oppure ci ritroviamo tra le mani progetti falliti che dobbiamo rimettere in sesto. Alcune persone vengono in questo continente per arricchirsi alle spalle dei poveri.»

«Ma Christian Holloway era ricco già dall'inizio.»

«È difficile avere accesso alla vita delle persone ricche. Hanno le risorse necessarie per calare su di loro eleganti sipari. Ma non si è mai certi di cosa si nasconda dietro. Chi può dire se la loro ipotetica liquidità non celi invece un clamoroso fallimento? Capita ogni giorno. Colossi petroliferi o multinazionali come la Enron vanno in fumo come sotto i colpi di una esplosione a catena. Nessuno, a eccezione delle persone particolarmente coinvolte, sa cosa stia per accadere. Qualcuno scappa, qualcuno si impicca, altri rimangono apatici in attesa delle manette. Ce n'è abbastanza per tutti quei milioni di galline di Christian Holloway, che depongono le uova starnazzando. Poi ci sono anche le chiacchiere. Si è speculato a lungo sul cambiamento di Christian Holloway, sul perché sia diventato all'improvviso un uomo buono e abbia deciso di aiutare i malati di AIDS. Si continua a mormorare su di lui e sulla sua vita.»

«Che cosa?»

«Mi auguro che lei sia quello che dice di essere: l'infelice madre di Henrik e non qualcun altro.»

«E chi potrei essere altrimenti?»

«Magari una giornalista che fa delle indagini. Con il tempo ho imparato a preferire i giornalisti che celano quello che altri invece cercano di portare alla luce.»

«Intende dire che la verità deve essere tenuta nascosta?»

«Direi piuttosto che le bugie non dovrebbero essere sempre svelate.»

«E cosa ha sentito di Christian Holloway?»

«Non bisognerebbe mai parlare ad alta voce. A volte anche un bisbiglio può sembrare un grido. Sono a conoscenza di cose a causa delle quali, se decidessi di rivelarle, non vivrei più di ventiquattr'ore. In un mondo in cui la vita umana non vale più di un paio di pacchetti di sigarette, bisogna essere prudenti.»

Lars Håkansson riempì il suo bicchiere. Louise scosse la testa quando lui le offrì del vino rosso sudafricano.

«Henrik mi ha sorpreso in molte occasioni. Una delle prime volte fu quando cercava di scoprire quanto valesse davvero la vita umana. Riuscì a esasperare anche i miei amici; lui pensava che parlassimo in termini troppo vaghi del modesto valore della vita umana in un paese povero. Così si avventurò da solo per scoprire il vero "listino prezzi". Non so come ci sia riuscito. Faceva amicizia facilmente. Deve essere andato in posti che non avrebbe dovuto visitare: bar illegali e angoli bui di cui questa città pullula. Insomma, nei luoghi in cui si trovano coloro che vendono la morte. Disse che con trenta dollari americani si poteva trovare qualcuno disposto a uccidere, senza neanche chiedere spiegazioni.»

«Trenta dollari?»

«Oggi forse quaranta, non di più. Henrik non riuscì mai a riprendersi da quello choc. Gli chiesi perché avesse voluto scoprire questo orrore. "Non si deve tenere nascosto" mi rispose.»

Lars Håkansson tacque di colpo, come se si fosse reso conto di aver parlato troppo. Louise si aspettava che continuasse, ma lui non lo fece.

«Ho l'impressione che ci sia dell'altro.»

Håkansson abbassò lo sguardo. Louise vide che aveva gli occhi arrossati e lucidi. Era ubriaco.

«Deve sapere che in un paese come il Mozambico si continua a raccontare il sogno di tutti. È la versione moderna della leggenda sulle miniere di re Salomone. Ogni giorno gli uomini vengono calati nel buco di una miniera con le lanterne in mano. Che cosa trovano? Probabilmente niente. Così ritornano in superficie, intirizziti, esasperati, furibondi perché il loro

sogno si è infranto. E il giorno dopo si fanno calare giù di nuovo.»

«Non capisco cosa intende. Cos'è che non trovano?»

Lui si chinò in avanti sopra il tavolo, verso di lei, e sussurrò: «Le cure».

«Le cure?»

«I farmaci. Le medicine. Si dice che Christian Holloway abbia dei laboratori segreti in cui ricercatori di tutto il mondo stanno sperimentando la nuova penicillina, il rimedio contro l'AIDS. ECCO quello che sperano di trovare nelle nuove miniere di re Salomone. Nessuno è più interessato alle pietre preziose; invece si cerca la cura contro quel piccolo virus insignificante e molto delicato che sta sterminando la gente di questo continente.»

«Dove si trovano i laboratori?»

«Nessuno lo sa, non è nemmeno sicuro che esistano. Per il momento Christian Holloway è solo una brava persona che investe i propri soldi per aiutare coloro di cui nessun altro si occupa.»

«Henrik lo sapeva?»

«Naturalmente no.»

«Ne aveva il sospetto?»

«Quello che pensano le persone è spesso molto difficile da stabilire con precisione. Non mi piace basare i miei giudizi sulle supposizioni.»

«Ma lei ha raccontato a Henrik quello che mi sta dicendo adesso?»

«No, non ne abbiamo mai parlato Forse lui ha cercato in Internet le informazioni su Christian Holloway. Usava il mio computer. Se ne ha bisogno, è a sua disposizione. È sempre meglio fare le ricerche da soli.»

Louise era convinta che l'uomo seduto dall'altra parte del tavolo le stesse mentendo. Aveva raccontato quelle cose a Henrik. Perché lo negava?

Provò un odio improvviso per lui, per la sua arroganza, i suoi occhi arrossati e il suo viso gonfio. Mortificava il Terzo Mondo così come oltraggiava Lucinda? Lui che andava a caccia di donne con il passaporto diplomatico in tasca?

Louise svuotò il bicchiere e si alzò.

«Ho bisogno di dormire.»

«Domani posso accompagnarla a fare il giro della città, se vuole. Possiamo andare fino alla spiaggia, mangiare qualcosa di buono e continuare la nostra conversazione.»

«Decideremo domani. A proposito, dovrei sottopormi a una profilassi contro la malaria?»

«Avrebbe dovuto iniziare una settimana fa.»

«Una settimana fa non sapevo ancora che sarei venuta qui. Lei cosa prende?»

«Assolutamente niente. Ho avuto degli attacchi, e mi sono tenuto nel sangue i protozoi della malaria per oltre vent'anni. Adesso non mi servirebbe a nulla imbottirmi di medicinali a scopo preventivo. È sufficiente dormire con la zanzariera sopra il letto.»

Louise si fermò sulla porta.

«Henrik le ha mai parlato di Kennedy?»

«Il presidente o la moglie? John o Jackie?»

«A proposito del cervello scomparso.»

«Non sapevo che il cervello fosse sparito.»

«Gliene ha parlato?»

«Mai, altrimenti me ne ricorderei. Mi ricordo quel giorno di novembre del 1963. Studiavo a Uppsala, all'epoca. Era una giornata piovosa e non avevo nessuna voglia di andare a una noiosa lezione di diritto. Poi arrivò la notizia, la trasmisero alla radio, e ci fu una strana calma. E lei cosa ricorda?»

«Molto poco. Mio padre che corrugò la fronte e diventò più silenzioso del solito. Tutto qui.»

Louise si infilò a letto dopo aver fatto la doccia e aver abbassato la zanzariera. Il condizionatore ronzava, la stanza era buia. Le sembrò di sentire i passi di Håkansson sulle scale; lui spense la luce in corridoio e la striscia luminosa sotto la porta sparì. Louise restò ad ascoltare nel buio.

Tornò con la mente a quello che aveva visto durante il giorno. La camminata agli inferi, nelle stanze tenebrose piene di persone morenti. Tutto quello che aveva sentito su Christian Holloway, sui nuovi sepolcri imbiancati. Cosa aveva visto Henrik? Cosa lo aveva cambiato? Cosa aveva scoperto che era rimasto a lungo celato? Si sforzò di trovare un nesso, ma non ci riuscì.

Si addormentò, ma si svegliò di colpo. Era tutto molto tranquillo. Troppo tranquillo. Aprì gli occhi nel buio. Ebbe bisogno di qualche secondo prima di accorgersi che il condizionatore non funzionava. Cercò con la mano la lampada sul comodino, schiacciò l'interruttore ma la luce non si accese. "Dev'esserci un blackout" pensò. In lontananza, le sembrò di senti-

re scattare un generatore. In strada un uomo rideva, forse era una delle guardie. Si alzò dal letto e andò alla finestra. Anche i lampioni erano spenti. L'unica luce proveniva dal fuoco che le guardie avevano acceso. Intravide i loro visi.

Aveva paura. Il buio la spaventava. Non aveva neanche una pila tascabile, nessuna luce che potesse darle un po' di sicurezza. Tornò a letto.

Henrik aveva paura del buio da bambino. Aron aveva sempre paura di notte. Non riusciva a dormire senza almeno un filo di luce.

In quel momento tornò la corrente. Il condizionatore si rimise a frusciare. Louise accese subito la lampada vicino al letto e si sistemò per riprendere sonno. Ma iniziò a ripensare alla conversazione con Lars Håkansson in cucina. Perché aveva mentito affermando di non aver detto niente a Henrik? Non riusciva a trovare una spiegazione plausibile.

Le tornarono in mente le sue parole a proposito del computer: "Se ne ha bisogno, è a sua disposizione". Anche Henrik si era seduto a quel computer. Chissà se aveva lasciato qualche traccia.

All'improvviso Louise era completamente sveglia. Si alzò, si vestì in fretta e uscì nel corridoio. Rimase immobile finché i suoi occhi si furono abituati al buio. La porta della camera di Lars Håkansson era chiusa. Lo studio dall'altra parte del corridoio dava sul giardino. Andò tastoni fino alla porta, la chiuse dietro di sé dopo essere entrata nella stanza e cercò l'interruttore. Si sedette alla scrivania e accese il computer. Un scritta luminosa avvertiva che il computer non era stato spento in modo corretto, probabilmente era in stand by quando c'era stato il blackout. Louise si collegò a un motore di ricerca su Internet e scrisse "Holloway". I risultati furono molti: gli indirizzi di una catena di ristoranti, un Holloway Inn in Canada e una piccola compagnia aerea del Messico, la Holloway-Air. Ma c'erano anche le *mission* di Christian Holloway. Stava per aprire quest'ultimo link quando la casella di posta elettronica iniziò a lampeggiare. Non aveva intenzione di esaminare la corrispondenza di Lars Håkansson, ma forse Henrik aveva lasciato qualche traccia di sé nella posta in arrivo o inviata.

Håkansson non aveva una password di accesso alla posta elettronica. Louise trovò subito due messaggi che Henrik aveva inviato. Il cuore le batteva forte. Uno era stato spedito quattro mesi prima, l'altro poco prima che Henrik lasciasse Maputo l'ultima volta.

Aprì il primo messaggio. L'aveva spedito a Nazrin.

> All'inizio graffio con un'unghia la superficie dura del muro, ma l'unghia non lascia traccia. Allora prendo una scheggia di pietra. Rimane solo un segno leggero, ma almeno rimane un indizio di quello che ho fatto. Così continuo a graffiare e raschiare per ingrandire la mia impronta sul muro, fino a quando quest'ultimo si sgretola. A quel punto penso alla mia vita qui. Mi trovo in Africa, fa molto caldo, di notte rimango sveglio, nudo e sudato, perché non sopporto il fruscio del condizionatore. Credo che la vita mi dica di non arrendermi prima di aver fatto crollare i muri che ho graffiato. Henrik.

Rilesse l'e-mail ancora una volta.

Henrik aveva spedito l'altro messaggio a se stesso, al suo indirizzo Hotmail.

> È l'alba mentre sto scrivendo, le cicale tacciono e i galli hanno iniziato a cantare, li sento anche se vivo in città. Presto scriverò ad Aron per dirgli che interromperò i contatti con lui se non si deciderà ad assumersi le sue responsabilità nei miei confronti e a fare finalmente il padre. Deve diventare per me la persona con la quale trascorrere del tempo, per la quale provare affetto e nella quale rispecchiarsi. Se lo farà, gli racconterò di quel grande uomo che non ho ancora incontrato personalmente, Christian Holloway. Quest'uomo è la conferma che, malgrado tutto, esistono esempi di bontà al mondo. Scrivo queste righe dalla casa di Lars Håkansson, dal suo computer, e non riesco a immaginarmi di aver potuto avere di meglio dalla vita per il momento. Tornerò presto al villaggio dei malati, così mi sembrerà di fare qualcosa di utile ancora una volta. Henrik, a me stesso.

Louise aggrottò la fronte e scosse la testa. Rilesse il messaggio lentamente. Qualcosa non le quadrava. Non era il fatto che Henrik scrivesse una lettera a se stesso. L'aveva fatto anche lei all'età di suo figlio, se l'era persino spedita. Ad agitarla era qualcos'altro.

Rilesse per la terza volta quelle parole. All'improvviso capì. Era il tono, il modo in cui il messaggio era stato formulato. Henrik non scriveva così. Parlava in modo diretto. Non avrebbe mai usato parole come "affetto".

Non era il linguaggio della sua generazione.

Louise spense il computer e la luce prima di aprire la porta del corridoio. Tuttavia, lo schermo rimase illuminato ancora per qualche secondo e in quell'alone luminoso a Louise sembrò di vedere la maniglia della stanza di Lars Håkansson muoversi adagio. Poi lo schermo diventò nero e il corridoio ripiombò nel buio. Lars Håkansson doveva essere in corridoio ed era tornato in fretta nella sua stanza quando l'aveva sentita spegnere il computer.

Louise ebbe un momento di panico. Doveva lasciare quella casa nel cuore della notte? Ma non sapeva dove andare. Tornò nella sua stanza e appoggiò una sedia contro la porta per impedire che qualcuno entrasse. Poi si stese sul letto, spense il condizionatore e lasciò la lampada accesa.

Una zanzara solitaria danzava all'esterno della zanzariera. Con il cuore in gola Louise rimase in ascolto per cogliere ogni minimo rumore. Riusciva a sentire i suoi passi? Lui stava origliando dietro la porta?

Cercò di pensare con calma. Perché Lars Håkansson aveva scritto una lettera a nome di Henrik e l'aveva conservata nel computer? Non c'era risposta, solo una strisciante sensazione di irrealtà. Le sembrò di essere entrata ancora una volta nell'appartamento di Henrik a Stoccolma e di averlo trovato morto.

"Ho paura" pensò. "Sono circondata da quello che spaventava anche Henrik, una specie di membrana invisibile ma pericolosa."

La notte era calda, soffocante e umida. Riusciva a sentire i tuoni in lontananza. Andavano nella direzione che lei immaginò essere quella delle montagne dello Swaziland.

16

Louise rimase sveglia fino all'alba. Non riusciva più a ricordare quante notti insonni aveva trascorso dopo la morte di Henrik. Era perseguitata dalla mancanza di sonno. Quando la debole luce del mattino filtrò dalle tende e sentì Celina parlare con una delle guardie che si stava lavando sotto il rubinetto dell'acqua in giardino, si tranquillizzò abbastanza da riaddormentarsi.

Fu svegliata da un cane che si era messo ad abbaiare. Aveva dormito tre

ore, erano le nove. Rimase a letto e sentì Celina o Graça scopare il pavimento del corridoio. La paura se n'era andata adesso, sostituita da una sensazione di rabbia impotente per essere stata oltraggiata. Lars Håkansson credeva davvero che lei non sarebbe stata in grado di capire che a scrivere il messaggio di Henrik era stato lui?

Si sentì improvvisamente libera da ogni riguardo nei suoi confronti. Quell'uomo era entrato nella sua vita a passo di marcia, le aveva mentito e aveva inserito il falso messaggio nel suo computer. Poi l'aveva spaventata privandola del sonno. Adesso doveva cercare nel computer, negli armadi e nei cassetti per vedere se c'era davvero qualcosa che Henrik aveva lasciato lì. Soprattutto voleva capire perché Henrik si fidava di Lars.

Graça le aveva già preparato la colazione quando Louise scese in cucina. Si sentiva in imbarazzo a venire servita da una donna anziana che aveva forti dolori alla schiena e alle mani. Graça le sorrise, in bocca le mancavano quasi tutti i denti, e le si rivolse in un incomprensibile portoghese, intercalato da qualche parola in inglese. Quando Celina arrivò in cucina, Graça tacque. La cameriera più giovane le chiese se poteva mettere in ordine la sua stanza.

«Posso farlo io.»

Celina rise senza gioia e scosse la testa. Quando lasciò la stanza, Louise la seguì.

«Sono abituata a rifarmi il letto da sola.»

«Non qui. Questo è il mio compito.»

«Ti trovi bene?»

«Sì.»

«Quanto vieni pagata al mese?»

Celina non sapeva se doveva rispondere. Ma Louise era una donna bianca, perciò le era superiore, anche se era soltanto un'ospite.

«Ricevo cinquanta dollari, più la stessa cifra in medicine.»

Louise fece un rapido calcolo: erano settecento corone al mese. Tanto o poco? A che cosa potevano servirle? Le chiese il prezzo dell'olio, del riso, del pane e si meravigliò delle risposte di Celina.

«Quanti figli hai?»

«Sei.»

«E tuo marito dov'è?»

«Credo che sia in Sudafrica a lavorare nelle miniere.»

«Credi?»

«Non lo sento da due anni.»

«Lo ami?»

Celina la guardò perplessa.

«È il padre dei miei figli.»

Louise si pentì della domanda quando vide il turbamento della cameriera.

Tornò al piano superiore ed entrò nello studio di Lars Håkansson. Il caldo era già soffocante. Accese il condizionatore e rimase seduta senza far niente fino a quando sentì l'aria diventare più fresca.

Qualcuno era stato nella stanza dopo di lei. Ma non potevano essere state né Celina né Graça, il pavimento non era ancora stato pulito quella mattina. La sedia davanti al computer era spostata. Lei, invece, l'aveva rimessa a posto.

Era una delle raccomandazioni più importanti di re Artur. La sedia spostata durante i pasti doveva sempre essere rimessa a posto quando ci si alzava da tavola.

Louise si guardò intorno nella stanza. Scaffali pieni di raccoglitori, decreti legislativi, rapporti, relazioni annuali. Un intero scaffale con i documenti della Banca Mondiale. Tirò fuori una cartelletta a caso. "Strategy for Sub-Saharan Development of Water Resources 1997." La rimise a posto dopo aver constatato che a malapena era stata aperta e letta. Parecchi scaffali erano pieni di riviste svedesi, inglesi e portoghesi. Gli altri erano traboccanti di libri. La libreria di Lars Håkansson era disordinata e trascurata. Un'edizione di Agatha Christie dalla copertina sgualcita si trovava accanto a una serie di relazioni e a un gran numero di pubblicazioni africane su diversi argomenti. Trovò un libro sui serpenti più velenosi dell'Africa australe, vecchie ricette di piatti casalinghi e una raccolta di fotografie pornografiche ingiallite della metà dell'Ottocento. Su una delle foto, datata 1856, si vedevano due ragazze sedute su una panca di legno con carote infilate fra le gambe.

Rimise a posto il libro e ripensò a quei racconti sui cuochi che sputavano o urinavano sul cibo prima di servirlo agli ospiti illustri. *Se potessi vomiterei nel tuo hard disk. Così tutte le volte che accendi il computer, sentiresti un odore che non riusciresti a individuare.*

Tra due libri sporgeva una lettera di una banca svedese. Era aperta,

Louise la tirò fuori e vide che conteneva una busta paga. Si stupì dello stipendio e fece con rabbia i conti. Celina avrebbe dovuto lavorare quattro anni per raggiungere la cifra che Lars Håkansson riceveva in un mese. Com'è possibile costruire ponti incrollabili sopra simili abissi? E, soprattutto, cosa poteva saperne un uomo come Lars Håkansson della vita che Celina conduceva?

Louise si rese conto che nella sua mente stava parlando con Artur. Allora alzò la voce, perché lui faceva fatica a sentire. Dopo un momento cambiò interlocutore e si rivolse ad Aron. Erano seduti al tavolo dove i pappagalli rossi si radunavano intorno alle briciole di pane. Ma Aron era agitato, non voleva rispondere. Alla fine continuò la sua conversazione con Henrik. Lui era sempre al suo fianco. Le vennero le lacrime agli occhi, li chiuse e s'immaginò che suo figlio si sarebbe davvero trovato lì quando avrebbe riaperto gli occhi, ma naturalmente era sola nella stanza. Tirò una tenda per schermare la luce del sole. In strada sentiva i cani abbaiare, le guardie ridere. "Tutti ridono" pensò. "L'ho notato anche il primo giorno che sono arrivata. Perché le persone povere ridono più di me?" Rivolse la domanda a turno anche ad Artur, Aron e Henrik. Ma nessuno di questi tre cavalieri rispose, erano tutti muti.

Louise accese il computer, decisa a cancellare i due messaggi di Henrik. Ne scrisse uno a Lars Håkansson, dove faceva parlare Julieta in svedese e le faceva dire quello che pensava di un uomo come lui. Non era stato inviato per aiutare i poveri?

Dopodiché cercò di aprire con ordine i vari file del computer. Purtroppo continuava a imbattersi in password che le negavano l'accesso. Il computer di Lars Håkansson conteneva una serie di sbarramenti ed era, inoltre, chiaro che lei stava lasciando parecchie tracce del suo passaggio. Avrebbe potuto tentare l'accesso in vari modi, ma a ogni passo trovava la richiesta della password. Provò a inserire a caso le parole più scontate: il nome di lui scritto al contrario, diverse combinazioni e abbreviazioni. Naturalmente nessuna porta si aprì. Louise continuava solo a lasciare le tracce del suo passaggio.

Trasalì quando Celina le chiese all'improvviso se voleva del tè.

«Non ti ho sentito arrivare» disse. «Come fai a camminare senza far rumore?»

«Al signore non piace il rumore» rispose Celina. «Adora il silenzio, ma

in realtà non c'è silenzio in Africa. Lui se lo crea da solo. Vuole che Graça e io ci muoviamo silenziose, a piedi nudi.»

Louise rifiutò il tè. Celina sparì così come era arrivata, senza fare rumore. Fissò lo schermo di quel computer che con ostinazione si rifiutava di aprire le porte. *Come le gallerie delle miniere, senza luci, senza mappe. Non lo trovo.*

Stava per spegnere il computer, quando iniziò a pensare a Henrik e alla sua ossessione per il cervello scomparso di Kennedy. Cosa credeva che si nascondesse nel cervello? Henrik pensava davvero che fosse possibile trovare copia dei pensieri, dei ricordi e di quello che altre persone avevano detto all'uomo più potente della Terra prima che il proiettile di un fucile facesse esplodere la sua testa? Esistevano forse nei laboratori militari strumenti in grado di decifrare il cervello delle persone morte così come si riuscivano a carpire le informazioni dagli hard disk cancellati?

Fermò i pensieri per un attimo. Henrik aveva trovato quello che stava cercando? Oppure vi era inciampato per caso?

Il lavoro al computer le aveva fatto venire caldo e l'aveva fatta sudare, malgrado il condizionatore fosse acceso. Celina aveva rimesso in ordine la sua stanza e aveva raccolto gli abiti sporchi. Louise si infilò una camicia di cotone. Sentì la cameriera parlare con qualcuno al piano inferiore. Lars Håkansson era tornato a casa? Celina salì da lei.

«Visite. La stessa persona di ieri.»

Lucinda era stanca. Celina le aveva dato un bicchiere d'acqua.

«Non sono tornata a casa questa notte. Un gruppo di costruttori di strade italiani ha affollato il Malocura. Il bar, una volta tanto, è stato davvero all'altezza del suo nome. Hanno bevuto in abbondanza e non se ne sono andati prima dell'alba, tutti sbronzi.»

«Cosa significa "Malocura"?»

«"Follia." Il bar è stato aperto da una donna che si chiamava Dolores Abreu. Dev'essere stato all'inizio degli anni Sessanta, prima che io nascessi. Era grande e grossa, una delle puttane più vigorose del tempo; ci teneva che la sua professione non interferisse mai con la vita familiare. Dolores era sposata con un uomo discreto di nome Nathaniel, che suonava la tromba ed è stato uno dei compositori della Marrabenta, la famosa danza in voga qui negli anni Cinquanta. Dolores aveva clienti fissi da Johannesburg e

Pretoria. Erano gli anni d'oro della "grande ipocrisia". Gli uomini bianchi sudafricani non potevano andare con le puttane nere a causa delle leggi razziali. Così salivano in macchina o sul treno e arrivavano qui per assaggiare le tope nere.» Lucinda s'interruppe e guardò Louise sorridendo. «Spero che mi scuserai per il linguaggio.»

«Quello che le donne hanno in mezzo alle gambe si chiama "topa" in molte lingue. Quando ero giovane mi sarei scandalizzata, ma adesso non più.»

«Dolores era parsimoniosa e mise insieme una bella somma di denaro, che pur non essendo un vero e proprio patrimonio, era sufficiente per aprire questo bar. Si dice che fosse stato suo marito a trovare il nome. Pensava che avrebbe perso tutti i suoi soldi in questa impresa senza speranza. Ma andò bene.»

«Dove si trova adesso?»

«Riposa al cimitero di Lhanguene insieme a suo marito Nathaniel. I figli, quando ereditarono il bar, si misero subito a litigare, così lo vendettero a un medico cinese che poi lo perse in seguito a una complessa transazione economica legata a un prestito fatto a un commerciante di stoffe portoghesi. Da qualche anno è stato acquistato da una delle figlie del ministro delle Finanze, ma la proprietaria non viene mai al bar, non è abbastanza decoroso per lei. Passa la maggior parte del tempo a fare shopping nelle boutique di Parigi. Come si chiama la più bella e costosa?»

«Dior?»

«Dior. Dicono che le sue bambine indossino i vestiti di Dior. Nel frattempo il paese muore di fame. Ogni due giorni manda uno dei suoi dipendenti al bar a prelevare gli incassi.»

Lucinda chiamò Celina che le riempì il bicchiere d'acqua.

«Sono venuta qui perché questa notte ho avuto un'idea. Quando gli italiani erano quasi tutti ubriachi hanno iniziato a mettermi le mani addosso, allora sono uscita a fumare una sigaretta. Mi sono messa a guardare le stelle e mi sono ricordata di quella volta in cui Henrik mi aveva detto che il cielo stellato sopra Inhaca è limpido come nel Nord della Svezia.»

«Dove?»

«A Inhaca. Un'isola nell'Oceano Indiano. Ne parlava spesso. Forse era stato là molte volte. L'isola aveva un significato particolare per lui. All'improvviso mi è venuto in mente che una volta Henrik aveva detto qualcosa di importante, almeno credo. "Posso sempre nascondermi a Inhaca." Mi ri-

cordo le parole esatte. A volte sceglieva con cura le parole da dire, come in quel momento.»

«Cosa faceva a Inhaca?»

«Non lo so. Quelli che vanno lì lo fanno per nuotare, camminare lungo la spiaggia, fare immersioni e pescare, oppure per bere fino a ubriacarsi in un hotel.»

«Per Henrik questo genere di vita era inammissibile.»

«Ecco perché ho il sospetto che fosse stato lì per qualche altra ragione.»

«Credi che stesse cercando un nascondiglio?»

«Penso che ci sia andato per incontrare qualcuno.»

«Di cosa vive la gente dell'isola?»

«Sono perlopiù contadini e pescatori. Sull'isola, oltre ai negozi e agli alberghi, c'è anche una stazione di ricerca sulla talassobiologia che fa parte dell'università Eduardo Mondlane di Maputo. È tutto. Anzi, dimenticavo, c'è un numero inaudito di serpenti. Inhaca è il loro paradiso.»

«Henrik aveva orrore dei serpenti. Invece era affascinato dai ragni. Una volta quando era piccolo ne ha inghiottito uno.»

Lucinda sembrò non aver sentito quello che Louise aveva detto.

«Mi raccontò qualcosa che non ho mai capito. Mi parlò di un quadro, di un pittore che viveva sull'isola. Non ricordo bene.»

«Dov'eravate quando te ne ha parlato?»

«In una camera d'albergo. Quella volta non aveva trovato una casa in cui poter stare. Andammo in un hotel. Fu allora che mi raccontò del quadro e del pittore. Rivedo ancora la scena. Era mattina, lui era davanti alla finestra e mi dava le spalle. Non vedevo il suo viso mentre mi parlava.»

«Che cosa vi eravate detti prima?»

«Niente. Avevamo dormito. Quando ho riaperto gli occhi lui era vicino alla finestra.»

«Perché ti ha parlato del quadro e del pittore?»

«Non lo so. Forse li aveva sognati.»

«Cos'è successo dopo?»

«Niente. È tornato a letto.»

«Non te ne ha più parlato?»

«Mai più.»

«Ne sei sicura?»

«Sì. Ma in seguito ho capito che quell'incontro a Inhaca aveva significato molto per lui.»

«Come fai a esserne così sicura?»

«Per il tono che aveva usato mentre se ne stava alla finestra. Penso che in realtà volesse dirmi qualcos'altro, ma che non ci sia riuscito.»

«Devo andare a cercare questo artista. Come si arriva a Inhaca? In barca?»

«In barca è un viaggio molto lungo. In aereo, invece, sono solo dieci minuti.»

«Puoi accompagnarmi?»

Lucinda scosse la testa.

«Devo badare alla mia famiglia. Ma posso aiutarti a trovare un albergo e accompagnarti all'aeroporto. Credo che ci siano due voli al giorno per Inhaca.»

Louise esitò. Era tutto così confuso. Ma doveva accettare ogni suggerimento, non aveva scelta. Cercò d'immaginare cosa avrebbe fatto Aron, ma lui era muto, se n'era andato.

Mise insieme qualche vestito alla rinfusa in un sacchetto di plastica, prese il passaporto e i soldi e fu pronta per partire. A Celina disse che sarebbe stata via fino al giorno dopo, senza specificare dove andava.

Lucinda la portò all'aeroporto con la macchina. Una cappa di caldo soffocante copriva la città.

«Chiedi aiuto alla reception dell'albergo. C'è un uomo che zoppica, si chiama Zé. Portagli i miei saluti, così ti darà una mano» disse Lucinda.

«Parla inglese?»

«Un po'. Ma non fidarti che abbia capito davvero ciò che gli hai detto. Ripetiglielo sempre una seconda volta, per sicurezza.»

Quando arrivarono all'aeroporto furono circondate da ragazzini che volevano sorvegliare e lavare l'auto. Lucinda rifiutò l'offerta, senza alzare la voce.

Si era già informata e il volo per Inhaca sarebbe decollato di lì a un'ora. Telefonò per prenotare una stanza in albergo.

«L'ho presa per una notte, ma puoi prolungare il soggiorno, se vuoi. Non siamo in alta stagione.»

«Fa più caldo che qui?»

«No, anzi, è più fresco. È là che vogliono andare tutti quelli che possono permetterselo.»

Sulla terrazza del terminal c'era una caffetteria. Bevvero una gazosa e mangiarono dei tramezzini. Lucinda indicò l'aereo a elica, piccolo e sgangherato, che avrebbe condotto Louise a Inhaca.

«Dovrò volare con quello?»

«A manovrare apparecchi del genere sono ex piloti militari, e sono tutti molti abili.»

«Come fai a saperlo? Li conosci?»

Lucinda scoppiò a ridere.

«Non credo che tu debba preoccuparti.»

Lucinda l'accompagnò fino all'imbarco. Oltre a Louise c'erano solo altri tre passeggeri, una donna africana con un bambino sulla schiena e un uomo europeo con un libro in mano.

«Magari questo viaggio si rivelerà completamente inutile.»

«Inhaca è un posto sicuro. Nessuno ti deruberà. Puoi camminare lungo la spiaggia senza paura.»

«Tornerò domani.»

«Se non deciderai di restare.»

«Perché dovrei farlo?»

«Chi può dirlo?»

I passeggeri si diressero verso l'aereo oppressi da un caldo atroce. Louise sentì un brivido e temette di svenire. Fece un profondo respiro e si aggrappò al corrimano della scaletta. Si sedette in fondo al velivolo. In diagonale, poco più avanti di lei, era seduto l'uomo con il libro aperto.

Dove l'aveva visto prima? Il suo viso non le era familiare, ma la sua schiena, in qualche modo, sì. Ebbe paura, ma poi si convinse di essersi immaginata tutto. Non c'era ragione di avere timore di lui. Quelle idee erano frutto soltanto della sua fantasia.

L'aereo decollò e fece un giro sopra la città bianca prima di dirigersi verso il mare aperto. Laggiù, sotto di lei, vedeva alcuni pescherecci con le vele triangolari che sembravano immobili tra le onde. L'aereo iniziò quasi subito a scendere e, dieci minuti dopo la partenza, la ruota del carrello toccò con un tonfo la piccola pista d'atterraggio di Inhaca, piena di buche nelle quali gli arbusti avevano messo radici.

Louise scese nella calura. Il rimorchio di un trattore condusse lei e l'uomo con il libro in albergo. La donna con il bambino, invece, si allontanò tra l'erba alta. L'uomo alzò lo sguardo dal libro e le sorrise. Lei ricambiò.

In albergo Louise chiese al ragazzo della reception se si chiamasse Zé.

«Oggi è il suo giorno libero. Sarà qui domani.»

Louise provò una profonda delusione, ma la scacciò subito. Non voleva sprecare energie innervosendosi.

Le venne mostrata la sua camera, lei vuotò il sacchetto di plastica e si stese sul letto. Ma non ce la faceva a stare lì. Andò in spiaggia. C'era bassa marea. Qualche barca da pesca mezza marcia era appoggiata su un fianco come una balena arenata. Camminò nell'acqua bassa, scorgendo in lontananza nella foschia da caldo un gruppo di uomini che tiravano le reti.

Continuò a camminare nell'acqua tiepida per diverse ore. Aveva la mente libera da ogni pensiero.

All'imbrunire andò a mangiare nel ristorante dell'albergo. Ordinò del pesce, bevve del vino ed era alticcia quando tornò in camera. A letto compose il numero del cellulare di Aron, dava il segnale di libero, ma nessuno rispose. Gli mandò un messaggio con il telefonino: "Avrei bisogno di te adesso". Fu come spedire un messaggio nell'universo, chissà se avrebbe mai raggiunto qualche destinatario.

Si addormentò, ma si risvegliò di colpo per un rumore. Restò in ascolto al buio. Era stata lei a produrlo? Si era svegliata perché stava russando? Accese la lampada. Erano le undici. Lasciò la luce accesa, sistemò i cuscini e si rese conto di non avere più sonno. La sensazione di ebbrezza causata dal vino era sparita.

Le affiorò alla mente un ricordo. Un disegno fatto da Henrik durante gli anni più difficili della sua adolescenza. Un periodo in cui si era chiuso in se stesso, come nascosto in una grotta invisibile alla quale le aveva negato l'accesso. Anche lei aveva detestato l'adolescenza, anni di brufoli e complessi, di pensieri suicidi e rabbia per le ingiustizie del mondo. Ma le reazioni di Henrik era l'opposto delle sue: si ripiegava in se stesso. Poi un giorno era uscito dalla grotta e, senza dire una parola, aveva lasciato un disegno sul tavolo della cucina. Il foglio era completamente colorato di rosso sangue, con un'ombra nera che si alzava dal bordo inferiore. Nient'altro. Lui non le aveva mai spiegato quel disegno, né perché glielo avesse dato. Ma lei aveva creduto di averlo compreso.

La passione e la disperazione nelle quali ci si imbatte costantemente, la lotta nella quale, alla fine della vita, non c'è mai un vincitore.

Louise aveva conservato il disegno in un vecchio baule di vestiti a casa di Artur.

Chissà se Henrik aveva mai spedito qualche disegno ad Aron? Questa era una delle domande che avrebbe voluto fargli.

Il ronzio del condizionatore era leggero, sembrava un insetto con molte zampe che camminava piano sul soffitto.

Louise cercò ancora una volta di ripensare a tutto quello che le era accaduto. Tornò indietro con la mente usando tutti i suoi sensi per cercare una spiegazione del perché Henrik fosse morto. Si mosse con attenzione, come se Aron fosse al suo fianco. Era vicino a lei, adesso più che mai, come nel primo periodo del loro matrimonio, quando si amavano così tanto da non poter sopportare di stare lontani l'uno dall'altra.

Era ad Aron che lei cercava di esprimere i suoi pensieri, come in una conversazione o in una lettera. Se fosse stato vivo, avrebbe compreso quello che lei cercava di capire e l'avrebbe aiutata a chiarire quello che invece riusciva ancora solo a immaginare.

Henrik è morto nel suo letto di Stoccolma per un'overdose di tranquillanti. Aveva addosso il pigiama, si è tirato il lenzuolo fin sotto il mento. Per Henrik è stata la fine. Ma la storia è terminata o è ancora in corso? La morte di Henrik è solo l'anello di una lunga catena? Mio figlio ha scoperto qualcosa qui in Africa fra i moribondi di Xai-Xai. Qualcosa che ha trasformato in paura la sua improvvisa gioia o, piuttosto, la sua malinconia svanita, come aveva detto Nazrin. Ma in Henrik c'era anche rabbia, la voglia di ribellarsi. A che cosa? A qualcosa che aveva dentro di sé? I suoi pensieri, il suo cervello stavano per essere sottratti o nascosti com'era successo con il cervello di Kennedy dopo l'assassinio a Dallas? Oppure era lui stesso che cercava di introdursi nel cervello di qualcun altro?

Louise procedeva tastoni. Era come penetrare nei boschi intorno a Sveg, dove a causa dei rami e della sterpaglia talvolta era impossibile farsi strada.

Henrik aveva un appartamento a Barcellona e molti soldi a disposizione. Raccoglieva articoli sulle estorsioni a persone malate di AIDS. Dentro di lui cresceva la paura. Ma di che cosa? Aveva capito troppo tardi di aver posato il piede su un terreno minato? Aveva visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere? Qualcuno lo aveva scoperto o era riuscito a leggergli nella mente?

Manca un tassello. Henrik è stato solo per tutto il tempo, anche se era circondato da persone come Nazrin, Lucinda, Nuno da Silva; e poi c'era

quell'incomprensibile amicizia con Lars Håkansson. Eppure era solo. Queste persone non vengono quasi mai nominate nei suoi appunti.

Dev'esserci stata altra gente. Henrik non era un lupo solitario. Chi sono gli altri? Si trovavano a Barcellona o in Africa? Mi parlava spesso dell'incredibile mondo dell'elettronica, nel quale si potevano creare reti di alleanze con uomini di tutto il mondo.

Louise si scoraggiò. I suoi pensieri non portavano a niente, il ghiaccio era troppo sottile, continuava a spezzarsi sotto i suoi piedi. "Sono troppo impaziente, parlo senza aver prima ascoltato attentamente. Devo continuare a cercare nuovi frammenti, non è ancora il momento di iniziare a sistemarli per ricomporre il disegno."

Bevve un po' d'acqua dalla bottiglia presa al ristorante. L'insetto sul soffitto era sparito. Chiuse gli occhi.

Fu svegliata dal suono del cellulare. La luce lampeggiava e l'apparecchio vibrava sul comodino. Louise rispose ancora assonnata. Si sentì un ronzio, qualcuno stava ascoltando. Dopodiché il collegamento s'interruppe.

Era appena passata la mezzanotte. Si sedette sul bordo del letto. *Chi l'aveva chiamata? Il silenzio non aveva identità.* Dal bar dell'hotel giungeva una musica in sottofondo. Decise di andarci. Se avesse bevuto del vino, sarebbe riuscita a riaddormentarsi.

Il bar era quasi deserto. Un anziano signore europeo era seduto in un angolo insieme a una donna africana molto giovane. Louise si sentì a disagio. S'immaginò quell'uomo in sovrappeso nudo sopra la ragazza nera, che non poteva avere più di diciassette o diciott'anni. Lucinda aveva dovuto fare le stesse esperienze? Henrik aveva visto quello che vedeva lei adesso?

Bevve due bicchieri di vino uno dietro l'altro, firmò il conto e lasciò il bar. L'aria della notte era dolce. Oltrepassò la piscina e si allontanò dal chiarore delle finestre. Non aveva mai visto un cielo stellato come quello sopra la sua testa. Cercò con lo sguardo fino a quando le sembrò di aver individuato la costellazione della Croce del Sud. Una volta Aron l'aveva definita "la salvezza dei naviganti nell'emisfero australe". Lui la stupiva sempre con le sue conoscenze. Anche Henrik si interessava di cose insolite. Quando aveva nove anni, aveva parlato di marinare la scuola per andare in mezzo ai cavalli selvaggi nelle steppe del Kirgizistan. Ma quella volta era rimasto a casa perché non voleva lasciarla sola. In un'altra occasione

aveva deciso che sarebbe diventato un marinaio e avrebbe imparato l'arte di navigare in solitario. Ma non per fare il giro del mondo nel più breve tempo possibile e dimostrare a tutti che poteva sopravvivere. Il suo sogno era quello di poter rimanere sulla barca per dieci, magari vent'anni senza mai toccare terra.

Provò dolore. Henrik non sarebbe mai diventato un marinaio e neanche un uomo a caccia di cavalli selvaggi nelle steppe del Kirgizistan. Però era sulla strada per diventare una brava persona, prima che qualcuno gli infilasse un pigiama come vestito mortuario.

Louise era vicina alla spiaggia adesso. C'era l'alta marea e le onde si frangevano contro la sabbia. Il buio inghiottiva i contorni dei pescherecci carichi. Si tolse i sandali e si diresse verso il bagnasciuga. L'aria calda le diede la sensazione di essere nel Peloponneso. Le parve che un'onda più forte la sovrastasse e fu sopraffatta dalla nostalgia per il suo lavoro agli scavi polverosi, per i colleghi, per gli studenti curiosi ma distratti, per gli amici greci. Sentì la mancanza di quando se ne stava al buio fuori dalla casa di Mitsos a farsi una delle sue fumate notturne, mentre i cani abbaiavano e lo stereo suonava la malinconica musica greca.

Un granchio le passò sopra il piede. In lontananza riusciva a vedere le luci di Maputo. Aron venne ancora a trovarla. *La luce può percorrere lunghe distanze sull'acqua scura. Pensa alla luce come a un viandante, che si allontana o ti viene vicino. Nella luce trovi sia gli amici sia i nemici.*

Aron aggiunse qualcos'altro ma il pensiero s'interruppe.

Louise trattenne il respiro. C'era qualcuno lì nel buio, qualcuno che la stava osservando. Si voltò, la luce del bar era lontana. Era terrorizzata, il cuore le batteva forte. Qualcuno la guardava.

Iniziò a gridare, urlò nel buio fino a quando vide delle torce elettrice che dall'hotel si avvicinavano alla spiaggia. Quando i coni di luce la catturarono, si sentì come un animale braccato.

Arrivarono due uomini, il ragazzo della reception e uno dei camerieri del bar. Le chiesero perché avesse gridato, se si fosse fatta male o se fosse stata morsa da un serpente.

Louise scosse la testa, prese la torcia del ragazzo e illuminò la spiaggia. Non c'era nessuno. Ma prima c'era stato qualcuno. Lei lo aveva percepito.

Tornarono verso l'albergo. Il ragazzo l'accompagnò in camera. Louise si coricò sul letto e si preparò a rimanere sveglia fino al mattino dopo. Invece riuscì a addormentarsi. Nel sogno arrivarono in volo i pappagalli rossi di Apollo Bay. Erano molti, un grande stormo, e il loro battito d'ali era silen-

zioso.

17

Quando Louise scese per fare colazione, il cielo era coperto da una nebbiolina di umidità. Al banco della reception c'era un uomo che non aveva mai visto prima. Gli chiese se fosse Zé.

«José» rispose. «Detto Zé.»

Louise gli fece il nome di Lucinda e gli chiese se sull'isola abitasse un pittore.

«Dev'essere Adelinho. Nessun altro qui si dedica alla pittura, nessun altro ordina scatole di colori a Maputo. Molti anni fa era lui stesso a miscelarli, ricavando i pigmenti dalle radici, dalle foglie e dalla terra. Dipinge quadri strani: delfini, donne danzanti, a volte visi sfigurati che provocano un cero turbamento.»

«Dove vive?»

«È troppo lontano per andarci a piedi. Ma Ricardo, che è venuto a prenderla all'aeroporto, può portarla da lui in macchina per pochi soldi.»

«Vorrei proprio far visita a Adelo.»

«Adelinho. Cerchi di memorizzare il suo nome. È diventato un po' superbo da quando i suoi quadri hanno iniziato a essere richiesti. Chiederò a Ricardo di essere qui tra un'ora.»

«Mi basta mezz'ora per fare colazione.»

«Ma non a Ricardo. Ci tiene che la sua vecchia jeep sia ben pulita, soprattutto quando riceve l'incarico di fare una gita con una bella donna. Fra un'ora l'aspetterà qui fuori.»

Louise mangiò all'ombra di un albero. In piscina, qualcuno stava nuotando a bracciate tranquille. Un cane dal folto pelo venne a sdraiarsi vicino ai suoi piedi.

Un elghund *africano. Sei peloso come i cani con cui giocavo da bambina. Adesso ho un padre che è arruffato come te.*

L'uomo che nuotava in piscina uscì dall'acqua salendo la scaletta. Louise si accorse che aveva una gamba amputata all'altezza del ginocchio. L'uomo saltellò fino a una sdraio su cui era appoggiata una protesi. Un cameriere a piedi nudi le chiese se voleva altro caffè, poi fece un cenno di saluto all'uomo che era uscito dalla piscina.

«Nuota tutti i giorni dell'anno. Anche quando fa freddo.»

«Fa freddo in questo paese?»

Il cameriere la guardò aggrottando la fronte. «A luglio qui la notte ci sono cinque gradi. Si gela.»

«Cinque gradi sotto zero?» Si pentì subito della domanda quando vide l'espressione del cameriere.

Lui le riempì la tazza e ripulì il tavolo dalle briciole di pane che il cane si affrettò a leccare. L'uomo vicino alla sdraio aveva finito di sistemarsi la protesi.

«Il colonnello Ricardo è una persona importante. È il nostro autista. Ha partecipato a molte guerre, almeno così dice, anche se nessuno lo sa con certezza. Alcuni sostengono che una volta, mentre era ubriaco, sia finito sotto un treno e abbia perso la gamba. Ma nessuno lo saprà mai con sicurezza. Il colonnello Ricardo è un uomo particolare.»

«Ho sentito dire che tiene la sua jeep pulita e in ordine.»

Il cameriere si chinò su di lei e in confidenza le disse: «Il colonnello Ricardo ci tiene a essere pulito e in ordine. Quanto alla sua jeep, è davvero sporca e lui riceve spesso molte lamentele».

Louise firmò il conto della colazione e vide il colonnello sparire verso l'uscita dell'albergo. Quando era vestito, non si notava che aveva una gamba artificiale.

Il colonnello Ricardo la venne a prendere davanti all'albergo. Aveva una settantina d'anni. Era in forma, abbronzato e i suoi capelli grigi erano pettinati con cura. "Un europeo con del sangue nero nelle vene" pensò Louise. "Nel passato della sua famiglia si nasconde sicuramente una storia affascinante." Il colonnello parlava inglese con accento britannico. «Ho sentito che la signora Cantor vuole far visita al nostro famoso Raffaello. Ne sarà lusingato. Ha una predilezione per le visitatrici.»

Louise si sedette sul sedile anteriore. Il colonnello premette l'acceleratore con il piede della sua gamba artificiale. Seguirono una strada sterrata che si snodava nell'erba alta un metro verso la parte meridionale dell'isola. Ricardo guidava a scatti e si preoccupava di frenare solo quando il fondo stradale si trasformava in un vero e proprio strato di fango. Louise si teneva al sedile con entrambe le mani per non rischiare di essere scaraventata fuori. Il contachilometri della macchina indicava zero e vibrava. Le sembrò di essere su un veicolo dell'esercito nel corso di una guerra.

Dopo circa mezz'ora il colonnello si fermò. Erano arrivati in una zona

boscosa dell'isola. Tra gli alberi, s'intravedevano delle basse capanne. Il colonnello Ricardo indicò verso quella direzione.

«Là in mezzo vive il nostro caro Raffaello. Per quanto tempo vuole fermarsi? A che ora devo venirla a prendere?»

«Non mi aspetta?»

«Sono troppo vecchio per aspettare. Torno indietro e vengo a prenderla tra un paio d'ore.»

Louise si guardò intorno senza vedere nessuno. «È sicuro che sia qui?»

«Il nostro caro Raffaello è arrivato a Inhaca alla fine degli anni Cinquanta. Aveva abbandonato quello che una volta si chiamava Congo belga. Da allora non ha più lasciato l'isola, e praticamente neanche la sua casa.»

Louise scese dalla jeep. Il colonnello Ricardo sollevò il berretto in segno di saluto e scomparve in una nuvola di polvere. Quando il rumore del motore andò scemando, Louise si rese conto di essere circondata da una quiete irreale. Nessun uccello, nessuna rana gracidante, neanche il vento. Provò una vaga sensazione di déjà vu. Poi si rese conto che quel luogo le ricordava i boschi della Svezia settentrionale, dove le distanze e i rumori smettevano di esistere.

Trovarsi in un completo silenzio è un po' come vivere una grande solitudine. Erano state le parole di Aron nel corso di una passeggiata che avevano fatto sulle montagne norvegesi. Era l'inizio dell'autunno, il bosco aveva assunto i toni caldi della ruggine, lei incominciava ad avere il sospetto di essere incinta. Stavano camminando nei dintorni di Rjukan. Alla sera avevano montato la tenda vicino a un laghetto di montagna. Aron le aveva parlato del silenzio che poteva racchiudere una solitudine assurda, quasi insopportabile. Quella volta lei non lo aveva ascoltato, il pensiero di aspettare un figlio la colmava. Ma adesso riusciva a ricordare quelle parole.

Qualche capretta brucava l'erba senza preoccuparsi della sua presenza. Louise seguì il sentiero che portava alle capanne nascoste fra gli alberi. Arrivò in uno spiazzo sabbioso, circondato dalle capanne. Un fuoco stava finendo di ardere. Ancora nessuno in vista. Poi si accorse che un paio di occhi la stava osservando. Qualcuno era seduto in veranda, ma lei intravedeva solo la testa. L'uomo si alzò e le fece cenno di avvicinarsi. Non aveva mai visto una I persona così scura. Il nero della sua testa aveva i toni del

blu. Adelinho uscì dalla veranda, era un uomo gigantesco a torso nudo. Parlava in modo stentato, cercando i termini in inglese. La sua prima domanda a Louise fu se parlava francese.

«Mi viene più facile. Suppongo che non parli portoghese.»

«Neanche il mio francese è molto buono.»

«Allora parleremo inglese. La signora Cantor è la benvenuta qui. Mi piace il tuo nome. Louise. Suona come un movimento veloce dell'acqua, un riflesso del sole, una pennellata di turchese.»

«Come fai a conoscere il mio nome e a sapere che sarei venuta?»

Lui sorrise e la condusse verso una sedia sulla veranda. «Solo un folle può pensare di riuscire a nascondersi su un'isola.»

Louise si sedette sulla sedia. Lui rimase in piedi a osservarla.

«Faccio bollire l'acqua perché non voglio che i miei ospiti accusino disturbi intestinali. Perciò non è pericoloso bere quello che ti offro. A meno che tu non voglia un po' di grappa romana. Ho un caro amico italiano, Giuseppe Lenate. Un uomo gentile che viene a trovarmi di tanto in tanto. Si rifugia in questa solitudine quando è stanco di tutti quei costruttori di strade con cui ha a che fare per lavoro. Ha sempre con sé della grappa romana. Ci ubriachiamo così tanto che ci addormentiamo. Il colonnello Ricardo lo porta da me, torna a Maputo e dopo un mese è di nuovo qui.»

«Non bevo grappa.»

Il grande Adelinho scomparve nella sua casetta buia. Louise pensò ai costruttori di strade italiani. Giuseppe Lenate era uno di quelli che avevano trascorso la notte al bar di Lucinda? Il mondo a Maputo sembrava davvero piccolo.

Adelinho tornò con due bicchieri d'acqua. «Suppongo che tu sia venuta per vedere i miei quadri.»

Louise seguì un impulso improvviso e decise di aspettare a fare il nome di Henrik. «Ho sentito parlare dei tuoi quadri da una donna che ho incontrato a Maputo.»

«Ha un nome questa donna?»

Louise la prese alla larga. «Julieta.»

«Non conosco nessuno che si chiami così. È una donna mozambicana, una donna di colore?»

Louise annuì.

«Da dove vieni? Sto cercando di indovinare la tua nazionalità. Sei tedesca?»

«Svedese.»

«È venuto a trovarmi qualcuno da quel paese. Non sono molti e non vengono spesso, ma di tanto in tanto qualcuno arriva.»

Iniziò a piovere. Louise non aveva notato che la nebbiolina del mattino si era trasformata in una coltre di nubi che aveva coperto Inhaca. La pioggia iniziò a scendere con violenza sin dalle prime gocce. Adelinho osservò preoccupato il tetto della veranda e scosse la testa.

«Un giorno o l'altro il tetto crollerà. Le lamiere sono arrugginite, le travi sono marce. In Africa le case non sono costruite per restare in piedi a lungo.»

Si alzò e le fece cenno di seguirlo. La casa era composta di una sola stanza. C'erano un letto, scaffali pieni di libri, quadri in fila appoggiati alle pareti, qualche sedia intagliata, sculture di legno, tappeti.

Adelinho iniziò a mettere i quadri sul pavimento, ad appoggiarli contro il tavolo, contro il letto e le sedie. Aveva usato colori a olio su fogli di masonite. I motivi e le forme rivelavano un entusiasmo naïf, come se fossero stati dipinti da un bambino che si era sforzato di imitare la realtà. Delfini, uccelli, visi di donna, proprio come aveva detto Zé.

Louise pensò subito a Adelinho come al pittore dei delfini, qualcuno in grado di strizzare l'occhio a suo padre, che se ne stava lassù nei boschi del Nord, nella sua galleria d'arte sempre in trasformazione. Artur, però, aveva un talento che mancava al pittore dei delfini.

«Hai trovato qualcosa che ti piace?»

«I delfini.»

«Sono un povero pittore senza talento. Non credere che non lo sappia. Non riesco neanche a usare la giusta prospettiva. Ma nessuno può costringermi a smettere di dipingere. Voglio poter coltivare la mia erbaccia.»

La pioggia batteva sulle lamiere del tetto. Rimasero seduti in silenzio. Dopo un momento il rumore dell'acqua si attenuò e fu di nuovo possibile parlare.

«Chi mi ha portato qui, mi ha detto che sei arrivato dal Congo.»

«Ricardo? Parla sempre troppo. Ma in questo caso ha ragione. Sono fuggito dal paese prima che scoppiasse il grande caos. È stato nel 1961, quando uno svedese di nome Hammarskjöld, premio Nobel per la pace proprio in quell'anno, è precipitato vicino a Ndola nello Zambia settentrionale; si chiamava Rhodesia del Nord a quel tempo, e io ero già venuto qui. Ci furono disordini spaventosi, i belgi erano dei colonizzatori brutali, ci hanno spezzato le gambe per generazioni, e quando finalmente avremmo

potuto essere indipendenti è scoppiato all'improvviso un conflitto altrettanto spaventoso.»

«Perché sei scappato?»

«Era necessario. Avevo vent'anni, ero troppo giovane per morire.»

«Eri già impegnato politicamente?»

Lui la osservò attentamente. La pioggia aveva creato una penombra nella stanza. Louise riusciva a malapena a vedere i suoi occhi.

«Chi ti ha detto che ero impegnato politicamente? Ero un ragazzo semplice, senza istruzione, che catturava gli scimpanzé per poi venderli a un laboratorio belga. Si trovava alla periferia di una città che all'epoca si chiamava Léopoldville e che oggi è stata ribattezzata Kinshasa. C'era qualcosa di misterioso intorno a quel grande edificio. Era isolato, circondato da un alto muro. Vi lavoravano uomini e donne in camici bianchi. A volte portavano delle mascherine sul viso. E volevano gli scimpanzé. Pagavano bene. Mio padre mi aveva insegnato a catturare le scimmie vive. Quegli uomini bianchi mi ritenevano bravo. Un giorno mi fu offerto di iniziare a lavorare all'interno del grande edificio. Mi chiesero se avrei avuto paura di squartare gli animali, di tagliare la carne, di vedere il sangue. Ero un trapper, un cacciatore. Riuscivo a uccidere gli animali senza batter ciglio, così ebbi il lavoro. Non dimenticherò mai quello che provai quando mi infilai un camice bianco per la prima volta. Fu come indossare un manto regale o una di quelle pelli di leopardo che i sovrani africani spesso portano. Quel camice bianco significava che avevo messo piede nel magico mondo del potere e della conoscenza. Ero giovane, non mi rendevo conto che presto si sarebbe macchiato di sangue.»

Adelinho s'interruppe e si chinò in avanti sulla sedia.

«Sono un vecchio che parla troppo. Sono rimasto senza compagnia per molti giorni. Le mie mogli, che vivono nelle loro case, vengono a prepararmi da mangiare, ma non ci parliamo perché non abbiamo più niente da dirci. Questo silenzio mi fa venire fame. Se ti sto stancando, dimmelo.»

«Nient'affatto. Continua a raccontare.»

«Quando il camice si è macchiato di sangue c'era un medico che si chiamava Levansky. Mi condusse in una grande stanza dove tutti gli scimpanzé che io e altri avevamo catturato erano rinchiusi nelle gabbie. Mi mostrò come avrei dovuto vivisezionare gli animali per prelevare loro il fegato e i reni. Quello che rimaneva delle carcasse doveva essere buttato via, non aveva valore. Mi insegnò ad annotare in un libro tutto quello che facevo e quando. Poi mi diede uno scimpanzé, me lo ricordo ancora, era un

cucciolo che gridava disperato in cerca della mamma. Riesco ancora a sentire quelle urla. Il dottor Levansky rimase soddisfatto. Ma a me non piacque, non capivo perché si doveva fare proprio in quel modo. E non mi piacque per niente come il mio camice si era insanguinato.»

«Non capisco, cosa intendi dire?»

«È così difficile? Mio padre mi aveva insegnato a uccidere gli animali per mangiare, per prelevarne il pelo o per difendere noi stessi, il nostro bestiame o i raccolti. Ma non si uccideva mai allo scopo di torturare. Altrimenti gli dèi ti avrebbero messo al tappeto. Avrebbero inviato le loro fiere invisibili, che sarebbero venute a trovarti per roderti le gambe. Non capivo perché dovevo togliere agli scimpanzé il fegato e i reni mentre erano vivi. I poveri animali strappavano e tiravano le cinghie che li tenevano fermi al tavolo, e urlavano come esseri umani. Ho imparato che gli animali e gli esseri umani urlano allo stesso modo quando soffrono.»

«A che cosa serviva?»

«Per produrre preparati di laboratorio speciali era necessario che le parti del corpo da usare fossero prelevate da animali vivi. Avrei perso il mio lavoro se lo avessi raccontato fuori dal laboratorio. Il dottor Levansky mi disse che le persone con i camici bianchi non rivelavano mai i loro segreti. Fu come finire in trappola, mi sembrò di essere uno di quegli scimpanzé e il laboratorio era la mia gabbia. Ma questo lo scoprii e lo compresi solo in seguito.»

La pioggia ricominciò a picchiare forte sul tetto. Iniziò anche a tirare vento. Louise e Adelinho aspettarono che la pioggia si calmasse.

«Una trappola?»

«Una trappola. Non mi prese il piede o la mano. Mi afferrò senza far rumore intorno al collo. Non mi accorsi di nulla all'inizio. Mi abituai a uccidere gli scimpanzé che gridavano. Prelevavo i loro organi e li mettevo nel secchiello del ghiaccio, poi li portavo al laboratorio vero e proprio, nel quale non mi facevano entrare. C'erano giorni in cui le scimmie non venivano uccise. Allora il mio compito era accertarmi che stessero bene, che nessuna di loro fosse malata. Era come aggirarsi tra i condannati a morte facendo finta di niente. Ma i giorni diventarono lunghi. Iniziai a guardarmi intorno, a chiedermi se non avevo il diritto di essere altrove invece che tra le scimmie. Dopo un paio di mesi, un giorno scesi nel sotterraneo.»

Adelinho tacque. Il ticchettio della pioggia sul tetto era quasi cessato.

«Cos'hai trovato laggiù?»

«Altri scimpanzé. Ma con una differenza del genoma inferiore al tre per cento. A quel tempo non sapevo cosa fosse la mappa del genoma. Ma adesso lo so. L'ho imparato.»

«Non capisco? Altre scimmie?»

«Senza gabbie. Sulle barelle.»

«Scimmie morte?»

«Esseri umani. Ma non morti. Per lo meno non ancora. Entrai in una stanza dove giacevano ammucchiati gli uni accanto agli altri. Bambini, vecchi, donne, uomini. Erano tutti malati. Il fetore nella stanza era disgustoso. Scappai, ma non potevo far finta di niente, dovevo tornarci. Perché erano là? Fu allora che mi resi conto di essere capitato nel peggiore dei posti possibili. Un luogo dove si doveva far finta di non vedere quello che si vedeva, e dove non si doveva reagire a quello che veniva fatto. Sono tornato per cercare di capire perché ci fossero delle persone malate nascoste nel sotterraneo. Quando mi avvicinai sentii delle urla terribili. Arrivavano da una stanza vicina. Non sapevo che fare. Cosa stava succedendo? Non avevo mai sentito urla simili in vita mia. All'improvviso cessarono. Da qualche parte sentii sbattere una porta. Mi nascosi sotto un tavolo. Vidi passare gambe e camici bianchi. In seguito cercai di trovare la stanza nella quale avevo sentito gridare. E vidi una persona morta su un tavolo. Era una donna, forse di vent'anni. Era stata squartata proprio come facevo io con le scimmie. Compresi immediatamente che le erano stati tolti il fegato e i reni mentre era ancora viva. Mi precipitai fuori e non tornai al laboratorio per una settimana. Un giorno arrivò un uomo con una lettera del dottor Levansky che mi intimava di tornare. Levansky non era arrabbiato, anzi, sembrava cordiale, e questo mi disorientò. Si era chiesto perché ero stato assente, e io gli dissi come stavano le cose: avevo visto i malati e la donna vivisezionata. Il dottor Levansky mi spiegò che era stata addormentata e che non aveva provato alcun dolore. Ma io l'avevo sentita. Lui se ne stava seduto lì e mi mentiva, guardandomi dritto negli occhi, la sua gentilezza non era autentica. Mi raccontò che grazie a quei malati potevano mettere a punto nuovi farmaci. Tutto quello che accadeva nel laboratorio doveva rimanere segreto perché molti lottavano per carpire la composizione chimica dei preparati. Quando gli chiesi quali erano le malattie che volevano curare e di che cosa soffrivano i malati, lui mi rispose che tutti avevano lo stesso tipo di patologia: una febbre causata da un'infezione intestinale. Allora compresi che mi stava mentendo un'altra volta. Avevo capito fin troppo bene, quando ero andato nella stanza con tutte quelle barelle, che le perso-

ne avevano malattie diverse. Credo che fossero stati contagiati, intossicati intenzionalmente, li avevano fatti ammalare per poi cercare di curarli. Penso che li usassero come gli scimpanzé.»

«Cosa ti è accaduto dopo?»

«Niente. Il dottor Levansky continuò a essere gentile. Sapevo però che non mi perdeva d'occhio neanche un momento. Avevo visto qualcosa che non avrei dovuto vedere. In seguito iniziarono a circolare strane voci. Si diceva che persone nelle vicinanze di Léopoldville venivano rapite e finivano nel laboratorio. Era il 1957, nessuno sapeva cosa sarebbe accaduto davvero nel paese. Senza averlo programmato, un giorno mi svegliai e decisi di andarmene. Ero sicuro che sarei finito anch'io nello scantinato prima o poi, legato a un tavolo con cinghie di cuoio per essere squartato vivo. Non potevo più restare. Lasciai il paese. Andai prima in Sudafrica, poi venni qui. Adesso so che avevo ragione. Il laboratorio utilizzava sia gli scimpanzé sia gli esseri umani vivi per gli esperimenti. La differenza tra il genoma dell'uomo e quello dello scimpanzé è solo del tre per cento. Ma già negli anni Cinquanta si voleva fare un passo avanti o, meglio, tre passi avanti, gli ultimi tre passi. Si cercava di annullare quella differenza.»

Adelinho tacque. Le raffiche di vento stavano squassando le lamiere del tetto. Dal terreno umido saliva un odore di marcio.

«Sono arrivato qui. Ho lavorato per molti anni nella piccola capanna dei malati. Oggi ho il mio campo, le mie mogli, i miei figli. E dipingo. Ma mi tengo aggiornato su tutto quello che accade grazie al mio amico cubano, il dottor Raul, che conserva per me tutte le riviste mediche. Leggendole, mi rendo conto che anche oggi si usano gli esseri umani come cavie. Corre voce che accade anche in questo paese. Naturalmente, in molti sarebbero pronti a negarlo. Ma io so quello che dico. Anche se sono un uomo semplice, mi sono fatto una certa cultura.»

Le nuvole di pioggia si erano allontanate, la luce del sole era più intensa. Louise lo guardò. Rabbrividì.

«Hai freddo?»

«Sto pensando a quello che mi hai raccontato.»

«Le medicine sono materie prime che possono valere come i metalli rari e le pietre preziose. Non ci sono limiti a quello che gli uomini sono disposti a fare per avidità di denaro.»

«Voglio sapere quello che hai sentito dire.»

«Non so altro oltre a quello che ti ho raccontato. Ma le voci girano.»

Non si fida di me. Ha ancora paura di quella trappola che, nei lontani anni Cinquanta, quando era giovane, stava per scattare attorno al suo collo.

Adelinho si alzò. Fece una smorfia nell'allungare una gamba. «La vecchiaia avanza con i suoi malanni. Il sangue scorre meno velocemente nelle vene, i sogni notturni diventano all'improvviso in bianco e nero. Vuoi vedere altri quadri? Faccio anche i ritratti a coloro che vengono a trovarmi, come le foto di gruppo che si scattavano una volta. Indovino se dico che sei un'insegnante?»

«Sono un'archeologa.»

«Riesci a trovare quello cerchi?»

«A volte. A volte trovo qualcosa che non sapevo di cercare.»

Louise portò alcuni quadri verso la porta della veranda per esaminarli alla luce del sole.

Lo notò immediatamente. Il suo volto, nella fila più indietro. Era stato qui ad ascoltare quello che Adelinho aveva da raccontare. Continuò a osservare l'immagine. C'erano altri visi che riconosceva? Visi giovani, europei, alcuni asiatici. Giovani uomini, ma anche molte giovani donne.

Appoggiò il quadro per terra e cercò di concentrarsi. Aver scoperto il viso di Henrik era stato uno choc.

«Mio figlio è stato qui. Te lo ricordi?»

Sollevò il quadro davanti a Adelinho per mostrarglielo. Lui strinse gli occhi e annuì.

«Me lo ricordo. Un ragazzo gentile. Come sta?»

«È morto.»

A quel punto Louise prese una decisione: qui a Inhaca, nella casa di quello sconosciuto, poteva permettersi di dire apertamente quello che pensava.

«È stato ucciso nel suo appartamento.»

«A Barcellona?»

Provò una fitta di gelosia. Perché tutti ne sapevano più di lei? Eppure era stata sua madre, lo aveva cresciuto fino a quando non era stato in grado di fare la sua vita.

Fu colpita da una folgorazione. Henrik aveva sempre detto che l'avreb-

be protetta da qualsiasi pericolo. Era questo che aveva fatto non raccontandole del piccolo appartamento nel vicolo cieco di Cristo?

«Nessuno sa cosa sia accaduto. Sto cercando di scoprirlo seguendo le sue tracce.»

«E ti hanno condotto fino a me?»

«Dal momento che è stato qui e che gli hai fatto il ritratto, devi avergli raccontato le stesse cose che hai detto a me.»

«Me l'aveva chiesto.»

«Come faceva a sapere che ne eri a conoscenza?»

«Voci.»

«Qualcuno deve avergli parlato di te. E tu, a tua volta, devi averlo raccontato a qualcuno. L'arte di far circolare le voci richiede pazienza e audacia.» Visto che Adelinho non rispondeva, Louise continuò. Non aveva bisogno di pensare alle domande, si formulavano da sole. «Quando è venuto qui?»

«Non molto tempo fa. Ho fatto il suo ritratto da poco, prima che iniziassero le piogge, se mi ricordo bene.»

«Come è arrivato?»

«Come te. Lo ha portato il colonnello con la sua jeep.»

«Era solo?»

«È venuto da solo.»

Era vero? Louise non ne era sicura. Non c'era qualcun altro, una figura invisibile al fianco di Henrik?

Adelinho sembrò aver interpretato correttamente il suo silenzio.

«È venuto da solo. Perché non dovrei dirti la verità? Non si onora il ricordo di un defunto mentendo vicino alla sua tomba.»

«Come ti ha trovato?»

«Grazie a Raul, il mio amico dottore. È orgoglioso del suo nome. Suo padre, che si chiamava anche lui Raul, era a bordo dello yacht - è così che viene chiamato adesso - che portò Fidel e i suoi amici a Cuba per iniziare la lotta d'indipendenza.»

«Il *Granma*.»

Adelinho annuì. «Si chiamava così. Faceva acqua e c'era pericolo che affondasse, quei giovani uomini avevano il mal di mare, dev'essere stata una vista penosa, eppure ingannevole. Qualche anno dopo hanno messo in fuga Batista e gli americani. Ma loro non dicevano americani, dicevano yankee. *Yankees go home.* Divenne un grido di guerra che fece il giro del mondo.

Oggi il nostro governo è in ginocchio davanti agli Stati Uniti, ma un giorno la verità salterà fuori. Si saprà finalmente come gli americani hanno aiutato i belgi e anche i portoghesi a schiacciarci al suolo.»

«Henrik come aveva trovato il dottor Raul?»

«Il dottor Raul non è soltanto un bravo ginecologo, amato dalle donne perché le tratta con grande rispetto, è anche uno spirito libero e appassionato, che odia le grandi industrie farmaceutiche e i loro laboratori di ricerca. Non tutti, non ovunque. Anche in quel mondo esiste uno spietato antagonismo tra i buoni propositi e la brama di denaro. Il conflitto è sempre in corso. Ma il dottor Raul dice che l'avidità guadagna posizioni a ogni secondo del giorno e della notte. In un'epoca in cui miliardi e miliardi di dollari e *meticais* sono in grado di scatenare qualsiasi cosa, sempre a caccia dell'erba più verde, l'avidità si appresta a ottenere l'egemonia del mondo. È una parola difficile, che ho imparato solo con l'età. Adesso l'avidità è tutta concentrata su quel piccolo virus che si diffonde nel mondo come un'epidemia. Nessuno sa ancora come questo ha avuto inizio, anche se si presuppone che venga dalle scimmie e che sia riuscito a superare la barriera della specie per arrivare agli uomini. Non per annientarli, ma per obbligarli a fare quello che facciamo tu e io.»

«Ovvero?»

«Sopravvivere. Questo virus piccolo e delicato non vuole nient'altro. I virus non hanno coscienza e non possono essere incolpati di non comprendere la differenza tra la vita e la morte, fanno solo quello per cui sono programmati. Sopravvivere, creare nuove generazioni di virus con lo stesso scopo, la sopravvivenza. Il dottor Raul dice che l'uomo e questo piccolo virus dovrebbero in realtà stare ognuno dalla propria parte e farsi reciprocamente segno di avvicinarsi. Le bandiere che ondeggiano nel vento dovrebbero parlare la stessa lingua. La lingua della sopravvivenza. Ma non è così. Il virus provoca il caos come una macchina senza autista in mezzo al traffico. Il dottor Raul dice che dipende dall'esistenza di un altro virus. Lui lo chiama "virus dell'avidità del primo tipo". Si diffonde alla stessa velocità ed è mortale come questa subdola malattia. Il dottor Raul cerca di opporsi all'avidità, cerca di arrivare al virus che si insinua nel sistema circolatorio di un numero sempre crescente di persone. Manda da me gli uomini di cui si fida. Vuole che vengano a conoscenza della "storia dell'avidità". La gente viene qui e io racconto di come si vivisezionavano le persone già negli anni Cinquanta. Venivano portate via dalle loro case, gli venivano iniettate diverse malattie per poi essere utilizzate come cavie. Non accadeva solo

durante un regime politico corrotto come quello tedesco di Hitler. È accaduto anche dopo la guerra e accade ancora.»

«A Xai-Xai?»

«Nessuno lo sa.»

«Henrik poteva essere sulle tracce di qualcosa?»

«Penso di sì. Lo pregai di essere prudente. Ci sono persone pronte a tutto pur di tenere nascosta la verità.»

«Ti ha detto qualcosa a proposito di Kennedy?»

«Il presidente ucciso e il suo cervello scomparso? Aveva letto molto al riguardo.»

«Ti ha spiegato perché fosse così ossessionato da questa vicenda?»

«Non era la vicenda in sé. Altri presidenti erano già stati assassinati prima e accadrà di nuovo. Ogni presidente americano è consapevole che un gran numero di armi invisibili è puntato su di lui. Henrik non era interessato al cervello. Voleva sapere come avevano fatto. Voleva capire come ci si comporta quando si nasconde qualcosa. Tornava indietro per imparare ad andare avanti. Se fosse riuscito a capire come si comportano i vertici del potere quando nascondono qualcosa, avrebbe anche imparato a svelarlo.»

«A Xai-Xai aveva visto qualcosa che lo aveva cambiato, di questo sono sicura.»

«Non è più tornato qui, anche se me lo aveva promesso. Neanche il dottor Raul ha più saputo nulla di lui.»

«È scappato perché aveva paura.»

«Avrebbe potuto scrivere, usare la meravigliosa tecnologia per suggerire qualcosa all'orecchio di Raul.»

«È stato ucciso.»

A quel punto, sia Louise sia l'uomo seduto sulla sedia di fronte a lei sapevano esattamente cosa significava tutto questo. Nessuno aveva bisogno di chiedersi altro. Louise sentiva che si stava avvicinando il momento in cui finalmente la morte di Henrik avrebbe avuto una spiegazione.

«Deve aver saputo qualcosa. E deve anche essersi reso conto che loro sapevano che lui ne era venuto a conoscenza; ed è fuggito.»

«Loro chi?» chiese Louise.

Adelinho scosse la testa. «Non lo so.»

«Xai-Xai. L'uomo che si chiama Christian Holloway?»

«Non lo so.»

Il rumore del motore si stava avvicinando. Il colonnello Ricardo arrivò fino in cortile con la sua jeep. Proprio mentre stavano per uscire in veranda, Adelinho le appoggiò la mano sulla spalla.

«In quanti sanno che sei la mamma di Henrik?»

«In questo paese? Non molti.»

«Forse è meglio così.»

«Mi stai mettendo in guardia?»

«Penso che non ce ne sia bisogno.»

Il colonnello Ricardo suonò il clacson con rabbia. Mentre si allontanavano, Louise si voltò e vide Adelinho in piedi sulla veranda. Sentiva già la sua mancanza, sapeva che non sarebbe più tornata a trovarlo.

Rientrò a Maputo, con lo stesso aereo e lo stesso pilota, subito dopo le due del pomeriggio. Il passeggero con il libro non c'era. Invece fu portato a bordo un ragazzo. Era così debole che stava in piedi a fatica. Forse le persone che lo sostenevano erano sua madre e sua sorella. Louise non ne era certa, ma ebbe il sospetto che quel giovane avesse l'AIDS. Non solo era stato contagiato dal virus, ma la malattia era in uno stato avanzato e lo stava uccidendo.

Quella consapevolezza la mise in agitazione. Se Henrik non fosse morto prima o poi si sarebbe trovato nella stessa condizione. Louise avrebbe dovuto sorreggerlo. Ma chi poi avrebbe sostenuto lei? Sentì che il dolore stava per esplodere. Quando l'aereo decollò, si augurò che cadesse, che la lasciasse sparire nel buio. Ma il mare turchese era lì sotto di lei. Non poteva tornare indietro.

Quando l'aereo atterrò sull'asfalto rovente, Louise era giunta a una conclusione. *Henrik era stato di sicuro a Xai-Xai, lei aveva sentito la sua presenza.* Non si preoccupò di andare a casa di Lars Håkansson per cambiarsi d'abito. Non chiamò neanche Lucinda. In quel momento aveva bisogno di stare da sola. Andò a un autonoleggio dell'aeroporto, firmò un contratto e la informarono che l'auto le sarebbe stata consegnata nel giro di mezz'ora. Se avesse lasciato Maputo alle tre, sarebbe potuta arrivare a Xai-Xai prima che facesse buio. Mentre aspettava si mise a sfogliare un elenco telefonico. Trovò molti medici che si chiamavano Raul. Quale fosse quello giusto non poté stabilirlo poiché nessuno era registrato come ginecologo.

Sulla strada verso Xai-Xai stava per investire una capretta che all'improvviso le si era messa davanti. La evitò bruscamente e fu sul punto di perdere il controllo dell'auto. Poi una delle ruote posteriori all'ultimo momento s'infilò in una buca dell'asfalto e la mantenne in carreggiata. Fu costretta a fermarsi per riprendere fiato.

La morte l'aveva quasi catturata.

Imboccò una strada laterale che portava alla spiaggia di Xai-Xai e lì si fermò in un hotel. Le diedero una stanza al secondo piano. Lottò a lungo con la doccia prima di riuscire a far scorrere l'acqua. I suoi vestiti puzzavano di sudore. Andò sulla spiaggia e comprò una *capulana*, il pareo che le donne africane si avvolgono intorno al corpo. Dopodiché proseguì sulla spiaggia e ripensò a quello che l'uomo sotto la pioggia, il pittore dei delfini, le aveva detto.

Il sole scomparve. Le ombre si allargarono. Louise tornò in albergo e andò a mangiare nella sala ristorante. Un albino era seduto in un angolo e suonava uno strumento simile a uno xilofono. Lei bevve del vino rosso annacquato che sapeva di muffa. Sentì il desiderio di camminare al chiaro di luna. Quando salì in camera si barricò dentro mettendo un tavolo contro la porta e si addormentò con i piedi incastrati nella zanzariera mezza rotta.

Nel sogno vide cavalli correre in un paesaggio invernale innevato. Artur era là in piedi, con il naso gelato per il freddo, e indicava l'orizzonte. Lei non capì quello che avrebbe dovuto vedere.

Louise si svegliò presto e andò in spiaggia. Il sole stava sorgendo dall'acqua. Per un momento s'immaginò che Aron e Henrik fossero al suo fianco, e tutti insieme guardavano dritto verso il sole prima che la luce diventasse troppo forte.

Tornò al villaggio di Christian Holloway. La quiete era la stessa della prima volta. Le sembrò di visitare un cimitero. Rimase seduta a lungo in macchina e aspettò che qualcuno la notasse. Solo un cane nero con il pelo arruffato gironzolava sulla ghiaia del piazzale. Intravide qualcosa che poteva essere un grosso topo vicino ai muri di una casa.

Ma nessuna persona. La quiete era come una prigione. Uscì dalla macchina, si avviò verso una delle case e aprì la porta. Entrò subito in un altro mondo, il mondo dei malati e dei moribondi.

Sentì quell'odore acre, ancora più forte della prima volta.

La morte ha un forte odore di acido. L'odore dei cadaveri, la decomposizione subentra più tardi.

Le stanze erano piene di sporcizia, di indecenza, di angoscia. La maggior parte dei malati era ammucchiata in posizione fetale sulle brande o sul pavimento, soltanto i bambini più piccoli erano distesi sulla schiena. Avanzò lentamente, cercando di vedere attraverso l'oscurità. Chi erano? Perché erano lì? Erano stati contagiati dall'HIV e sarebbero morti? Dovevano essere proprio così le fumerie d'oppio. Ma perché Christian Holloway li lasciava vivere in miseria? Per lui era sufficiente dar loro un tetto sopra la testa? All'improvviso si domandò cosa lo avesse spinto a dar vita a quei villaggi per i poveri e i malati.

Si fermò a guardare un uomo che giaceva davanti a lei. La fissava con occhi vitrei. Louise si piegò e gli appoggiò la mano sulla fronte. Non aveva la febbre. Si rafforzò in lei la sensazione di trovarsi in un luogo per tossicodipendenti e non nell'anticamera della morte. L'uomo iniziò all'improvviso a muovere le labbra. Louise si avvicinò per sentire cosa diceva. L'odore che usciva da quella bocca era terribile, ma si sforzò di resistere. L'uomo ripeteva le stesse frasi, in continuazione. Lei non capiva quello che diceva e lui ricominciava da capo, come un mantra. A Louise sembrò di aver colto una frase che cominciava con "in..." e poi forse la parola "loro".

Si sentì sbattere una porta in lontananza. L'uomo sulla branda di fronte a lei reagì come se fosse stato picchiato. Girò la faccia e si rannicchiò. Quando Louise gli sfiorò la spalla, lui si scosse per sottrarsi al suo tocco.

Louise notò all'improvviso che c'era qualcuno dietro di lei. Si girò, come se temesse di essere aggredita. In piedi c'era una donna della sua età. Aveva i capelli bianchi e lo sguardo miope.

«Non sapevo che avessimo visite.»

La donna parlava inglese con un accento che a Louise ricordò il viaggio in Scozia, durante il quale aveva incontrato Aron.

«Sono già stata qui e mi hanno detto che tutti sono i benvenuti.»

«Tutti sono i benvenuti, ma desideriamo poter accogliere personalmente i nostri ospiti. Le stanze sono buie, si rischia di inciampare nei gradini. Però facciamo fare volentieri una visita.»

«Avevo un figlio che lavorava qui, Henrik. Lo conosceva?»

«Non c'ero allora. Ma tutti parlano bene di lui.»

«Sto cercando di capire cosa faceva qui.»

«Curiamo i malati. Ci occupiamo di coloro che vengono abbandonati da

tutti. I negletti.»

La donna, che non si era ancora presentata, afferrò con gentilezza Louise per un braccio e l'accompagnò verso l'uscita. "Mi stringe con delicatezza, ma le unghie sono lì, pronte" pensò Louise.

Uscirono nella luce accecante del sole. Il cane nero era sdraiato e ansimava all'ombra di un albero.

«Vorrei incontrare Christian Holloway. Mio figlio parlava di lui con grande ammirazione. Lo venerava.» Louise si sentiva male a mentire in nome di Henrik, ma era costretta a farlo se voleva andare avanti.

«Sono sicura che si metterà in contatto con lei.»

«Quando? Non posso rimanere qui in eterno. Non ha un telefono?»

«Penso che nessuno gli abbia mai parlato al telefono. Adesso devo proprio andare.»

«Non posso rimanere a osservarla mentre lavora?»

La donna scosse il capo. «Oggi non è il giorno giusto. È quello dedicato alle medicazioni.»

«Qual è il problema?

«Ci occupiamo dei malati gravi e non possiamo permettere a chiunque di assistere.»

Louise comprese che era inutile insistere. «Mi sbaglio o viene dalla Scozia?»

«Dalle Highlands.»

«Com'è capitata qui?»

La donna sorrise. «Le strade non conducono sempre dove avevamo pensato.»

La salutò con una stretta di mano. La conversazione era finita. Louise tornò alla macchina. Il cane nero la guardava malinconico, come se anche lui avesse voluto andarsene. Nello specchietto retrovisore riusciva a vedere quella donna con i capelli bianchi. Aspettava che lei si allontanasse.

Louise ritornò in albergo. L'albino stava suonando lo xilofono nel ristorante vuoto. I bambini giocavano nella sabbia con un bidone della spazzatura. Ci battevano sopra come se volessero picchiarlo. L'uomo alla reception le sorrise. Era seduto a leggere una Bibbia sgualcita. Lei si sentiva stordita, le sembrava tutto irreale. Salì in stanza e si coricò sul letto.

Aveva lo stomaco in subbuglio. Le venne la nausea e fece appena in tempo a raggiungere il bagno. Era appena tornata a letto quando dovette alzarsi di nuovo. Un'ora dopo aveva la febbre. Quando arrivò la donna del-

le pulizie riuscì a spiegarle che stava male, che voleva essere lasciata in pace e che aveva bisogno di una bottiglia d'acqua. Dopo un'ora si presentò un cameriere del ristorante con un litro di acqua minerale. Louise lo pagò pregandolo di portarle un'altra bottiglia.

Per il resto della giornata continuò ad andare avanti e indietro fra il letto e il bagno. Alla sera si sentiva debole. Ma stava un po' meglio. Si alzò e, nonostante le gambe le tremassero, si sforzò di scendere al ristorante per bere un tè.

Mentre stava per uscire dalla camera, le tornò in mente l'uomo che le aveva bisbigliato nell'oscurità.

Voleva dirmi qualcosa. Voleva che lo ascoltassi. Era malato, ma più di tutto aveva paura. Mi ha voltato le spalle quasi a voler significare che non ci eravamo parlati.

Eppure voleva che lo ascoltassi. Dietro i suoi occhi vitrei si nascondeva qualcosa.

All'improvviso Louise capì quello che aveva cercato di dirle.

Iniezioni. Ecco la parola che aveva cercato di sussurrarle. *Iniezioni.* Le iniezioni facevano parte della cura?

Aveva paura. Voleva raccontarmi delle iniezioni di cui aveva paura.

L'uomo le aveva lanciato un SOS. I suoi sussurri erano un grido di aiuto.

Louise andò alla finestra per guardare il mare. Il riverbero della luna era lontano. L'acqua era nera. La spiaggia davanti all'albergo era rischiarata soltanto da una lanterna appesa a un palo.

Lei cercò di guardare nell'ombra. Henrik lo aveva fatto. Cosa aveva scoperto?

Forse un uomo che sussurrava nell'anticamera della morte?

18

Il giorno dopo Louise si svegliò ancora di buonora.

Si avvolse il pareo intorno al corpo e scese in spiaggia. Qualche piccola imbarcazione stava tornando dalla pesca. Donne e bambini pulivano il pesce, lo mettevano in secchi di plastica pieni di ghiaccio che poi si sistemavano sulla testa. Un ragazzo le mostrò con un largo sorriso un granchio

enorme. Lei ricambiò il sorriso.

Camminò nell'acqua. Il tessuto del pareo le si appiccicò addosso. Fece qualche bracciata, poi si immerse. Quando risalì in superficie, aveva preso una decisione: sarebbe tornata da quell'uomo sulla branda che le aveva sussurrato qualcosa. Non si sarebbe data pace finché non avesse capito cosa voleva dirle.

Si fece una doccia per togliersi il sale di dosso. L'albino era ancora seduto a suonare lo xilofono. Le giungevano le note dalla finestra aperta del bagno. Sembrava che stesse sempre lì con il suo strumento. Aveva notato che aveva delle scottature per il sole sulla testa e sulle guance.

Louise scese nella sala ristorante. Il cameriere le sorrise e le portò un caffè. Lei fece un cenno di saluto con la testa all'uomo vicino allo strumento.

«È sempre qui?» chiese poi al cameriere.

«Gli piace suonare. Va a casa la sera tardi e torna qui la mattina presto. Sua moglie lo sveglia.»

«Quindi ha famiglia?»

Il cameriere la guardò stupito. «Perché non dovrebbe? Ha nove figli e tanti nipoti che non riesce a tenerne il conto.»

Non come me. Io non ho più una famiglia. Dopo Henrik non amò più nessuno.

Louise provò una rabbia impotente per il fatto che Henrik non ci fosse più.

Lasciò il tavolo della colazione, la monotonia di quella musica inconsolabile le penetrava nel cervello.

Prese la macchina e si diresse verso il villaggio di Christian Holloway. Il caldo era più intenso del giorno prima, picchiava sulla sua testa e prendeva il posto di quella musica monotona.

Quando fermò l'auto era come se tutto si ripetesse in quella foschia di calore. L'aria tremolava davanti ai suoi occhi. Il cane nero ansimava sotto l'albero, in giro non si vedeva nessuno. Un sacchetto di plastica svolazzava sulla sabbia. Louise rimase seduta al volante, facendosi aria al viso con la mano. La rabbia se n'era andata, era subentrata una grande stanchezza.

Durante la notte aveva sognato Aron. Era stato un incubo atroce. Stava

lavorando a una delle tombe nei pressi di Argo. Avevano rinvenuto uno scheletro e lei all'improvviso si era resa conto che quelle ossa erano di Aron. Aveva cercato disperatamente di svegliarsi, ma era stata trattenuta e tirata ancora di più verso il basso. Poi quando stava per soffocare si era svegliata.

Un uomo bianco in abiti chiari uscì da una porta per entrare in un'altra. Louise continuava a farsi aria, mentre lo seguiva con lo sguardo. Scese dalla macchina e si diresse verso la casa dove era stata il giorno prima. Il cane la guardava.

Entrò e rimase immobile per consentire agli occhi di abituarsi alla quasi totale assenza di luce. L'odore era più forte del giorno precedente, e Louise respirava solo con la bocca per non farsi venire la nausea.

La branda era vuota. L'uomo era sparito. Si era sbagliata? Vicino a lui c'era una donna coperta da una stoffa batik decorata con dei fenicotteri. Lei era ancora lì, come il giorno prima. Allora non si era sbagliata. Fece il giro della stanza, stando attenta a dove metteva i piedi per evitare di calpestare quei corpi scarni. L'uomo non c'era da nessuna parte. Louise tornò alla branda vuota. Era stato spostato? Era morto? Qualcosa le suggeriva che non era possibile. La morte poteva arrivare in fretta per i malati di AIDS, eppure c'era qualcosa che non le tornava.

Stava per lasciare la stanza quando ebbe la sensazione di essere osservata. I corpi formavano un groviglio di braccia e gambe che si muovevano adagio. Molti avevano la testa coperta da pezzi di stoffa o da lenzuola, come se volessero nascondere agli altri la loro miseria. Louise si guardò intorno. Qualcuno la stava osservando. In un angolo della stanza notò un uomo seduto con la schiena appoggiata al muro. La guardava. Si avvicinò con prudenza. Era un giovane dell'età di Henrik, smunto, con il viso pieno di ferite e una zona della testa senza capelli. La osservava con lo sguardo fisso. Le fece capire con un leggero movimento della mano di avvicinarsi.

«Moises se n'è andato.»

Parlava inglese con accento sudafricano, Louise lo capì perché le ricordò i passeggeri bianchi sul pulmino che l'aveva portata dall'aeroporto all'albergo. Si piegò sulle ginocchia per sentire meglio la sua debole voce.

«Dov'è?» gli chiese.

«Sottoterra.»

«È morto?»

L'uomo le afferrò il polso. A Louise sembrò il tocco di una bambina. Le

dita erano sottili, delicate. «Sono venuti a prenderlo.»

«Cosa intendi?»

Lui avvicinò il viso a quello di lei. «Sei stata tu a ucciderlo. Ha cercato di dirtelo.»

«Non ho capito cosa mi ha detto.»

«Gli hanno fatto un'iniezione e l'hanno portato via. Dormiva quando sono arrivati.»

«Cos'è successo?»

«Non posso parlare qui. Ci vedono. Mi verranno a prendere come hanno fatto con lui. Dove alloggi?»

«Sono all'albergo sulla spiaggia.»

«Se avrò la forza verrò da te. Vai adesso.»

L'uomo si sdraiò e si avvolse nel lenzuolo. *La stessa paura. Si nasconde.* Louise si allontanò. Quando uscì nel sole le sembrò di ricevere un colpo violento in faccia. Si riparò all'ombra della casa, vicino al muro.

Una volta Henrik le aveva parlato delle esperienze che aveva avuto nei paesi caldi. Le persone si spartivano fraternamente l'acqua, ma anche l'ombra.

Aveva capito bene quello che le aveva detto l'uomo al buio? Poteva davvero andarla a trovare? Come avrebbe fatto ad arrivare fino alla spiaggia?

Stava per tornare indietro quando si accorse che c'era qualcuno sotto l'albero dove aveva parcheggiato la macchina. Era un uomo di sessant'anni, forse di più. Le sorrise, le andò incontro e le tese la mano.

Louise sapeva già chi era. Il suo inglese era fluido. L'accento americano era quasi del tutto sparito.

«Mi chiamo Christian Holloway. So che lei è la mamma di Henrik Cantor e che lui è morto in circostanze tragiche.»

Louise era confusa. Chi glielo aveva raccontato?

L'uomo notò il suo stupore. «Le notizie, soprattutto quelle tragiche, si diffondono molto in fretta. Cosa gli è successo?»

«È stato ucciso.»

«Come può essere? Chi può voler fare del male a un giovane che sogna un mondo migliore?»

«È quello che sto cercando di scoprire.»

Christian Holloway le sfiorò il braccio. «Andiamo nella mia stanza. È

più fresca.»

Si avviarono verso lo spiazzo sabbioso in direzione di una casa bianca, isolata dalle altre. Il cane nero seguiva attento i loro passi.

«Quando ero bambino passavo le mie vacanze invernali da uno zio materno in Alaska. Mio padre, previdente, mi mandava là per temprarmi. Tutta la mia adolescenza è stata una prova di resistenza. Apprendere, conoscere, essere giudicati non era più importante che armarsi di una "corazza", come la chiamava mio padre. Faceva un freddo terribile dove viveva mio zio, che lavorava alla trivellazione di pozzi petroliferi. Eppure abituarmi al grande freddo mi ha preparato a resistere al grande caldo.»

Entrarono in casa, una costruzione simile alle capanne africane circolari destinate ai capi. Christian Holloway si sbarazzò delle scarpe davanti alla porta, come se dovesse posare i piedi su un suolo sacro. Ma scosse la testa quando Louise si piegò per togliersi le proprie.

Lei si guardò intorno e catalogò la stanza, come se si trattasse di una camera sepolcrale appena riesumata nella quale la realtà era rimasta intatta per migliaia di anni.

Il locale era pieno di mobili, Louise suppose che fossero in stile coloniale. In un angolo si trovava una scrivania con due computer. Sul pavimento di pietra c'era un prezioso tappeto antico, persiano o afghano. Il suo sguardo si posò su una parete. Vi era appesa una Madonna. Vide subito che era molto antica, bizantina, probabilmente persino di un'epoca anteriore. Era troppo preziosa per stare sulla parete di una casa africana.

Christian Holloway seguì il suo sguardo. «La Madonna con il bambino. Sono miei compagni. Le religioni hanno sempre imitato la vita, il divino ha sempre origine dall'umano. Si può trovare un bel bambino nei bassifondi più degradati di Dacca o Medellín, un genio matematico può nascere a Harlem, essere il figlio o la figlia di un tossicodipendente. Il pensiero che Mozart sia sepolto in una fossa comune nei pressi di Vienna in realtà non è un fatto ignobile, è sublime. Tutto è possibile. Dobbiamo imparare dai tibetani che ogni religione pone i propri dèi in mezzo a noi, lasciandoci la facoltà di trovarli. È fra gli uomini che dobbiamo cercare la divina ispirazione.»

Lui non la perse mai di vista mentre parlava. Aveva gli occhi azzurri, chiari, glaciali. La invitò a sedersi. Subito dopo si aprì una porta senza far rumore. Entrò un africano vestito di bianco che servì il tè.

La porta si richiuse. Era come se un'ombra bianca fosse scivolata nella stanza.

«Henrik si è fatto subito amare» disse Christian Holloway. «Era un ragazzo in gamba, era riuscito a liberarsi di quel tormento che colpisce tutti i giovani in buona salute quando sono costretti a entrare in contatto con la morte. A nessuno di loro piace che gli si ricordi quello che li aspetta dietro all'angolo. E quell'angolo è più vicino di quanto si voglia credere. La vita è un viaggio breve e vorticoso, solo da giovani sembra eterno. Ma Henrik si era abituato. Poi se n'è andato all'improvviso. Non abbiamo mai capito perché sia partito.»

«L'ho trovato morto nel suo appartamento. Indossava il pigiama. Perciò mi sono resa conto che era stato assassinato.»

«A causa del pigiama?»

«Henrik dormiva sempre nudo.»

Christian Holloway annuì pensieroso, continuando a osservarla. Louise ebbe la sensazione che stesse portando avanti un dialogo con se stesso su quello che aveva visto e sentito.

«Non avrei mai pensato che un giovane così eccezionale, con così tanta forza vitale dentro di sé, fosse destinato a morire prematuramente.»

«Ma la forza non è sempre vitale?»

«No. Molti si trascinano dietro pesi morti, energie inutilizzate, che finiscono per soffocare le loro vite.»

Louise decise di evitare giri di parole. «È successo qualcosa qui che ha cambiato la sua vita.»

«Chi viene qui non rimane mai indifferente. La maggior parte subisce uno choc, alcuni scappano, altri decidono di farsi forza e rimanere.»

«Non penso che siano stati i malati o i moribondi a cambiarlo.»

«Cos'altro potrebbe essere stato? Ci prendiamo cura delle persone che altrimenti morirebbero sole nelle loro capanne malconce, ai margini delle strade oppure tra gli alberi. Gli animali inizierebbero a mangiare i loro corpi prima ancora che fossero morte.»

«È stato qualcos'altro.»

«Non si comprende mai nessuno sino in fondo, né se stessi né gli altri. E ciò vale sicuramente anche per Henrik. L'intimità di un uomo è un territorio che può essere paragonato a questo continente come appariva centocinquant'anni fa. Solo le zone lungo le coste e i fiumi erano state esplorate, le altre erano sterminate macchie bianche dove si credeva di trovare città d'o-

ro e creature con due teste.»

«So che è successo qualcosa, ma non so cosa.»

«Qui accade sempre qualcosa. Vengono portate continuamente nuove persone, e altre vengono sepolte. Abbiamo un cimitero e i preti di cui abbiamo bisogno. Nessun cane va ad azzannare i cadaveri mentre aspettiamo di deporli sottoterra.»

«Un uomo con il quale ho parlato ieri non c'è più. Dev'essere morto durante la notte.»

«La maggior parte dei malati muore, non si sa per quale ragione, all'alba. È come se volessero essere guidati dalla luce quando se ne vanno.»

«Quante volte ha incontrato Henrik durante il periodo in cui è stato qui?»

«Non incontro mai molto spesso le persone. Due, forse tre volte. Non di più.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Ho imparato a scegliere quello che vale la pena ricordare, e rammento di rado quello che viene detto. Le persone spesso sono poco interessanti. Non credo che avessimo parlato di argomenti importanti. Qualche parola sul caldo, la stanchezza che colpisce tutti noi.»

«Non le ha mai fatto delle domande?»

«Non a me. Non era quel genere di persona.»

Louise scosse la testa. «Era una delle persone più curiose e smaniose di apprendere che abbia mai conosciuto. Lo posso dire perché era mio figlio.»

«Le domande che vengono poste qui sono di tutt'altro genere, oserei dire più intime. Quando si è costantemente circondati dalla morte, le domande toccano altri temi. Si pongono in silenzio, sono indirizzate a se stessi. La vita è volontà di resistenza. Alla fine le formiche assassine si avventano sul nostro corpo.»

«Formiche assassine?»

«Molti anni fa ho trascorso qualche mese in un lontano villaggio a nordest, al confine con lo Zambia. Era stato abitato dai frati francescani, ma i religiosi avevano abbandonato il posto alla metà degli anni Cinquanta del Novecento per stabilirsi più a sud, tra Solwezi e Kitwe. Quello che rimaneva delle loro strutture era stato acquisito da una coppia dell'Arkansas che voleva costruire un'oasi spirituale, non collegata ad alcuna religione in particolare. È lì che sono venuto in contatto con le formiche assassine. Ne sa qualcosa?»

«Niente.»

«Le conoscono in pochi. Ci immaginiamo che i predatori siano forti. Magari non sempre grossi, ma neanche piccoli come formiche. Una notte, mentre me ne stavo con le guardie, fui svegliato da un grido e dal rumore di qualcuno che bussava alla porta. Le guardie avevano dato fuoco all'erba con le loro fiaccole. Non avevo scarpe quando sono uscito. Ho sentito subito un dolore lancinante ai piedi. Non capivo cosa fosse. Le guardie gridavano che c'erano le formiche, schiere di formiche assassine in marcia. Mangiano tutto quello che trovano sulla loro strada e non si riesce a contrastarle. Ma dando fuoco all'erba, si può riuscire a far cambiare loro direzione. Mi infilai gli stivali, presi una torcia elettrica e vidi la schiera di piccole formiche accanite marciare in formazione perfetta. Dal pollaio si udì un improvviso e violento starnazzare. Le guardie cercarono di afferrare i polli per portarli fuori. Ma era troppo tardi, tutto si era svolto incredibilmente in fretta. I polli si difendevano mangiando le formiche, ma queste continuavano a vivere nelle loro pance e iniziavano a divorare le loro viscere. Non sopravvisse neanche una gallina. Correvano impazzite per il dolore mentre le formiche riducevano in pezzi le loro interiora. Ho pensato spesso a questo episodio. Nel tentativo di difendersi, i polli erano andati incontro a una morte crudele.»

«Non riesco a immaginarmi cosa si debba provare a venire morsi da centinaia di formiche.»

«Non vedo come lei possa, neanche io ci riesco. A una guardia entrò una formica nell'orecchio e si mise a mordergli il timpano. L'uomo urlava terrorizzato, poi gli versai del whisky nell'orecchio e la formica morì. Tutto quel dolore causato da un'unica formica lunga meno di mezzo centimetro.»

«Ci sono formiche anche in questa zona del paese?»

«Vivono ovunque nel continente africano. Compaiono soltanto dopo le grandi piogge.»

«Faccio fatica a comprendere la metafora della vita come una condizione nella quale si hanno le formiche in corpo.»

«Le tragedie della vita sono provocate dall'uomo stesso. Non vengono dall'esterno.»

«Non sono d'accordo.»

«Sono convinto che alcuni si rivolgano alle divinità quando il dolore diventa troppo forte. Ma questa via a me non ha mai offerto consolazione.»

«Preferisce invece cercare di scacciare le formiche? Il più a lungo possibile?»

Christian Holloway annuì. «Vedo che ha seguito il mio ragionamento.

Naturalmente non significa che m'immagino di riuscire a opporre resistenza anche alla tragedia finale. La morte è sempre al fianco degli esseri umani. La vera sala d'attesa della morte è il luogo in cui le donne mettono al mondo i figli.»

«Ha raccontato a Henrik delle formiche?»

«No. Era troppo debole.»

«Henrik non era un debole.»

«I figli non si comportano sempre allo stesso modo con i genitori e con gli estranei. Lo so perché ho dei figli anch'io. Nonostante tutto, si getta un sottile velo di senso sulla vita.»

«Sono qui con lei?»

«No. Tre vivono in America, uno è morto. Come suo figlio. Anch'io ho un figlio che se n'è andato prematuramente.»

«Allora sa quanto sia doloroso.»

Christian Holloway la guardò a lungo. Sbatteva di rado le palpebre. "Come una lucertola" pensò Louise. "Un rettile." Ebbe un brivido.

«Ha freddo? Devo abbassare il condizionatore?»

«Sono solo stanca.»

«Anche il mondo lo è. Viviamo in un mondo vecchio e pieno di reumatismi, benché brulichi di bambini ovunque ci si volti. Bambini dappertutto, mentre noi due ce ne stiamo seduti a rimpiangere coloro che hanno scelto di togliersi la vita.»

Le ci volle un momento prima di capire il significato di quello che aveva sentito. «Suo figlio si è tolto la vita?» chiese poi.

«Viveva con sua madre a Los Angeles. Un giorno, mentre era solo, ha svuotato la piscina, si è arrampicato sul trampolino e si è buttato giù. Una delle guardie lo ha sentito urlare. Non è morto sul colpo, ma prima che arrivasse l'ambulanza se n'era andato.»

Il cameriere vestito di bianco apparve sulla porta. Fece un cenno a Christian Holloway e lui si alzò.

«Qualcuno ha bisogno di un consiglio. Dare sostegno alle persone è l'unica cosa a cui tengo, le ascolto e magari riesco a elargire loro un consiglio. Torno subito.»

Louise si avvicinò alla parete per osservare l'immagine della Madonna. Era un capolavoro. Si rese conto che doveva essere stata realizzata in Grecia da un maestro bizantino all'inizio dell'XI o del XII secolo. Come aveva fatto Christian Holloway a entrarne in possesso? Doveva essere costato

moltissimo.

Fece il giro della stanza. Gli schermi dei due computer erano illuminati. Entrambi i salvaschermo mostravano delfini che saltavano fuori da un mare color cobalto. Uno dei cassetti della scrivania era socchiuso.

Lei non resistette alla tentazione di aprirlo. All'inizio non riuscì a identificare l'oggetto che si trovava all'interno. Poi si rese conto che si trattava di un cervello disseccato. Piccolo, raggrinzito, verosimilmente di un essere umano.

Richiuse il cassetto. Il cuore le batteva forte. Un cervello disseccato. *Il cervello scomparso di Kennedy.*

Si rimise seduta. Le tremava la mano quando sollevò la tazza di tè.

C'era un legame tra l'ossessione di Henrik per i fatti accaduti a Dallas nel 1963 e quello che lei aveva visto nel cassetto della scrivania di Christian Holloway? Si impose di tenere a freno la sua fantasia. La sua conclusione era troppo semplice. I frammenti si stavano ricomponendo in un disegno immaginario. Louise non voleva essere come certi suoi colleghi esaltati che perdevano la testa. Quel cervello raggrinzito non aveva niente a che fare con Henrik. In ogni caso non poteva esserne certa senza prima sapere qualcosa di più.

La porta si aprì, Christian Holloway era tornato.

«Le chiedo scusa per averla fatta aspettare.»

La guardò negli occhi e sorrise. Louise era convinta che in qualche modo lui avesse controllato i suoi movimenti nella stanza. C'era forse uno spioncino nella parete? Oppure una telecamera che non aveva individuato? Holloway l'aveva vista studiare il dipinto e aprire il cassetto della scrivania. Era socchiuso, una tentazione. Probabilmente aveva lasciato la stanza per vedere quello che lei avrebbe fatto.

«Magari può dare un consiglio anche a me» disse con calma misurata.

«Posso provarci.»

«Si tratta di Henrik e di suo figlio. Condividiamo un'esperienza che ogni genitore paventa.»

«Steve ha commesso un atto per disperazione e rabbia. Henrik si è addormentato nel suo letto, se ho capito bene. Steve si è proiettato all'esterno, Henrik si è ripiegato su se stesso. Sono due atteggiamenti opposti.»

«Tuttavia conducono entrambi nella stessa direzione.»

Steve. Quel nome le richiamò alla mente un vago ricordo. Lo aveva già

sentito, ma non riusciva a ricordare dove e quando. Steve Holloway? Cercava nella memoria senza trovare risposta.

«Quando Steve si è buttato, per sua madre e per me è stata una tragedia» disse Christian Holloway. «Persino il suo patrigno, che lui aveva sempre odiato, era commosso durante il funerale. Il suicidio accende un particolare senso di colpa. Ognuno pensa che avrebbe dovuto accorgersi dell'imminente catastrofe e fare il necessario per fermarla.»

«Non aveva avuto presentimenti di quello che stava per accadere?»

«Tutti quelli che lo conoscevano sono rimasti scioccati, si sono rifiutati di credere che fosse vero.»

«Io sono alla ricerca di tracce, magari impercettibili. Un segno. Direi il segno di Dio, se fossi credente. Uno sprazzo di luce che possa farmi intuire cos'è accaduto realmente.»

«"Muore giovane chi agli dèi è caro." Forse Henrik lo era?»

«Non sono credente, e neanche Henrik lo era.»

«Era un aforisma, non un credo religioso.»

«Non vide alcun segno in suo figlio che potesse spiegare il suo gesto?»

«La morte di Steve ci colse assolutamente di sorpresa. La cosa peggiore è credere che sia stato così anche per lui. In segreto ho raccolto tutte le informazioni possibili sul perché i giovani si suicidano. È un malinteso comune quello di credere che la maggior parte delle persone che si tolgono la vita lasci una spiegazione. Spesso non si trova nulla, rimane solo il vuoto della tragedia.»

«Cosa ha spinto Steve a uccidersi?»

«Era un ragazzo che si sentiva violato nel profondo di se stesso. Se lo avessi saputo, avrei potuto aiutarlo. Ma non lo sapeva nessuno, né io, né sua madre, né i suoi amici.»

Louise sentì che Christian Holloway stava per archiviare il discorso sulla morte di suo figlio.

«Speravo che avrebbe potuto aiutarmi.»

«Non vedo come. Le sole cose di cui ci si possa vantare nella vita sono la propria volontà e il proprio lavoro. Purtroppo quando si tratta di AIDS, tutto quello che facciamo è poca cosa. Non ci saranno mai risorse sufficienti per alleviare la sofferenza e combattere l'epidemia. Quando Henrik arrivò qui era spinto dalla volontà di fare tutto quanto era in suo potere. Non sono in grado di dire cosa sia stato a spingerlo nella disperazione più profonda.»

Non era disperato. Non ha indossato un pigiama a lutto, non ha svuotato un flacone di pasticche. E tu non mi stai dicendo tutto quello che sai.

E se fosse stato il contrario? Se davvero Christian Holloway non avesse saputo più di quello che aveva detto ma avesse invece cercato di ottenere informazioni da lei, dalle sue domande?

Si chiede quello che non si conosce. Quello che si conosce non lo si chiede.

Non voleva più rimanere lì. Christian Holloway e i suoi spioncini segreti la spaventavano. Si alzò.

«Non voglio disturbarla oltre.»

«Mi dispiace di non esserle stato di aiuto.»

«Ci ha provato, in ogni caso.»

Lui l'accompagnò fino alla macchina, sotto il sole cocente. «Guidi con prudenza. Beva molta acqua. Torna a Maputo?»

«Forse mi fermerò qui fino a domani.»

«L'albergo sulla spiaggia a Xai-Xai è semplice ma pulito. Non lasci cose di valore in camera. Non nasconda niente sotto il materasso.»

«Sono già stata derubata una volta a Maputo. Faccio attenzione. L'unica cosa che dovrei procurarmi è un altro paio di occhi per guardarmi alle spalle.»

«L'hanno ferita?»

«Ho dato loro quello che volevano.»

«Il paese è povero. Si ruba per sopravvivere. Faremmo lo stesso nella loro situazione.»

Louise gli strinse la mano e si mise al volante. Il cane nero se ne stava ancora all'ombra.

Dallo specchietto retrovisore vide che Christian Holloway si era voltato ed era tornato in casa.

Una volta in albergo si addormentò. Era già buio quando si risvegliò.

Dove aveva sentito quel nome, Steve? Era convinta di averlo letto da qualche parte. Steve era un nome comune in America, come Erik in Svezia o Kostas in Grecia.

Scese nella sala ristorante per cenare. L'albino era seduto vicino al muro e suonava lo xilofono. Il cameriere era lo stesso che le aveva servito la colazione quel mattino. Alla sua domanda rispose che lo strumento si chiamava *timbila.*

Dopo cena rimase seduta al tavolo, c'era una lampada intorno alla quale ronzavano alcuni insetti. Gli ospiti erano pochi, qualche uomo che beveva una birra e una donna con tre bambini che mangiava in silenzio. Louise spostò la tazza di caffè e ordinò un bicchiere di vino rosso. Erano le dieci. L'albino finì di suonare, si mise lo strumento in spalla e sparì nel buio della notte. La donna con i bambini pagò e si allontanò, sembrava una nave con tre scialuppe al seguito. Gli uomini continuarono a conversare e alla fine se ne andarono anche loro. Il cameriere iniziò a mettere in ordine. A quel punto Louise pagò e uscì dall'albergo. Il mare brillava alla luce di una lanterna. Il fischio era molto debole, ma lei lo sentì subito. Cercò con lo sguardo nell'ombra oltre il fascio di luce. Sentì di nuovo il fischio, leggero. In quel momento lo individuò. Era seduto su una barca capovolta. Le vennero in mente le silhouette che aveva trovato nella borsa di Henrik. L'uomo che l'aspettava avrebbe potuto essere ritagliato dallo sfondo della notte.

L'uomo scese dalla barca a fatica e le fece cenno di seguirlo. Si diresse verso i ruderi di una costruzione che una volta doveva essere stata un chiosco. Louise l'aveva già notata durante il giorno. Il nome, Lisboa, era ancora leggibile sul cemento rovinato.

Quando furono più vicini notò che, in mezzo a quelle rovine, era stato acceso un fuoco. L'uomo si accovacciò vicino alle braci per aggiungere qualche ramoscello. Louise si portò di fronte a lui. Nel chiarore riusciva a vedere quanto fosse magro. La pelle del viso era tesa sugli zigomi. Sulla fronte aveva una ferita non cicatrizzata.

«Non ti preoccupare, non ti ha seguito nessuno.»

«Come fai a esserne sicura?»

«Ti ho osservato a lungo.»

L'uomo fece un gesto nel buio. «Ci sono anche altri che controllano.»

«Chi sono?»

«Amici.»

«Cosa vuoi dirmi? Non so neanche come ti chiami.»

«Io conosco il tuo nome, Louise Cantor.»

Lei avrebbe voluto chiedergli come faceva a saperlo, tuttavia si rese conto che in cambio non avrebbe ricevuto altro che un cenno nel buio.

«Faccio fatica a parlare con qualcuno di cui non so il nome.»

«Sono Umbi. Mio padre mi ha chiamato come suo fratello, che morì quando era giovane mentre lavorava nelle miniere del Sudafrica. Un pozzo è crollato e lui non è più stato trovato. Fra poco morirò anch'io. Voglio parlarti perché è l'ultima cosa che posso fare nella vita, l'unica che abbia ancora un senso. Voglio evitare che altri muoiano nello stesso modo.»

«So che hai l'AIDS.»

«Ho il veleno in corpo. Anche se mi venisse prelevato tutto il sangue, il veleno rimarrebbe.»

«Non ricevi le cure necessarie? I farmaci che rallentano il decorso della malattia?»

«Chi mi assiste non sa niente.»

«Non capisco.»

Umbi non disse nulla. Aggiunse dell'altra legna. Poi si mise a fischiare in direzione del buio. Il fischio leggero che ebbe in risposta sembrò calmarlo. Louise incominciava a provare un po' di disagio. L'uomo che le stava di fronte, dall'altra parte del fuoco, stava morendo. Per la prima volta ne comprendeva il vero significato. Umbi stava lasciando la vita. La pelle tirata del suo viso presto si sarebbe spaccata.

«Moises non avrebbe dovuto parlarti. Anche se nella stanza eri sola con i malati, c'è sempre qualcuno che vede quello che accade. A coloro che stanno per morire non è permesso avere segreti.»

«Perché vengono sorvegliati i malati e i visitatori come me? Cosa pensano che possa rubare a quei moribondi, a quelle misere persone che si trovano da Christian Holloway proprio perché non possiedono nulla?»

«Sono venuti a prendere Moises all'alba. Sono arrivati, gli hanno fatto un'iniezione, hanno aspettato che morisse e l'hanno portato fuori avvolto nel lenzuolo.»

«Gli hanno fatto un'iniezione per farlo morire?»

«Ti sto dicendo solo quello che è successo. Nient'altro. Voglio che tu lo racconti.»

«Chi è stato a fargli l'iniezione? Una di quelle pallide fanciulle europee?»

«Loro non sanno niente di quello che succede.»

«Neanch'io.»

«È per questo che sono venuto fino a qui. Per raccontartelo.»

«Io sono qui perché mio figlio una volta aiutava i malati. Adesso è morto. Si chiamava Henrik. Te lo ricordi?»

«Com'era?»

Glielo descrisse e nel ricordare il suo viso sentì il dolore crescere dentro di lei.

«Non lo ricordo. Forse l'arcangelo non era ancora venuto a cercarmi.»

«L'arcangelo?»

«Lo chiamiamo così. Non so da dove venga. Ma a Christian Holloway deve stare molto a cuore. È un uomo gentile, pelato, che ci ha parlato nella nostra lingua e ci ha offerto quasi tutto quello di cui avevamo bisogno.»

«Ovvero?»

«La via per uscire dalla povertà. L'opinione che prevale, tra le persone come te, è che la gente povera non si renda conto della propria miseria. Posso assicurarti che non è vero. L'arcangelo diceva di essere venuto proprio da noi perché sapeva che la nostra sofferenza era più intensa e penosa. Faceva scegliere agli anziani del villaggio venti persone. Tre giorni dopo arrivava un camion a prelevarle. Non feci parte del primo gruppo. Ma quando tornò mi misi davanti a tutti e fui scelto.»

«Cosa ne è stato di coloro che se ne sono andati con il primo camion?»

«Lui ci spiegò che quelle persone volevano rimanere via ancora per un po'. Naturalmente, molti dei loro familiari erano preoccupati perché non li sentivano da parecchio tempo. Quando ebbe finito di parlare, diede agli anziani una grossa somma di denaro. Nel nostro villaggio nessuno aveva mai visto tanti soldi. Era come se mille minatori fossero tornati a casa dopo molti anni di lavoro in Sudafrica, riunendo tutti i loro risparmi su una stuoia per metterla davanti ai nostri occhi.

«Qualche giorno dopo arrivò l'altro camion. Quella volta anch'io fui tra coloro che salirono a bordo. Mi sembrò di essere uno di quei prescelti che finalmente avevano trovato il modo per levarsi di dosso la povertà che infangava persino i loro sogni.»

L'uomo tacque e si mise in ascolto. Louise percepiva solo il mormorio del mare e il richiamo di un uccello notturno. Le sembrò di cogliere in lui una sorta di timore, ma non riusciva a capire con certezza cosa fosse.

Umbi fischiò piano e poi tese l'orecchio. Non ebbe risposta. A Louise quella situazione pareva irreale. Perché era seduta lì vicino al fuoco insieme a un uomo che fischiava nel buio della notte? Un buio nel quale lei non riusciva a individuare nulla. Non era solo il buio del continente africano, era anche quel male oscuro che aveva dentro di sé, che racchiudeva la morte di Henrik e la scomparsa di Aron. Avrebbe voluto gridare forte per tutto quello che le era accaduto, che non capiva, e che nessun altro sem-

brava comprendere.

Una sera ero fuori dalla mia casa di Argo a fumare. Sentivo i cani abbaiare e la musica del mio vicino. Sopra di me c'era il cielo stellato. Dovevo andare in Svezia per tenere una conferenza. Me ne stavo là fuori al buio e avevo deciso che la mia relazione con Vassilis, il revisore dei conti, era finita. Mi sentivo felice perché a breve avrei incontrato Henrik; la notte era mite e il fumo della sigaretta saliva nell'aria quieta. Adesso, dopo alcuni mesi, la mia vita è in rovina. Sento solo il vuoto e la paura per quello che mi aspetta. Per farmi forza cerco di reagire positivamente alla rabbia che provo per quanto mi è successo. Forse, nel mio intimo, senza neanche ammetterlo, sto cercando il responsabile della morte di Henrik per ammazzarlo. Chi ha ucciso mio figlio si è scavato la fossa. È responsabile non solo della morte di Henrik, ma anche della mia.

Umbi si rimise in piedi a fatica. Stava quasi per cadere, Louise cercò di sostenerlo ma lui scosse la testa per impedirglielo.

Fischiò ancora una volta senza ricevere risposta.

«Torno subito.»

Fece qualche passo e scomparve nel buio. Louise si chinò e mise altra legna sul fuoco. Artur le aveva insegnato ad accendere un fuoco e ad alimentarlo. Era un'arte e la imparavano tutti coloro che avevano sofferto il freddo per davvero. Persino Aron se n'era andato nel bosco con il thermos del caffè e lo zaino, e l'aveva costretta a seguirlo quella volta che voleva distruggere il computer e sparire per iniziare tutto da capo.

Il fuoco era rimasto sempre acceso nella vita di Louise. Senza legna e senza amore non avrebbe mai potuto resistere.

Umbi era ancora nascosto nel buio e Louise sentiva l'ansia arrivare, strisciando. *Non aveva ricevuto risposta al fischio di richiamo.*

All'improvviso si convinse di essere in pericolo. Si alzò per spostarsi dalla luce del fuoco. Era successo qualcosa. Trattenne il respiro e ascoltò, ma sentì solo il battito del suo cuore. Continuò a indietreggiare. Il buio che la circondava sembrava un mare. Si diresse tastoni verso l'albergo.

Inciampò in qualcosa di morbido che si trovava a terra. "Un animale" pensò con un fremito. Cercò nelle tasche la scatola di fiammiferi. Quando ne accese uno vide che era Umbi. Era morto. Gli avevano tagliato la gola, e la testa era quasi completamente staccata dal corpo.

Louise corse via. Per due volte inciampò e cadde.

Quando aprì la porta della sua camera, notò subito che era entrato qualcuno. Un paio di calze non era più dove lei l'aveva messo. La porta del bagno era semiaperta benché lei fosse pressoché certa di averla chiusa. C'era ancora qualcuno là dentro? Aprì l'uscio che dava sul corridoio e si tenne pronta a scappare, poi spinse con il piede la porta del bagno. Non c'era nessuno.

Eppure era sicura di essere stata sorvegliata. Umbi e i suoi amici non avevano visto chi si era nascosto nel buio, per questo lui era stato ucciso.

La paura la paralizzava come il freddo. Louise gettò le sue cose nella borsa e lasciò la stanza. Alla reception, il portiere di notte dormiva su un materasso dietro il banco. Si alzò di scatto per lo spavento quando lei gli gridò di svegliarsi. Louise pagò il conto, prese l'auto e partì. Solo quando ebbe lasciato Xai-Xai ed ebbe controllato nello specchietto retrovisore che non ci fossero fari in vista, recuperò il controllo.

Adesso aveva ben chiaro dove aveva visto il nome Steve.

Aron era seduto al computer di Henrik e lei era china sulla sua spalla. Sul monitor c'era un articolo del "New York Times" su un uomo di nome Steve Nichols, che si era suicidato dopo essere stato ricattato. Non Steve Holloway. Ma visto che lui viveva con sua madre, Nichols poteva essere il cognome di lei.

I frammenti incominciavano a ricomporsi in modo inaspettato.

Henrik poteva essere stato ucciso perché aveva spinto Steve Nichols alla morte? Qualcuno aveva fatto passare un omicidio per un suicidio allo scopo di vendicarsi?

Louise strinse il volante e gridò il nome di Aron nella notte. Aveva bisogno di lui adesso più che mai.

Quando si rese conto di guidare troppo veloce rallentò.

Stava fuggendo per mettersi in salvo, non per morire in un incidente stradale in mezzo al deserto sterminato del continente africano.

19

A un certo punto il motore si spense. Louise premette con violenza l'ac-

celeratore per rimettere in moto la macchina. La spia del carburante indicava che il serbatoio era a metà e che la temperatura dell'acqua era nella norma.

"Causa della morte sconosciuta" pensò in preda alla rabbia e alla paura. "Questa maledetta macchina si blocca nel momento in cui ho più bisogno che cammini."

Louise era sola nel cuore della notte. Non si vedeva neanche una luce. Non aveva il coraggio di aprire il finestrino e meno che mai la portiera. Era prigioniera di quella macchina morta e avrebbe continuato a esserlo fino a quando non fosse arrivato qualcuno ad aiutarla.

Nello specchietto retrovisore teneva costantemente d'occhio eventuali ombre che si avvicinavano nel buio. Sentiva che il pericolo era dietro di lei. Di tanto in tanto cercava di rimettere in moto l'auto. Il motorino d'avviamento girava a vuoto. Alla fine scese dalla macchina, lasciando le luci accese.

Era oppressa dal silenzio, come se qualcuno le avesse gettato una coperta sulla testa. Le sembrò di essere immersa in un vuoto immenso. La sola cosa che riusciva a sentire era il suo respiro. Respirava a pieni polmoni come dopo una corsa.

Sto correndo. La paura mi insegue. Quelli che hanno tagliato la gola a Umbi mi stanno addosso.

Trasalì e si voltò. Non c'era nessuno. Riuscì ad aprire il cofano per fissare quel mondo a lei sconosciuto.

Le venne in mente quello che diceva Aron, con quel suo tono beffardo, proprio all'inizio del loro matrimonio. "Se non impari le cose più importanti, ovvero come funziona un motore e come fare a ripararlo, non riuscirai a prendere la patente."

Non aveva mai imparato, odiava sporcarsi le mani d'olio, ma soprattutto si era rifiutata di seguire i consigli arroganti di Aron.

Richiuse il cofano con un tonfo che riecheggiò nel buio.

Cosa aveva scritto Shakespeare? "A voler dire quello che sembravano, eran due colubrine a doppia carica." Aron si era descritto così. Era l'uo-

mo dalla doppia carica, nessuno poteva contrastare le sue forze. Cosa avrebbe detto adesso, vedendola in una macchina che aveva esalato l'ultimo respiro nel cuore della notte africana? Avrebbe tenuto una di quelle sue appassionate lezioni in cui le spiegava che nullità lei fosse. Lo faceva sempre quando era di cattivo umore, così iniziavano interminabili prove di forza che non di rado sì concludevano con lanci di piatti e bicchieri.

"Eppure lo amo" pensò accovacciandosi vicino alla macchina per fare pipì. "Ho cercato di sostituirlo con altri, ma non ci sono mai riuscita. Come Porzia, ho aspettato i miei pretendenti. Hanno ballato, saltato e messo in mostra le loro arti, ma quando è iniziato l'ultimo atto, sono stati tutti respinti. È forse questo il mio ultimo atto? Pensavo che sarebbe durato per altri vent'anni. Quando è morto Henrik, mi sono lanciata nella corsa e in pochi secondi ho attraversato tutta la commedia, così adesso non mi resta che l'epilogo."

Louise tornò in macchina e continuò a tenere d'occhio la situazione dallo specchietto retrovisore. Non s'intravedeva nessun fanale nella notte. Tirò fuori il cellulare e compose il numero di Aron. "L'abbonato non è al momento raggiungibile."

Poi fece il numero dell'appartamento di Henrik. *Sai cosa devi fare. You know what to do.* Scoppiò in lacrime e il suo pianto rimase registrato nella segreteria. Infine chiamò Artur. La comunicazione era chiara, senza interferenze. La voce del padre sembrava vicina.

«Dove sei? Perché mi chiami nel cuore della notte? Stai piangendo?»

«La mia macchina è in panne in un luogo deserto.»

«Sei sola?»

«Sì.»

«Allora sei davvero intelligente! Guidi sola nel cuore della notte in Africa? Può succederti di tutto!»

«Quello che non doveva succedere è già successo. La macchina si è fermata. La benzina c'è, la temperatura dell'acqua è nella norma, non ci sono spie luminose accese. È come rimanere in panne a Härjedalsfjällen.»

«Non c'è nessuno che possa darti una mano? È una macchina a noleggio? In tal caso dovresti avere un numero per le emergenze.»

«Voglio che mi aiuti. Mi hai insegnato a cucinare, riesci a far funzionare uno stereo rotto, sei persino capace di imbalsamare gli uccelli.»

«Sono preoccupato per te. Perché hai paura?»

«Non ho paura, e non sto piangendo.»

Il padre si mise a urlare, e la sua voce le arrivò come uno schiaffo.

«Non mentirmi così spudoratamente, soprattutto non farlo quando puoi nasconderti dietro un telefono.»

«Non ti arrabbiare così! Aiutami, invece.»

«L'avviamento funziona?»

Louise si posò il telefono in grembo, girò la chiave e mise in moto.

«Sembra che funzioni» disse Artur.

«Perché l'auto non si muove, allora?»

«Non lo so. La strada è dissestata?»

«Sembra di guidare sulla ghiaia durante il disgelo.»

«Forse si è staccato un cavo elettrico.»

Louise scese dall'auto, aprì il cofano per la seconda volta e seguì le istruzioni di Artur. Quando, poi, cercò di rimettere in moto il risultato fu sempre lo stesso.

La linea telefonica, nel frattempo, cadde. Louise gridava nel buio, ma la voce di Artur se n'era andata. Rifece il numero. Una voce femminile con accento portoghese disse qualcosa in tono dispiaciuto. Louise chiuse la comunicazione sperando che Artur riuscisse a riprendere la linea.

Non accadde niente. Il buio riempì la macchina. Lei chiamò il numero che era indicato nel contratto di noleggio. Non rispose nessuno, né un operatore né la segreteria telefonica.

Dallo specchietto retrovisore vide in lontananza il riflesso di una luce. Fu colta dal panico. Doveva scendere dalla macchina e nascondersi? Non riusciva a muoversi. Il bagliore cresceva d'intensità dietro di lei. Era convinta che l'avrebbe travolta. Invece all'ultimo momento la evitò. Era un camion sgangherato che faceva un forte fracasso.

Le sembrò di essere stata sorpassata da un cavallo senza cavaliere.

Fu una delle notti più lunghe della sua vita. Dal finestrino socchiuso ascoltava il buio della notte e spiava le luci. Di tanto in tanto, cercava di richiamare Artur senza riuscirci.

Poco prima dell'alba, Louise girò ancora una volta la chiave. La macchina si mise in moto. Lei tirò un sospiro di sollievo. Il motore riprese a funzionare.

Era mattina quando giunse nei pressi di Maputo. Dappertutto c'erano donne che camminavano con enormi pesi sulla testa e bambini sulla schiena.

Avanzò nel traffico caotico mentre veniva investita da un fumo nero proveniente da autobus e camion che inquinavano l'aria.

Sentiva il bisogno di lavarsi, cambiarsi e dormire qualche ora, ma non aveva assolutamente voglia di incontrare Lars Håkansson. Andò a cercare la casa dove abitava Lucinda. Sicuramente lei stava dormendo dopo la lunga notte di lavoro al bar. Ma in quel momento era l'unica che poteva aiutarla.

Fermò la macchina e telefonò ancora ad Artur. Le venne in mente quello che le aveva detto una volta.

Né il diavolo né Dio vogliono avere concorrenti. È per questo che siamo finiti quaggiù in questa solitaria terra di nessuno.

Si accorse dalla voce che suo padre era stanco. Sicuramente era rimasto sveglio tutta la notte anche se non lo avrebbe mai ammesso. Aveva dovuto farsi promettere che non avrebbe mentito, ma lui era convinto di averne il diritto.

«Cos'è successo? Dove sei adesso?»

«Non lo so, alla fine la macchina è ripartita. Sono tornata a Maputo.»

«Questi maledetti telefoni!»

«Sono fantastici.»

«Quand'è che te ne vai da lì?»

«Presto, ma non subito. Ci sentiamo più tardi. Ho la batteria quasi scarica.»

Chiuse la comunicazione. Nello stesso istante scorse Lucinda in piedi vicino al muro della casa con un fazzoletto legato intorno alla testa. Scese dall'auto e ripensò alla lunga notte appena conclusa.

Lucinda la guardò perplessa.

«Sveglia così presto?»

«Potrei farti la stessa domanda. A che ora vai a letto?»

«Non dormo mai molto. Magari sono stanca ma non me ne rendo conto.»

Lucinda respinse con pazienza alcuni bambini che potevano essere suoi fratelli, cugini o nipoti. Fece un cenno a una ragazza più grande che stava asciugando un paio di sedie di plastica all'ombra della casa e che poco dopo portò due bicchieri d'acqua.

Si accorse di colpo che Louise era preoccupata.

«È successo qualcosa. Ecco perché sei venuta qui così presto.»

Louise aveva deciso di raccontarle tutto. Le disse di Christian Holloway e di Umbi, del buio sulla spiaggia e della lunga notte passata in macchina.

«Devono avermi vista» disse. «Devono aver sentito quello di cui abbiamo parlato. Così hanno seguito Umbi e quando hanno capito che stava per rivelarmi qualcosa lo hanno ucciso.»

Era evidente che Lucinda credeva alle sue parole, a ogni dettaglio. Quando Louise ebbe finito di parlare, Lucinda rimase a lungo seduta senza dire niente. Un uomo aveva iniziato a dare martellate su una lamiera del tetto per modellarla. Lei lo chiamò. Lui interruppe subito quello che stava facendo e si sedette all'ombra di un albero ad aspettare.

«Sei sicura che Henrik fosse coinvolto nel ricatto del figlio di Christian Holloway?»

«Non sono sicura di niente. Cerco di pensare con calma, con chiarezza e razionalità, ma mi sfugge il senso di tutto questo. Neanche nelle mie fantasie più orrende posso immaginare Henrik nel ruolo del ricattatore. E tu ci riesci?»

«Certo che no.»

«Ho bisogno di un computer per collegarmi a Internet. Devo cercare quegli articoli, così forse riuscirò a capire se si trattava del figlio di Christian Holloway. Almeno avrò trovato qualcosa che abbia un nesso.»

«Quale nesso?»

«Non lo so. Dev'esserci un nesso che ancora non vedo. Ma devo pur iniziare da qualche parte. Devo ricominciare, in continuazione.»

Lucinda si alzò.

«C'è un Internet café qui vicino. Ci sono stata con Henrik una volta. Mi cambio e vengo con te.»

Lucinda corse in casa. I bambini si fermarono a guardarla. Lei sorrise, e loro fecero altrettanto. Louise non riuscì a trattenere le lacrime mentre i bambini continuavano a sorriderle.

Si era asciugata gli occhi quando Lucinda tornò. Attraversarono in diagonale quella lunga strada che si chiamava Lenin. Lucinda si fermò davanti a una panetteria che condivideva il locale con un teatro.

«Ti prendo qualcosa per colazione.»

«Non ho fame.»

«Hai fame, ma non vuoi ammetterlo. Non ho mai capito perché gli uomini bianchi fanno così fatica a dire la verità sulle cose semplici della vita:

se hanno dormito bene, se hanno mangiato, se sentono il bisogno di cambiarsi...»

Lucinda entrò dal fornaio e ne uscì con un sacchetto di carta che conteneva due panini. Ne tenne uno per sé e diede l'altro a Louise.

«Speriamo che un giorno si possa chiarire tutto e mettere fine a questa vicenda.»

«Umbi è stato il secondo cadavere che ho visto in vita mia. Il primo è stato quello di Henrik. Ma non hanno una coscienza certe persone?»

«Molte no. Quelle povere perché non hanno mezzi di sussistenza; quelle ricche perché non vogliono spendere troppi soldi.»

«Henrik era una persona di coscienza. Aveva preso da me.»

«Henrik era come tutti gli altri!»

Louise alzò la voce.

«Non era come tutti gli altri!»

«Henrik era una brava persona.»

«Era molto di più.»

«Si può essere più che una brava persona?»

«Voleva bene al suo prossimo.»

Lucinda digrignò i denti con un suono secco. Poi spinse Louise all'ombra di una tenda davanti alla vetrina del calzolaio.

«Era come gli altri. Non si comportava sempre bene. Perché allora mi avrebbe fatto tutto questo? Rispondimi!»

«Non capisco, cosa intendi?»

«Mi ha trasmesso l'HIV. L'ho preso da lui. Non te l'ho detto la prima volta che me l'hai chiesto. Pensavo che fosse già abbastanza quello che ti era capitato. Ma adesso ho deciso di raccontarti come stanno realmente le cose. Se ancora non l'hai capito.»

Lucinda le gettò in faccia la verità, e Louise non cercò di opporsi perché si rendeva conto che quella donna aveva ragione. Lo aveva sospettato sin dal primo momento che era arrivata a Maputo. In fondo Henrik le aveva nascosto la malattia e non le aveva nemmeno mai parlato del suo appartamento di Barcellona. Dopo la sua morte, adesso che anche lei si sentiva morta, aveva dovuto ammettere con se stessa di non conoscere suo figlio. Non riusciva a stabilire quando era avvenuto il cambiamento, doveva essere sopraggiunto all'improvviso, senza che lei se ne accorgesse. Henrik non aveva voluto che lei lo scoprisse, ma stava diventando un'altra persona.

Lucinda riprese a camminare. Non si aspettava una risposta da Louise.

Un uomo fuori dal negozio del calzolaio osservava le due donne con curiosità. Louise s'infastidì a tal punto da affrontarlo in svedese.

«Non so proprio cos'hai da guardare. Sappi che noi due ci vogliamo bene. Siamo amiche. Siamo sconvolte, ma ci vogliamo bene.»

Poi raggiunse Lucinda e la prese per mano.

«Non lo sapevo.»

«Pensavi che fossi stata io a contagiarlo. Credevi che fosse stata la puttana nera a trasmettergli la malattia.»

«Non ti ho mai trattata come una prostituta.»

«Gli uomini bianchi pensano che le donne nere siano sempre disponibili, in qualsiasi momento e ovunque. Se una ragazza nera di vent'anni dice a un grasso uomo bianco che lo ama, lui è disposto a crederle. Considera smisurato il suo potere quando arriva in un paese povero dell'Africa. Henrik mi diceva che succede lo stesso in Asia.»

«Henrik ti ha mai considerato una prostituta?»

«A essere sincera, non lo so.»

«Ti ha offerto dei soldi?»

«Non è stato necessario. Molti uomini bianchi pensano che dobbiamo essere riconoscenti per il fatto di poter allargare le gambe per loro.»

«È disgustoso.»

«E può essere anche peggio. Che cosa penseresti se ti dicessi che le ragazzine si prostituiscono a otto o nove anni.»

«Non voglio sentire.»

«Henrik invece sì. Per quanto sgradevole fosse, voleva ascoltare. "Voglio sapere per capire perché non voglio sapere." Mi disse così. In un primo momento pensai che lo dicesse per farsi bello ai miei occhi. In seguito mi resi conto che era sincero.»

Lucinda si fermò. Erano arrivati a un Internet café che si trovava in una casa di pietra ristrutturata. Alcune donne erano sedute sopra piccole stuoie sul marciapiede e, distesa davanti a loro, c'era la merce in vendita. Lucinda comprò qualche arancia prima di entrare. Louise cercò di trattenerla ancora un attimo in strada.

«Non adesso. Ne parliamo dopo. Sentivo il bisogno di dirti la verità.»

«Come ha fatto Henrik a sapere di essere malato?»

«Glielo chiesi, ma lui non mi diede mai una risposta. Non posso parlare di quello che non conosco. Però quando si rese conto che era stato lui a infettarmi, ne rimase sconvolto. Disse di volersi togliere la vita. Gli feci ca-

pire che, se non sapeva di essere malato, non doveva sentirsi in colpa. Volli solo sapere se lui era consapevole di essere stato contagiato. Mi rispose di no. Poi promise che mi avrebbe fatto avere tutte le medicine capaci di rallentare la malattia che erano disponibili. Iniziai così a ricevere cinquecento dollari al mese. E li ricevo ancora.»

«Da dove provengono i soldi?»

«Non lo so. Vengono versati in banca. Henrik mi promise che, se gli fosse accaduto qualcosa, i soldi avrebbero continuato ad arrivare per venticinque anni su un conto corrente intestato a me. E infatti puntualmente, il ventotto di ogni mese, la somma mi viene versata. È come se lui fosse ancora vivo. In ogni caso, non è la sua anima a provvedere al bonifico mensile.»

Louise fece un calcolo mentale: seimila dollari all'anno per venticinque anni facevano l'esorbitante cifra di centocinquantamila dollari, circa un milione di corone. Henrik doveva essere un uomo ricco - Louise guardò dentro l'Internet café attraverso la vetrina - e nonostante tutto si era tolto la vita?

«Devi averlo odiato» disse poi a Lucinda.

«Non sono capace di odiare. Quello che accade forse è voluto dal destino.»

«La morte di Henrik non c'entra nulla con il destino.»

Entrarono e fu loro assegnato un computer. Agli altri tavolini erano seduti ragazzi che indossavano una divisa scolastica e fissavano gli schermi in assoluto silenzio. Malgrado il condizionatore, nella stanza l'aria era umida e calda. Lucinda si arrabbiò perché lo schermo era sporco. Quando il gestore venne da loro, gli strappò lo straccio di mano e lo pulì.

«Durante gli anni del colonialismo abbiamo imparato a fare quello che ci veniva ordinato. Soltanto adesso stiamo imparando lentamente a pensare da soli. Ma c'è ancora molto che non abbiamo il coraggio di fare. Come pulire lo schermo di un computer, per esempio.»

«Hai detto di essere stata qui con Henrik una volta?»

«Lui cercava qualcosa, a proposito della Cina.»

«Pensi di riuscire a trovarlo di nuovo?»

«Può darsi. Ci devo pensare un momento. Fai prima la tua ricerca. Torno subito. Il Malocura non va avanti da solo. Ho una bolletta dell'elettricità da pagare.»

Lucinda uscì sotto il sole cocente. Louise sentiva che il sudore le inzuppava la maglia, ne sentiva l'odore. Quando si era lavata l'ultima volta? Si mise a navigare in rete, cercava nella memoria quello che lei e Aron avevano scoperto a Barcellona. Si ricordava dei giornali, ma non su quale periodico aveva letto la notizia. Gli articoli erano stati pubblicati nel 1999 o 2000, di questo era certa. Prima si mise a cercare nell'archivio del "Washington Post". Non trovò niente a proposito di qualcuno che si chiamava Steve Nichols o Steve Holloway. Si asciugò il sudore dal viso e guardò nell'archivio del "New York Times". Dopo mezz'ora aveva controllato tutto l'anno 1999. Proseguì con il 2000. Quasi subito trovò l'articolo che avevano scoperto nel computer di Henrik. "Un uomo di nome Steve Nichols si è tolto la vita dopo essere stato ricattato. Lo minacciavano di rendere pubblica la notizia che era malato di AIDS."

Louise lesse l'articolo con attenzione, cercando tutti i collegamenti, ma non c'era nulla che legasse Steve Nichols a Christian Holloway.

Andò al bancone del bar per comprare una bottiglietta d'acqua. Qualche mosca le ronzava intorno al viso sudato. Bevve e tornò al computer. Fece una ricerca su Christian Holloway, esplorando tutti i portali delle organizzazioni che si occupavano dei malati di AIDS. Era sul punto di rinunciare, quando rispuntò il nome di Steve Nichols. Era la fotografia di un giovane con gli occhiali da sole, la bocca socchiusa mentre accennava un timido sorriso, poteva avere qualche anno più di Henrik. Non trovò alcuna somiglianza con Christian Holloway.

Steve Nichols parlava dell'organizzazione culturale per la quale lavorava, *A for Assistance*, che operava negli Stati Uniti e in Canada aiutando coloro che erano stati colpiti dall'AIDS a vivere una vita decorosa. Ma non rivelava di essere anche lui malato. E non si parlava di ricatto, ma soltanto della sua dedizione e del suo impegno verso i malati.

Stava per rinunciare, quando all'improvviso apparve un piccolo riquadro con qualche nota biografica.

> Steve Nichols. Nato a Los Angeles il 10 maggio 1970, la madre Mary-Ann Nichols, il padre Christian Holloway.

Louise afferrò con forza il bordo del tavolino. Il gestore dell'Internet café, un uomo giovane in giacca e cravatta, la guardò perplesso. Lei gli fece cenno di non preoccuparsi: aveva trovato quello che stava cercando. Lui annuì e si rimise a leggere il giornale.

Quella scoperta l'aveva sconvolta. Ma le sue implicazioni erano ancora tutte da scoprire. Christian Holloway rimpiangeva la perdita di suo figlio ma, al di là del dolore, che cosa nascondeva? Un desiderio di vendetta verso chi era dietro il ricatto e il suicidio del figlio?

Lucinda tornò, prese una sedia e si sedette. Louise le raccontò della sua scoperta.

«Comunque continuo ad avere qualche dubbio. Se fosse accaduto vent'anni fa, allora sarebbe diverso. Ma non adesso. Al giorno d'oggi una persona si suiciderebbe per paura che si sappia che è malata di AIDS?»

«Magari per paura che si sappia che è stata contagiata da una puttana o da un marchettaro.»

Louise pensò che forse Lucinda aveva ragione.

«Voglio che trovi quello che Henrik ha cercato su Internet quando siete stati qui. Sai usare il computer?»

«Anche se faccio la cameriera in un bar e ogni tanto mi è capitato di vendere il mio corpo, non significa che non sono in grado di usare un computer. Se vuoi saperlo, è stato proprio Henrik a insegnarmi come si fa.»

«Non intendevo questo.»

«Lo sai tu quello che intendevi.»

Louise capì di aver offeso Lucinda ancora una volta e le chiese scusa. Lucinda annuì di sfuggita senza aggiungere nulla. Si scambiarono di posto. Le mani di Lucinda si muovevano con titubanza sulla tastiera.

«Disse che voleva leggere qualcosa a proposito di un fatto accaduto in Cina. Come si chiamava il sito?»

Cercò nella mente.

«AIDS Report» disse infine. «Ecco come si chiamava.»

Iniziò a cercare, adesso le sue dita volavano agili sulla tastiera.

Louise si ricordò di quella volta quando Henrik era piccolo e lei aveva cercato di insegnargli a suonare il piano. Le sue mani si erano trasformate presto in martelli che battevano in preda a un gioioso furore. Dopo tre lezioni il suo insegnante di pianoforte suggerì che per Henrik sarebbe stato meglio fare il batterista.

«Era maggio» disse Lucinda. «Il vento soffiava e alzava la sabbia. A

Henrik era entrato qualcosa nell'occhio sinistro. Lo aiutai a toglierlo. Poi entrammo e ci sedemmo lì.»

Indicò un angolo della stanza.

«Questo posto era appena stato aperto. Ci sedemmo al tavolo vicino alla finestra. I computer erano nuovissimi. C'era anche il proprietario, un pachistano o un indiano, o forse era di Dubai. Girava per la stanza nervosamente e gridava alla gente di stare attenta con i computer. Un mese dopo aver aperto fuggì dal paese. I soldi che aveva investito in questo locale provenivano da un vasto narcotraffico che passava attraverso Ilha de Moçambique. Non so chi sia il proprietario di questo posto adesso. Forse non lo sa nessuno. Quando è così, di solito vuol dire che il proprietario è uno dei ministri attualmente in carica in questo paese.»

Lucinda continuò a cercare negli archivi degli articoli di giornale e trovò quasi subito quello che aveva sperato. Tirò indietro la sedia, permettendo così a Louise di leggere da sola.

L'articolo era chiaro e inequivocabile. Nell'autunno del 1995 alcuni uomini erano arrivati nella provincia dello Henan, in Cina, con lo scopo di comprare del sangue. Per i contadini di quei villaggi poveri questa era un'occasione unica per guadagnare un po' di denaro. Non avevano mai pensato che i propri corpi potessero fruttare loro dei soldi senza dover affrontare un duro lavoro. Bastava stendersi su una branda e farsi prelevare mezzo litro di sangue. Coloro che compravano il sangue erano interessati solo al plasma, così pompavano indietro il sangue nei corpi dei contadini. Ma non disinfettavano gli aghi. Tra loro c'era un uomo che qualche anno prima si era recato in una provincia al confine con la Thailandia, dove aveva venduto il suo sangue nello stesso modo. In cambio aveva ricevuto, oltre ai soldi, il virus dell'HIV, che adesso infettava i corpi degli altri contadini. Nel corso di un controllo sanitario, nella primavera del 1997, i medici avevano scoperto che la grande maggioranza della popolazione di quei villaggi era stata contagiata. Molte persone erano già decedute o si trovavano in condizioni molto gravi.

In quel momento era iniziata la seconda fase di quella che AIDS Report definiva "la catastrofe dello Henan". Un giorno alcuni medici erano arrivati in uno dei villaggi. Avevano offerto ai malati un nuovo medicinale che si chiamava BGB-2, un trattamento della Cresco, una società dell'Arizona che produceva diversi tipi di farmaci antivirali. Avevano distribuito ai contadini poveri la medicina gratis, promettendo loro che sarebbero guariti. Ma il BGB-2 non era stato approvato dalle autorità sanitarie cinesi. Non lo

conoscevano nemmeno e non sapevano nulla dei medici e degli infermieri che erano andati nella provincia dello Henan. In realtà, nessuno sapeva se il BGB-2 funzionasse e se avesse effetti collaterali.

Qualche mese dopo i contadini curati con quel farmaco avevano iniziato ad ammalarsi. Alcuni soffrivano di febbre alta, astenia, emorragie oculari ed eruzioni cutanee incurabili. Avevano cominciato a morire in numero sempre maggiore. All'improvviso i medici e gli infermieri se n'erano andati. Nessuno aveva più parlato del BGB-2. La società dell'Arizona aveva negato di essere a conoscenza dei fatti, aveva cambiato nome e trasferito la sede in Inghilterra. L'unico a essere incriminato era stato l'uomo che era andato di villaggio in villaggio a comprare il sangue. Era stato condannato per evasione fiscale, e giustiziato dopo che un tribunale popolare gli aveva inflitto la pena capitale.

Louise raddrizzò la schiena.

«Hai letto tutto? Henrik era rimasto sconvolto. Io ero presente. Abbiamo pensato entrambi alla stessa cosa.»

«Che potesse succedere anche qui?»

Lucinda annuì.

«Le persone povere reagiscono nello stesso modo. Perché non dovrebbero farlo?»

Louise cercò di riordinare le idee. Era stanca, aveva fame, sete e soprattutto era disorientata. Per tutto il tempo aveva cercato di scacciare l'immagine di Umbi e della morte che aveva aperto le fauci per afferrarlo.

«Henrik era già in contatto con Christian Holloway e il gruppo di Xai-Xai quando siete venuti qui?»

«È stato molto tempo dopo.»

«Prima dell'inizio del suo cambiamento?»

«Accadde quasi nello stesso periodo. Venne da me una mattina - viveva da Lars Håkansson - e mi pregò di portarlo in un Internet café. Aveva molta fretta, per qualche ragione era impaziente.»

«Perché non aveva usato il computer di Lars Håkansson?»

«Non me lo disse, ma ricordo di averglielo chiesto.»

«E lui cosa ti rispose?»

«Scosse solo la testa e mi pregò di sbrigarmi.»

«Non aggiunse nulla? Rifletti! È importante.»

«Venimmo qui all'Internet café, il locale era appena stato aperto. Mi ri-

cordo che piovigginava. Sentivamo i tuoni in lontananza. Gli dissi che forse sarebbe andata via la corrente se il temporale fosse arrivato sulla città.»

Lucinda tacque. Louise vide che stava frugando nella sua mente. L'immagine di Umbi riaffiorò. Un contadino povero tra i malati di AIDS che aveva avuto qualcosa di importante da dirle. Louise rabbrividì malgrado il caldo umido del locale. Le sembrò di puzzare di sporco.

«Si guardò alle spalle. Adesso ricordo. Per due volte si fermò di colpo e si girò. Ero così sorpresa che non ebbi il coraggio di chiedergli perché lo avesse fatto.»

«Vide qualcosa?»

«Non lo so. Continuammo a camminare. Si voltò ancora una volta, poi basta.»

«Era spaventato?»

«È difficile dirlo. Forse era nervoso, ma non lo notai.»

«Ti ricordi qualcos'altro?»

«Rimase seduto al computer per meno di un'ora. Era molto concentrato.»

Louise cercò di immaginare la scena davanti a sé. Si erano seduti in un tavolo d'angolo. Perciò Henrik, se avesse alzato la testa, avrebbe potuto vedere quello che accadeva in strada pur rimanendo nascosto dal computer.

Aveva scelto un Internet café perché non voleva lasciare tracce sul computer di Lars Håkansson.

«Riesci a ricordare se è entrato qualcuno mentre lui lavorava al computer?»

«Ero stanca e avevo fame. Bevvi qualcosa e mangiai un tramezzino gommoso. Naturalmente c'era un viavai di gente, ma non mi ricordo un viso in particolare.»

«E poi cos'è successo?»

«Henrik copiò l'articolo e ce ne andammo. Iniziava a piovere quando arrivammo a casa mia.»

«Si è mai voltato sulla strada del ritorno?»

«Non me lo ricordo.»

«Pensaci!»

«Ci penso, ma non mi viene in mente nulla. Abbiamo corso per evitare

la pioggia, che poi venne giù a dirotto per ore. Le strade erano allagate, e naturalmente andò via la corrente fino al pomeriggio.»

«Rimase da te?»

«Non credo che tu possa immaginare come sia la pioggia africana. Chi non ha cose urgenti da fare non mette piede fuori di casa.»

«Ti disse qualcosa dell'articolo? Perché aveva voluto leggerlo? Come ne aveva avuto notizia? Aveva a che fare con Christian Holloway?»

«Quando arrivammo da me mi chiese se poteva dormire. Si coricò sul mio letto. Pregai le mie sorelle di non fare rumore. Naturalmente non mi ascoltarono, ma lui riuscì a riposare lo stesso. Pensai che fosse malato. Dormì a lungo. Si svegliò nel pomeriggio proprio quando la pioggia cessò. Uscimmo mentre le nuvole si stavano allontanando. L'aria era fresca. Andammo a fare una passeggiata in spiaggia.»

«Ti parlò di qualcosa?»

«Mi raccontò un episodio che non era più riuscito a dimenticare. Mi sembra che fosse avvenuto in Grecia o forse in Turchia parecchio tempo prima. Un gruppo di persone per sfuggire agli invasori nemici si era nascosto in una grotta. Avevano portato con loro cibo sufficiente per molti mesi, quanto all'acqua, avrebbero bevuto quella che colava dalla volta della grotta. Purtroppo vennero scoperti. I nemici murarono l'entrata. Qualche anno fa fu rinvenuta la grotta murata con dentro i cadaveri. Ma la cosa più straordinaria che venne ritrovata fu un vaso di ceramica. Era stato usato per raccogliere l'acqua. Con gli anni, l'acqua che colava dalla volta si era cristallizzata, e aveva formato una stalagmite che aveva circondato il vaso. Henrik disse che immaginava la pazienza proprio così: come una fusione tra l'acqua e il vaso. Non so chi glielo avesse raccontato.»

«Sono stata io. È stata una grande emozione trovare quella grotta nel Peloponneso. Ero presente anch'io al momento del ritrovamento.»

«Perché eri in Grecia?»

«Lavoravo là come archeologa.»

«Non so che cosa voglia dire.»

«Cerco nel passato le tracce degli uomini: tombe, grotte, vecchi palazzi, manoscritti. Porto alla luce quello che esisteva molto tempo fa.»

«Non ho mai sentito di archeologi in questo paese.»

«Forse non molti, ma ci sono. Davvero Henrik non ti ha raccontato dove aveva sentito questa storia?»

«No.»

«Non ti parlava mai di me?»

«Mai.»

«Ti raccontava di qualcuno della sua famiglia?»

«Mi disse che suo nonno era uno scultore molto famoso, conosciuto in tutto il mondo. Poi mi parlava di sua sorella Felicia.»

«Ma lui non ha sorelle. Era figlio unico.»

«Me l'hai detto. Mi spiegò che aveva una sorellastra, la figlia di suo padre.»

Per un attimo Louise pensò che poteva anche essere vero. Aron forse aveva avuto dei figli da un'altra donna e non gliene aveva parlato. La considerava una grave umiliazione. Lo aveva detto a Henrik e non a lei.

Ma non poteva essere vero. Henrik non sarebbe mai riuscito a custodire a lungo un tale segreto, anche se Aron lo avesse fatto giurare.

Non esisteva alcuna sorella. Henrik se l'era inventata. Louise non avrebbe mai saputo il perché. Non ricordava che suo figlio si fosse mai lamentato con lei del fatto di non avere fratelli.

«Ti ha mostrato una fotografia di sua sorella?»

«L'ho conservata.»

Louise pensò di essere sul punto di impazzire. Non esisteva alcuna sorella, nessuna Felicia. Perché Henrik si era inventato quella storia?

Si alzò.

«Non voglio più restare qui. Ho bisogno di mangiare qualcosa e di dormire.»

Uscirono dall'Internet café e si avviarono lungo le strade paralizzate dall'afa.

«Henrik sopportava il caldo?»

«Lo amava. Non so dire se lo sopportasse.»

Lucinda la invitò a entrare nella sua piccola casa. Louise salutò sua madre, una donna curva e anziana con mani forti, il viso segnato e lo sguardo gentile. Ovunque, bambini di tutte le età. Lucinda disse qualcosa, poi si avviarono subito verso una porta aperta, sulla quale era stata appesa una tenda che il vento faceva ondeggiare.

Lucinda sparì dietro un'altra tenda. Dall'interno della stanza si sentiva una radio gracchiare. Tornò tenendo in mano una fotografia.

«Me l'ha data Henrik. Eccolo con sua sorella Felicia.»

Louise prese la fotografia e si avvicinò alla finestra. Era un'immagine di Henrik e Nazrin. Cercò di capire cosa stava guardando. I pensieri le turbi-

navano nella mente. Perché lo aveva fatto? Perché aveva preso in giro Lucinda raccontandole di avere una sorella?

Le restituì la foto.

«Non è sua sorella. È una sua cara amica.»

«Non ti credo.»

«Non aveva sorelle.»

«Perché avrebbe dovuto mentirmi?»

«Non lo so. Hai sentito quello che ti ho detto? È una sua cara amica che si chiama Nazrin.»

Lucinda non ribatté. Appoggiò la fotografia sul tavolo.

«Non mi piacciono le persone che raccontano bugie.»

«Non capisco perché ti abbia detto di avere una sorella che si chiama Felicia.»

«Mia madre non ha mai raccontato una bugia in tutta la sua vita. Per lei non esiste altro che la verità. Mio padre invece le ha sempre mentito: sulle altre donne, che sosteneva non esistessero, sui soldi che guadagnava ma perdeva. Ha mentito su tutto, tranne sul fatto che non ce l'avrebbe mai fatta senza di lei. Gli uomini mentono.»

«Anche le donne.»

«No, loro si difendono. Gli uomini dichiarano guerra alle donne in diversi modi. Una delle armi più usate è la menzogna. Lars Håkansson voleva addirittura che cambiassi nome, dovevo essere Julieta invece di Lucinda. Continuo a domandarmi qual è la differenza. Julieta allarga le gambe in modo diverso da me?»

«Non mi piace il modo in cui parli di te stessa.»

Lucinda tacque di colpo. Louise si alzò. Lucinda l'accompagnò alla macchina. Non si misero d'accordo su quando si sarebbero riviste.

Louise sbagliò strada più volte prima di riuscire a trovare la casa di Lars Håkansson. La guardia sulla porta era insonnolita per il caldo. Scattò in piedi, la salutò e la fece entrare. Celina stava stendendo il bucato. Louise le disse di avere fame. Un'ora dopo, quando erano quasi le undici, si era lavata e aveva mangiato. Si coricò sul letto al fresco del condizionatore e si addormentò.

Era il tramonto quando si risvegliò. L'orologio segnava le sei. Aveva dormito per molte ore. Il lenzuolo era madido di sudore. Aveva sognato.

Aron era sulla cima di un monte lontano. Lei aveva attraversato una palude interminabile da qualche parte a Härjedalen. Nel sogno erano lontani l'uno dall'altra. Henrik era seduto su una roccia vicina a un alto pino e aveva in mano un libro. Quando lei gli aveva chiesto cosa stesse leggendo lui le aveva mostrato un album fotografico. Louise non aveva riconosciuto nessuno.

Louise raccolse i suoi vestiti sporchi. Sentendosi un po' in colpa, li ammucchiò sul pavimento per farli lavare. Dopodiché socchiuse la porta e si mise ad ascoltare. Nessuna voce proveniva dalla cucina, la casa sembrava vuota.

Fece una doccia, si vestì e scese al piano di sotto. Era circondata soltanto dal brusio dei condizionatori. Una bottiglia di vino mezza vuota era appoggiata sul tavolo. Louise si riempì un bicchiere e si sedette in salotto. Sorseggiò il vino e iniziò a riflettere su tutto quello che era successo da quando aveva lasciato Xai-Xai. Chi aveva trovato Umbi? Qualcuno aveva collegato lei all'accaduto? Chi si era nascosto nel buio?

Si sentì prendere dal panico. *Un uomo che vuole raccontarmi qualcosa di segreto viene assassinato brutalmente.* Poteva esserci anche Aron là, con la gola tagliata.

Si sentì male all'improvviso e corse in bagno a vomitare, poi si accasciò sul pavimento. Le sembrò di precipitare in un vortice. Stava forse cadendo sul fondo di quel laghetto con l'acqua nera dove andava con Artur?

Rimase seduta sul pavimento, infischiandosene dello scarafaggio che correva a nascondersi nella fessura di una piastrella dietro il tubo di scarico.

Devo iniziare a mettere insieme i frammenti. Sono molti i disegni che potrei comporre. Devo fare come con i vasi antichi: procedere per tentativi, con infinita pazienza.

L'immagine a cui diede forma era inammissibile. Prima aveva scoperto che Henrik era stato contagiato dall'HIV, poi si era resa conto che uomini senza scrupoli portavano avanti esperimenti sugli esseri umani per trovare un vaccino o un farmaco contro la malattia. Come se non fosse bastato, Henrik era coinvolto in qualche modo nel ricatto del figlio di Christian Holloway, che si era tolto la vita.

Cercò di mettere insieme i pezzi sistemandoli in modo diverso, lasciando uno spazio vuoto per i frammenti che non avevano ancora trovato posto. Ma non combaciavano.

Louise capovolse l'immagine. Un ricattatore non si aspetta che la sua vittima si tolga la vita. In cambio dei soldi versati la vittima ottiene che il silenzio non venga infranto.

Se Henrik non aveva calcolato che il ricatto avrebbe condotto Steve Nichols alla morte, qual era stata la sua reazione venendo a sapere che cos'era successo? Rassegnazione? Vergogna?

I frammenti rimanevano muti. Non rispondevano.

Louise cercò di fare un passo avanti. E se Henrik avesse ricattato un ricattatore? Steve Nichols poteva essere un suo amico? E se fosse stato proprio tramite lui che Henrik aveva saputo dell'attività di Christian Holloway in Africa? E, inoltre, Steve Nichols sapeva cosa avveniva davvero a Xai-Xai, dietro il paravento di un lavoro umanitario e misericordioso?

Il suo ragionamento si inceppò all'ultimo anello della sua catena mentale. La morte di Umbi era forse il segnale di qualcosa di simile alla catastrofe avvenuta nel lontano Henan?

Era semisdraiata sul pavimento del bagno con la testa appoggiata al sedile del water. Il ronzio del condizionatore copriva tutti i rumori, eppure lei si accorse che qualcuno all'improvviso le era arrivato alle spalle. Si voltò di scatto.

Lars Håkansson la stava osservando.

«Sta male?»

«No.»

«Che cosa diavolo fa, allora, distesa sul pavimento, se posso chiederglielo?»

«Ho vomitato e non sono riuscita a muovermi.»

Louise si alzò e gli chiuse la porta in faccia. Aveva il cuore in gola per la paura.

Quando uscì dal bagno lui era seduto ad aspettarla con un bicchiere di birra in mano.

«Sta meglio?»

«Mi sento bene, grazie. Forse ho mangiato qualcosa di indigesto.»

«Se fosse qua da un paio di settimane le chiederei se ha mal di testa e attacchi di febbre.»

«Non ho la malaria, se è questo che vuole dire.»

«Non ancora. Se mi ricordo bene, non si è sottoposta alla profilassi, vero?»

«Sì, è così.»

«Com'è andato il viaggio a Inhaca?»

«Come fa a sapere che sono stata là?»

«Me l'ha detto una persona.»

«Che sapeva chi ero?»

«Proprio così!»

«Ho mangiato, dormito e nuotato. Inoltre ho incontrato un uomo che dipinge quadri.»

«Delfini? Donne prosperose che danzano in fila? È un personaggio particolare che si è stabilito a Inhaca, un uomo affascinante.»

«Mi è piaciuto. Aveva fatto un ritratto di Henrik, il suo volto era là in mezzo a quello di molti altri.»

«I ritratti che ho visto non erano certo capolavori. Non è un vero artista, non ha talento.»

Louise si innervosì per quel tono sprezzante.

«Ho visto di peggio. Soprattutto ho incontrato molti artisti acclamati dalla critica più per le loro ambizioni che per il loro talento. Talento che non avevano.»

«Naturalmente le mie valutazioni sull'arte non si possono certo paragonare a quelle di un'archeologa colta come lei. Nel mio ruolo di consulente per il ministero della Sanità, di solito discuto di ben altre cose.»

«Di cosa?»

«Per esempio, del fatto che negli ospedali del paese non ci sono lenzuola pulite o mancano del tutto. È davvero increscioso, soprattutto perché anno dopo anno vengono stanziati soldi per l'acquisto di lenzuola che poi spariscono. Sia i soldi sia le lenzuola finiscono nelle mani bucate di funzionari e politici.»

«Perché non protesta?»

«Servirebbe solo a farmi rimuovere dall'incarico e rispedire a casa. Preferisco percorrere altre strade. Faccio in modo che gli stipendi dei funzionari, inspiegabilmente bassi, vengano aumentati e così cerco di ridurre la corruzione.»

«Ma non sono necessarie più mani per attuare un sistema di corruzione?»

«Naturalmente. Sono molte le mani che vogliono frugare tra le pieghe

della sanità pubblica. Sia quelle dei benefattori sia quelle dei beneficati.»

Il telefono di Håkansson squillò. Lui rispose con poche parole in portoghese, poi chiuse la conversazione.

«Mi dispiace, ma la devo lasciare sola anche questa sera. Un ricevimento presso l'ambasciata tedesca richiede la mia presenza. La Germania finanzia gran parte delle spese sanitarie di questo paese.»

«So cavarmela da sola.»

«Si chiuda dentro a chiave. Probabilmente tornerò a casa molto tardi.»

«Perché è così cinico? Ero in dubbio se chiederglielo, ma vedo che non ne fa mistero.»

«Il cinismo funziona come un'arma di difesa. Attraverso questo filtro la realtà appare in una luce meno violenta. In caso contrario, sarebbe facile mollare la presa e lasciar precipitare ogni cosa.»

«Dove?»

«In voragini senza fondo. Molte persone sono convinte che il futuro del continente africano sia già storia. Vedono davanti a noi solo una serie infinita di carestie epocali, dolorose soprattutto per coloro che avranno la sfortuna di nascere in questo paese. Chi si preoccupa davvero dell'avvenire di questo continente? Fanno eccezione soltanto coloro che hanno interessi particolari, come i diamanti sudafricani, il petrolio angolano e i fuoriclasse nigeriani del calcio.»

«È davvero ciò che pensa?»

«Sì e no. Sì, per quanto riguarda il giudizio su questo continente. Nessuno si vuole occupare dell'Africa, si ritiene che i mezzi economici, qui, provochino grande scompiglio. No, perché è ingiusto punire un intero continente. Con i soccorsi, nella migliore delle ipotesi, possiamo aiutare a tenere a galla l'Africa fino a quando non troverà da sola i mezzi per risollevarsi. Qui, più che altrove, la ruota dev'essere ancora scoperta.»

Lars Håkansson si alzò.

«Devo cambiarmi. Ma continuerò volentieri la conversazione più tardi. Ha trovato qualcosa o qualcuno che le sarà di aiuto nella sua ricerca?»

«Trovo continuamente qualcosa di nuovo.»

Lui la osservò pensieroso, annuì e sparì al piano superiore. Louise riuscì a sentire che si stava facendo la doccia. Dopo un quarto d'ora Lars scese.

«Ho forse parlato troppo? Non sono cinico, direi, al contrario, che sono sincero. Per alcuni non esiste nulla di più scoraggiante della franchezza.

Viviamo nell'epoca della menzogna.»

«Questo per lei significa che l'immagine di questo continente è falsa?»

«Mi auguro che abbia ragione.»

«Ho trovato due messaggi che Henrik ha spedito dal suo computer. Sono convinta che uno l'abbia scritta lei. Perché lo ha fatto?»

Lars Håkansson la osservò con aria interrogativa.

«Per quale ragione avrei dovuto scrivere un messaggio a nome di Henrik?»

«Forse per confondermi.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«È sulla pista sbagliata. Se Henrik non fosse morto, la sbatterei fuori.»

«Voglio solo capire.»

«Non c'è niente da capire. Non è mia abitudine scrivere messaggi a nome di altri Direi che sarebbe meglio dimenticare questa storia.»

Lars Håkansson uscì dalla cucina. Louise udì prima uno scatto, poi una chiave che girava nella serratura. Håkansson tornò indietro, sbattendo di nuovo la porta esterna; mise in moto la macchina. Le giunse il rumore del portone che veniva aperto e poi richiuso. Era sola. Salì al piano di sopra e si sedette davanti al computer, senza accenderlo. Non ne aveva il coraggio.

La porta della stanza da letto di Lars Håkansson era socchiusa. Lei la spinse con il piede. I vestiti di lui erano ammucchiati sul pavimento. Davanti al grande letto era sistemato il televisore; c'erano anche una sedia stracolma di libri e giornali, un secrétaire e un grande specchio da parete. Louise si mise seduta sul bordo del letto e cercò d'immaginare di essere Lucinda. Poi si alzò e andò fino al secrétaire. Si ricordava di averne visto uno simile da bambina. Artur glielo aveva mostrato quando erano andati a fare visita a un vecchio parente, un taglialegna che aveva novant'anni compiuti quando lei era ancora molto piccola. Riusciva a rivedere quel mobile davanti a sé. Sollevò i libri dalla sedia: per la maggior parte erano testi sull'assistenza sanitaria nei paesi poveri. Forse si era sbagliata riguardo a Lars Håkansson. Cosa sapeva in realtà di lui? Magari era un lavoratore instancabile che operava per il bene pubblico, non un osservatore cinico.

Tornò nella sua camera per coricarsi. Non appena si fosse sentita meglio, avrebbe preparato qualcosa da mangiare. Il continente africano l'aveva sfinita.

Il viso di Umbi continuava ad apparirle davanti nel buio. Si svegliò di

colpo.

Nel sogno era andata alla casa di riposo per anziani, dal taglialegna novantenne al quale tremavano le braccia; era ridotto a un relitto umano dopo una lunga vita di duro lavoro.

Si ricordava perfettamente adesso. Aveva sei o sette anni.

Il secrétaire era vicino alla parete della sua stanza. Sopra c'era una fotografia incorniciata che ritraeva persone di un'altra generazione. Avrebbero potuto essere i suoi genitori.

Artur aveva tirato giù la ribaltina del secrétaire e aveva estratto uno dei cassetti. Poi lo aveva girato per mostrarle un vano segreto.

Louise si alzò e tornò nella camera di Lars Håkansson. Il cassetto era quello più in alto a sinistra. Louise lo aprì e lo girò. Niente. Provò un certo imbarazzo, il sogno l'aveva depistata. Aprì, comunque, anche gli altri cassetti.

L'ultimo aveva un nascondiglio. Era particolarmente grande e conteneva qualche agenda. Prese la prima e la sfogliò. Conteneva annotazioni sparse. In qualche modo le ricordavano quelle di Henrik: singole lettere, date, crocette e punti esclamativi.

Fece scorrere le pagine fino al giorno in cui era arrivata a Maputo. Il foglio era completamente bianco, nessun orario o nome. Continuò a sfogliare fino al giorno prima. Fissò incredula ciò che vi era scritto. Una "L" e poi due "XX". Non poteva voler dire altro che lei era stata a Xai-Xai. Ma lui non poteva sapere che lei era stata lì.

Tornò indietro di qualche pagina e trovò un'altra annotazione: "CH Maputo". Poteva voler dire che Christian Holloway era stato a Maputo. Ma Lars Håkansson aveva detto di non conoscerlo.

Louise ripose l'agenda e richiuse il cassetto. Le guardie giù in strada erano silenziose. Iniziò a fare un giro della casa e si rese conto che le porte e le finestre erano serrate, così come le inferriate.

C'era uno stanzino dietro la cucina dove il bucato veniva messo ad asciugare e poi stirato. Andò a controllare la finestra. Il gancio era aperto. Fece scorrere l'inferriata verso il basso. Riconobbe il rumore. Poi la tirò su. Stesso rumore. All'inizio non capì perché quel suono le sembrasse familia-

re, poi le venne in mente. Lars Håkansson era stato in cucina prima di uscire, e in quel momento lei aveva sentito lo stesso rumore.

"Mi ha detto di chiudermi dentro a chiave" pensò. "Ma l'ultima cosa che ha fatto è stata lasciare una finestra aperta. In modo che qualcuno potesse entrare."

Louise fu presa dal panico. Forse era così angosciata da non riuscire più a distinguere la realtà dall'immaginazione. Ma anche se interpretava nel modo sbagliato quello che le stava intorno, non aveva più il coraggio di rimanere lì. Accese tutte le luci della casa e raccolse alla rinfusa i suoi vestiti. Con mani tremanti aprì tutte le serrature della porta esterna e l'inferriata. Le sembrò di evadere da un carcere grazie alle chiavi di un secondino. La guardia dormiva quando lei uscì in strada. Si svegliò di soprassalto e l'aiutò a mettere i bagagli sul sedile posteriore dell'auto.

Louise si diresse verso l'hotel Polana, dove aveva dormito le prime notti. Portò da sola le valigie, malgrado le gentili proteste del ragazzo alla reception. Una volta in camera si sedette ancora tremante sul bordo del letto.

Forse si era sbagliata e aveva visto ombre dove avrebbe dovuto vedere persone, collegamenti invece di coincidenze. Era troppo.

Rimase seduta fino a quando non si fu calmata. Alla reception aveva già preso informazioni sul primo volo per Johannesburg, che avrebbe lasciato il Mozambico alle sette del mattino seguente. Si era fatta aiutare a prenotare un posto. Dopo aver mangiato era tornata in camera e si era affacciata alla finestra per guardare la piscina deserta. "Non riesco a capire che cosa vedo" pensò. "Mi ritrovo in mezzo a qualcosa senza sapere di che si tratta. Solo quando sarò a una certa distanza forse riuscirò a capire cosa ha portato Henrik alla morte."

Louise volle credere disperatamente che Aron fosse ancora vivo. Un giorno sarebbe ricomparso.

Appena prima delle cinque del mattino salì in macchina e si diresse all'aeroporto. Lasciò le chiavi all'autonoleggio e ritirò il biglietto. Stava per passare il controllo di sicurezza quando notò una donna che fumava vicino all'entrata del terminal. Era la ragazza che lavorava al bar con Lucinda. Louise non sapeva come si chiamasse, ma era sicura che fosse lei.

Stava per lasciare il paese senza aver salutato Lucinda. Se ne vergognò.

Si avvicinò alla ragazza, che la riconobbe. Le chiese in inglese se poteva recapitare un messaggio a Lucinda. L'altra annuì. Louise allora strappò una

pagina della sua agenda e scrisse: "Me ne vado. Ma non faccio parte della schiera di persone che scompaiono. Mi farò viva di nuovo".

«Dove vai?»

«A Johannesburg.»

«Mi piacerebbe essere al tuo posto. Purtroppo non è così. Lucinda riceverà il messaggio questa sera.»

Louise passò il controllo di sicurezza. Dalla vetrata vide il grande aereo sulla pista di decollo.

Forse sto iniziando a capire qualcosa su questo continente. La povertà fa sviluppare forze brutali che non incontrano resistenza. I poveri contadini cinesi o i loro fratelli africani vengono trattati come cavie. Era questo di cui si era reso conto Henrik? Non ho ancora idea di che cosa accada nel mondo misterioso di Christian Holloway, però ho una serie di indizi. Ne troverò altri, se non mi darò per vinta, se non mi scoraggerò.

Louise fu tra gli ultimi passeggeri a salire a bordo. L'aereo si mosse lungo la pista e decollò. L'ultima cosa che lei vide prima che il velivolo fendesse le nuvole furono i piccoli pescherecci con le vele tese che si dirigevano verso riva.

20

Ventitré ore dopo Louise atterrò all'aeroporto Venizelos di Atene. Avevano sorvolato il mare. Il Pireo e Atene le erano venuti incontro con il loro brulichio di case e strade.

Quando aveva lasciato quei luoghi aveva provato una grande gioia. Adesso vi ritornava con l'esistenza distrutta, incalzata da avvenimenti che non comprendeva. Nella mente aveva solo una serie di dettagli confusi che non riusciva a collegare fra loro.

Per quale ragione stava tornando? Gli scavi di cui era stata responsabile presto sarebbero stati sospesi. Avrebbe pagato i mesi di affitto arretrato a Mitsos, impacchettato le sue cose, detto addio ai colleghi che erano ancora impegnati agli scavi prima della pausa invernale.

Sarebbe dovuta anche andare a far visita a Vassilis nel suo ufficio? Ma in realtà cosa aveva da dirgli? Cosa aveva da dire a chiunque?

Aveva volato con la Olympic in prima classe, così aveva avuto a sua di-

sposizione maggiori comfort. Come quando aveva viaggiato verso sud, le era sembrato di vedere dei fuochi sotto di lei nel buio della notte. Uno era di Umbi, l'ultimo che aveva acceso. Nel buio si nascondeva anche chi lo aveva messo a tacere per sempre.

Adesso lo sapeva, ne era certa. Umbi era morto perché aveva parlato con lei. Non avrebbe mai dovuto affrontare tutto da sola. Se non fosse stato per lei, forse lui sarebbe ancora vivo.

Poteva dirlo davvero con certezza? La domanda l'aveva accompagnata anche in sogno, mentre dormiva nelle comode poltrone dell'Olympic. Umbi era morto e i suoi occhi fissavano l'ignoto attraverso lo sguardo di lei. Uno sguardo che non avrebbe più potuto ritrovare. Così come non avrebbe mai più saputo quello che lui aveva intenzione di dirle.

Sull'aereo le era venuto l'improvviso desiderio di lasciar perdere gli scavi di Argo e di prendere una stanza in albergo, magari all'hotel Grande Bretagne di piazza Syntagma, oppure di sparire tra il brulichio della gente. Un giorno o due, per fermare il tempo e ritrovare se stessa.

Invece prese un'auto a noleggio e guidò lungo la nuova autostrada del Peloponneso in direzione di Argo. Faceva caldo, l'aria dell'autunno era ancora lontana, come quando era partita. La strada si snodava tra le colline aride e le rocce bianche che spuntavano come ossa tra gli arbusti bruni e gli alberi bassi.

Mentre si dirigeva verso Argo si stupì di non avere più paura. Era riuscita a lasciare i suoi persecutori nel buio africano.

Chissà se Lucinda aveva ricevuto il suo messaggio e cosa aveva pensato. E Lars Håkansson? Premette sull'acceleratore. Odiava quell'uomo, anche se naturalmente non poteva accusarlo di essere coinvolto negli avvenimenti legati alla morte di Henrik. Era una persona che non voleva avere vicino.

Si fermò in un'area di servizio dove c'era anche una pompa di benzina. Quando entrò nel bar si rese conto di essere già stata lì una volta, con Vassilis, il suo amante paziente, ma anche un po' distratto. Lui era andato a prenderla all'aeroporto da Roma, dove aveva partecipato a un deludente congresso sulla scoperta di libri e manoscritti antichi nella sabbia del deserto del Mali. Il ritrovamento era stato sensazionale, ma i seminari erano stati soporiferi, con troppi oratori e un'organizzazione insoddisfacente. Vassilis l'aveva aspettata vicino all'area arrivi, dove avevano bevuto insieme un caffè.

La notte aveva dormito da lui. Ora quell'episodio le sembrava lontano, come se lo avesse vissuto da bambina.

I camionisti dormicchiavano sopra le tazze di caffè. Lei ordinò un'insalata, dell'acqua e un caffè. Gli odori e i sapori le dicevano che adesso si trovava in Grecia. Niente le era più estraneo, come invece era accaduto in Africa.

Verso le undici arrivò ad Argo. Si diresse verso la casa che aveva in affitto, ma poi cambiò idea e proseguì per gli scavi. Sapeva che quasi tutti i suoi colleghi erano tornati a casa, tuttavia qualcuno doveva essere rimasto per gli ultimi preparativi prima dell'inverno. Invece scoprì che non c'era più nessuno. Il posto era abbandonato. Non erano rimasti neanche i guardiani.

Fu uno dei momenti di maggior solitudine della sua vita. Naturalmente niente che potesse essere paragonato allo choc di quando aveva trovato Henrik morto. Quella che provava adesso era la sensazione di essere stata abbandonata all'improvviso in un territorio infinitamente vasto.

Le venne in mente il gioco che lei e Aron ogni tanto si divertivano a fare. Come si sarebbe comportata se fosse stata l'ultima persona sulla Terra? O la prima? Purtroppo non si ricordava neanche una delle alternative che si erano prospettati. Non era più un gioco, adesso.

Un signore anziano stava passeggiando con il suo cane. Era un visitatore abituale degli scavi. Louise non si ricordava il suo nome, ma il cane si chiamava Alice, ne era sicura. L'uomo sollevò gentilmente il berretto in segno di saluto. Parlava un inglese corretto, con una buona pronuncia, ed era lusingato di poterlo esibire.

«Credevo che se ne fossero andati via tutti.»

«Sono qui solo per caso. Fino a primavera non succederà più niente.»

«Gli ultimi sono partiti una settimana fa. Ma lei, signora Cantor, non c'era.»

«Ero in Africa.»

«Così lontano... Non è pericoloso laggiù?»

«Cosa intende dire?»

«Tutti quei... selvaggi? Non li chiamate così?»

«L'Africa è molto simile a qui. Ci dimentichiamo troppo facilmente che gli uomini appartengono tutti alla stessa famiglia. E che ogni paesaggio, per certi aspetti, ricorda quello di altri luoghi. Se è vero che abbiamo ori-

gine dal continente africano, allora tutti noi abbiamo un antenato nero.»

«Può essere.» L'uomo guardò preoccupato la sua cagnolina, che si era coricata con il muso appoggiato su una zampa. «Ho paura che non riuscirà a superare l'inverno.»

«È malata?»

«Molto. Mi sembra che abbia almeno mille anni. Un cane dell'età classica, un superstite dell'antichità. Tutte le mattine vedo quanto sia doloroso per lei alzarsi. Sembra che sia io adesso a costringerla a fare una passeggiata e non il contrario, come succedeva prima.»

«Spero che sopravviva.»

«Vedremo a primavera.»

Sollevò di nuovo il berretto in segno di saluto e proseguì. Il cane lo seguiva arrancando a fatica sulle sue zampette rigide. Louise decise di andare a trovare Vassilis in ufficio. Era tempo di mettere la parola fine alla loro storia. Si rese conto che non sarebbe più tornata lì. Qualcun altro avrebbe assunto la direzione degli scavi.

La sua vita stava prendendo una nuova direzione, anche se non sapeva ancora quale.

Si fermò in centro, davanti all'ufficio di Vassilis. Riusciva a vederlo mentre se ne stava seduto là dentro. Parlava al telefono, gesticolando e ridendo.

Mi ha dimenticata. Sono uscita dalla sua vita. Non ero nient'altro che una compagna occasionale con cui dormire e placare il dolore. Esattamente quello che lui era per me.

Ripartì prima che Vassilis potesse vederla.

Giunta a casa, cercò a lungo le chiavi e dopo averle trovate entrò. Capì che Mitsos era stato lì. Nessun tubo dell'acqua si era rotto, nessuna lampada era rimasta accesa. Trovò qualche lettera sul tavolo della cucina, due erano dell'Istituto svedese di Atene, una degli amici della Casa di Kavalla. Le aprì e le mise da parte.

Era rimasta una bottiglia di vino sul ripiano vicino al frigorifero. Louise si riempì il bicchiere. Non aveva mai bevuto così tanto in vita sua come nelle ultime settimane.

La sua calma era scomparsa. Sentiva di essere in uno stato di continua agitazione interiore che non sempre coincideva con il vortice esterno nel quale era stata risucchiata.

Bevve il vino e si sedette sulla sedia a dondolo cigolante di Leandros. Guardò a lungo lo stereo senza riuscire a decidere cosa ascoltare.

Quando la bottiglia fu mezza vuota, Louise si sedette alla scrivania, tirò fuori carta e penna e iniziò a scrivere con calma una lettera per l'università di Uppsala, in cui spiegava la sua situazione e chiedeva un anno sabbatico.

> Il dolore e la confusione che provo sono tali che sarebbe presuntuoso credere di potermi assumere la responsabilità della direzione dei lavori di scavo. Proprio adesso sto cercando con tutte le mie forze - se ancora me ne rimangono - di rimettere ordine nella mia vita.

La lettera risultò più lunga del previsto. La richiesta di un anno sabbatico avrebbe dovuto essere più concisa. Quella che aveva scritto era una preghiera o, piuttosto, una confessione non richiesta.

Voleva che sapessero come ci si sente a perdere il proprio unico figlio.

In un cassetto trovò una busta nella quale infilò la lettera. I cani di Mitsos abbaiavano. Uscì e salì in macchina per dirigersi a una trattoria lì vicino, dove di solito andava a mangiare. Il proprietario era cieco. Se ne stava seduto immobile su una sedia, come se si stesse lentamente trasformando in una statua. La nuora cucinava e la moglie serviva ai tavoli. Nessuno di loro parlava inglese, ma Louise di solito andava nella piccola cucina pervasa di profumi e vapori, dove riusciva a scegliere quello che voleva mangiare.

Ordinò degli involtini di verza, un'insalata, un bicchiere di vino e un caffè. I clienti erano pochi e lei li conosceva quasi tutti.

Quando tornò a casa, Mitsos spuntò fuori dal buio facendola trasalire.

«L'ho spaventata?»

«Non sapevo chi fosse.»

«Chi poteva essere all'infuori di me? Forse Panayiotis, ma lui sta guardando la partita del Panathinaikos.»

«Stanno vincendo?»

«Vinceranno senz'altro. Panayiotis ha pronosticato un 3 a 1, e di solito indovina sempre.»

Louise aprì la porta di casa ed entrò insieme a Mitsos. «Sono stata via più del previsto.»

Mitsos si era seduto in cucina e la guardava con aria seria. «Ho sentito

cos'è successo. Sono molto addolorato per la morte di suo figlio. Lo siamo tutti. Panayiotis ha pianto. Persino i cani, non si sa per quale motivo, hanno smesso di abbaiare.»

«È stata così improvvisa.»

«Nessuno si aspetta che un giovane possa morire. A meno che non sia in guerra.»

«Sono venuta per prendere le mie cose e pagare l'affitto.»

Mitsos agitò le braccia per farle capire di non preoccuparsi. «Non mi deve niente.»

Lo disse con una tale enfasi che Louise non osò insistere. Era chiaro che Mitsos si sentiva imbarazzato e cercava qualche argomento di conversazione. Si ricordò di avere già pensato alla sua somiglianza con Artur. Erano entrambi incapaci di parlare con naturalezza delle cose che la facevano soffrire.

«Leandros è malato. Il vecchio guardiano. Com'è che lo chiamate? Il vostro *phylakas anghelos*.»

«Il nostro angelo custode. Che cos'ha?»

«Ha incominciato a barcollare mentre stava camminando, poi è caduto a terra. All'inizio hanno pensato che si trattasse di ipertensione. Poi, nel corso della prima settimana di esami, gli hanno trovato un grosso *ongos* in testa. Credo sia un tumore.»

«È ricoverato in ospedale?»

«No, si rifiuta di andarci. Non vuole che gli aprano il cranio, preferisce morire, piuttosto.»

«Povero Leandros.»

«Ha avuto una lunga vita. Lui stesso pensa che sia giunto il momento di morire. Noi diciamo: *"Oti prepi na teleiossi, tha teleiossi"*. Quello che deve finire finisce.» Mitsos si alzò per andarsene.

«Penso di partire domani per la Svezia.»

«Tornerà l'anno prossimo?»

«Tornerò.»

Non aveva più motivo di rimanere. L'uccello era volato via senza che lei riuscisse ad afferrarlo per le ali.

Mitsos stava per uscire quando si voltò. «È stata qui una persona a cercarla.»

Louise si mise subito in guardia. «Chi era?»

«Non lo so.»

«Era greco?»

«No, parlava inglese. Era alto, magro, con pochi capelli. Si esprimeva con voce chiara e ha chiesto di lei. Dopodiché è andato a visitare gli scavi dove lei lavora. Sembrava che sapesse cos'era successo.»

Louise pensò con angoscia che la persona che Mitsos aveva descritto potesse essere Aron.

«Ha detto il suo nome?»

«Murray. Non so se sia un nome o un cognome.»

«Può essere sia uno sia l'altro. Mi racconti esattamente cos'è successo. Quando è arrivato? Era in macchina o a piedi? Aveva parcheggiato l'auto in modo che non la si potesse vedere?»

«Sant'Iddio, perché avrebbe dovuto farlo?»

Louise sentì di non riuscire più a fare giri di parole. «Perché poteva essere una persona pericolosa. Perché forse è stato lui a uccidere Henrik e magari anche mio marito, e, chissà, forse voleva uccidere anche me.»

Mitsos la guardò incredulo, avrebbe voluto protestare, ma lei alzò la mano per impedirgli di proseguire.

«Voglio che mi creda. Nient'altro. Quando è venuto?»

«La settimana scorsa. Era giovedì sera. Ha bussato alla porta. Non ho sentito il motore di una macchina. I cani non si sono neanche messi ad abbaiare. Ha chiesto di lei.»

«Si ricorda esattamente cos'ha detto?»

«Mi ha chiesto se la signora Cantor era a casa.»

«Non ha detto Louise?»

«No, ha chiesto della signora Cantor.»

«L'aveva già visto prima?»

«No.»

«Le è sembrato che mi conoscesse?»

Mitsos esitò prima di rispondere. «Credo di no.»

«Lei che cosa gli ha risposto?»

«Che era partita per la Svezia e che non sapevo quando sarebbe tornata.»

«Ha detto che è andato a visitare gli scavi?»

«Ci è andato il giorno dopo.»

«E poi cos'è successo?»

«Mi ha domandato se ero sicuro di non sapere quando sarebbe tornata. A quel punto ho pensato che stava diventando un po' troppo curioso. Così gli ho risposto che non avevo altro da dirgli e che stavo mangiando.»

«E a quel punto cosa ha detto?»

«Mi ha chiesto scusa per avermi disturbato. Ma non era davvero dispiaciuto.»
«Cosa glielo fa pensare?»
«Lo si vedeva. Era gentile, ma non mi piaceva lo stesso.»
«E poi?»
«Si è dileguato nel buio e io ho chiuso la porta.»
«Ha sentito il rumore di un'auto?»
«Non me lo ricordo. I cani, però, hanno continuato a stare zitti.»
«Non è più tornato?»
«Non l'ho più rivisto.»
«E nessun altro ha chiesto di me?»
«Nessuno.»

Louise si rese conto che non sarebbe riuscita a sapere nient'altro. Ringraziò Mitsos, che si alzò e uscì. Non appena lo sentì entrare in casa sua, riaprì la porta e se ne andò. C'era un hotel sulla strada per Atene, il Nemea, dove aveva già dormito una notte quando aveva avuto una perdita d'acqua in casa. Era uno dei pochi clienti dell'albergo, le diedero una camera doppia che si affacciava su un vasta distesa di ulivi. Andò a sedersi sul balcone, la leggera brezza autunnale aveva rinfrescato l'aria, così rientrò per prendere un plaid. Sentiva da lontano della musica e le risate della gente.

Pensò al racconto di Mitsos. Non sapeva chi fosse l'uomo che l'aveva cercata. Ma quelli che erano sulle sue tracce si trovavano più vicini di quanto pensasse. Non era riuscita a liberarsi di loro.

Credono che sappia qualcosa e che non mi darò per vinta fino a quando non avrò trovato quello che cerco. L'unico modo che ho per liberarmi di loro è smettere di cercare. Pensavo di averli lasciati in Africa, ma mi sono sbagliata.

Là sul balcone, nel buio della notte, decise che non sarebbe più potuta rimanere in Grecia. Poteva scegliere se tornare a Barcellona o andare a casa sua in Svezia. Non era una decisione difficile. Aveva bisogno di Artur in quel momento.

Il giorno dopo raccolse le sue cose e lasciò la casa. Mise le chiavi nella cassetta delle lettere di Mitsos e gli scrisse che sperava un giorno di tornare a prendere la sedia a dondolo che le aveva regalato Leandros. In una busta infilò dei soldi e chiese a Mitsos di comprare dei fiori o delle sigarette

per Leandros, e di porgergli i suoi auguri di pronta guarigione.

Guidò fino ad Atene. C'era foschia, il traffico era intenso e caotico. Louise andava veloce anche se non aveva fretta. Aveva perso la nozione del tempo, non riusciva più a controllarlo.

Riuscì a prendere un volo SAS per Stoccolma con scalo a Copenaghen. Arrivò prima di mezzanotte e si fermò all'hotel dell'aeroporto. I soldi di Aron le bastavano per i voli e i pernottamenti. Una volta nella stanza, dopo aver dato uno sguardo agli orari delle partenze della mattina successiva, telefonò ad Artur. Gli chiese di venirla a prendere a Östersund. Sarebbe arrivata alla sera perché voleva fermarsi a Stoccolma per tornare nell'appartamento di Henrik. Lo sentì sollevato per il fatto che fosse tornata a casa.

«Come stai?»

«Sono troppo stanca per parlare di questo adesso.»

«Sta nevicando» disse. «Un nevischio leggero ma continuo. Ci sono quattro gradi. Non mi domandi neanche com'è andata la caccia all'alce?»

«Ti chiedo scusa. Com'è andata?»

«È andata bene, ma è stata troppo breve.»

«Ne hai presa qualcuna?»

«Le alci non sono mai comparse sul mio cammino. Ma due giorni di caccia sono stati sufficienti per sparare la quota di quest'anno. Se mi fai sapere l'orario di arrivo del tuo volo, ti vengo a prendere.»

Quella notte, dopo molto tempo, Louise riuscì a dormire senza essere svegliata da quei sogni che la strappavano bruscamente al sonno. Lasciò le valigie al deposito bagagli e prese un treno per Stoccolma. Cadeva una pioggia fredda sulla città e tirava un vento gelido dal Baltico. Louise si strinse nelle spalle e si avviò verso Slussen. Faceva troppo freddo per procedere a piedi, perciò fermò un taxi con un cenno. Quando si sedette sul sedile posteriore, le apparve davanti il viso di Umbi.

Niente è passato. Louise Cantor è ancora circondata dalle ombre.

Louise fece appello a tutte le sue forze prima di varcare il portone di Tavastgatan e aprire la porta dell'appartamento dove aveva vissuto Henrik.

Davanti alla porta trovò i dépliant pubblicitari e i giornali del quartiere. Li portò in cucina. Si sedette al tavolo e si mise in ascolto. Sentì della musica, ma non sapeva da dove giungesse. Si ricordò vagamente di avere sentito la stessa musica quando era stata in precedenza nell'appartamento di

Henrik.

Con la mente tornò al momento in cui aveva trovato Henrik morto.

Dormiva sempre nudo. Ma quella volta si era messo il pigiama.

All'improvviso si rese conto che esisteva una spiegazione per il pigiama. L'aveva trascurata fino a quel momento perché si era rifiutata di credere che suo figlio si fosse tolto la vita. E se invece fosse stato proprio così? In questo caso, Henrik era consapevole che quando l'avrebbero trovato sarebbe stato morto. In quel momento non voleva essere nudo e di conseguenza aveva indossato un pigiama ben stirato.

Andò in camera e guardò il letto. Forse Göran Vrede e il medico legale avevano ragione. Henrik si era tolto la vita. Non ce l'aveva fatta a sopportare il pensiero della malattia; e probabilmente l'aver conosciuto un mondo inumano e profondamente ingiusto era stato un peso che lo aveva sopraffatto. Aron era sparito rivelandosi quello di sempre: un uomo incapace di affrontare le sue responsabilità. L'omicidio di Umbi in sé era inspiegabile, ma non doveva per forza avere a che fare con Henrik e Aron.

"Ho preferito nascondermi in un incubo" pensò "invece di riconoscere cos'era accaduto."

Ma non riusciva a convincersene sino in fondo. Erano troppi gli indizi che portavano verso altre direzioni. La bussola era impazzita. Non sapeva neanche cosa fosse successo al lenzuolo di Henrik. Forse lo avevano portato via quando avevano prelevato il corpo? Si trovava sempre una tacca sui vasi greci che lei ricostruiva con i frammenti trovati nel suolo. La realtà non lasciava trapelare tutti i suoi segreti. Quando lasciò l'appartamento era ancora in preda ai dubbi.

Louise prese un taxi che la portò fino ad Arlanda. Attraversò un paesaggio grigio e nebbioso. Era la fine dell'autunno e l'inverno era alle porte. Al terminal dei voli nazionali acquistò un biglietto per l'aereo in partenza per Östersund alle 16.10. Artur era nel bosco quando rispose al cellulare: le disse che sarebbe andato a prenderla.

Le restavano tre ore prima della partenza. Al tavolo di un bar, mentre guardava un aereo rullare sulla pista, fece il numero di Nazrin. La ragazza non le rispose, perciò le lasciò un messaggio e la pregò di chiamarla al numero di Härjedalen.

Adesso era la sua più grande preoccupazione: doveva raccontare a Nazrin della malattia di Henrik. Lui l'aveva contagiata? Nazrin, che era stata sua sorella Felicia.

Louise guardò fuori, al di là dell'aereo, verso il bosco. Come avrebbe potuto sopportare anche questo, se fosse stato vero?

Henrik, in questo caso, aveva trasmesso la sua malattia anche a lei, quella sorella che non esisteva.

Durante le ore di attesa in aeroporto cercò di pensare a cosa avrebbe fatto in futuro.

Ho solo cinquantaquattro anni. Sarò ancora in grado di gioire e appassionarmi per tutto quello che si nasconde nella terra in attesa della mia attenzione? Oppure è finita? E, soprattutto, ci sarà un futuro?

Non era ancora andata sino in fondo alla morte di Henrik.

Non sapere mi uccide. Devo mettere a posto i pezzi in modo che possano raccontarmi la loro storia. Forse è questa la ricerca archeologica da intraprendere, l'unica che mi porto ancora dentro.

Chiamò Aron sul cellulare. "L'abbonato non è al momento raggiungibile."

Gli aerei si levavano verso il cielo grigio o facevano capolino da sotto le nuvole come uccelli scintillanti. Louise si diresse lentamente verso il deposito bagagli, prese la sua valigia, fece il check-in e si sedette ad aspettare su una poltrona blu. L'aereo mezzo vuoto decollò in perfetto orario.

Quando si avviò verso il terminal dell'aeroporto di Östersund era già buio, stava scendendo un leggero nevischio e non c'era vento.

Artur la stava aspettando vicino al nastro bagagli. Si era sbarbato e fatto bello per il suo arrivo.

Quando salirono in macchina, Louise iniziò a piangere. Lui l'accarezzò sulla guancia, poi si diresse sul ponte che passava sopra lo Storsjön proseguendo lungo la strada diretta a sud verso Sveg. Quando furono nelle vicinanze di Svenstavik, Louise incominciò a raccontargli del suo viaggio in Africa.

«Ci sto provando» disse. «Non è facile, devo trovare le parole giuste per

riuscire a raccontarti tutto in modo corretto.»

«Prenditi tutto il tempo di cui hai bisogno.»

«Ma sento di dover fare in fretta.»

«La tua vita è sempre stata una corsa. Non ho mai capito il perché. Ricordati che si riesce a fare solo una minima parte di quello che ci si ripromette. Anche le vite lunghe sono corte. I novantenni fanno sogni temerari, proprio come gli adolescenti.»

«Non ho notizie di Aron. Non so neanche se è ancora vivo.»

«Devi cercarlo. Io non ho voluto fare niente prima di averti parlato. Tuttavia ho tentato di scoprire se era tornato ad Apollo Bay. Non lo ha fatto.»

Viaggiarono con il buio. Le luci dell'auto illuminavano il bosco che costeggiava fitto entrambi i lati della strada. La neve continuava a cadere leggera. Tra Ytterhogdal e Sveg lei si addormentò con la testa appoggiata alla spalla del padre. L'unico, ormai, che avrebbe potuto confortarla.

Il giorno dopo andò al commissariato di polizia per denunciare formalmente la scomparsa di Aron. Conosceva sin dall'adolescenza il poliziotto che raccolse la sua denuncia. A scuola, infatti, era qualche anno avanti a lei. Aveva il motorino e Louise si era perdutamente innamorata di lui o, forse, del suo motorino. Lui le fece le condoglianze senza rivolgerle altre domande.

Più tardi Louise andò al cimitero. Un sottile strato di neve copriva la tomba di Henrik, ancora senza lapide. Artur le aveva detto che l'aveva ordinata da un marmista di Östersund.

Quando era arrivata al cimitero aveva pensato che non sarebbe riuscita a sopportare la situazione, ma trovandosi davanti alla tomba riuscì a raccogliersi quasi con distacco.

Henrik non è qui. Non è sottoterra coperto dalla neve. È vicino a me. Ha fatto un lungo viaggio, anche se è morto così giovane. In questo ci assomigliamo. Entrambi prendiamo la vita con grande serietà.

Una donna passò tra le tombe e la salutò, senza fermarsi. Louise era convinta di conoscerla, ma non riuscì a darle un nome.

Iniziò a nevicare. Stava per lasciare il cimitero quando il cellulare che aveva in tasca squillò. Era Nazrin. All'inizio non riuscì a capire quello che le diceva perché era circondata da un gran chiasso.

«Mi sente?» le gridò Nazrin.

«Male. Dove sei?»

«I tempi sono proprio cambiati. Una volta la prima cosa che si chiedeva era "come stai?". Oggi invece si è più interessati ad avere un riferimento geografico.»

«Faccio fatica a sentire quello che dici.»

«Sono alla stazione centrale. I treni partono e arrivano, la gente va di corsa.»

«Dove stai andando?»

«Sono appena arrivata da Katrineholm, il centro del mondo. E lei?»

«Sono davanti alla tomba di Henrik.»

La voce di Nazrin sparì per un attimo, poi tornò. «Ho sentito bene? È lassù?»

«Sì, davanti alla sua tomba. Sta nevicando ed è completamente imbiancata.»

«Vorrei essere lì. Aspetti, mi sposto verso la biglietteria che è più silenziosa.»

Louise sentì che il rumore si affievoliva e veniva sostituito da voci isolate che andavano e venivano.

«Mi sente meglio?»

La voce di Nazrin le sembrava più vicina. Louise riusciva quasi a sentire il suo respiro nell'orecchio. «Ti sento molto bene.»

«È sparita, mi sono fatta mille domande.»

«Ho fatto un lungo viaggio. È stato sconvolgente e spaventoso. Ho bisogno di vederti. Puoi venire qui?»

«Possiamo trovarci a metà strada? Mio fratello mi ha lasciato la sua macchina mentre è all'estero. Mi piace guidare.»

Louise si ricordò che un volta con Aron si era fermata a Järvsö durante un viaggio verso Stoccolma. Doveva essere circa a metà strada. Le propose di incontrarsi lì.

«Non so dove sia Järvsö, ma lo troverò. Dovrei riuscire a essere lì domani, ci vediamo alla chiesa alle due?»

«Perché alla chiesa?»

«Non c'è una chiesa a Järvsö? Conosci un posto migliore? La chiesa è sempre facile da trovare.»

Quando terminò la conversazione Louise entrò nella chiesa di Sveg. Le venne in mente quando ci andava da bambina, da sola, per guardare la grande pala d'altare, immaginandosi che i soldati romani sarebbero saltati

fuori dal dipinto per catturarla. L'aveva chiamato "il gioco della paura". Le piaceva sfidare la paura mentre era in chiesa.

Il giorno dopo, di buonora, Louise si mise in viaggio. Aveva smesso di nevicare, ma le strade erano scivolose. Voleva avere un po' di tempo tutto per sé. Artur era in cortile a torso nudo, anche se la temperatura era sotto zero, e la guardò partire.

Lei e Nazrin s'incontrarono all'ora stabilita davanti alla chiesa, che si trovava su un'isoletta del fiume Ljusnan. Nazrin era arrivata su una costosa Mercedes. La coltre di nubi si era dissolta e il sole splendeva: il precoce inverno aveva fatto un passo indietro, lasciando di nuovo posto all'autunno.

Louise le chiese se avesse fretta di tornare indietro.

«Posso rimanere fino a domani.»

«C'è un vecchio alberghetto che si chiama Järvsöbaden. Credo che non sia ancora alta stagione.»

Presero due stanze comunicanti. Louise domandò a Nazrin se aveva voglia di fare una passeggiata, ma lei scosse il capo. Non ancora, prima voleva parlare.

Si sedettero in uno dei salottini. Un orologio a pendolo ticchettava in un angolo. Nazrin tamburellava con l'indice su una guancia. Louise decise di parlarle subito in modo diretto.

«Non è facile per me dirtelo. Eppure devo. Henrik aveva l'AIDS. Da quando l'ho saputo sono stata in pensiero per te.» Louise si era chiesta tante volte come Nazrin avrebbe preso la notizia. Ma la reazione che ebbe non l'aveva prevista.

«Lo so.»

«Te l'ha detto lui?»

«Henrik non mi ha detto niente. Non prima della sua morte.»

Nazrin aprì la borsetta e tirò fuori una lettera. «Legga qua.»

«Cos'è?»

«Legga!»

La lettera era di Henrik. Era breve. Descriveva come aveva scoperto di essere ammalato; diceva che sperava di essere stato attento e di non averla contagiata.

«L'ho ricevuta qualche settimana fa. È arrivata da Barcellona. Qualcuno deve averla spedita quando ha saputo che Henrik era morto. Sicuramente era stato lui a dare questa disposizione. Parlava spesso di quello che sareb-

be capitato *se fosse successo qualcosa.* Ho sempre pensato che fosse così melodrammatico. Adesso capisco, ora che è troppo tardi.»

Blanca probabilmente conservava ancora quella lettera quando lei e Aron erano stati là. Henrik le aveva dato istruzioni di spedirla solo se fosse morto.

«Non ho mai avuto paura. Siamo sempre stati prudenti. Naturalmente ho fatto il test. È risultato negativo.»

«Capisci come sono stata in pena per quanto dovevo dirti?»

«Forse. Henrik non mi avrebbe mai esposto a un simile pericolo.»

«Ma se non avesse saputo di essere stato contagiato?»

«Lo sapeva.»

«Però non ti ha detto niente.»

«Forse ha avuto paura che potessi lasciarlo. Forse lo avrei fatto. Non so dirlo.»

Una donna si avvicinò per chiedere se volevano cenare in albergo. Le risposero di sì. All'improvviso Nazrin volle uscire. Fecero una passeggiata lungo il fiume. Louise le raccontò del suo lungo viaggio in Africa e di tutto quello che era accaduto. Nazrin non le fece molte domande. Salirono sulla cima di una collinetta e guardarono il panorama.

«Non riesco ancora a credere» disse Nazrin «che Henrik possa essere stato ucciso per qualcosa di cui era a conoscenza. E che Aron sia scomparso per la stessa ragione.»

«Non mi aspetto che tu mi creda. Ma forse ti verrà in mente qualcosa che Henrik ha detto o fatto. Magari un nome che ti ricordi di aver già sentito.»

«Niente.»

Continuarono a parlare fino a tarda sera. Quando il giorno dopo Louise decise di rimettersi in viaggio, Nazrin dormiva ancora. Le lasciò un messaggio, pagò il conto dell'albergo e partì verso il Nord, attraversando i boschi.

Durante le settimane che seguirono, Louise avvertì un senso di tranquillità e di attesa, le sensazioni tipiche del tardo autunno e dell'inizio inverno. A volte le capitava di dormire fino a tardi al mattino, poi preparava le relazioni per l'università sugli scavi annuali. Parlava con gli amici e i colleghi, che si mostravano comprensivi e speravano che tornasse quando il dolore fosse passato. Ma lei sapeva che non sarebbe mai scomparso, il dolore sa-

rebbe rimasto, anzi, sarebbe cresciuto.

Di tanto in tanto andava a far visita al poliziotto del piccolo commissariato. Non aveva mai notizie da comunicarle. Aron non era stato rintracciato, anche se adesso lo stavano cercando in tutto il mondo. Era scomparso e, come molte volte prima di allora, non aveva lasciato tracce.

Durante quel periodo Louise non pensò molto al futuro. Non esisteva ancora. Era sollevata, ma sentiva di poter crollare da un momento all'altro. Il futuro era vuoto come un foglio bianco. Andava a fare qualche passeggiata fino al ponte della ferrovia e poi tornava passando dal ponte nuovo. A volte si alzava presto, si metteva il vecchio zaino di Artur sulle spalle e spariva nel bosco per tornare solo quando iniziava a fare buio.

In quel periodo cercò di accettare l'idea che probabilmente non avrebbe mai capito cosa aveva spinto Henrik alla morte. Continuava a pensarci, cambiava la disposizione dei pezzi per cercare un collegamento, ma ormai aveva poche speranze di arrivare alla verità. Artur era sempre lì, pronto ad ascoltarla e a darle una mano.

Di tanto in tanto, alla sera, s'intrattenevano in lunghe conversazioni, di solito sulle notizie del giorno e sul clima, oppure sui ricordi di quando era bambina. In qualche occasione lei gli proponeva ipotesi diverse. E se fosse andata così? Suo padre stava ad ascoltare, ma lei mentre parlava era già andata a infilarsi in un altro vicolo cieco.

Un pomeriggio, all'inizio di dicembre, squillò il telefono. L'uomo che chiese di lei si chiamava Jan Lagergren. Erano molti anni che Louise non lo sentiva. Avevano studiato insieme a Uppsala, ma avevano progetti completamente diversi per il futuro. Per un periodo c'era stato un reciproco interesse tra loro, che però non si era mai trasformato in qualcos'altro. Louise sapeva che era un uomo ambizioso e mirava a ottenere un posto statale che gli permettesse di andare all'estero.

La sua voce non era per nulla cambiata in tutti quegli anni.

«È accaduto qualcosa di inaspettato. Ho ricevuto una lettera da una delle mie innumerevoli zie che, guarda caso, vive a Härjedalen. Dice di averti vista un giorno al cimitero di Sveg. Dio solo sa come fa a sapere che ti conoscevo. Mi ha detto che hai perso da poco tuo figlio, così ho voluto telefonarti per farti le condoglianze.»

«È così strano sentire di nuovo la tua voce. Sei sempre lo stesso.»

«Invece è tutto cambiato. Forse la mia voce è sempre la stessa, e ho an-

cora qualche ciuffo di capelli in testa, ma per il resto niente è più come prima.»

«Grazie per avermi chiamato. Henrik era il mio unico figlio.»

«È stato un incidente?»

«I medici hanno detto che si è trattato di suicidio. Mi rifiuto di crederlo, ma forse mi sbaglio.»

«Cosa posso dire?»

«Hai già fatto molto telefonandomi. Se hai ancora un momento, raccontami, cosa hai fatto nella vita? In fondo non ci sentiamo da venticinque anni. Hai poi iniziato a lavorare per il ministero degli Esteri?»

«Più o meno. Per un certo periodo ho avuto in tasca un passaporto diplomatico, sono stato inviato all'estero per il SIDA, un organismo governativo che aiuta i paesi del Terzo Mondo.»

«Sono appena tornata dall'Africa, dal Mozambico per la precisione.»

«Non ho mai messo piede lì. Ho trascorso un periodo a Addis Abeba e un altro a Nairobi. La prima volta come incaricato per gli aiuti all'agricoltura, la seconda come responsabile per gli stanziamenti al Kenya. Adesso sono capodivisione a Sveavägen qui a Stoccolma. E tu sei diventata archeologa?»

«In Grecia. Hai mai avuto rapporti con una persona del SIDA di nome Lars Håkansson?»

«L'ho conosciuto per caso, abbiamo scambiato qualche parola, ma le nostre strade non si sono mai incrociate. Perché me lo chiedi?»

«Lavora a Maputo, per il ministero della Sanità.»

«Spero che sia una brava persona.»

«Se vuoi sapere la verità, non mi piace affatto.»

«Allora meno male che non te l'ho presentato come il mio migliore amico.»

«Posso chiederti un piacere? Potresti dirmi che voci circolano su di lui? Che idea si è fatta la gente? Ho bisogno di saperlo perché conosceva mio figlio. A dire il vero, mi vergogno di chiedertelo...»

«Vedrò cosa riesco a scovare su di lui. Naturalmente senza fare il tuo nome.»

«La vita è stata come te l'eri immaginata?»

«Non proprio. Ma è mai così? Ti chiamo appena ho novità.»

Due giorni dopo, mentre Louise stava sfogliando uno dei suoi vecchi manuali di archeologia, squillò di nuovo il telefono.

Ogni volta sperava che fosse Aron, invece era di nuovo Jan Lagergren.

«Le tue impressioni erano giuste. Ho parlato con alcune persone che di solito sanno distinguere le calunnie dalla verità. Lars Håkansson non ha certo molti amici. È considerato prepotente e arrogante. Nessuno mette in dubbio che sia bravo nel curare i suoi interessi, ma non ha le mani del tutto pulite.»

«Che cosa ha fatto?»

«Si dice che, sfruttando la sua immunità diplomatica, abbia contrabbandato pelli di rettili e di animali in via di estinzione. Per gente senza scrupoli, certi commerci possono portare guadagni considerevoli senza troppe difficoltà. Altri sostengono che nel curriculum del signor Håkansson ci siano anche affari illegali con le auto. La cosa più importante, però, è che ha una residenza di campagna nel Sörmland che non si potrebbe permettere. "Il Maniero del Nobiluomo" che, guarda caso, è un nome appropriato. Riassumendo, direi che Lars Håkansson è un tipo competente ma glaciale, sempre pronto a pensare prima di tutto a se stesso in ogni situazione. Tuttavia è un uomo solo al mondo.»

«Hai scoperto altro?»

«Non pensi che sia abbastanza? Lars Håkansson sembra essere senza ombra di dubbio un pesce che nuota in acque sporche. Tuttavia è un bravo equilibrista. Nessuno è ancora riuscito a smascherarlo e a farlo cadere giù dal filo sul quale si tiene in equilibrio.»

«Hai mai sentito parlare di un uomo che si chiama Christian Holloway?»

«Lavora anche lui al SIDA?»

«Gestisce alcuni villaggi nei quali cura i malati di AIDS.»

«Sembra una persona davvero meritevole. Non mi ricordo di aver mai sentito il suo nome.»

«Non è mai saltato fuori, magari collegato a quello di Lars Håkansson? Credo che in qualche modo lavori per quell'uomo.»

«Me lo ricorderò, e se scoprirò qualcosa mi farò sentire. Ti do il mio numero di telefono, e non vedo l'ora che tu mi racconti perché sei così interessata a Lars Håkansson.»

Louise annotò il numero di telefono sulla copertina del vecchio manuale.

Aveva scovato un altro frammento nell'arido suolo africano. *Lars Håkansson, una persona glaciale pronta a tutto.* Appoggiò il frammento accanto agli altri e sentì su di sé tutto il peso della sua infinita stanchezza.

Il buio arrivava sempre prima, sia dentro sia fuori di lei.

Tuttavia c'erano anche giorni in cui le tornavano le forze e riusciva ad

allontanare da sé lo sconforto. In quei momenti metteva simbolicamente tutti i frammenti sul vecchio tavolo della sala da pranzo e provava di nuovo a ricostruire l'immagine, trasformandoli nella bella urna di un tempo. Artur le girava intorno in silenzio, con la pipa in bocca e, di tanto in tanto, le portava una tazza di caffè. Louise iniziava con i pezzi più esterni per poi dedicarsi a quelli centrali. L'Africa si trovava in mezzo all'urna.

Il centro era la città di Xai-Xai. Su Internet aveva trovato informazioni sull'inondazione che aveva colpito la città qualche anno prima. Le immagini di una neonata avevano fatto il giro di tutto il mondo. Era diventata famosa perché era nata sulla cima di un albero, dove la mamma si era arrampicata per sfuggire alla crescente massa d'acqua.

Purtroppo quei frammenti erano neri e parlavano di morte, di AIDS, del dottor Levansky e dei suoi esperimenti nel Congo belga. Tutte le volte che pensava agli scimpanzé legati e urlanti mentre venivano vivisezionati, Louise rabbrividiva.

Era un freddo pungente, sempre presente dentro di lei. Era stato così anche per Henrik? Anche lui aveva provato lo stesso gelo? Si era tolto la vita quando non era più riuscito a sopportare la consapevolezza che gli uomini venissero trattati come quelle scimmie?

Ricominciò da capo, ricombinò di nuovo i pezzi e cercò di vedere cosa aveva davanti a sé.

Intanto intorno a lei l'autunno si allontanava e l'inverno avanzava sempre di più.

Giovedì 16 dicembre era una giornata limpida e fredda. Louise fu svegliata presto da Artur che spalava la neve nel viottolo d'accesso al garage. In quel momento squillò il telefono. All'inizio Louise non riuscì a capire chi fosse. La linea era disturbata, evidentemente la chiamata arrivava da lontano. Poteva essere Aron, che telefonava dall'Australia dove se ne stava tra i suoi pappagalli rossi?

Poi riconobbe la voce di Lucinda, debole, agitata.

«Sono malata. Sto morendo.»

«Posso fare qualcosa per te?»

«Vieni qui.»

La voce di Lucinda era molto lontana adesso. Louise ebbe la sensazione che le stesse per sfuggire.

«Credo di aver capito tutto quello che Henrik aveva scoperto. Vieni prima che sia troppo tardi.»

Cadde la linea. Louise si mise seduta sul letto. Artur continuava a spalare la neve. Era sconvolta.

Sabato 18 dicembre Artur l'accompagnò in macchina fino ad Arlanda. Il mattino del 19 dicembre Louise scese dall'aereo a Maputo.

Il caldo la colpì come un pugno rovente.

21

Riuscì a ritrovare la casa di Lucinda grazie all'aiuto di un tassista che non parlava inglese. Quando arrivò, Lucinda non c'era. Sua madre, vedendo Louise, scoppiò a piangere e lei pensò di essere arrivata troppo tardi.

Una sorella di Lucinda si fece avanti e in uno strano ma comprensibile inglese le disse: «Lucinda non è morta, è solo andata via. Si è ammalata all'improvviso e non riusciva più ad alzarsi dal letto. In poche settimane ha perso molto peso».

Louise non era sicura di aver capito bene. L'inglese della ragazza era pessimo e a mano a mano che parlava diventava sempre più incomprensibile, come se le batterie si stessero scaricando.

«Lucinda ha detto che Donna Louisa sarebbe sicuramente venuta qui a chiedere di lei. Avremmo dovuto dire a Donna Louisa che era andata a Xai-Xai a chiedere aiuto.»

«Ha detto così? Che sarei venuta?»

Continuarono a parlare davanti alla casa, sotto il sole a picco. Louise si sentì male per il caldo, aveva ancora dentro l'inverno svedese. *Lucinda avrebbe ricevuto aiuto a Xai-Xai.* Louise non aveva dubbi su quello che le aveva detto al telefono: il tempo stringeva.

Il tassista che l'aveva portata lì dall'aeroporto stava aspettando. Si era seduto per terra all'ombra della macchina e ascoltava l'autoradio a tutto volume. Louise disse alla ragazza di spiegargli che voleva essere portata a Xai-Xai. Quando il tassista capì la destinazione, sospirò preoccupato, ma Louise insistette. Voleva andare a Xai-Xai, e voleva andarci subito. Il tassista le comunicò il costo del servizio, Louise se lo fece tradurre: era una somma spropositata, milioni di meticais. Gli propose di pagarlo in dollari, ma a quel punto il tassista si dimostrò poco interessato. Alla fine si misero d'accordo sul prezzo, al quale bisognava aggiungere le spese per la benzina

e una maggiorazione per la corsa fino a Xai-Xai. Louise si ricordava che erano centonovanta chilometri. Eppure sembrava che il tassista, nel suo mondo di fantasia, si stesse preparando per una spedizione in una terra lontana e sconosciuta.

«Chiedigli se è già stato a Xai-Xai.»

Il tassista scosse la testa.

«Digli che io sono già stata lì e che gli indicherò la strada. Domandagli come si chiama.»

Così, oltre al nome Gilberto, Louise venne a sapere che aveva una moglie e sei figli e che credeva nel Dio cattolico. Nel taxi lei aveva visto una fotografia sbiadita del papa polacco malato, attaccata all'aletta parasole.

«Digli che ho bisogno di riposarmi, perciò pregalo di non parlare per tutto il viaggio.»

Gilberto accolse la richiesta come se avesse ricevuto una somma extra di denaro e le chiuse la portiera dopo che fu salita. L'ultima cosa che Louise vide della famiglia di Lucinda fu il viso disperato di sua madre.

Arrivarono a Xai-Xai nel tardo pomeriggio, dopo aver bucato una ruota anteriore e riparato il tubo di scappamento. Gilberto non aveva pronunciato neanche una parola per tutto il viaggio, in compenso aveva alzato il volume della radio. Louise aveva cercato di riposare. Non sapeva cosa l'aspettasse, sapeva solo che avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze.

Il ricordo di quello che era accaduto a Umbi non l'abbandonava. Molte volte, durante il viaggio, era stata sul punto di dire a Gilberto di fermarsi e tornare indietro. Il panico era sempre presente dentro di lei. Si sentiva sul punto di cadere in una trappola che l'avrebbe presa per non lasciarla più andare. Allo stesso tempo, continuava a sentire la voce di Lucinda al telefono che le ripeteva "sto morendo".

Prima di giungere al ponte sopra il fiume, la fotografia del papa era caduta tra i sedili. Gilberto si era fermato per sistemarla. A quel punto l'irritazione di Louise era cresciuta. Possibile che non capisse che non c'era tempo da perdere?

Attraversarono la città polverosa. Louise non aveva ancora deciso cosa avrebbe fatto. Doveva andare fino al villaggio di Christian Holloway e chiedere al tassista di aspettare? Oppure sarebbe stato meglio recarsi all'hotel in riva al mare e farsi accompagnare da qualcun altro? Alla fine decise. Girarono a destra verso la spiaggia e si fermarono davanti all'alber-

go. Quando scese dal taxi, sentì subito la musica malinconica e monotona del timbila suonato dall'albino. Pagò Gilberto, gli strinse la mano, prese la valigia ed entrò in albergo. Come al solito c'erano molte stanze libere. Le chiavi erano appese in fila dietro al banco della reception, nessuno era uscito. Il receptionist non la riconobbe, o perlomeno fece finta di niente. Non le chiese né passaporto né carta di credito. Louise si sentiva invisibile, ma allo stesso tempo anche una persona che ispirava fiducia.

Il receptionist parlava un buon inglese. Naturalmente poteva chiamarle un taxi, ma sarebbe stato meglio se avesse chiesto a uno dei suoi fratelli che aveva una bella macchina. Louise lo pregò di farlo venire il prima possibile. Salì in camera, si affacciò alla finestra e guardò il chiosco in rovina sulla spiaggia. Lì avevano tagliato la gola a Umbi. Al pensiero le venne la nausea. La paura mostrava le unghie. Andò in bagno a rinfrescarsi sotto il rubinetto che perdeva. Poi scese al ristorante per mangiare qualcosa; ordinò del pesce alla griglia e un po' di insalata, che assaggiò appena. Il timbila suonava, sempre più solo, il pesce era pieno di spine. Rimase seduta a lungo con il cellulare in mano, pensando che avrebbe dovuto telefonare ad Artur. Però non lo chiamò. Per il momento non le restava altro che rispondere al grido di aiuto che Lucinda le aveva lanciato. "Era un grido di aiuto o di guerra?" si chiese Louise.

L'albino smise di suonare. Lei riusciva a sentire il mare, quel rumore selvaggio. Lo sciabordio delle onde provenienti dalle lontane coste di Goa, in India. Là il caldo non era così insopportabile come a Maputo. Pagò il conto e lasciò il ristorante. Un uomo in pantaloncini corti e camicia pulita sulla quale era stampata la bandiera americana stava aspettando vicino a un furgone arrugginito. La salutò educatamente, le disse di chiamarsi Roberto, ma per qualche ragione, incomprensibile a Louise, tutti lo chiamavano Warren. Lei salì sul sedile anteriore e gli spiegò dove voleva andare. Warren parlava inglese con lo stesso accento di suo fratello alla reception.

«Al villaggio di Christian Holloway» disse lui. «È un brav'uomo. Fa molto per i malati. In breve tempo tutti noi ci ammaleremo e moriremo» aggiunse allegramente. «Noi africani non ci saremo più tra qualche anno. Di noi rimarranno solo le ossa, nella sabbia e nei campi incolti. Chi mangerà la tapioca quando non ci saremo più?»

Louise si stupì della sua strana euforia nel parlare delle morti penose che imperversavano ovunque. Era malato anche lui? Oppure era il suo modo di esprimere la paura?

Arrivarono al villaggio. Louise notò subito che il cane nero, sdraiato di solito all'ombra dell'albero, non c'era più. Warren le chiese se doveva aspettare o tornare a prenderla. Le mostrò il suo cellulare e le diede il numero. Fecero una chiamata di prova, riuscirono a stabilire il collegamento al secondo tentativo. Non volle essere pagato subito, c'era tempo, con quel caldo nessuno aveva fretta. Louise scese dalla macchina. Warren fece inversione e sparì. Lei si mise all'ombra, dove di solito si trovava il cane. Intorno c'erano solo il caldo e quelle bianche case tranquille, tutto era avvolto dal silenzio. Erano le cinque. Si chiese se Artur avesse dovuto spalare la neve quel mattino. Un uccello volò rasoterra sbattendo le ali furiosamente e poi sparì in direzione del mare. *Era un grido di aiuto o di guerra?* Forse Lucinda aveva inviato entrambi i segnali contemporaneamente. Louise guardò la fila di case disposte a semicerchio.

Lucinda sa che deve guidarmi. In quale casa sarà? Naturalmente in quella che abbiamo visitato insieme.

Percorse lo spiazzo sabbioso con la sensazione di attraversare un palcoscenico deserto da dove le persone la stavano osservando senza che lei riuscisse a vederle. Aprì la porta ed entrò nella penombra. Fu investita dall'odore dei corpi sporchi e sudati. Non era cambiato nulla dall'ultima volta che era stata lì. Malati ovunque. Quasi nessuno si muoveva.

La spiaggia della morte. Queste persone sono state portate a riva nella speranza di ricevere aiuto. Ma qui si trova solo la morte. Come sulle spiagge di Lampedusa nel Mediterraneo, dove i cadaveri dei profughi vengono portati a terra e non riusciranno ad avere la vita che avevano sognato.

Louise rimase immobile mentre gli occhi si abituavano alla debole luce. Ascoltava il coro dei respiri. Alcuni brevi, gravi, affannosi, altri così leggeri che si percepivano appena. E poi rantoli, gemiti e urla strazianti che si trasformavano in sussurri. Si guardò intorno in quella stanza sovraffollata alla ricerca di Lucinda, ma non riuscì a scorgerla. Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca e se lo mise davanti alla bocca. Di lì a poco non sarebbe più stata in grado di controllare la nausea. Iniziò ad aggirarsi tra i corpi, facendo attenzione a non inciampare in qualche gamba o braccio teso. "Radici u-

mane" pensò "che minacciano di afferrarmi." Scacciò il pensiero, era assurdo, non aveva bisogno di esprimere la realtà con una metafora. Era già abbastanza incomprensibile così. Continuò a cercare.

In un angolo della stanza scorse Lucinda. Era distesa su un tappeto dietro una colonna portante del tetto. Louise colse il suo sguardo. Era davvero molto malata. Era quasi nuda e il suo torace si alzava per brevi e affannosi respiri. Louise capì che Lucinda aveva scelto il posto con molta cura. La colonna formava un angolo cieco. Nessuno poteva vedere il suo viso quando Louise le stava di fronte. Lucinda indicò un punto del pavimento, dove era appoggiata una scatola di fiammiferi. Louise lasciò cadere apposta il fazzoletto, si abbassò e nel raccoglierlo vi nascose la scatola. Lucinda scosse quasi impercettibilmente la testa. Louise si voltò e lasciò la casa come se non avesse trovato quello che cercava.

Indietreggiò per la forte luce e si avviò lungo la strada polverosa. Quando fu abbastanza lontano, telefonò a Warren. Dieci minuti dopo lui era lì. Si scusò per non essersi resa conto che la sua visita sarebbe stata così breve, poi disse che forse avrebbe avuto bisogno di tornare lì, probabilmente quel giorno stesso.

Una volta giunti in albergo, Warren rifiutò ancora di prendere soldi. Se aveva bisogno di lui poteva chiamarlo. Adesso avrebbe schiacciato un pisolino all'ombra del suo furgone e poi sarebbe andato in spiaggia a fare un bagno.

«Nuoto con le balene e i delfini. In quei momenti mi dimentico di essere un uomo.»

«Vuoi dimenticartene?»

«Credo che chiunque abbia desiderato qualche volta di avere non soltanto braccia e gambe, ma anche pinne.»

Louise salì in camera, si rinfrescò il viso e le mani sotto l'acqua del rubinetto che all'improvviso aveva ripreso energia e buttava fuori un getto più forte. Dopodiché si sedette sul bordo del letto e aprì la scatola di fiammiferi. Lucinda le aveva consegnato un messaggio, scritto in calligrafia minuta su un pezzetto di carta strappato dal margine di un giornale. "Ascolta nel buio il suono del timbila." Nient'altro.

Ascolta nel buio il suono del timbila.

Louise aspettò fino al crepuscolo dopo aver rimesso in funzione il condizionatore colpendolo con una scarpa.

Warren telefonò, destandola dal dormiveglia. Aveva bisogno di lui? Altrimenti sarebbe andato a Xai-Xai da sua moglie, che doveva partorire da un giorno all'altro. Lei gli disse di andare.

Aveva comprato un costume da bagno all'aeroporto di Arlanda prima di partire. Se n'era un po' vergognata, visto che stava partendo per incontrare una giovane donna in fin di vita. Molte altre volte aveva pensato di andare in spiaggia, ma non ne aveva avuto il coraggio. Adesso doveva risparmiare le forze anche se non sapeva cosa l'aspettava. I respiri affannosi di Lucinda l'avevano sconvolta e spaventata.

Nel gran caldo tutto produceva morte e sfacelo. Quel pensiero era assurdo, lo sapeva, non c'era niente di più vitale dell'energia del sole. Henrik avrebbe protestato con rabbia nel sentir descrivere l'Africa come il continente della morte. Avrebbe detto che i responsabili sono quelli incapaci di scoprire la verità, che "sanno tutto su come muoiono gli africani, ma quasi niente su come vivono". Chi lo aveva detto? Louise non riusciva a ricordarlo, ma queste parole erano in uno dei documenti che aveva letto nell'appartamento di Henrik a Stoccolma. Adesso le era venuto in mente che suo figlio lo aveva annotato sulla prima pagina di uno dei raccoglitori con il materiale riguardante il cervello scomparso del presidente Kennedy. Henrik doveva essere furibondo, e si era posto la domanda su come reagiremmo noi europei se il mondo sapesse solo come moriamo, ma niente su come viviamo.

Si stava avvicinando l'ora del tramonto, così Louise si affacciò alla finestra a guardare il mare. Il chiosco sulla spiaggia era nell'ombra. Il furgone se n'era andato. Alcuni bambini giocavano con qualcosa che sembrava essere un uccello morto. Donne con cesti in testa si allontanavano lungo la spiaggia. Un uomo cercava di stare in equilibrio sulla bicicletta che affondava nella sabbia. Non ci riuscì, cadde e si rialzò ridendo. Louise provò invidia per quella sua gioia autentica per essere caduto.

Scese il buio, una cappa nera calò sopra la terra. Lei andò al ristorante. L'albino con il timbila era seduto al solito posto. Ma non suonava, mangiava del riso con le verdure da una ciotola di plastica rossa. Accanto aveva una bottiglia di vino. Masticava lentamente, come se non avesse molta fame. Lei si diresse al bar, dove vide alcuni uomini a un tavolo mezzi addormentati sopra le loro bottiglie di birra. La ragazza dietro il bancone as-

somigliava così tanto a Lucinda che Louise trasalì, ma quando sorrise vide che le mancavano alcuni denti. Sentì di avere bisogno di qualcosa di forte. Artur avrebbe messo una bottiglia di acquavite sul tavolo. *Ecco, bevi, fatti coraggio!* Chiese un whisky, che a dire il vero non le piaceva, e una birra locale, la Laurentina. L'albino iniziò a suonare il suo timbila. *Ascolta nel buio il suono del timbila.* Arrivò qualche cliente al ristorante: un vecchio portoghese con una ragazza africana molto giovane. Louise calcolò che dovevano avere quarant'anni di differenza. Provò la voglia di andargli vicino e picchiarlo. Era la personificazione di come l'amore e il disprezzo erano stati mescolati in un'espressione ancora viva del lungo e insopportabile giogo colonialista.

So troppo poco. Le mie conoscenze sulle tombe dell'Età del bronzo o sull'importanza dell'ossido di ferro nel colore delle antiche ceramiche greche sono molto approfondite. Ma per quanto riguarda il mondo al di là degli scavi e dei musei so una parte infinitesimale di ciò che sapeva Henrik. Sono una persona profondamente impreparata e lo capisco per la prima volta adesso che ho già superato i cinquant'anni.

Vuotò il bicchiere e iniziò a sudare. Una dolce nebbia stava calando sulle sue facoltà mentali. L'albino suonava, la donna dietro al bancone del bar si mangiava le unghie. Louise ascoltava nel buio. Dopo un attimo di esitazione bevve un altro bicchiere di whisky.

Erano le sette e venti. Che ora erano in Svezia?

Si riscosse perché il timbila aveva smesso di suonare all'improvviso. Louise vuotò il bicchiere e pagò. L'albino attraversò piano la sala e sparì nei bagni. Louise uscì dall'albergo. Il furgone di Warren non era ancora tornato. Si udiva il mormorio del mare, qualcuno passò nel buio senza farsi vedere e fischiò. S'intravedeva il fanale tremolante di una bicicletta che si allontanava. Lei rimase lì ad aspettare.

L'albino iniziò a suonare di nuovo il suo timbila. Il suono era diverso adesso, più distante. All'improvviso Louise si rese conto che quello che sentiva era un altro strumento. Quello del ristorante era rimasto là abbandonato, infatti l'albino non era ancora tornato.

Louise fece qualche passo nel buio. Le note vibranti del timbila arrivavano dal mare, ma non dal chiosco sulla spiaggia, dall'altra parte, dove i pescatori di solito gettavano le reti. Fu presa di nuovo dalla paura, temeva

quello che stava per accadere, ma si sforzò di pensare a Henrik. Sentiva di essergli più vicina adesso di quanto non lo fosse mai stata dal momento della sua morte.

Si mise ad ascoltare ogni rumore, ma sentiva soltanto il mare, lo sciabordio delle onde dall'India e la sua solitudine, atona, come una gelida notte d'inverno.

Si diresse verso la sorgente del suono, le arrivò vicino, ma non vide nessun fuoco. Si avvicinò ancora di più, l'invisibile timbila le era proprio accanto. Il suono s'interruppe all'improvviso, tra due colpi di tamburo.

In quel momento Louise sentì una mano sfiorarle la caviglia. Si spaventò, ma nessuno la tratteneva. Stava per sobbalzare, ma poi sentì nel buio la voce di Lucinda.

«Sono io.»

Louise si piegò e tastò con le mani. Lucinda era appoggiata contro il tronco di un albero carbonizzato che un fulmine aveva abbattuto. Louise le toccò il viso sudato per la febbre, dopodiché Lucinda l'afferrò e la tirò a terra.

«Non mi ha visto nessuno. Tutti credono che sia troppo debole per alzarmi, invece ci riesco ancora. Non per molto, però. Sapevo che saresti venuta.»

«Non potevo immaginare che ti saresti ammalata tanto in fretta.»

«Nessuno crede che la morte sia così vicina. Per alcuni arriva molto rapidamente. Io sono una di quelli.»

«Posso portarti via da qui e fare in modo che tu abbia le medicine.»

«È troppo tardi. Ho tutti i soldi che mi ha dato Henrik, ma non servono a niente. La malattia si propaga nel mio corpo come un incendio sull'erba arida. Sono pronta. Qualche volta ho paura, soprattutto all'alba, in quei giorni in cui è più bella del solito; allora mi rendo conto che non vivrò questo momento ancora a lungo. Dentro di me qualcosa si è già spento. Un uomo muore gradualmente, come quando si guada a lungo il mare e poi all'improvviso ci si ritrova l'acqua sotto il mento. Credevo che sarei rimasta a casa per andarmene vicino a mia madre. Ma non volevo che la mia morte fosse inutile, che la mia vita passasse senza lasciare traccia. Ho pensato a come cercavi lo spirito di Henrik in tutto quello che lui si sforzava di fare. Sono venuta qui per vedere se era come Henrik credeva, se dietro alle buone intenzioni ci fosse un'altra verità, se dietro ai giovani idealisti si nascondessero uomini con ali nere che sfruttavano i moribondi per i loro

interessi.»

«Cosa hai visto?»

Lucinda rispose con voce tremante. «Atrocità. Ma lasciami raccontare tutta la storia. Come sono arrivata a Xai-Xai non importa, se qualcuno mi ci ha portata su un carretto o dentro un camion è irrilevante. Ho molti amici e non sono mai sola. Mi sono messa i vestiti più trasandati che ho trovato e mi sono fatta lasciare nella sabbia tra le immondizie davanti alle case del villaggio di Christian Holloway. Sono rimasta ferma ad aspettare fino al tramonto. Il primo che mi ha vista è stato un signore anziano con i capelli bianchi. Poi sono arrivati gli altri, tutti con gli stivali, ampi grembiuli e guanti di gomma. Erano sudafricani bianchi, qualcuno forse era mulatto. Mi hanno chiesto se avevo l'AIDS e da dove venivo, sembrava un interrogatorio. Alla fine hanno deciso di farmi rimanere. Mi hanno messo dapprima in una casa, ma durante la notte mi sono trascinata nel posto dove mi hai trovata.»

«Come hai fatto a telefonarmi?»

«Ho ancora il mio cellulare. Chi mi ha condotto qui carica la batteria ogni due giorni e me la consegna di nascosto durante la notte. Telefono a mia mamma e sento i suoi pianti disperati che cercano di tenere lontana la morte. Tento di consolarla, anche se so che non è possibile.»

Lucinda iniziò a tossire, forte e a lungo. Louise si spostò e notò che vicino all'albero era appoggiato un piccolo registratore. *Ascolta nel buio il suono del timbila.* Il suono veniva da un nastro. Lucinda smise di tossire. Louise la sentì ansimare per lo sforzo. "Non posso lasciarla qui" pensò. "Henrik non l'avrebbe mai abbandonata. Dev'esserci qualcuno che possa alleviarle il dolore e magari salvarla."

Lucinda le prese la mano come per alzarsi, ma non si mise in piedi, continuò a parlare. «Quando sono sdraiata sul pavimento, rimango ad ascoltare, non i malati, ma le voci dei sani che sono nella stanza. Di notte, quando la maggioranza degli angioletti bianchi dorme e solo i guardiani sono svegli, allora si scatenano gli inferi. Ci sono stanze scavate nel sottosuolo.»

«Cosa accade laggiù?»

«Atrocità.»

La sua voce era così debole che Louise fu costretta a chinarsi su di lei per sentire. Lucinda ebbe un altro colpo di tosse che quasi la soffocò. Nel riprendere fiato emise quasi un rantolo. Ci volle molto prima che riuscisse di nuovo a parlare. Louise sentì che l'albino aveva ricominciato a suonare il timbila dopo la sua pausa.

«Se non ce la fai non occorre che continui.»

«Devo. Molto presto non ci sarò più. Non puoi aver fatto questo lungo viaggio per niente. E neanche Henrik.»

«Cos'hai visto?»

«Gli uomini con gli stivali, i grembiuli e i guanti di gomma fanno iniezioni alle persone. Ma non solo ai malati. Molti di coloro che arrivano qui sono sani, proprio come ti ha raccontato Umbi. Vengono usati come cavie per testare nuovi vaccini. Viene loro iniettato sangue infetto. Sono contagiati con il virus dell'HIV per vedere se il vaccino funziona. La maggior parte di coloro che sono nella stanza dove mi hai trovato sono stati contagiati qui. Erano sani quando sono arrivati. Ma ci sono anche altri che, come me, hanno contratto la malattia in altro modo. Ci danno farmaci che non sono mai stati testati sugli animali, per vedere se riescono a trovare una cura quando la malattia è conclamata. Per chi fa esperimenti su di noi, gli uomini, i topi e gli scimpanzé sono interscambiabili. In realtà gli animali sono solo una perdita di tempo. Non sono loro che devono essere guariti. A nessuno importa che gli africani vengano sacrificati. Quello che conta è il risultato finale: un farmaco o un vaccino dal quale gli occidentali possano trarre giovamento.»

«Come fai a sapere tutto questo?»

«Lo so.» La voce di Lucinda all'improvviso era diventata più forte.

«Non capisco.»

«Invece dovresti.»

«Come hai fatto a sapere tutto questo? Solo ascoltando?»

«Ho imparato da Henrik.»

«Anche lui ha visto quello che hai visto tu?»

«Non me l'ha mai detto. Credo che volesse risparmiarmelo, ma mi sono informata sul virus, su come si sperimentano nuovi farmaci per testarne l'efficacia ed eventuali effetti collaterali. Anche lui l'aveva fatto. Anche se non aveva studiato medicina voleva sapere. Iniziò a lavorare qui come volontario per poter conoscere la verità. Credo che quello che ha passato qui sia stato peggio di quanto si possa immaginare.»

Louise cercò la mano di Lucinda nel buio. «Credi che sia morto per questo? Perché aveva scoperto quello che avveniva nel sottosuolo?»

«Ai volontari è proibito scendere nelle cantine dove vengono conservati i campioni dei virus e i farmaci. Lui aveva infranto il divieto. Per scoprire la verità ha osato scendere la scala e ha messo piede nella zona proibita.»

Louise cercava di capire quello che Lucinda le stava raccontando.

Henrik era sceso per una scala e aveva scoperto un segreto che gli era costato la vita.

Aveva avuto ragione. Henrik era stato assassinato. Qualcuno lo aveva costretto a prendere i sonniferi, ma lei continuava a essere assillata da un dubbio. La verità poteva davvero essere così semplice?

«Continueremo il discorso domani» disse Lucinda, la cui voce era tornata a essere un debole bisbiglio. «Non ho più forze adesso.»

«Non puoi restare in questo posto. Ti porto via da qui.»

«Se provo ad andarmene se la prenderanno con la mia famiglia. Rimarrò qui, da qualche parte devo pur morire.»

Louise si rese conto che era inutile cercare di convincerla a salire sul furgone di Warren per portarla via.

«Come farai a tornare?»

«È meglio che tu non lo sappia, ma non devi preoccuparti. Puoi trattenerti fino a domani?»

«Sono in albergo.»

«Torna quando sentirai il timbila nel buio. Magari cambio posto. Verrò se non avrò smesso di respirare. Non si deve morire prima di aver finito di raccontare la propria storia.»

«Allora non morire.»

«Morirò, né tu né io abbiamo dubbi in proposito. Sai cosa mi fa più paura? Non il dolore, non che il cuore all'ultimo momento opponga resistenza. Ho paura di rimanere morta troppo a lungo. Non vedo la fine della mia morte. Vai adesso.»

Louise non rispose. Non c'era niente che potesse dire.

Il suono del timbila andava e veniva nella notte come il vento dal mare.

Louise si alzò e si avviò verso l'ingresso illuminato dell'albergo. Non le giunse alcun rumore dal luogo dove aveva lasciato Lucinda.

Al ristorante dell'hotel c'era un gruppo di sudafricani che stava mangiando. Louise scorse Warren al bar e lui le fece cenno di avvicinarsi. Vide dallo sguardo che era ubriaco.

«Ho cercato di chiamarla ma non rispondeva. Ho pensato che fosse sparita in mare.»

«Ho spento il cellulare.»

«Mi sono preoccupato molto. Ha bisogno di me questa sera?»

«No, grazie.»

«E domani? Di solito scommetto con lui, il sole, su chi si alza prima al mattino.»

«Posso pagarla per quello che ha fatto per me fino adesso?»

«Non ora. Domani o qualche altro giorno. Si sieda e mi racconti del suo paese, della neve e del freddo.»

«Sono troppo stanca, magari domani.»

Louise salì in camera. Era esausta. I pensieri le si affollavano nella mente. Avrebbe dovuto mangiare qualcosa anche se non aveva fame. Inoltre, era necessario che si sedesse a scrivere tutto quello che le aveva raccontato Lucinda. Era l'inizio di una testimonianza. Invece rimase in piedi vicino alla finestra.

Nel parcheggio davanti all'albergo c'erano tre vetture: due fuoristrada bianchi e il furgone di Warren. Aggrottò la fronte. Chi era Warren in realtà? Perché suo fratello, il receptionist, non l'aveva riconosciuta? Avrebbe dovuto ricordarsi di lei. Aveva finto di non sapere chi fosse? Perché Warren non era a casa con la sua famiglia? Perché non voleva essere pagato? Le domande continuavano ad assillarle la mente. Warren aveva avuto l'incarico di sorvegliarla?

Scosse il capo, tirò le tende, controllò che la porta fosse chiusa, sistemò una sedia tra la maniglia e il cassettone e si preparò ad andare a letto. Sentì partire le auto dei sudafricani. Quando si fu lavata tornò alla finestra per guardare con cautela attraverso le tende. Il furgone di Warren era ancora lì. Il timbila aveva smesso di suonare.

S'infilò nel letto. Il condizionatore ronzava, emettendo soffi d'aria fresca. Ripassò nella mente le parole di Lucinda, per essere sicura di non dimenticare qualcosa di importante.

Quando si svegliò era già mattina. In un primo momento non sapeva dove si trovava. Saltò giù dal letto e aprì le tende. Il furgone di Warren se n'era andato. Una donna nera a nuda fino alla vita si stava lavando davanti all'albergo sotto la pompa dell'acqua. Louise guardò l'orologio e si rese conto di aver dormito ininterrottamente per otto ore. Diede un'occhiata al posto dove aveva incontrato Lucinda. L'albero era ancora là. Qualche gallina beccava e raspava nell'erba. Si ricordò di quello che aveva pensato di Warren e se ne vergognò.

"Vedo quello che non esiste" si disse. "Devo cercare dove c'è buio, non dove c'è luce."

Il mare brillava. Louise non riuscì più a resistere, si mise il costume da bagno, si legò un asciugamano intorno al corpo e scese in spiaggia. C'era

poca gente: qualche bambino giocava con la sabbia, alcune donne camminavano vicino a riva con le schiene chine per raccogliere qualcosa, forse delle cozze. Louise entrò in acqua, allontanandosi verso il largo. La corrente non era tale da impedirle di nuotare.

Al suo fianco c'era Artur. Nuotavano nello scuro laghetto e tra una bracciata e l'altra lui le diceva che era senza fondo.

Allungò il corpo, muoversi nell'acqua calmava sempre le sue ansie. Durante i periodi più difficili con Aron, di tanto in tanto andava a nuotare, al mare, al lago o in piscina, dove capitava. Si mise sul dorso a guardare il cielo azzurro. L'incontro con Lucinda le era sembrato un sogno inafferrabile.

Quando uscì dall'acqua e si asciugò, si sentì riposata come non lo era più stata da molto tempo. Tornò in albergo. Il furgone di Warren non era parcheggiato sotto nessuno degli alberi frondosi. Dal campeggio vicino le giungeva il profumo di pesce alla griglia. L'albino con il timbila non era ancora arrivato. Era da sola nella sala ristorante. Un cameriere, che non aveva mai visto prima, venne al suo tavolo per prendere l'ordinazione. Chiese del caffè e un'omelette. Una pace irreale avvolgeva la sala da pranzo. A parte lei, il cameriere e qualcuno che lavorava in cucina, il mondo era deserto.

Henrik deve essersi seduto qui a mangiare qualche volta. Magari come me adesso, solo per una colazione, nell'attesa che l'albino con il timbila iniziasse a suonare.

Prese un'altra tazza di caffè. Quando si accinse a pagare, il cameriere era sparito. Mise i soldi sotto il piattino e lasciò la sala. Warren non era ancora arrivato. Tornò in camera e si chiuse a chiave.

Solo quando ebbe serrato la porta dietro di sé si accorse che un uomo era seduto su una sedia vicino alla finestra. Era Christian Holloway. Quando la vide si alzò, le sorrise e aprì le braccia come per scusarsi.

«So che non si deve entrare nelle stanze altrui senza essere prima stati invitati. Se lo desidera posso uscire e bussare, da gentiluomo quale sono.»

«Come ha fatto a entrare? La porta non era chiusa?»

«Sono sempre stato attratto dalle abilità insolite. È stata una sfida per me

imparare ad aprire le serrature col grimaldello. Questa porta, in realtà, non è la più difficile che sia riuscito a varcare. Una volta a Shanghai ho forzato l'uscio di un tempio chiuso con tre serrature. Ma mi interesso anche di altro; per esempio, mi dedico all'antichissima arte di ritagliare le silhouette. È un'arte difficile, che ha bisogno di molta pratica, ma alla fine se ne trae una gioia incredibile.»

«Perché Henrik aveva la sua silhouette?»

«Sono stato io a dargliela. Aveva visto gli artisti di silhouette cinesi e voleva imparare anche lui quell'arte. È affascinante ridurre gli uomini a ombre e profili.»

«Perché è venuto qui?»

«Lei ha mostrato interesse per il mio lavoro. Così, in cambio, ho pensato di dedicarle un po' del mio tempo per parlare.»

«Voglio vestirmi in pace.»

«Quando posso tornare?»

«Preferirei che ci incontrassimo di sotto.»

Lui aggrottò la fronte e uscì in silenzio dalla stanza. Evidentemente, da quegli africani che disprezzava così tanto aveva imparato a muoversi senza fare il minimo rumore.

Louise si vestì, cercando allo stesso tempo di non farsi cogliere impreparata nel caso in cui lui fosse tornato. Come poteva rivolgergli tutte le sue domande? Doveva dirgli in faccia che lo riteneva responsabile della morte di suo figlio? "Dovrei avere paura" pensò. "Dovrei essere paralizzata dallo spavento. Se ho ragione, lui potrebbe benissimo uccidermi come ha fatto con Henrik e Umbi. Anche se sale nella mia camera da solo, le sue guardie gli stanno intorno. Non si vedono ma ci sono."

Bussò alla porta così piano che lei lo sentì appena. Quando aprì l'uscio, il corridoio era deserto. C'era solo Christian Holloway, che le sorrise ed entrò.

«Un tempo questo hotel era il posto preferito dei turisti sudafricani. Durante gli anni del colonialismo portoghese il Mozambico è stato un paradiso terrestre. C'erano spiagge, pesci, caldo e, non da ultimo, ragazze a basso costo. Adesso tutto questo è solo un ricordo.»

«Tuttavia, a volte il mondo può migliorare, anche se di poco.»

«Dipende a chi rivolge la domanda.»

«La rivolgo a lei. Mi chiedo chi sia, e cosa la spinga ad andare avanti.»

«È per questo che è tornata?»

«Una volta mio figlio è venuto qui. Lei lo sa. Poi è rientrato in Svezia ed

è morto. Sa anche questo.»

«Le ho già fatto le condoglianze. Anche se penso che purtroppo il dolore non possa essere condiviso con qualcun altro. Si è soli con il proprio dolore, così come si è soli quando si muore.»

«Perché mio figlio doveva morire?»

Christian Holloway non si scompose. Il suo sguardo era limpido, i suoi occhi guardavano dritto in quelli di lei. «Per quale ragione crede che io possa rispondere a questa domanda?»

«Penso che lei sia l'unico a poterlo fare.»

«Cosa dovrei sapere?»

«Perché Henrik è morto. E chi lo ha ucciso.»

«Lei stessa ha detto che la polizia ha affermato che si è trattato di suicidio.»

«Non lo è stato. Qualcuno lo ha costretto a prendere i tranquillanti.»

«So per esperienza quanto sia difficile accettare la realtà quando il proprio figlio si toglie la vita.»

«Io sono al corrente del fatto che suo figlio si è suicidato perché aveva contratto il virus dell'HIV.»

Le parve di cogliere un'ombra di stupore negli occhi di Christian Holloway, ma lui si riprese in fretta. «Non mi stupisco che lei ne sia a conoscenza. Suo figlio lo sapeva, evidentemente. Nessuno riesce a tenere un segreto di questi tempi.»

«Henrik, invece, riteneva che tutto venisse taciuto. Il cervello scomparso del presidente Kennedy ne era un esempio.»

«Mi ricordo di quel fatto. La commissione Warren lavorò invano alla questione. Probabilmente esisteva una spiegazione molto più semplice, che nessuno si è preoccupato di cercare.»

«Henrik diceva che nel mondo di oggi la verità viene tenuta nascosta da coloro che hanno interesse a diffondere la menzogna, magari usandola come strumento per spregevoli e inspiegabili speculazioni.»

«Non è una prerogativa solo dei nostri tempi. Non conosco epoca in cui non sia stato così.»

«Ma non è nostro compito smascherare la menzogna e combattere l'ingiustizia?»

Christian Holloway allargò le braccia. «Il mio modo di oppormi all'ingiustizia è combattere l'ignoranza e la paura. Le dimostrerò come. Mi domanda cosa mi spinga ad andare avanti. Glielo dirò. È il desiderio di capire

perché un uomo senza istruzione come Gengis Khan, mettendosi alla testa di orde di guerrieri, riuscì a sconfiggere eserciti ben organizzati e nazioni evolute. Partendo dalle lontane steppe della Mongolia creò un impero mentre il mondo stava a guardare. Quali erano le armi invincibili di Gengis Khan e dei suoi uomini? Penso di conoscere la risposta.»

«Ovvero?»

«I loro lunghi archi. Il fatto di essere cresciuti insieme ai cavalli e di avere perciò sviluppato la capacità di cogliere l'attimo magico in cui scagliare la freccia con grande precisione, anche se il cavallo era al galoppo. Come tutte le risposte importanti, è semplice. Oggi arrossisco al pensiero di aver avuto bisogno di così tanto tempo per trovare la soluzione. Era così naturale, i cavalieri imparavano a scagliare le frecce mentre gli zoccoli del cavallo erano sospesi in aria. In quel momento, per un attimo, si raggiunge l'equilibrio, e il cavaliere che lanciava la freccia poteva essere sicuro di fare centro. Gengis Khan, perciò, non calava sull'avversario con orde selvagge e sanguinarie. Conosceva l'attimo esatto in cui dal caos affiorava la calma. Così mi sono fatto ispirare, e così cerco di vivere la mia vita.»

«Costruendo queste mission?»

«Cercando di ristabilire l'equilibrio. Chi viene contagiato dall'HIV in questo paese muore, a meno che non sia nato in una delle rare famiglie ricche. Ma se qualcuno è colpito dalla malattia in occidente riceve i sostegni e i medicinali che occorrono, indipendentemente da chi siano i suoi genitori.»

«C'è un sotterraneo nel suo villaggio. È come nelle navi di schiavi. Sul ponte camminano i passeggeri benestanti, sottocoperta, ammassati e in catene, ci sono gli altri, gli schiavi.»

«Non capisco cosa intende dire.»

«Là sotto c'è un inferno, dove si fanno esperimenti sia sulle persone sane sia su quelle malate. Lo so anche se non posso dimostrarlo.»

«Chi lo sostiene?»

«Un uomo ha cercato di parlarmi e il giorno dopo è sparito. Un altro ha provato a raccontarmi cosa succedeva e gli hanno tagliato la gola.»

«Non ne sono a conoscenza.»

«Ma non è stato lei a dar vita a quelle strutture?»

«Naturalmente.»

«Allora, al contrario di quello che dice, ha la responsabilità di quello che avviene nelle sue mission.»

«Lasci che le spieghi una cosa. Non esiste né mondo senza lotta, né ci-

viltà senza regole stabilite per la convivenza tra uomini. Ma le regole per alcuni sono troppo deboli. Il forte capisce come aggirarle e ne crea di proprie. Lei si augura che le cose accadano indipendentemente dall'intervento misericordioso e onesto di alcuni uomini. Ma senza un interesse privato, non può esserci sviluppo. Il brevetto dei farmaci garantisce guadagni indispensabili alla ricerca e alla realizzazione di nuovi medicinali. Ammettiamo che quello che lei sostiene accada nei miei villaggi sia vero. Non dico che sia così, ma supponiamolo. Non potrebbe nascere qualcosa di buono da un'attività che sembra brutale? Pensi a quanto è urgente trovare un rimedio contro l'AIDS. Soprattutto l'Africa meridionale si trova ad affrontare una catastrofe gigantesca, paragonabile solo alla "morte nera", la peste. Quali crede che siano le nazioni disposte a stanziare miliardi per trovare un vaccino? I soldi sono necessari per cause più importanti, come finanziare la guerra in Iraq.»

Christian Holloway si alzò. «Non ho più tempo, devo andare. Torni pure nel mio villaggio quando vuole.»

«Non mi arrenderò fino a quando non saprò cos'è successo a Henrik.»

Lui aprì la porta senza fare rumore. «Mi dispiace di aver forzato la porta. La tentazione è stata troppo forte.»

Sparì lungo il corridoio. Dalla finestra lei lo vide lasciare l'hotel e salire in macchina.

Louise tremava. Gli era sfuggito. Non era riuscita, confrontandosi con lui ad abbattere quel muro di protezione che si era costruito intorno. Gli aveva fatto delle domande, ma era stato lui a ottenere le risposte. Adesso capiva: era venuto da lei per scoprire cosa sapeva. L'aveva lasciata in vita perché non la temeva più.

Le speranze di Louise ormai erano tutte riposte in Lucinda. Era l'unica che potesse far chiarezza su quello che realmente era successo.

Quella sera Louise sentì di nuovo il suono del timbila arrivare dal buio. La musica proveniva da un posto vicino al mare e lei seguì il suono, stando attenta a dove metteva i piedi e cercando di vedere nel buio. Era una notte di luna nuova e il cielo era coperto da una leggera foschia.

Quando la musica s'interruppe, aspettò di sentire il respiro di Lucinda, ma non udì nulla. Per un breve momento pensò di essere caduta in trappola. Lì ad attenderla non c'era Lucinda, ma c'erano altre ombre, le stesse che

avevano aspettato Umbi, Henrik e forse anche Aron.

Poi sentì Lucinda che la chiamava, era molto vicino. Si accesero un fiammifero e poi una lanterna. Louise si sedette a terra vicino a lei. Le toccò la fronte e sentì che aveva la febbre alta.

«Non saresti dovuta venire. Sei troppo malata.»

«Lo so. Ma da qualche parte si deve pur morire. La terra è bella qui come in altri posti. E poi così non morirò da sola. Sottoterra so che non sarò sola. Nel regno dei morti ci sono più uomini che in quello dei vivi. Si sceglie di andare dove ci sono altri morti pronti ad accoglierci.

«Christian Holloway è venuto a trovarmi oggi.»

«Sapevo che l'avrebbe fatto. Ti sei guardata alle spalle quando sei venuta qui? Ti ha seguita qualcuno?»

«Non ho visto nessuno.»

«Non ti ho chiesto se hai visto qualcuno, ma se qualcuno ti ha seguita.»

«Non ho visto né sentito niente.»

Louise notò che Lucinda si allontanava da lei.

«Ho bisogno di spazio intorno a me. La febbre brucia tutto l'ossigeno.»

«Di che cosa vuoi parlare?»

«Del proseguimento. Della fine. Se esiste una fine.»

Ma Lucinda non riuscì a dire nient'altro. Un colpo ruppe il silenzio. La giovane sobbalzò e poi ricadde su un lato, immobile.

Louise all'improvviso vide davanti a sé le immagini che aveva trovato nei documenti di Henrik. Lucinda era stata raggiunta alla testa da una pallottola proprio come era successo a Kennedy. Nessuno però si sarebbe preoccupato di trafugare il suo cervello che adesso stava fuoriuscendo dalla scatola cranica.

Louise gridò. Era giunta alla fine del viaggio, ma niente era stato come aveva sperato. Adesso la verità le stava davanti. Sapeva chi aveva sparato. Era un uomo che ritagliava silhouette, un'ombra sfuggente, che di fronte al mondo affermava di voler fare solo del bene. Chi le avrebbe creduto? La morte di Lucinda era la fine inesorabile della storia.

Louise voleva rimanere vicino a Lucinda, ma non ne aveva il coraggio. In preda alla confusione e al panico, sperò che qualcuno degli amici invisibili della ragazza si trovasse oltre la luce della lanterna, pronto a prendersi cura di lei.

Ancora una volta, rimase sveglia tutta la notte, era terrorizzata. Non a-

veva la forza di pensare, intorno a lei sentiva solo il vuoto, immenso e gelido.

Alla mattina sentì il furgone di Warren avvicinarsi all'albergo. Scese alla reception e pagò il conto dell'albergo. Quando andò al parcheggio trovò Warren in piedi a fumare. Nel posto dove era morta Lucinda non si vedeva più niente. Warren, quando la vide buttò via la sigaretta e aggrottò la fronte preoccupato.

«Hanno sparato qui, ieri notte» disse. «Noi africani abbiamo tra le mani sempre troppe armi clandestine. Ci spariamo troppo spesso.»

Warren le aprì la portiera.

«Dove andiamo, oggi? È una bella giornata. Posso mostrarle una laguna dove l'acqua scorre come una cascata di perle tra le mani. In Sudafrica ho scavato nei pozzi delle miniere alla ricerca di tesori. Qui i diamanti scorrono tra le dita sotto forma di gocce d'acqua.»

«Un'altra volta. Ora devo tornare a Maputo.»

«Così lontano?»

«Sì! Ti pago quello che vuoi.»

Warren non discusse del compenso, si sedette al posto di guida e ingranò la prima. Louise si voltò, pensando che non avrebbe più rivisto la spiaggia in cui aveva dovuto assistere a tutto quell'orrore.

Viaggiarono nella luce del mattino, in mezzo a un turbinio di polvere rossa. Dopo poco, il sole era già alto in cielo e il caldo calò sulla campagna.

Louise rimase seduta in silenzio per tutto il lungo viaggio fino a Maputo, dove pagò Warren senza riuscire a dire neanche una parola. Lui non le fece domande, le disse soltanto addio. Lei si fermò in un albergo che si chiamava Terminus, chiuse la porta della stanza e si sentì precipitare in un abisso. Trascorse due giorni in hotel, non parlò con nessuno a eccezione dei camerieri che di tanto in tanto le portavano il pasto che assaggiava appena. Non telefonò neanche ad Artur per chiedergli aiuto.

Il terzo giorno Louise si costrinse ad alzarsi dal letto per lasciare l'hotel e il Mozambico. Arrivò a Madrid passando da Johannesburg il pomeriggio del 23 dicembre. Tutti i voli per Barcellona erano al completo per le feste di Natale. Era indecisa se prendere il treno o prenotare un posto sul volo del pomeriggio seguente.

A Madrid pioveva. Luccicanti decorazioni natalizie erano appese nelle

strade e nelle vetrine, strani Babbo Natale spuntavano dai finestrini dei taxi. Louise aveva preso una camera nell'hotel più costoso che conosceva, il lussuoso Ritz.

Una volta lei e Aron gli erano passati davanti mentre stavano andando a visitare il Museo del Prado. Louise si ricordava ancora di come avevano riso al pensiero di buttare via i soldi in una di quelle suite. Adesso aveva pagato la camera con i soldi di Aron, mentre lui era sparito. La sua assenza l'addolorava. Proprio ora iniziava a rendersi conto che, nel momento in cui lo aveva trovato fra i pappagalli rossi, parte dell'amore era rinato.

Andò a visitare il museo sull'altro lato della strada. Si ricordava ancora il percorso per raggiungere i dipinti e le acqueforti di Goya.

Lei e Aron erano rimasti a lungo davanti al quadro di una vecchia donna, lui le aveva preso la mano. In quel momento entrambi, come avrebbero capito in seguito, avevano pensato all'inevitabilità della vecchiaia.

Louise trascorse tutto il pomeriggio al museo, cercando di dimenticare per brevi momenti quanto era accaduto.

Pioveva anche il giorno dopo quando si mise in viaggio per Barcellona. Scendendo dall'aereo ebbe un capogiro e dovette appoggiarsi alla parete della rampa che conduceva al terminal. Un'assistente di volo le chiese se aveva bisogno di aiuto. Lei scosse la testa e proseguì. Le sembrò di aver viaggiato ininterrottamente dal giorno in cui aveva lasciato Argo per salire a bordo del primo volo Lufthansa per Stoccolma con scalo a Francoforte. Ripassò mentalmente la lunga fila di partenze e arrivi, cercando di ritrovare la lucidità dopo il capogiro: Atene-Francoforte-Stoccolma-Visby-Stoccolma-Östersund-Stoccolmä-Francoforte-Singapore-Sydney-Melbourne-Bangkok-Francoforte-Barcellona-Madrid-Johannesburg-Maputo-Johannesburg-Francoforte-Atene-Francoforte-Stoccolma-Östersund-Stoccolma-Francoforte-Johannesburg-Maputo-Johannesburg-Madrid-Barcellona.

Erano state le tappe di un viaggio che le era sembrato un incubo. Intorno a lei erano sparite o morte delle persone. Non avrebbe più potuto dimenticare Umbi e Lucinda, anche se forse con il tempo si sarebbero trasformati in immagini sbiadite sulle quali alla fine sarebbe stato difficile riuscire a distinguere i tratti dei loro visi. Anche Christian Holloway sarebbe rimasto nei suoi ricordi. La silhouette di una persona spietata, che non accettava la

sconfitta.

Dietro a questi visi si trovavano quelli di coloro che erano solo ombre senza volto.

Andò all'appartamento di Henrik. Blanca stava lavando il pavimento quando lei arrivò.

Rimasero sedute a lungo in casa della portinaia a parlare. In seguito Louise non avrebbe ricordato granché di ciò che si erano dette. Le chiese di nuovo chi fosse entrato nell'appartamento di Henrik subito dopo la sua morte. Blanca la guardò senza capire.

«Ho avuto la netta sensazione che non mi abbia detto la verità.»

«Perché avrei dovuto mentirle?»

«Non lo so. È per questo che glielo chiedo.»

«Si sbaglia. Non è venuto nessuno. Non ho nascosto niente né a lei né ad Aron.»

«Allora mi sono sbagliata.»

«Aron è tornato?»

«No.»

«Non capisco.»

«Forse è stato troppo per lui. Gli uomini sono fragili. Magari è semplicemente tornato ad Apollo Bay.»

«Non l'ha cercato lì?»

«Intendo un'altra Apollo Bay, un luogo che non so dove si trovi. In realtà sono venuta qui per vedere l'appartamento di Henrik un'ultima volta. Vorrei farlo da sola.»

Louise salì nell'appartamento e pensò che in quell'istante stava vivendo un momento cruciale della sua vita. Era la vigilia di Natale, pioveva e lei non aveva ancora idea di cosa ne sarebbe stato della sua esistenza.

Quando stava per andarsene, Blanca uscì sul pianerottolo con in mano una lettera. «Mi sono dimenticata di darle questa. È arrivata qualche giorno fa.»

Sulla busta non figurava il mittente. Il timbro indicava che era stata spedita in Spagna. C'erano il suo nome e l'indirizzo dell'hotel.

«Come fa ad avere questa lettera?»

«L'ha portata qualcuno dell'hotel. Evidentemente lei deve aver dato l'indirizzo di Henrik.»

«Forse l'ho fatto, non me lo ricordo.»

Louise mise in tasca la busta. «È sicura di non avere altre lettere?»

«Non ho altro.»

«Nessuna lettera che Henrik l'ha pregata di spedire? Fra un anno? Fra dieci?»

Blanca comprese. Scosse la testa. Non aveva altre lettere per Nazrin.

Aveva smesso di piovere. Louise decise di fare una lunga camminata prima di tornare in albergo per cenare. Poi avrebbe telefonato ad Artur per augurargli buon Natale. Forse sarebbe tornata a casa per Santo Stefano. O, almeno, gli avrebbe promesso di trascorrere con lui il primo dell'anno.

A tarda sera si ricordò della lettera. La lesse in camera. Si rese conto con crescente sgomento che niente era finito, il suo dolore non aveva ancora raggiunto il culmine.

Il testo era in inglese. I nomi delle persone, i luoghi e le città erano stati cancellati con inchiostro di china.

> I dati personali corrispondono a quelli contenuti nel braccialetto magnetico attaccato al corpo. Il colore dell'epidermide è livido, il cadavere presenta ecchimosi violacee distribuite sulla schiena. Il corpo è rigido. Nella congiuntiva e intorno agli occhi si riscontrano petecchie. Nei condotti uditivi, nelle narici, nella cavità orale e nel retto non sono presenti corpi estranei. Le mucose visibili sono pallide, senza perdite di sangue. Sul corpo non si riscontrano né lesioni né cicatrici. Gli organi genitali sono indenni e non sono state rilevate sostanze estranee.

Louise continuava a non capire a cosa si riferisse la lettera. Dentro di lei per il momento provava solo un vago timore. Continuò a leggere.

> L'esame interno mostra che sul cuoio capelluto non si riscontrano emorragie. Il cranio è illeso, le ossa della scatola cranica sono bianche. All'interno e all'esterno degli involucri encefalici non si notano emorragie. Anche la dura meninge è illesa. La superficie del cervello ha un aspetto normale. La squama e il foro occipitale non sono schiacciati. La linea mediana non è stata spostata. Le meningi molli sono lisce e lucenti. Tra le membrane non si vedono emorragie o cambiamenti indotti da patologie. La cavità cranica ha dimensioni normali. Il confine tra la materia grigia e quella

> bianca è ben definito. La materia grigia ha un colore normale. La consistenza del tessuto cerebrale è normale. Nelle arterie alla base del cervello non sono visibili stratificazioni.

Continuò a leggere degli organi del sistema circolatorio, respiratorio, digestivo e urinario. La lista era lunga e si concludeva con un esame dello scheletro. Poi venivano esposti i risultati.

> Il corpo è stato trovato prono sull'asfalto. Non sono stati eseguiti esami specifici. La presenza di petecchie sta a significare che la morte è stata causata da strangolamento. Le immagini raccolte mostrano che la morte è stata verosimilmente procurata dal gesto intenzionale di un'altra persona.

Quello che aveva tra le mani era il referto di un'autopsia, eseguita in un ospedale non specificato e da ignoti medici legali. Prima di aver letto i dati sull'altezza e il peso, si era già resa conto con orrore che si trattava dell'autopsia di Aron.

Gesto intenzionale di un'altra persona. Dopo che Aron aveva lasciato la chiesa qualcuno lo aveva afferrato, strangolato e abbandonato in mezzo alla strada. Ma chi era stato a ritrovarlo? Perché la polizia spagnola non si era più fatta sentire? Chi erano i medici che avevano eseguito l'autopsia?

Louise sentì un bisogno disperato di parlare con Artur. Gli telefonò, ma non gli raccontò di Lucinda e del referto dell'autopsia, gli disse soltanto che Aron era morto e che per il momento non sapeva niente di più. Suo padre era troppo intelligente per farle domande. Le chiese solo quando sarebbe tornata a casa.

«Presto» gli rispose.

Vuotò il frigobar, domandandosi come avrebbe fatto a superare tutto il dolore che era stata costretta a subire. Sentiva che ormai anche gli ultimi archi rimasti in piedi dentro di lei stavano per andare in pezzi da un momento all'altro. Quella notte nell'hotel di Barcellona, con i referti dell'autopsia accanto a lei sul pavimento, pensò che non ce la faceva più a resistere.

Il giorno dopo tornò nell'appartamento di Henrik. Mentre cercava di prendere una decisione su cosa fare delle sue cose, capì all'improvviso come avrebbe potuto continuare a vivere.

Esisteva solo una strada, e chiese di intraprenderla proprio lì, in casa di Henrik. Il suo compito futuro sarebbe stato dar voce a quello che lui non era riuscito a raccontare. Avrebbe continuato a rovistare per mettere insieme tutti gli indizi che avrebbe trovato.

Cosa aveva detto Lucinda? "Non si deve morire prima di aver finito di raccontare la propria storia." La sua storia. E quella di Henrik. E di Aron. Tre storie che adesso erano diventate una sola.

Doveva proseguire sulla strada che nessun altro poteva percorrere.

Sentì di avere fretta. Il tempo stringeva, ma prima lei doveva tornare a casa da Artur. Avrebbero visitato insieme la tomba di Henrik e acceso un candela per Aron.

Il 27 dicembre Louise lasciò l'hotel e si diresse in aeroporto. La giornata era nebbiosa. Scese dal taxi e si diresse al check-in dell'Iberia e poi al volo che l'avrebbe portata a Stoccolma.

Per la prima volta dopo molto tempo si sentiva di nuovo forte. La bussola non girava all'impazzata.

Dopo aver consegnato la valigia prima di passare i controlli di sicurezza andò a comprare un giornale.

Non notò l'uomo che da lontano l'aveva seguita con lo sguardo.

Solo quando Louise ebbe passato i controlli di sicurezza l'uomo lasciò il salone delle partenze e si dileguò nella città.

POSTFAZIONE

Vent'anni fa, lungo il confine settentrionale tra lo Zambia e l'Angola vidi un giovane africano morire di AIDS.

Quella fu la prima volta, ma non l'ultima.

Il ricordo del suo viso è sempre rimasto vivo nella mia mente, quando ho deciso di scrivere questo libro.

È un romanzo, è finzione. Ma il confine tra quello che è accaduto nella realtà e quello che sarebbe potuto accadere è quasi sempre inesistente. Naturalmente, il mio metodo di indagine è diverso da quello di un giornalista. Entrambi, però, facciamo luce negli angoli bui degli esseri umani, della società e dell'ambiente. Il risultato non è sempre identico.

Mi sono preso le libertà che la finzione consente. Soltanto un esempio: che io sappia, nessun funzionario dell'ambasciata svedese o impiegato del

SIDA di nome Lars Håkansson ha mai lavorato come diplomatico né a Maputo né altrove. Se contro ogni aspettativa dovesse rivelarsi vero il contrario, ribadisco fermamente che non mi sono riferito a lui!

Per fortuna si incontrano di rado persone con le opinioni che gli ho attribuito. Vorrei poter scrivere "mai", ma non è possibile.

Mi hanno aiutato in molti durante la discesa in quello che potrebbe essere descritto come un inferno. Voglio citare due persone. In primo luogo Robert Johnsson, di Göteborg, che ha scovato tutto quello che gli avevo chiesto, unendolo alle sue personali scoperte. Poi la dottoressa Anastazia Lazaridou del Museo Bizantino di Atene che mi ha introdotto nel complesso mondo dell'archeologia.

Un ringraziamento comune a tutti gli altri.

Infine, un romanzo può terminare a pagina 212 o 328, ma la realtà continua. Le parole scritte, naturalmente, non sono altro che il risultato di mie scelte e decisioni. Così come la rabbia, quella rabbia che mi ha spronato ad andare avanti.

Fårö, maggio 2005
Henning Mankell

FINE